GIRO
DEL
MONDO
DEL GEMELLI.

GIRO
DEL MONDO

DEL DOTTOR
D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI.
Giudice di Vicaria, e Regio Auditore
dell'Armata Maritima di Napoli.

PARTE SESTA.

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELLA NUOVA SPAGNA.

In questa terza Edizione di molto accresciuto, e ricorretto dall'Autore.

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Felice Mosca MDCCXXI.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Satius eſt Mundum peragrare, quàm ipſummet poſſidere.

Scalig. Proverb. Arabic.

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

vedere

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

Cap.V.

DE' CAPITOLI:

IL FINE.

GIRO

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO

GEMELLI CARERI.

Parte Sesta . Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Mercatanzie , che sono di migliore spaccio nell' Indie Occidentali , e di quelle , che deono quindi portarsi in Europa .

E la notizia , data nel cominciamento di ciaschedu- no de' precedenti volumi, delle mercatanzie , che utilmente ponno vendersi, e comperarsi in paesi da noi lontanissimi , è stata giudicata ed utile , e dilettevole da tutti coloro, che attendono al traffico; di maggiore utilità, e diletto sarà certamente il sapere quelle , che sono

profittevoli in America: posciache la dipendenza, che noi abbiamo dalla Nazione Spagnuola, che la governa, ci rende molto agevole di farvi tuttogiorno un ragguardevol guadagno.

Bisogna adunque nell'Indie Occidentali vendere tutti i drappi di seta, che si son portati forse di Cina; e le tele così bianche, che colorite della Costa di Cormandel, e di Bengala; anzi la porcellana eziandio, e' ventagli pur di Cina; le prime, come cose di grandissimo impaccio a portarle in Europa, e le seconde facili a rompersi: benche bisogni serbarne qualche picciola parte, per farne quì poi presente agli amici.

Le perle Orientali, comprate in Persia, si vendono assai utilmente in America, dove le pagano molto bene; e'l denaro, che se ne ricava, può quivi impiegarsi in parte a comprarne perle di quei mari; che se ne truovano grosse, e a buon prezzo, benche mai perfettamente ritonde, e sempre schiacciate, e di pessimo colore: le quali, quantunque in Europa non si comprino dalle Dame di buon gusto; col buon prezzo nondimeno truovano facilmente a vendersi a persone di mezzana condizione.

Si ponno comperare anche in America degli smeraldi, che nascono nel Regno di Santa Fè nel Perù; poiche eglino sono stimati non meno in Europa, che in Asia da' Principi Maomettani, a cagione del color verde, proprio del loro falso Profeta.

Si guadagna pure portando in Europa argento, ed oro, così in verghe, come lavorato grosfola-

ſolanamente: però il punto ſtà a poterle naſcondere, per non pagare l'eceſſivo dritto, che n'eſigge in Iſpagna la Camera della Contrattazione di Siviglia.

Utiliſſimo eziandio ſi è il portarne Coccinigla, o ſia grana cremiſi per la tinta dello ſcarlatto.

Quanto a mercatanzie meno nobili, ſi potrebbe comprare in America legno di Campece, per uſo di tingere, e quello detto d'Agnil, che ha lo ſteſſo uſo: Cacao, o Vainiglia per far ciccolata, che il più ſtimato ſi chiama di Caraccas; ſcorze di tartarugha, e di madriperle; kinkina, o chinachina, ch'è una ſcorza d'albero nel Regno del Perù, e nelle coſtiere del mar del Sur, tanto ſtimata contra la febbre terzana, e quartana; vaſi di creta nobili, che noi diciamo *buccari*; e ſpezialmente quei, che ſono di colore più porporino, o neri, che ſi fanno in Guadalaxar; e' più grandi ſi hanno per un mezzo Reale l'uno: e ſopratutto egli è bene provvederſi nell' Havana (dove ſi fermano qualche tempo i Galeoni) di tabacco in fronda, e in polvere, che poi, rimacinato in Iſpagna, prende i nomi di Siviglia, della Torre, e ſimili; poiche ſi compra a buoniſſimo prezzo, e in Europa ſi vende aſſai caro.

CAPITOLO II.

Narra l' Autore ciò che gli accadde mentre fece dimora in Acapulco, con alcune notizie di quella Città.

IO non posso se non biasimar sommamente coloro, i quali, soverchio invaghiti delle ragguardevoli imprese degli antichi, quelle con ogni studio, fino alle stelle, s'ingegnano d'innalzare; senza porre in considerazione, che alcune assai più maravigliose, e magnifiche ne' secoli a noi più vicini, ne sono state recate a capo. Chi avrà udito mentovare la penosa navigazion d' Ulisse, penserà senz'alcun dubbio, che egli spaziosi Mari, e ben distanti Terre per veduta avesse comprese; ma, se dritto poi vorrà riguardare, assai maggior tempo gli farà d'uopo, a leggere cotal peregrinazione in Omero, che a farne una simigliante. I travagli di Enea, venendo dalla Grecia in Italia, che gran cosa potran sembrare oggidì a un, che mezzanamente sia andato ramingo? e pure il Poeta con tante parole gli magnifica, che non par che vi sia chi non debba molto il suo Eroe, da tante Deità perseguitato, compassionare. Ma tutto ciò mi sembra un nulla, quante volte vado fra me stesso considerando, quella gran follìa d'Alessandro, soprannominato il Grande, il quale appena soggiogata buona parte d'Asia, narrasi, che piangesse, perche non vedea altri Mondi,

da

da poter conquiſtare: e pure, ſe Ariſtotile ſuo Maeſtro non avea perduto il cervello, poteva avergli fatto conoſcere, quanto grande ſpazio rimanea nel Mondo, in cui ſtava, ove nè anche il grido delle ſue vittorie era giunto. In ſomma, ovunque rivolgo il penſiero, non veggo, che una prodigioſa vanità de gli antichi, allor che, ſcrivendo, fan giudizio delle loro coſe, è una ſtraordinaria ſciocchezza de' moderni, a volerne far tanto rumore. Venivano allora alcuni ſcioperati, e talora ſcellerati, in riputazione d'Iddii, per ogni qualunque azione, a comun prò eſeguita; ogni quattro palmi di terreno facevano un Reame; ogni due, o tre legioni di Romani (meno vantatori certamente de' Greci) erano un grande eſercito; e pure una legione non ſolea eccedere il numero di ſette mila ſoldati. Io non voglio quì andar diviſando tutte le macchine inventate a' dì noſtri, nè le veramente maraviglioſe impreſe, a glorioſo fine condotte; ma ſolo mi par, che debba porſi in conſiderazione, come ſarebbono rimaſi confuſi que' buoni Poeti, ed Iſtorici antichi, ſe aveſſer voluto (nell' altro ſecolo paſſato riſorgendo) colle dovute parole ragionare dello ſcuoprimento d' America, e delle ricchezze quivi dalla Natura allogate. L'eſſer celeſte, divino, o le più alte parole, che poſſano rinvenirſi, avendole eſſi già uſate per azioni poco men che da nulla, non avriano potuto poſcia loro parere ſufficienti a voler lodare il coraggio del Veſpucci; e a fare una qualche idea d'un paeſe, ove può dirſi, che tutto ciò che ſi vede è prezioſo,

e quanto si calpesta, e argento, od oro. Adunque egli bisogna pur dire, che il Mondo già non è invecchiato, nè che il valore sia spento, e l'altre virtù fuggite dalla Terra; ma che egli sia nella sua miglior giovinezza: e che quelle, che chiamansi Virtudi, sono più tosto cresciute, che mancate; perche ciascun giorno di nuove cose l'uomo divien consapevole, e sempremai sopra il suo essere maggiormente s'innalza. E se non veggiamo più di quegli uomini, cotanto dall'antichità celebrati; ciò avviene, perche quelle doti d'animo, che allora essendo più rare, cagionavano negli altrui petti stupore; al dì d'oggi, divenute più comunali, non v'ha chi gran fatto le stimi da mentovarsi.

Or dovendo io delle cose vedute nell'America, in quest' ultimo volume del mio GIRO, alquanto far parola; vorrei, che ne facesse il curioso Lettore una sì grande idea, che solo a difetto della mia penna attribuisse, se in alcun luogo punto non verrà ad averne stupore; non già delle cose da me descritte; perocchè son sicuro in tal guisa egli non si discosterà dal vero, ed io d'avergli detto altresì il vero potrò il fin conseguire.

Non essendo alcuno albergo in Acapulco, bisognommi andare il Lunedì 21. di Gennajo 1697. nel Convento di *Nostra Signora de Gbya* de' PP. Francescani, da' quali fui umanamente ospiziato.

La mattina del Martedì 22. il Tenente del Castellano mi riferì, che egli avea vegghiato tutta la notte; per lo sospetto, che si avea, non

fos-

fossero de' nemici i due vascelli, che già dicevano essere stati scoverti: imperocchè si era avuta contezza, esser venuti per lo Stretto di Magaglianes cinque vascelli Francesi, mandati dal Re Cristianissimo ad inquietar que' Mari: al che s'aggiungea la Cedola Reale, che spressamente imponeva a tutti i Castellani, e Governadori della Costa Meridionale, che si ponessero in arme, ogni qual volta iscoprissero vascelli in Mare. Dopo mezzo dì ritornò il Sergente Maggiore Arambolo, il quale ne tolse ogni dubbiezza, riferendo, essere l'Almirante, e'l petacchio dell' Armata del Perù. Non stette guari, ed entrò in porto l'Almirante, salutando con cinque tiri il Castello, che gli rispose con tre. Il Galeone San Giuseppe salutò con sette; ed essendogli risposto con undici, replicò con altri sette.

Il Mercordì 23., collo schifo d'un petacchio Peruano, appartenente a un Napoletano, andai a bordo dell'Almirante, prima che fosse visitato. Egli si era un buon vascello (con 42. pezzi di cannone di bronzo, di buona grandezza) che era venuto a prendere il nuovo V. Re Conte di Cagnette; e dissero, che avea consumati 48. giorni da Paunamà fino ad Acapulco, a cagion delle gravi tempeste, avute nel Golfo, e della nojosa calma nella Costa della Nuova Spagna: di più, che avea perdute 21. persone d'infermità, quasi contagiosa; oltre ad uno, che, cadendo in Mare, vi era rimaso affogato.

Quanto alla Città d'Acapulco, a me pare, che se le dovrebbe più tosto nome d'umil vil-

laggio di pescatori (sì basse, e vili sono le sue case, composte di legno, di loto, e di paglia) che lo specioso di primo Emporio del Mar del Sur, e scala della Cina. E' situata a 17. gradi di latitudine meno qualche minuto, e a 266. di longitudine, appiè d'altissimi monti, che la difendono dalla parte d'Oriente, ma la rendon soggetta a gravi infermità, dal mese di Novembre per tutto Maggio. Eravamo nel mese di Gennajo, e pure io sentiva il medesimo caldo, che in Europa in tempo della Canicola: ciò che viene in parte cagionato dal non cadervi mai pioggia ne' sette mesi mentovati; ma solamente alcuna da Giugno per tutt'Ottobre, la quale però non rende fresco l'ambiente. Dee notarsi però, ch'in Acapulco, nel Mexico, e in altri luoghi della Nuova Spagna, non piove giammai la mattina: onde chi non vuol bagnarsi, bisogna, che prima di mezzo giorno spedisca i suoi affari, e poi se ne stia in casa. Per tale stemperanza, e per lo suo terreno alpestre, egli è d'uopo, che si proveda Acapulco, in ciò che appartiene al sostentamento, da altri luoghi; e perciò vi si vive caro; non potendosi spendere meno d' una pezza d'otto al dì per una commoda tavola. L'abitazione, oltre all'esser caldissima, è fangosa, e scommoda.

Non v'abitano perciò che Neri, e mulati, (nati da Neri, e da bianche) e ben di rado vi si vede qualche nativo del luogo, con volto olivastro. I Mercanti Spagnuoli, terminato il negozio, e la fiera, che si fa dalla Nave di Cina, e da' vascelli del Perù (che sogliono venir cari-

chi

chi di Cacao) si ritirano altrove ; partendosi anche gli Officiali Regj, e'l Castellano, a causa della cattiva aria: e così rimane la Città spopolata. Altro adunque non v' ha di buono, che la sicurezza naturale del Porto, ch' essendo a guisa di chiocciola, (come di sopra è detto) e con ugual fondo da per tutto, vi restano le navi serrate, come in un cortile, cinto d'altissimi monti; tanto, che si legano agli alberi, che stanno per la riva. S'entra nel medesimo per due bocche, una picciola dalla parte di Maestro, e l'altra grande da Scirocco. Difende l'entrata il Castello, con 42. pezzi d'artiglieria di bronzo, e sessanta soldati di presidio. Questo porto dà di profitto al Castellano (ch'è anche *Justicia mayor*) non meno di 20.m. pezze d'otto l'anno, e poco meno al Contador, e agli altri Officiali. Il *Cura*, o Parrocchiano, quantunque non abbia soldo dal Re più di 180. pezze; ha nondimeno, per tal via, ben 14. m. pezze l'anno; facendosi pagare a carissimo prezzo la sepoltura de' forestieri, non solo de' morti in Acapulco, ma anche in Mare, nelle navi di Cina, e del Perù: per ragion d'esemplo, non vorrà meno di mille pezze da un commodo mercante. Come che il traffico del luogo è di milioni di pezze da otto in pochi giorni; ne siegue anche, che ciascheduno nel suo mestiere guadagna assai: onde un Nero appena si contenterà d'una pezza d'otto al dì. In fine tutti vivono del porto; e l'Ospedale non solo prende un tanto dalle liberanze de' soldati; ma grandi limosine altresì da' mercanti; che poi largamente si di-

distribuiscono agli altri Conventi, e Missionarj.

Vi è un' altro porto dalla parte di Scirocco (detto del Marchese) due sole leghe discosto d'Acapulco, con buon fondo, e capace di grossi vascelli: dove vanno ordinariamente le navi del Perù, che non ponno entrare in Acapulco, a cagion delle merci proibite, per quivi venderle.

Non mancano questi sterili monti di cacciagione, essendovi cervi, conigli, ed altri animali; e, quanto a' volatili, pappagalli, tortore (più picciole delle nostre, colle punte delle ali colorite) che volano fin dentro le case; merli, con coda lunga; anitre, ed altri uccelli, così Europei, come proprj del paese.

Il Giovedì 24. nacque disputa di precedenza tra 'l Generale di Cina, e l'Almirante del Perù; pretendendo questi di fare abbassare all'altro la bandiera, essendo la sua Armata Reale, e'l vascello di Cina mercantile. All'incontro stimava il General di Cina, che la sua nave, come Capitana, dovesse precedere all'Almirante. In tanto amendue tenendo innalberata bandiera, il primo nell'albero maggiore, e 'l secondo nel trinchetto. scrissero al V. Re di Mexico, per terminare la differenza.

Quasi tutti gli Officiali, e mercanti, venuti su i vascelli del Perù, scesero ad albergare in terra, portando con esso loro due milioni di pezze d'otto, per impiegarli in mercanzie di Cina: onde il Venerdì 25. vid非 Acapulco da rustico Casale, mutato in una ben popolata Città; e le capanne, abitate prima da foschi mulati,

oc-

occupate tutte da bizzarri Spagnuoli: al che s'aggiunse il Sabato 26. un gran concorso di mercanti Mexicani, con molte some di pezze d'otto, e di mercatanzie d'Europa, e del Paese.

Seguitarono la Domenica 27. ad entrare molte merci, e vittuaglie, per alimentare sì gran moltitudine di stranieri; perocchè, com'è detto, i vicini monti sono sterili, e le poche frutte, che producono, benche al di fuori pajan belle, non ponno mangiarsi, che inzuccherate.

Giunsero il Lunedì 28. alcuni Padri di Betlem, dimandando limosina, a fine di passare nel Perù. Questa è una Religione, fondata coll'approvazione del Sommo Pontefice Innocenzio XI. L'abito è simile a quello de' Cappuccini, e nella stessa guisa vivono di limosine; l'Instituto a quello degli Ospitalarj; poiche la loro cura è di regolare, e servire i convalescenti, fin che abbiano racquistato le forze: e ciò fanno, con molta carità, fino a servirgli inginocchione. Portano a sinistra del mantello la figura del Presepe; e perciò son detti dagli Spagnuoli, Padri di Betlem. Eglino, come nuovi, hanno pochi Conventi nelle Città di Mexico, Popula degli Angeli, Lima, Uguaxacca, Guattimala, ed altri luoghi.

Il Martedì 29., essendo stato a render la visita a uno Spagnuolo dell' Armata; egli, per complimento, in vece di ciccolata, mi diede a bere l'erba del Paraguai. Nasce ella nel Paraguai (sottoposto al Governadore di *Buenos Ayres*) da un'albero, che non passa l'altezza d'un'uomo: e a dire il vero, non mi par molto differente dal

mir-

mirto d'Europa. Le frondi si seccano all'ombra, e poi al forno: e, così seccate, si trasportano entro sacchi di pelle, vendendosi per tutto il Perù; dove sono più in uso, che la cioccolata in Ispagna. Viene stimata salutevol bevanda in quel clima secco; perche ella, dicono, che sia calda, ed umida: ma dall'altro canto, oltre al non esser nutritiva, è insipida; ed ha un gran vizio, che provoca il vomito, e toglie l'appetito. Si prepara, ponendosi per mezza ora in acqua fresca, dentro un matte (ch'è una tassa, fatta di zucca, leggiadramente lavorata, e guernita d' argento); e poi, mescolata quell' acqua con altra bogliente, e zucchero, e separatane la polvere dell'erba, con un cucchiaro perforato, si beve: si pone poi sull'istessa erba più volte acqua, per servire a molti. Alcuni buttan via la prima acqua fresca, e postane altra, sopra quella versano la calda. Se ne consuma gran copia in tutto il Perù, stimandosi, ch' estingua maravigliosamente la sete. I villani ne prendono in acqua fresca, o pure masticano le fronde.

Il Mercordì 30. giunse il Tesoriere del Conte di Cagnette, V. Re del Perù, per passare in Lima, e torre in prestanza da quei negozianti cento mila pezze, a nome del suo Signore; avendone questi d' uopo, per pagare i debiti contratti, in spendendo 300. mila pezze. per conseguire il Governo; e condurre nell'Indie la sua famiglia.

Il Giovedì ultimo ritornò il corriere da Mexico, coll'aggiustamento de' diritti Reali del Galeone, per 80. m. pezze; onde il Venerdì pri-

primo di Febbrajo si cominciarono a calare i fardi, overo balle. Moriva intanto ogni giorno molta gente dell'Armata del Perù, d'un male quasi contagioso: tanto più, che la cattiva aria, e l'eccessivo caldo d'Acapulco, non davan luogo agl'infermi di riaversi.

Il Sabato 2. entrai a vedere il picciol Castello, il quale, come che non ha fosso, nè baloardi, è solo ragguardevole per l'ottima artiglieria di bronzo, bastevole a difendere il porto da qualsisia nemico. La Domenica 3. andai a una picciola fontana, posta appiè del monte, ch'è l'unico diporto del luogo. L'acqua è ottima, però sorge in poca quantità.

Entrarono il Lunedì 4. altri mercanti di Mexico: e con tutto ciò fummi detto, che ve n'erano venuti assai meno degl' altri anni; per temenza, che i mercanti Peruani non avesser fatto montare a troppo alto prezzo le merci di Cina.

Il Martedì 5. ebbi gran noja dal caldo intollerabile, e dalle zanzare; ma assai maggiore fu quella, che mi diede il Mercordì 6. un mercante Peruano, colle sue chiacchiere: perocchè volendo, solo per via di parole (giusta il costume di sua nazione) obbligarmi ad effettuar seco un negozio; fece venirmi un grave dolor di testa, senza conchiuder niente. L' opposto si vede negli Spagnuoli, che dimorano nella Nuova Spagna; trattando essi generosamente, e con quella gentilezza, che si dee.

Il Giovedì 7. essendosi già scaricati tutti i fardi, fecero i facchini d'Acapulco, come un fune-

nerale; portandone uno sopra una bara, e piangendolo come morto, per esser terminato il lor guadagno: poiche v'era taluno, che si avea guadagnate tre pezze d'otto al dì, e'l più dappoco una. Due ore dopo desinare si sentì un leggier tremuoto; il di cui mugito, essendosi prima fatto sentire da' monti, avrebbe dato tempo a ciascuno di salvarsi, quando fosse stato veemente. Sono questi tremuoti così frequenti in Acapulco, che convien, per forza, far le case basse.

Il Venerdì 8. volendo il Contramestre dell'Almirante comprarmi un Nero, dopo che fu aggiustato il prezzo per 400. pezze, cominciò a premergli le labbra, le guancie, e le gambe; per vedere se l'avea enfiate; nulla considerando, che naturalmente i Neri han le labbra grosse, e gonfie. Il Sabato 9. vidi entrare moltissime mule, cariche di mercatanzie, e di vittuaglie; ma non volli la Domenica 10. uscir di casa, per l'insoffribil caldo.

Il Lunedì 11. il Castellano convitò in sua casa il General di Cina, l'Almirante del Perù, D. Giuseppe Lopez, Tesoriere del V. Re del Perù, me, e varj Officiali dell'Armata, a vedere alcuni giuochi di mano, molto ordinarj, che facea un vecchio Genovese: e'l bello si fu, che i convitati pagarono la festa, perche il buon vecchio alla fine andò in giro, dimandando la mancia, senza danneggiare la borsa del Castellano. Il Martedì 12. disposi alcune cose necessarie, per passare in Mexico; prendendo di più affitto tre mule per 30. pezze da otto; avvegnache avessi poi a spendere sei reali al giorno,

per

per nutrirle per lo cammino.

Il Mercordì 13. dopo mezzo dì fece vela il petacchio, per portare nel Perù il suddetto D. Giuseppe Lopez. Questi, essendo stato ospiziato sempre da D. Francesco Mecca, y Falces, dove io sovente desinava; contratta meco una grande amicizia, mi propose più volte, che dovessi andare in Lima; perche quivi m'avrebbe fatto dare dal Signor V. Re qualche buona Alcaldia: ma, perche io volea tornare in Europa, ricusai ogni utilità propostami.

Fui il Giovedì 14. a prender congedo dal Castellano d'Acapulco; il Venerdì 15. dal General di Cina; e'l Sabbato 16. da D. Francesco Mecca, rendendo loro grazie delle molte cortesie fattemi.

La Domenica 17. essendo l'ultima del Carnovale, i Neri, Mulati, e Mestizzi d'Acapulco, corsero dopo desinare *Parejas*, con più di cento cavalli: e così bene, che mi parve, ch'essi superavano di gran lunga que' Grandi, che io avea veduti correre in Madrid; avvegnachè costoro sogliono esercitarsi nel giuoco un mese prima. Egli non è favola, che que' Neri correvano un miglio Italiano, tenendosi alcuni per mano, ed altri abbracciati, senza punto staccarsi, o scomporsi in tutto quello spazio. Prendeano altri correndo il cappello da terra.

CA-

CAPITOLO III.

Viaggio fino all'Imperial Città di Mexico, e descrizione di essa.

PResa la guida per la Dogana, e la bolletta dal Castellano, per poter passare la Guardia, mezza lega distante da Acapulco; mi posi in cammino il Lunedì 18. quattr'ore dopo mezzo dì: e passata la Guardia suddetta, dopo esser montato, e sceso per altissimi monti, e fatte tre leghe; pervenni nell'osteria d'*Attaxo*, composta di cinque capanne, coperte di paglia, e circondate di palificate. Tutta la notte mi succhiò quivi il sangue una legione di zanzare.

Essendo rimaso in Acapulco, per alcuni suoi affari, il Padron delle tre mule; fu d'uopo, che l'aspettassi il Martedì 19. nell'istessa osteria, fino a mezzo dì. In sì cattivo luogo non potei aver, che pessima la fine del Carnevale; perche l'Oste mi fece pagare, quanto quindeci carlini di Napoli, una gallina, e quattro grani l'una le uova. Il vicino bosco era pieno di cacciagione; onde per diporto vi andai uccidendo alcune *ciaccialacche*. Questo uccello è di color cenerognolo, di coda lunga, di grossezza poco men d'una gallina, e di non inferior sapore. Trovai nel più folto del bosco molti alberi di limoni bellissimi, e melaranci, che si perdevano, senza esser tolti da alcuno. Partitomi quindi, dopo tre leghe di strada, fra monti, e boschi, copiosi di legno *brasile*; giunsi, sul tramontar del Sole, nel-

nell' osteria,o *Venta* di *Lecxido*; dove passai anche malamente la notte, a cagion delle zanzare. Il pane di frumento è bandito da tai luoghi, perche gli abitanti mangiano *Tortillas* di Maiz, o grano d'India; che medesimamente si dà, come orzo, a' cavalli, e alle mule. Lo bagnano prima con acqua, e poi lo macinano su d'una pietra, come il Cacao per la cioccolata. Le Tortiglie, fatte di tal pasta, le arrostiscono poi su d'una padella di terra, a fuoco lento. Calde non sono affatto cattive; però fredde non mi dava l'animo di tranguggiarle.

Ben mattino mi posi in istrada il Mercordì 20., e camminando per paese meno montuoso, pervenni, a fine di quattro leghe, nell'osteria, appellata *de dos arroyos*; dove mi riposai fino alle venti ore dell'oriuolo Italiano. Un' Indiano di questo luogo mi dette a mangiare una frutta silvestre (detta *Scio chiaccos*, cioè acida) rossa, e bianca, lunga come un dito, e del sapor delle ciriege. Entro v'erano alcuni granelli neri, come pepe. L'albero, che la produce, suol'essere alto dieci palmi, e le sue frondi sono ben lunghe.

Divenuta più fresca l'aria, facemmo altre quattro leghe, & andammo a pernottare in un luogo, detto *de los Pozuelos*. Uccisi prima di notte un gallo di monte, dagl'Indiani chiamato fagiano. Egli è più grande d'un cappone; ha coda, & ale lunghe; un pennacchio sul capo, e penne nere; il petto però bianco, e nero: e'l collo di carne nuda, come quello del gallo d'India; e la carne non è di mal sapore. La notte fu fre-

fca, fenza zanzare, benche aveffimo per tetto il Cielo. La mattina del Giovedì 21. ci ponemmo in cammino a buona ora, per andare a prendere alcun cibo nell'ofteria *del Pelegrino*, ful monte del medefimo nome. Andammo pofcia, con gran ftento, per le pendici della montagna *del Papagayo*, dove convien falire per una lega, tutta di pietra viva; e fcendere altrettanto, con pari incommodità, per venire al fiume dell'ifteffo nome. Paffai il fiume a guazzo; però in tempo d'inverno, che s'ingroffa per le pioggie, fi ufa di paffare in *Balze*. Quefte barche fi compongono di legna, ligate in Croce, e foftenute a galla da 20. e alle volte (giufta la grandezza) fino da 60. zucche, ligate fotto. Caricata ch'è *la balza*, un'Indiano fi gitta nell'acqua, con una mano tirandola, e coll'altra fpingendofi avanti a nuoto, fino a portarla dall'altra riva: e come, che, la Corrente fempre la porta più in giù, l'Indiano poi fe la toglie in ifpalla, e la porta al giufto paffo.

Paffato il fiume del Papagayo, fummo a dormire nella *Venta* del *Caccavottal* (così detta, per effer quivi ftati per l'addietro molti alberi di Cacao) dopo fatte in tutto il dì fei leghe, per montagne afpriffime. Uccifi la fera due Ciaccialacche, per fervirmene a cena, in difetto di altro cibo.

Il Venerdì 22. dopo quattro leghe di cammino montuofo, ci ripofammo *a los dos caminos*, ch'è il primo Villaggio, che s'incontra dopo Acapulco. Alloggiammo nella Cafa del Comune; dove vennero Indiani, per fervirci in

tut-

tutto quello , che ne facea d'uopo . Tra questi monti l'aria era meno calda di quella , donde venivamo. Si lasciarono nel Villaggio quattro mule , soverchio stanche , e se ne presero altre. Postici in cammino , montammo prima , e poi scendemmo dall'orribile , e straripevole montagna *de los Caxones*, alta una lega : e, dopo quattro leghe , giugnemmo ben tardi alla Guardia della Dogana d' *Accaguisotta* , nella cui capanna cenammo; e dormimmo . Le Guardie visitarono le robe , e mi bonificarono il bollettino, che portava d'Acapulco.

Tardi il Sabato 23. ci ponemmo in una strada , parte montuosa , e parte di valli ; e , fatte quattro leghe, pervenimmo nel *Trapici*, o Trapeto di *Massarlan* ; avvegnache i mulattieri (contando le leghe a capriccio) le dicessero due ; perche eglino non sentivano stanchezza, andando a cavallo . In questo luogo trovammo buon pane, che non è picciola cosa fra monti , i di cui abitanti non mangiano , che picciole focaccie di grano d'India . Vien chiamato il Trapici, per esservi un buon strettojo , o macchina da premer zucchero . Non molto lungi è una miniera d'argento, e buona caccia di Cervi. Dopo desinare , ripigliato il cammino , venimmo, fatte due leghe , nel Casale *de las Pataquillas*; composto di poche case , appiè del monte ; e stemmo nella casa del Comune . La notte si sentì gran freddo , essendo in clima ben differente da quello d'Acapulco.

La Domenica 24. , fatte due picciole leghe sentimmo Messa nel Casale di *Cilpansingo*; como-

moda abitazione, in mezzo a valli, così abbondanti di Maiz, che la raccolta si ripone nell' istesse casette di campagna, fatte di legno, e di loto. Le donzelle di questo luogo, per farsi morbida la faccia, e difenderla dal freddo, se la impiastrano con un fiore giallo macinato. Andammo quindi a riposarci, dopo due leghe, in *Zunpango*, Casale posto medesimamente fra valli; che gli Spagnuoli chiamano *Cagnada*, per essere un cammino d' otto leghe, senza verun riparo d'alberi. In tutte queste case del Comune, si truova un *Mesonero*, ed altri Indiani, quali servono i viandanti da cuoco, e danno sale, e legna, senza mercede, essendo dal medesimo Comune perciò pagati. Mantengono essi le stanze monde, e vi tengono sempre un' altare, coll' immagine di Nostro Signore, o di qualche Santo.

A buon'ora il Lunedì 25. mi posi a camminare per una vallea, simile a quelle del Tirolo; e pervenni dopo nove leghe (senza prender mai riposo) *al Rio de las Balsas*; detto così, perchè si valica entro balze. Così questo fiume, come quello del Papagayo rendono le loro acque al Mar di Mezzogiorno. Gl'Indiani del vicino Casale, detto *Amascala*, traggettarono, nel modo suddetto, le robe, e tutti noi in balza; che dalla Corrente fu portata un tiro di moschetto in giù, verso l'opposta riva. Altri Indiani poi fecero passar le mule a guazzo, non essendo largo, che un tiro d'archibuso. Rimanemmo a dormire in campagna, due leghe lontano, nel luogo, che dicono *Nopalillo*, *Caña-*

da

da del Carizal. Due ore prima di mezza notte sentissi un terribile tremuoto, che durò per lo spazio di due *Credo*. Non potè fare alcun danno a noi, che stavamo in campagna aperta; però in Acapulco (come poi si seppe) uguagliò al suolo più case.

Prima di nascere il Sole il Martedì 26.e mentre si stavano insellando le mule, sentissi di nuovo il tremuoto, preceduto da un rumore, e rimbombo, come d'una cannonata. Posti a cavallo, facemmo quattro leghe, per una strada mezzanamente buona, per la quale andai sempre uccidendo ciccialacche, ed altri uccelli, di cui ha gran dovizia il Paese. Passato quindi il *Rancio di Palula*, venimmo a desinare presso un laghetto; donde, fatte tre leghe, andammo a pernottare in *Pueblo nuevo*, dove era una gran laguna, con molte anitre.

Il Mercordì 27., fatte sei lege per asprissimi monti, prendemmo riposo vicino l'acqua; e dopo altrettanto cammino, passato a guazzo di notte un grosso fiume, restammo nel casale di *Amacusac*, giurisdizione di *Cornavacca*. Per lo buon ordine, che si tiene, a qualsisia ora giungano i viandanti, subito vengono il *Topile*, e'l *Mesonero* a provvedergli di tutto il bisognevole. Il Topile (che significa Birro in lingua Messicana, o serviente) è tenuto di comprare tutto ciò, ch'è necessario a' passaggieri; e'l Mesonero a prepararlo, ad accomodare i letti, e a non far mancare stovigli, acqua, e legna.

Il Giovedì 28. dopo tre leghe, giugnemmo

in *Aguaguezingo*; dove riposati un poco, continuammo il cammino due altre leghe, fino ad *Alpugleca* (Casale di Cornavacca) dove desinammo. Nella casa del Comune trovammo un *Teponaste*, o Tamburo, che anticamente sonavano gl'Indiani. Egli era fatto d'un tronco di legno concavo, lungo quattro palmi, e serrato con pelle, da amendue le parti: e senza dubbio facea uno strepito, che sentivasi per mezza lega. Dopo desinare, fatta una lega, passai per *Cucitepech*, dove vidi una mezzana Chiesa di Religiosi; e dopo tre altre leghe rimanemmo a dormire in campagna, a Cielo aperto. Passammo quel dì due grossi fiumi.

Il Venerdì primo di Marzo, passata una lega, facemmo alto in Cornavacca, capo dell' Alcaldia di tal nome (appartenente al Marchese *del Valle*) che si stende fino al casale di Amacusac. La Terra è ricca, perche abitata da molti mercanti, allettati dalla bontà del terreno. Preso alquanto di cibo, mi riposi in cammino; e, dopo mezza lega, passato il picciol casale di *Taltenango*, pervenni (fatta un' altra lega di faticosa strada) nella sommità della montagna di Cornavacca, dove è un casale detto *Guicilac*. Gli abitanti fanno buon *Pulcre*; licore, che, tolto da una pianta, detta *Magbey*, e fatto fermentare con certe erbe, diviene una bevanda, che inebbria come il vino. Il dazio di questa bevanda rendea, tempo fa, alla Real Cassa di Mexico 100.mila pezze; però il Re la vietò, per le brutalità, che commettevano gl' Indiani ubbriachi. Io ne bevei appunto come

si trasse dalla pianta ; e mi parve del sapore d' un'acqua *Aloxa* di Spagna : il colore era di siero, o d'acqua dibattuta con mele. Innoltratici quindi tre altre leghe, rimanemmo a pernottare in mezzo d' un' orrida montagna coperta di pini; perocchè l' indiscreto padron delle mule, per non ispendere nell'abitato, facea pascolare in campagna trenta mule, che portava: onde, per la debolezza, solamente cinque ne faticavano a vicenda. Il peggio era, che ne' luoghi montuosi, non si trovava, che erba secca; tal che la bruciavano i Contadini, per ingrassare il terreno. La notte cadde tanta neve, che la mattina ne trovai coperta la coltre: or pensate, come stetti caldo la notte.

Il Sabato 2. scesi dalla montagna, per una dirupata strada, e facemmo quattro leghe, e mezza, fino a S. Agostino *de las Cuevas*; pagato prima un reale per mula alle Guardie del cammino, che trovammo all'uscir del monte. Il P. Proccuratore della Mission di Cina, che stava nell' Ospizio di questo luogo, mi fece molte cortesie; onde gli lasciai in potere alcune robe, che potevano essermi d'imbarazzo nella Dogana di Mexico. Seguitammo poscia il cammino, con grandissimo vento, ed acqua; e, passata un'altra Guardia della Dogana, dopo tre leghe, entrai nella Città di Mexico, per una *Calzada*, o strada di terrapieno, fatta sopra la lacuna. La Guardia, che suole star sull'entrare della Città, mi accompagnò alla Dogana, acciò vi fossero visitate le mie casse: però con molta cortesia gli Ufficiali si portaron meco; apertele appena,

e vedutone il di sopra. Speditomi dalla Dogana, andai ad albergo in un'osteria, molto mal servita, per dimorarvi fino a tanto, che non mi fossi provveduto di casa.

La mattina della Domenica 3. udii il sermone nella Cattedrale; e dopo desinare andai in S.Maria Rotonda, de'Padri di S.Francesco, per sentire una sacra Rappresentazione in lingua Mexicana.

Il Lunedì 4. andai a far riverenza al Signor Conte di Montesumma, V. Re del Regno, che mi ricevè con molta cortesia. Nell'uscire, che feci dagli appartamenti, vidi venire i Sindici di due casali d'Indiani, accompagnati da molta gente; perocchè eran quivi in nome del loro Comune. Usano questi Sindici, quando han da dare supplica, o memoriale, portare un grande albero, coperto di fiori, che poi lasciano al V. Re. Con corriero, venuto d'Acapulco, si seppe la strage, quivi fatta dal tremuoto de' 25. e 26.del passato mese. In Mexico caddero anche alcuni Conventi, e furono danneggiate alquante case.

Entrai di nuovo il Martedì 5. nella Chiesa Arcivescovale, e vidivi celebrare i divini uficj, con gran convenevolezza. Il Mercordì 6. andai alla Zecca, a veder coniare le pezze da otto. In diversi luoghi, diverse persone sollecitamente s'adoperavano, ciascuno nel suo mestiere: tal che mi disse un'Officiale, che se ne facevano fino a sedici mila al dì.

Passai il Giovedì 7. a vedere il Monistero di S.Bernardo, abitato da Monache dell'istesso

Ordi-

Ordine. Egli era ben grande, e la Chiesa adorna di ricchi altari. Ugualmente magnifico, e ricco si è l'altro di Nostra Signora di *Valvaneda*; nella cui Chiesa entrato il Venerdì 8., la vidi servita da venerabili Sacerdoti; e nel Coro superiore, ed inferiore da nobili Religiose.

Il Sabato 9. nella Chiesa di *Jesus*, *e Maria* si celebrarono i funerali per la morte della Reina Madre, elevandosi nel mezzo un'alta tomba: e vi fu presente il Signor V.Rè, co' Ministri, e la Nobiltà. In questo Monistero entrano, senza dote, le figlie de' discendenti de' primi Conquistatori, e di altre persone benemerite; però vi bisogna cedola del Rè, il quale somministra ciò, che fa di mestieri, per loro mantenimento. Vi entrano altre donzelle ancora, pagando la dote.

Partirono la Domenica 10. verso Acapulco, per quivi imbarcarsi, quattro Uditori, e un Fiscale, che doveano andare in Manila in luogo di quei, che vi si trovavano attualmente, e che aveano a ritornare in Mexico, per essere occupati nell'Udienze di quel Regno. D. Miguel d'Yturrietta, dal quale io era ospiziato, mi richiese, che andassi seco a S.Agostino *de las Cuevas*, ad accompagnar D. Francesco de Castro, y Guzman, suo nipote, che passava Capitan di fanteria in Manila: onde, tra per far cosa grata a D.Michele, tra per riportarmi le robe, che avea lasciate in potere del Padre Proccuratore, mi posi in carozza con lui, e con un suo cognato. Giugnemmo in S.Agostino ben tardi; e stemmo la notte nell'Ospizio suddetto de' Padri Francescani.

Il Lunedì 11. a buona ora, dopo che fu posto in cammino il Capitano, in compagnia degli Uditori, noi ritornammo in Mexico di buon passo.

Messico, dagli Spagnuoli chiamato Mexico, dagl' Indiani o *Tenustitlan*, è situata a 19.gr.e 40. min. d'elevazione, in mezzo d' una valle, quasi piana, lunga, 14. leghe Spagnuole da Settentrione a Mezzodì, larga 7. e di circuito 40., però a volerlo misurare dalle cime de'monti, dalla parte, che riguardan Mexico, sarà di 70., e forse di 90.

Nella parte Orientale di questa valle è una lacuna, dove si rendono molti fiumi, ed altre acque; e si stende verso Mezzodì fino alla Città di *Tezcuco*. La circonferenza de'monti, che la circondano d' ogni intorno, la più bassa, è soperiore alla lacuna, in 42500. *Vare* Spagnuole.

Quanto alla Città, è posta in un quasi perfetto piano; presso, o, per dir meglio, in mezzo a questa lacuna; onde, per la poca sodezza del terreno, le fabbriche stanno mezzo sepellite, mal grado degli abitanti, che s' ingegnano farvi le fondamenta ben sode. La sua figura è quadrata; e sembra un bello scacchiere, a cagion delle sue diritte, larghe, e ben lastricate strade, poste verso i quattro venti cardinali: onde non sol dal mezzo (come Palermo dal Cassero) ma da qualsivoglia parte si vede quasi tutta intera. Il circuito è di due leghe; e'l diametro (essendo quasi un perfetto quadrato) circa mezza lega. Si entra alla Città per cinque

cal-

calzade, o strade terrapienate (non essendovi nè mura, nè porte) che sono la *Piedad*, *S.Antonio*, *Guadalupe*, *S.Cosme*, e *Giapultepech*; non essendo più in essere la Calzada del *Pignon*, per dove entrò Cortes, quando soggiogolla. Per la bontà degli edificj, e degli ornamenti delle Chiese può dirsi, che gareggia colle migliori d'Italia; ma per la bellezza delle Dame le supera: poiche elleno sono bellissime, e ottimamente disposte della persona. Sono inchinate molto a gli Europei (che chiamano *Gacciopines*) e con essi più volentieri si maritano (quantunque poverissimi) che co'loro Cittadini, detti Criogli, benche ricchi; veggendo questi amatori delle mulate, dalle quali han succhiato, insieme col latte, i cattivi costumi. Indi siegue, che i Criogli odiano in sì fatta maniera gli Europei, che passandone alcuno per le strade, gli dan la burla: avvisandosi di bottega in bottega, colla voce *el es*; e perciò alcune volte gli Spagnuoli, giunti di fresco nella Città, venuti in colera, han loro tirate delle pistolettate. E' giunta in somma a tal segno questa gara, che odiano gl' istessi genitori, perche sono Europei.

Farà Mexico circa 100. mila abitanti, però la maggior parte Neri, e Mulati, a cagion de' tanti schiavi, che vi sono stati portati. Ciò nasce anche, perche essendo tutti i poderi in mano d'Ecclesiastici, non meno che le case; gli Spagnuoli, ed altri Europei, non trovando, come stabilirsi alcuna certa rendita; (come ogni prudente padre di famiglia dee fare) non tolgono

mogli

mogli così di facile; e all' ultimo si fanno anch' essi Religiosi. Per tal cagione, avvegnache dentro la Città siano 22. Monisterj di Monache, e 29. di Monaci, e Frati di diversi Instituti; stanno nondimeno tutti soprabbondantemente ricchi. Per darne alcun saggio al Lettore, la sola Cattedrale sostenta nove Canonici (oltra uno per lo Rè, delle cui rendite s'approfitta il Tribunal della Inquisizione, come in tutte le Diocesi della Nuova Spagna, anche coll' *interessenzia*) cinque dignità, cioè *Dian*, *Arcbidian*, *Maestre de escuelas*, *Chantre*, e *Tesorero*; sei *Razioneri*, e sei mezzi *Razioneri*; un Sagrestano maggiore, quattro Curati, eletti dal V.Rè; dodici Cappellani Regj, nominati dal Capitolo; ed otto altri, che chiamano di *Laurenzana*, eletti anche dal Capitolo: essendo tutti gli altri posti dal Rè. Or l' Arcivescovo si prende dalla massa comune sessanta mila pezze d' otto l'anno; il Diacono undici; le quattro Dignità otto per uno; i Canonici sei; i *Razionieri* cinque mila; i mezzi *Razionieri* tre; ogni Curato quattro mila; ogni Cappellano trecento; e meno gli altri Assistenti, e Cherici, che in tutto sono al novero di trecento: onde, fattosi il calcolo, si troverà, che la Chiesa Metropolitana di Mexico terrà di rendita sopra trecento mila pezze d'otto; aggiunta alle prebende la spesa, che bisogna per la fabbrica, cera, apparati, ed altro, per la convenevolezza del divin culto. Alla fine poi Mexico è una picciola Città di sei miglia di giro; angusto spazio per tante Chiese, che vi fanno essere gran penuria d' abitazione.

Il

Il temperamento, e clima di Mexico è ſtemperatiſſimo in tutto l'anno; ſentendoſi il più delle volte nel medeſimo tempo, or freddo, or caldo; il primo accoſtandoſi all'ombra, il ſecondo a'raggi del Sole. Nel rimanente, conſiderata l'aria in ſe ſteſſa, non è cattiva; e in tutto l'anno non v'ha ecceſſo, nè di caldo, nè di freddo; benche i dilicati abitanti ſi lagnino del freddo, un poco più ſenſibile la mattina; e del caldo dal meſe di Marzo ſino a Luglio. Da Luglio in poi certamente le pioggie lo ſmorzano, come in Goa; altrimente l'uno, e l' altro paeſe, poſto ſotto la Zona torrida, ſarebbe inabitabile, come ſtimarono gli antichi filoſofanti. Da Settembre in poi tali pioggie ſono più rare, e minutiſſime ſino a Marzo. Chiamano fredde gl'Indiani le ſoavi notti, che principiano da Novembre, e durano ſino a Febbrajo: agli Europei però, non così dilicati, ſembra il clima buono; perche il freddo, e'l caldo non incomoda in tutto l'anno, e l'acqua ſi bee freſca, giuſta la freddezza dell'ambiente. Il terreno poi, per la copia dell'acque, che caggiono, dà tre raccolte l'anno; però in diverſi luoghi. La prima è chiamata di Riego, o d' acqua, e ſi fa a Giugno delle biade ſeminate ad Ottobre: la ſeconda di Temporale, ſi fa ad Ottobre del ſeminato a Giugno: la terza raccolta, per eſſer poco ſicura, la dicono *Avventurera*; lavorandoſi la terra a Novembre, ſulle falde di freſchi monti, per farſi poi, giuſta la contingenza de' tempi. Il Maiz, o grano d'India, principal ſoſtentamento de'Nazionali, ſi ſemina il più preſto a

Mar-

Marzo, e'l più tardi a Maggio; ed è di rendita mirabile. Perciò in Mexico, a riguardo dell'altre Città, si vive a buon prezzo, bastando a una persona, una mezza pezza al dì. Deesi però considerare, che, non essendovi moneta di rame, e la più bassa d'argento essendo mezzo reale (cioè tre quarti d'un carlino di Napoli) per comprare frutta, viene ad essere una grande spesa. Per altro nella sola piazza di Mexico si spendono le picciole frutta di Cacao, per comprar verdure, che si danno 60. e 80. a reale, secondo che è alto, o basso il prezzo del Cacao. In fine Mexico non può dirsi, che un'ottima Città, giacchè nella sua piazza in tutto l'anno si veggono fiori, e frutte d'ogni spezie.

CAPITOLO IV.

Fondazione della Città di Mexico, felici acquisti delle sue Armi, e Cronologia de' suoi Re.

FAn menzione le antiche Istorie Mexicane d'un diluvio, per lo quale perirono tutti gli uomini, ed animali; e solamente salvossi un maschio, e una femmina, entro una barca, che in lor lingua chiamano *Acalle*. L'uomo, secondo il carattere, significante il suo nome, si chiamava *Coxcox*, e la donna *Chichequetzal*. Giunta questa coppia appiè d'un monte (che, secondo la dipintura, si chiamava *Culhuacan*) scese a terra; e quivi procreò molti figli, che nacquero tutti muti: e, dopo esser multiplica-

ti in

ti in gran numero , venne un giorno una colomba, e da sopra un' alto albero diè loro la favella : però niuno intendea quella dell' altro: e per questa cagione si divisero, e si dispersero, ciascuno andando ad occupar qualche terra. Fra costoro contano quindici Capi di famiglie, a'quali essendo accaduto di parlare d' una medesima lingua , s' unirono, ed andarono procacciandosi qualche terra, dove potessero vivere. Dopo essere andati vagando cento, e quattro anni (che ciò dinota la figura , che sta al numero 1.) giunsero nel luogo , che chiamano *Aztlan*; e quindi continuando il loro viaggio, pervennero prima al luogo detto *Ciapultepech* poi a *Culhuacan* , e finalmente dove oggidì sta Mexico; avvegnacchè le Istorie Mexicane non sempre chiamino questi luoghi d'un modo.

In questa guisa la Città di Mexico ebbe il principio nell'anno, che chiamarono gl'Indiani *Ome cagli* , che corrisponde all'anno 1325. della creazion del Mondo. La linea, che sta segnata con punti, è il cammino, che i Fondatori tennero; le figure vicine sono i luoghi, ne' quali si fermarono; i circoli, il numero degli anni, che ciascuno vi fece dimora. Il significato di tutto ciò , sta espresso allato d'ogni uno, per mezzo d'un carattere, o figura.

Il fine, ch' ebbe l'Autore di tal dipintura (copiata da un'originale, fatto dagl'Indiani in tempo della loro Gentilità) fu di manifestare, che la loro antichità era la medesima, che del diluvio; benche non ne fosse venuto a capo con quella esattezza di Cronologia , che fora stata

d'uo-

d' uopo; ponendo troppo pochi anni dal diluvio fino alla fondazione di Mexico. Il tutto farà meglio comprefo dal Lettore nella feguente figura, e da ciò, che più diftintamente fi riferirà appreffo.

Divien perciò manifefto (a), che furono ful principio uomini filveftri i primi abitatori della nuova Spagna: poiche eglino fe ne ftavano ne' monti più afpri, fenza alcun' ordine di Governo, e fenza veftimenta: vivendo difordinatamente da bruti, cibandofi di cacciagione (onde vennero appellati *Otomies*, e *Cicimeccos*) anche d'animali immondi; e, in difetto di ciò, di radici; e dormendo entro grotte, o folti cefpugli. Occupavanfi le mogli ne' medefimi efercizj, lafciando i figli appefi a gli alberi. Oggidì nel nuovo Mexico, e Parral fi truova tal genere di uomini, difcendenti di *Chichequetzal*, e *Coxcox*, che rimafero in paefi fterili, ed alpeftri, fenza curarfi di trovar buon terreno; che vivono eziandio col cacciare; nè s'unifcono, che per rubare, ed uccidere i viandanti. Gli Spagnuoli non han potuto foggiogarli; perchè, nafcondendofi fempre entro foltiffimi bofchi (ne' quali nè anche han ferma abitazione) rendono vana ogni opera, e farebbe lo fteffo combattere con effo loro, che andare a caccia di fiere.

Navatlaca, a differenza de' Cicimecchi, fono appellati quegli uomini più politici, e focia-

(a) *P. Acofta Hift. natur. y moral de las Indias lib. 7. cap. 2. pag.* 453.

ciabili, difcendenti da fette di quei quindeci, che dicemmo effere ufciti, a trovar terra buona: e coftoro vennero, giufta il parere degl'Iftorici, da un paefe rimoto, verfo Settentrione, che fi ftima effere quello, che di prefente dicefi Provincia d'*Aztlan*, e *Teucul*, nel nuovo Mexico. Vogliono alcuni Autori Spagnuoli, che i Navatlaca, ufciti da tal Paefe nel 820. ftettero 80. anni, prima di giugnere in Mexico, dove fi fermarono nel 900. Ma ciò non ben s'accorda colla Carta, di fopra portata, e coll'Iftorie degl'Indiani; i quali vogliono, che ciò foffe nel 325., com'è detto. Fu cagione di tal dimora, l'efferfi rimafi di quando in quando (per ubbidire a un loro Idolo) a popolare alcuni luoghi; donde poi, per ordine del medefimo, fi partivano: parlo fecondo le loro Iftorie, e tradizioni. Non vennero eglino nel medefimo tempo nella lacuna di Mexico, ma fucceffivamente. I primi furono i *Su-cimilchi*, (voce che fuona, coltivatori di fiori) che, allogatifi nella riva Meridionale, fondarono una Città del loro nome. I fecondi, molto tempo dopo, furono i *Cialchi* (cioè gente delle bocche) e fabbricarono una Città del loro nome, non lungi da' primi. Vennero poi i *Tapanechi*, o gente del ponte; i quali, fermatifi nella riva Occidentale della lacuna, crebbero in tanto numero, che la loro Metropoli fu chiamata *Azapuzalco*, cioè formicajo: e furono effi molto tempo potenti.

Sopraggiunfero quindi i Fondatori di Tefcuco (appellati *Culhua*, o gente gobba, perche nella loro Terra tenevano un monte gibbo-

so) e si posero verso Oriente; e così, circondata di già la lacuna da queste quattro nazioni, quando poi venne la quinta famiglia de' *Tlatluichi* (cioè gente del monte, ed ignorante) trovando occupati tutti i piani, fino alle montagne, se n'andò in un piano molto fertile, e caldo, di là dalle montagne; e vi fece la Città di *Quahunhuac*, (che suona, voce d'Aquila) la quale oggidì corrottamente chiamasi *Quernavaca*, ed è capo dello stato del Marchese del Valle, e Duca di Monteleone. La sesta generazione fù de' *Tlascaltechi*, (che significa gente di pane) i quali, passato quel Vulcano, sempre coperto di neve, ch'è fra Mexico, e la *Puebla de los Angeles*; fondarono verso Oriente, molte Città, e Villaggi, chiamando la Metropoli *Tlascala*. Questa nazione ajutò poi gli Spagnuoli a soggiogar Mexico, e in ricompensa fu fatta esente dal tributo.

Fra tanti Cicimecchi, o silvestri, solo gli abitatori della parte opposta al Vulcano suddetto, s'opposero, coll'armi, al pensiero degli Tlascaltechi: ma costoro, nulla curando la gigantesca statura de' nemici, seppero vincergli coll'industria. Or i barbari Cicimecchi, vedendo vivere in communità queste sei nazioni, (che fra di loro s'imparentavano, pacificamente teneano i termini ne' confini, e, con amichevole gara, s'ingegnavano d'ordinar bene le loro Repubbliche) cominciarono anch'essi a vivere in miglior forma, coprendo le parti meno oneste, facendo capanne, prestando ubbidienza a' Superiori, e lasciando in fine gran parte de' loro co-

stumi

ſtumi brutali; nientedimeno vollero ſtar ſempre ne' monti, ſeparati dal commercio degli altri: e da queſti ſi crede, che traggono origine gli abitatori delle altre Provincie d'India.

Dopo 302. anni (ſecondo il computo del P. Acoſta) (a) che le ſei mentovate nazioni, quivi abitavano, ſopravvenne la ſettima, detta poi *Mexicana* da Mexi ſuo Principe. Partì queſta gente dalla ſua antica terra, per la promeſſa, fattale dall'Idolo *Vitzilipùztli*, di volerla guidare in luogo, dove avrebbe ſignoreggiato a tutte le Provincie, popolate dalle altre Nazioni; onde v'ha alcuno Autore, il quale non s'arroſſiſce fare un paralello di tal peregrinazione con quella del Popolo Ebreo. Quattro Sacerdoti erano interpreti della volontà dell'Idolo, per lo cammino; facendo a lor piacere fermare, in diverſi luoghi, tutta la moltitudine, e quivi fare abitazioni, e ſeminare per alcun tempo; ed inducendola anche ad offrir vittime umane alla falſa Deità. Partendoſi poi, per comandamento dell'Idolo, da tai luoghi, laſciavano i vecchi, ed infermi a popolargli; ſe pure era poſſibile. Si fermarono una volta i Mexicani in *Meccioacan* (cioè terra di peſce, per l'abbondanza, che ve n'ha nelle ſue lacune) e, fondativi molti villaggi, paſſarono ad abitar *Molinalco*, (i di cui naturali oggidì vengono riputati diſcendenti da un gran Stregone, rimaſovi in que' tempi) ed altri luoghi. Pervenuti in fine a *Ciapultepech*,

C 2 vi

(a) Loc. cit. cap. 4. pag. 358.

vi si fortificarono: e in brieve spazio vinsero, e posero in basso stato le altre sei nazioni; e in particolare i *Cialchi*, che aveano loro voluto opporsi, e far guerra.

Venuto il tempo, prefisso dal padre delle mensogne, adorato in quell'Idolo; comparve *Vitzilipuztli* in sogno a un de' Sacerdoti; e dissegli, che dovessero andare i Mexicani a stabilire le lor sedi in quella parte della lacuna, dove avrebbon trovata un' Aquila, posata sopra un fico, che avesse avute le sue radici su d' un sasso. La mattina, narrata la visione, andarono tutti uniti in traccia del segno; e, dopo qualche tempo, trovarono un fico, nascente d'una pietra, e sopra di esso una bellissima Aquila, (riguardante il Sole, colle ali aperte) che tenea negli artigli un vago uccellino, e intorno altri molti; quai bianchi, e quai verdi, rossi, gialli, e turchini. A tal veduta s'inchinarono tutti, e cominciarono subito a fondare la lor Città, che dissero *Tenustitlan*; cioè fico in pietra. Perciò di presente l'impresa della Città di Mexico è un'Aquila, riguardante il Sole, coll'ali distese, tenente negli artigli una serpe, e un de' piedi sopra un ramo di fico d'India: e oltreacciò (per concessione dell'Imperador Carlo V.) un Castello dorato, in campo azurro (che dinota la lacuna) con un ponte, per entrarvi; e due altri allato, che non lo toccano, sopra i quali son due leoni in piedi. Nell'estremità del campo sono due foglie verdi di fico in campo d'oro.

Parve adunque a' Mexicani, nel dì seguente,
di

di fare un tabernacolo, per riporvi l'Idolo, fin'a tanto, ch' aveſſero avuto ſpazio di fabbricargli un magnifico Tempio, dopo compiuta la Città. Ciò fatto, comandò l'Idolo, per mezzo de' ſuoi Sacerdoti, che tutta la gente Mexicana ſi divideſſe in quattro quartieri, laſciando nel mezzo il tabernacolo: e queſti ſono i quattro Quartieri principali di Mexico, ch' oggidì ſi chiamano *S. Juan*, *S. Maria la Rotonda*, *S. Pablo*, *e S. Sebaſtiano*. Dopo queſta diviſione, di nuovo comandò, che ciaſchedun Quartiere ſi faceſſe un'Idolo, e ſi divideſſe in altri piccioli rioni; e così da piccioli principj crebbe la Città di Mexico, come più chiaramente ſi vede dalla figura rapportata.

Conobbero dopo di ciò i Mexicani, che facea loro di meſtieri avere un Capo, il quale gli reggeſſe, e trovaſſe il modo di conſervar l'acquiſtato, e dilatare l'Imperio a danno de' vicini. Eleſſero adunque un giovane, chiamato *Acamapichtli*, nato d' un Principe Mexicano, e d'una figliuola del Re di *Culhuacan* (nome, che ſuona, cane in pugno); e ciò a fine di placar queſto Re, gravemente da loro offeſo, avendo uccisa, e ſcorticata la figlia del ſuo Predeceſſore.

Cominciarono indi in poi a vivere in forma di Repubblica, e ad eſſere in opinione appreſſo gli ſtranieri: onde, invidioſi della lor gloria i vicini, proccurarono di diſtruggergli; ſpezialmente i *Tepanechi di Azapuzalco*, al cui Re pagavano i Mexicani tributo, come gente venuta ultimamente ad abitarvi. Volendo adun-

que trovar colore di romper la pace, mandò il Re d'Azapuzalco a dire ad Acamapichtli, che il tributo era poco; che perciò gli mandasse per l'avvenire i materiali necessarj per la fabbrica della Città, e di più ogni anno una certa quantità di varj legumi; nati però, e cresciuti entro l'acqua della lacuna; altrimenti avrebbe tutto il suo Reame distrutto.

Stimando ciò impossibile i Mexicani, stavano soprammodo afflitti; ma, comparso il loro Dio, confortogli ad accettar la condizion del tributo; perche egli avrebbe loro prestato ajuto. In fatti l'anno seguente portarono a quel Re un'orto natante di diversi legumi (oltra le travi per la fabbrica): e fino al dì d'oggi coltivasi sì fatto terreno mobile nella lacuna.

Pongono essi sopra l'acqua giunchi, e gramigna intessuti, con terreno sopra, che resiste all'acqua; e poi che le biade, quivi seminate, e cresciute, sono mature, tagliano le radici della gramigna, e de' giunchi nati nell'acqua; e poscia conducono facilmente per la lacuna, dove meglio vogliono, il natante giardino. Sopraffatto dalla maraviglia il Re d'Azapuzalco, comandò, che l'anno seguente gli recassero un simil giardino, con un'anitra, covante le uova, dalle quali aveano da nascere i polli in sua presenza. Vedendo poi anche ciò eseguito, e, parendogli opra soprannaturale, disse a' suoi vassalli, che i Mexicani avriano avuto un giorno a signoreggiare il tutto; ma non volle con tutto ciò rilasciar loro il tributo.

Morì il Re de' Mexicani, dopo aver regnato

40. anni, senza nominare i figli eredi. Per questa moderazione del morto Re, uniti i principali della Repubblica, elessero un de' suoi figli, nominato *Huiztiaubtli* (che significa penna ricca) e poi lo coronarono, ed unsero con l'unguento, con cui ungevano i loro Idoli.

Gli diedero quindi per moglie una figlia del Re d'Azapuzalco, la quale s'adoperò col Padre, a far permutare il primo tributo in un pajo d'anitre, e in pochi pesci. Celebrossi il maritaggio con molta festa, secondo il costume; cioè ligata un'estremità del mantello dello Sposo a quello della Sposa, in segno del vincolo matrimoniale. Morta la Reina, il Re non stette un'anno, che venne anch'egli a morte, il trentesimo di sua età, e terzodecimo del Regno.

Fu eletto per terzo Re il di lui figlio *Chimalpo poca*, in età di dieci anni; aggiungendosi all'antiche cerimonie della Coronazione, di porgli nella sinistra un'arco, e una freccia; e nella destra una spada nuda. Essendo gran penuria d'acqua nel suo Regno, ottenne costui dal Re di Azapuzalco, suo avolo materno, di poter togliere acqua dal monte di *Ciapultepech*, una lega distante da Mexico: ma, avendo i Mexicani fatti i cannelli di canna, e poca, o niente acqua giungendo perciò nella lacuna: ebbero ardimento di chiedere all'amico Re pietre, calce, legna, e fabbricatori, per fare un sodo aquidotto. Sdegnati perciò i *Tepanechi*, mossero una crudel guerra a' Mexicani: sicchè il vecchio Re se ne morì; per dispiacere della rovina, che vedea soprastare al nipote; il quale a tradimento

 fu

fu anche recato a morte nel suo medesimo Palagio.

Elessero i Mexicani per nuovo Re *Tizcoatl*, (cioè serpente di coltello) generato dal primo Re *Acamapichtli* con una sua schiava. Costui, per vendicare l' oltraggio del suo predecessore, fece battaglia co' *Tepanechi*, e gli distrusse; espugnando, e saccheggiando *Azapuzalco*, e poscia perseguitandogli ne' monti, fino a rendergli suoi vassalli. Divise poscia fra' suoi, giusta il costume, le spoglie, e le terre de' vinti.

Non s'arrestò quivi il corso di sue vittorie; ma, soggiogati primamente gli abitanti di *Tacuba*, e *Cuyoacan*, (che ubbidivano a particolari Signori) vinse eziandio, e distrusse i *Succimilchi*, primi abitatori della lacuna, come di sopra è detto: imponendo loro, che facessero una *calzada*, o strada terrapienata, per la comunicazione con Mexico, distante quattro leghe dalla loro Città. Rivolse poi le armi sulla Città di *Cuitlavaca*, il di cui Re, volontariamente rendendosi, lo riconobbe qual supremo Signore: e così restò Mexico padrone di tutte le Terre, e popoli all'intorno.

Dopo dodici anni di così prosperi avvenimenti, venne a morte *Tizcoatl*: e'l Generale, sotto la cui condotta eransi fatti tanti acquisti, detto *Tlacaellel*, suo nipote, ebbe la cura d'unire gli Elettori (che furono il Re di *Tescuco*, di *Tacuba*, ed altri quattro) per fare un nuovo Re. Fu eletto adunque *Mouhtezuma*, nipote del Generale. Fu egli Autore del barbaro costume di non coronarsi alcun Re, senza prima aver

fat-

fatto un facrificio all'Idolo di fchiavi prefi colle fue mani in guerra: perocchè, a quefto folo fine dichiarata la Provincia di *Cialco* nemica, vi fece egli in perfona molti cattivi; e quelli poi facrificò in Mexico, il dì di fua coronazione. Confifteva quefto facrificio in aprire il petto allo fchiavo, con un coltello di ferro, o di pietra focaja: e, trattone preftamente il cuore, ancor faltante, buttarlo in faccia all'Idolo. Aggiunfe a ciò, il cavarfi alquanto fangue dall'orecchie, e da altre parti, avanti la braciera, detta *divina*, dal fervire ne' loro abbominevoli facrificj; e quindi fece molte liberalitadi al popolo, e ricevette i tributi delle Provincie foggette.

Soggiogata *Cialco*, prefe a dilatar molto l'Imperio, col configlio del Zio: però quefti fu fempre di parere, di non conquiftare la Provincia di *Tlafcala*, confinante; acciò ferviffe di cote, per efercitare gli animi de' giovani nella guerra, e per averne fchiavi da offrire in facrificio all'Idolo. Quefto Re fabbricò per fe una magnifica abitazione, e un famofo Tempio al fuo falfo Dio; ed inftituì varj Tribunali. Morì in fine, avendo regnato 28. anni.

Uniti i quattro Elettori co' Re di Tefcuco, e di Tacuba, eleffero *Tlacaellel*; il quale non volle accettar l'Imperio, dicendo, effere affai più profittevole alla Republica, che altri regnaffe, ed egli lo aiutaffe coll'opere, e col configlio, come avea fatto per l'addietro. Per tal generofa azione (per la quale un Barbaro moftroffi di gran lunga fuperiore a Cefare, che per ambi-

zione occupò la libertà della Patria) gli Elettori riposero in suo arbitrio di fare Re, chiunque più gli piacesse; ed egli nominò *Tico-cic*, figliuolo del morto Re. Come che Tico-cic mostrossi inesperto nel mestiere dell'armi, i Mexicani l'avvelenarono, elevando al Trono in sua vece il fratello *Axayacac*, per consiglio di Tlacaellel. Costui, giunto a fine della vita, per la vecchiezza, raccomandò il suo figlio al nuovo Re; il quale, per gratitudine, fecelo Comandante de' suoi eserciti.

Prima di coronarsi andò Axayacac contra la Provincia di *Taguantepec*; e in brieve tempo l'ebbe vinta, e saccheggiata. Nel ritorno, venuto a battaglia col Signor di *Tlatellulco* (dove di presente è la Chiesa di S. Giacomo) l'uccise, e spianò dalle fondamenta la sua Città. Morì questo Re, dopo aver regnato undici anni.

Montò poscia sul Trono *Abuitzotl* VIII. Re; ma prima di coronarsi, giusta il costume, andò a gastigare i *Quaxutàtlan*; i quali aveano rubato sulla strada il tributo, che veniva a Mexico. Stese i confini del suo Reame fino a *Guattimala*, e circondò Mexico d'acque, con portarvi un braccio del fiume, che passava per *Cuyoacan*.

Costui nella dedicazione del Tempio all'Idolo *Huitzi-lopecbtli* (che seguì l'anno 1486.) fece sacrificare, per quattro dì, sessantaquattro mila, e ottanta uomini; concorrendo alla festa sei milioni di persone, secondo riferiscono l'Istorie Mexicane. Morì questo Nerone Indiano

no l'undecimo anno del suo Imperio. Fu eletto poscia Re *Moubtezuma*, che vi trovaron gli Spagnuoli nella loro entrata, o Montesuma, che significa in quella lingua, *Signor prudente*; perocchè egli, prima di montare al Trono, era grave, e maestoso, di poche parole, e prudente, onde veniva molto temuto, e rispettato. Avea di più ricusata la Corona, ritirandosi nel Tempio dell'Idolo, dove teneva una solitaria stanza; onde convenne agli Elettori di andarlo a persuadere, e condurlo all'Imperio, con gran preghiere. Divenuto poi Re, da umile, e mansueto, fecesi così superbo, che comandò si togliessero tutti gli uficj, e le cariche del palagio a' plebei, e si ponessero in lor luogo Nobili. Prima di coronarsi, coll'ajuto de' Nobili, fece giornata, per ridurre una Provincia Settentrionale, che s'era ribellata; e riportonne molte spoglie, e cattivi, per lo sacrificio. Fu ricevuto nel ritorno, con grande applauso, da' vassalli; e e fu coronato con grandissima pompa, e con gran copia di tributi delle Provincie a lui soggette.

Perdendosi lo stendardo Reale, usavano quei popoli ritirarsi, senza proseguir la battaglia; come succedette in *Otumba*; ove Cortes, e gli Spagnuoli seguitarono i fuggitivi Mexicani. Il medesimo praticavano morendo il Re, per celebrarne il funerale; cessando da ogni fatica. Facevasi Montesuma idolatrare, non che venerare da' vassalli; non andava, se non portato in ispalla da' Signori; non si ponea giammai due volte un vestito; nè mangiava, o bevea due volte ne'

me-

medesimi vasi. Teneva nel suo palagio tutte sorti d'animali volatili, e quadrupedi: di più i pesci di Mare nelle peschiere di acqua salata; e di laguna in dolce. Non trovandone di qualche spezie, gli teneva fatti d'argento, e d'oro per ostentazione. Era molto dilicato sul fatto dell'ubbidienza; onde talvolta andava travestito, per iscorgere s'erano eseguiti i suoi comandamenti. Rade volte in fine si facea vedere in pubblico, per non rendersi troppo famigliare.

Ma sovrastando ormai la caduta dell'Imperio, veggendosi varj segni nell'aria di comete, e di fuochi piramidali; nella terra di mostri, e nella laguna varj portenti; Montesuma, avvegnache sul principio avesse malmenato gli Astrologi, che un grave male ne presagivano, e i Maghi, che varie terribili visioni raccontavano; alla fine, ridotto a penitenza, ritirossi in una casa solitaria, aspettando la sua perdita, che cagionar doveano i figli del Sole, venuti da Oriente, secondo le antiche predizioni. Giunto il decimoquarto anno del suo regnare, vennero dal Mar Settentrionale, in molte navi, gli Spagnuoli, soggiogarono Mexico, fecero prigioniero Montesuma, e poscia l'*Inga* del Perù, e'l *Cuzco*; il secondo de' quali era Signore di mille leghe di paese, dal Regno di *Cilli* fino oltra quello di *Chito*; e'l primo dall'Oceano Settentrionale fino al Meridionale; più tosto da Dei, che da uomini. Fra l'altre scelleratezze dell'Inga, si congiungea volentieri in matrimonio colla sorella carnale, il di cui figlio succedea poscia alla

Co-

Corona, come nato dalla *Coya*, o prima moglie erede: però, avendo alcun fratello il Rè morto, era preferito al nipote. Vivente ancor Monteſuma, i Mexicani eleſſero per X. Re *Quauh-ti-moc*, che morì prigioniero di Cortes.

Egli è da notarſi, che la ſucceſſione nel Reame di Mexico ſi regolava, non per diſcendenti, ma per collaterali, ſecondo l'ordine d'età; dopo il primo eligendoſi il ſecondo fratello, e quindi il terzo, e'l quarto, ſino all'ultimo; in difetto del quale ſi principiava dal primogenito del primo fratello maggiore, ſecondo, terzo, &c. Sul principio queſta elezione apparteneva a tutto il popolo; ma poi, per conſiglio di Tlacaellel, in tempo del IV. Re *Itzcoatl*, ſi reſtrinſe a ſoli quattro Elettori del ſangue Reale, e a' due Re, di Teſcuco, e di Tacuba; il primo de' quali facea la cerimonia della coronazione. Mentre il Re di Mexico furono poveri, furono anche moderati nell'apparato, e nella grandezza; ma, divenuti potenti, ſi fecero ſuperbi, tiranni, ed amatori del faſto.

CAPITOLO V.

Si riferiſce la comparazione, che alcuni fanno della Monarchia Mexicana colla viſione di S. Giovanni al Cap. 13.

MI ſon diſteſo alquanto intorno all'origine delle ſette generazioni, e intorno alla genealogia de' dieci Re Mexicani, acciò l'inge-

gno-

gnoſo, e prudente Lettore vegga ora in queſto Capitolo, come alcuni tal Monarchia abbiano preſa, per la beſtia deſcritta da S.Giovanni nel 13. cap. della ſua Apocaliſſi; non con minor ragione, che altri la Romana: imperocchè eſſi, conſiderando le lacune di Mexico, dicono, che la lacuna di Cialco I. forma la teſta, e'l collo; 2. uno ſcoglio l'occhio; 3. un' altro l'orecchio; 4. *la calzada* il collare; 5. la lacuna, ov'è fondata Mexico, lo ſtomaco; 6. i piedi dicono eſſer i quattro fiumi; 7. il corpo la lacuna grande di Mexico; 8. le ale i due fiumi di *Teſcuco*, e di *Papalotla*; 9. la coda la lacuna di S.Criſtoval, o S. Criſtofaro, e *Xaltocan*; 10. le Corna i due fiumi di *Tlalmanalco*, e di *Tepeapulco*. Vedendoſi poi confuſe l'altre lacune, dicono eſſer fatte dalla bava della beſtia.

Siegue ora la ſimilitudine della Monarchia Mexicana, e di ſua Religione, colla medeſima beſtia.

Le ſette Stirpi, o nazioni abitatrici ſono:
Capita ſeptem.

1 Sucimilchi
2 Cialchi
3 Tecpanecchi
4 Teſcucani
5 Tlatluichi
6 Tlaxcaltechi
7 Mexicani.

I diece Re
Decem Cornua.

1 Aca-

1	Acamapichtli	56	6	Tiçoçic	37
2	Huiztlauhtli	96	7	Axaucac	27
3	Chimalpopoca	66	8	Ahuitzotl	77
4	Ytzcoatl	62	9	Mouhtezuma	84
5	Mouhtezuma	84	10	Quauhtimoc	77
		364			302

che fanno il numero 666. proprio della bestia.

Per l'intelligenza di ciò, dee saperſi, che la lingua Mexicana uſa ſolo 15. lettere (non potendo pronunciare l' altre) alle quali applicati i numeri, dall' uno ſino a' quindeci, e queſti a' nomi de' Re; fanno, calcolandogli in ogni uno, la ſomma di 666.; come ſi vede dalla compoſizione d'ogni nome di Re, ſecondo le Iſtorie degl'Indiani, riportate da Arrigo Martinez nel fine del ſuo Repertorio de' tempi, ſtampato in Mexico nel principio del compiuto ſecolo.

A. C. E. H. I. L. M. N. O. P. Q. T. V. X. Z.
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15.

Ana-

Analyſi, o ſcioglimento de' nomi de' 10. Re in numeri.

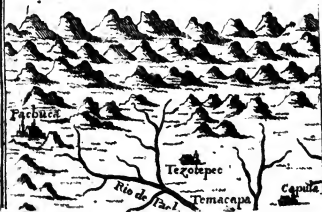
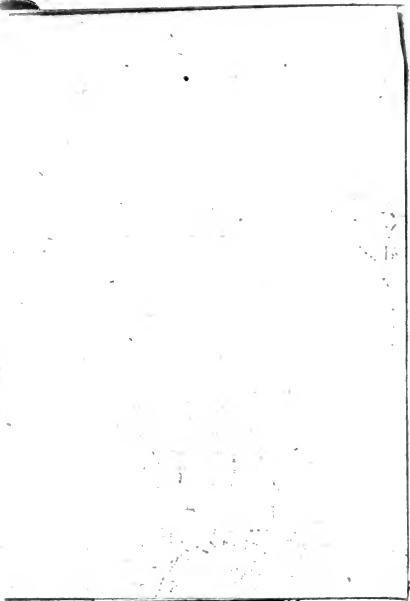
1.	2.	3.
A — 1	H — 4	C — 2
C — 2	V — 13	H — 4
A — 1	I — 5	I — 5
M — 7	Z — 15	M — 7
A — 1	T — 12	A — 1
P — 10	I — 5	L — 6
I — 5	A — 1	P — 10
C — 2	V — 13	O — 9
H — 4	H — 4	P — 10
T — 12	T — 12	O — 9
L — 6	L — 6	C — 2
I — 5	I — 5	A — 1
56	96	66

4.	5.	6.
I — 5	M — 7	T — 12
T — 12	O — 9	I — 5
Z — 15	V — 13	C — 2
C — 2	H — 4	O — 9
O — 9	T — 12	C — 2
A — 1	E — 3	I — 5
T — 12	Z — 15	C — 2
L — 6	V — 13	
	M — 7	
	A — 1	
62	84	37

Par. 6
Pag. 48

Hÿdrographicamelo

Pachuca
Tezotepec
Rio de Pa...
Temacapa
Capula

M 7
A 1
62
84
37

7.	8.	9.	10
A — 1	A — 1	M — 7	Q — 11
X — 14	H — 4	O — 9	V — 13
A — 1	V — 13	V — 13	A — 1
I — 5	I — 5	H — 4	V — 13
A — 1	T — 12	T — 12	H — 4
C — 2	Z — 15	E — 3	T — 12
A — 1	O — 9	Z — 15	I — 5
C — 2	T — 12	V — 13	M — 7
	L — 6	M — 7	O — 9
		A — 1	C — 2
27	77	84	77

Sappia anche il Lettore, che la defcrizione, e la pianta, di fopra poftata, non è mia; ma fi deve all'ingegnofo Adriano Boot, Ingegniere Francefe, mandato nella nuova Spagna nel 1629. dalla fel. mem. di Filippo IV. per dare efito all'acque della lacuna di Mexico. Egli ne fece la figura, con ifpeziali mifure; però, avendola il tempo in parte confumata, fu reftituita nel fuo effere, con gran fatica, da D. Criftoforo di Guadalaxar, *de la Puebla de los Angeles*, buon Matematico; il quale mi fece prefente d'una efatta copia di tal figura, allor che paffai per la Puebla; acciò poteffi farla ftampare, per foddisfazion de' curiofi.

CAPITOLO VI.

Mesi, Anno, e Secolo de' Mexicani, co' loro Geroglifici.

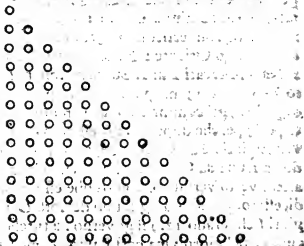
IN difetto di lettere, usarono gl'ingegnosi Mexicani figure, e geroglifici, per significar le cose corporee, che han figura; e per lo rimanente, altri caratteri proprj: e in tal modo segnavano, a prò della posterità, tutte le cose accadute. Per ragion d'esemplo, per significare l'entrata degli Spagnuoli, dipinsero un' uomo col cappello, e colla veste rossa, nel segno di canna, ch' era proprio di quell' anno. L'ordine del loro scrivere era dal basso della tavola, o carta, verso sopra, al contrario de' Cinesi. Tenevano alcune ruote dipinte, che abbracciavano lo spazio d'un secolo, distinto in anni, co' proprj segni, per quivi notare il tempo, nel quale accadevano cose memorabili, colle figure, e caratteri proprj. Si componeva questo secolo di 52. anni solari, di 365. giorni l'uno. La sua ruota era divisa in quattro parti, ogni una delle quali conteneva tredici anni, overo una indizione; e corrispondeva a una delle quattro parti del Mondo, nel modo seguente.

Era un circolo, intorno al quale s'aggirava un serpente. Il corpo del serpente conteneva quattro divisioni. La prima dinotava Ostro, (detto in quella lingua *Vutztlampa*) il di cui geroglifico era un coniglio in campo azzurro, che si chiamava *Tocili*. Più sotto era la parte

signi-

significante Oriente (detto *Tlacopa*, o *Tlahuilcopa*) notata con una canna in campo rosso, chiamata *Acatl*. Il geroglifico della parte Settentrionale, o *Micolampa*, era una spada, di punta di pietra detta *Tecpatl*, in campo giallo. Quello d' Occidente, overo *Sihuatlampa*, era una casa in campo verde, e si diceva Cagli.

Queste quattro divisioni erano principio delle quattro Indizioni, che componevano un secolo. Fra l'una, e l'altra, dalla parte interiore del serpe, vi avea dodici picciole divisioni, nelle quali successivamente s'andavano distribuendo i primi quattro nomi, o figure; dandosi a ogni una il suo valor numerale fino a' 13. che era il numero degli anni, componenti una Indizione; e'l simile si facea nella seconda Indizione, co' medesimi nomi, da uno fino a 13., e poi nella terza, e nella quarta, fino a finire il circolo de' 52.anni, della maniera, che siegue:

o
o o
o o o
o o o o
o o o o o
o o o o o o
o o o o o o o
o o o o o o o o
o o o o o o o o o
o o o o o o o o o o
o o o o o o o o o o o
o o o o o o o o o o o o
o o o o o o o o o o o o o

Questo contar per tredici, oltre all'osservarsi negli anni, si praticava eziandio ne' mesi; imperocche, quantunque il lor mese fosse di 20. giorni, ad ogni modo giunti al novero decimoterzo, tornavano da capo. Il volere indagar la cagione, perché ciò facessero, è un tentar l'impossibile: potrebbe esser però, che seguitassero anche in ciò il loro calcolo della Luna. Eglino distingueano il moto Lunare in due tempi; il primo di vigilanza, dall' *Orto Heliaco*, o nascimento Solare, fino all'opposizione, di 13. dì; e'l secondo del sonno, d'altrettanto, fino all'occultazione mattutina.

Sì fatto computo della Luna era fondato su d'una tavola; cioè, che, avendo deliberato gl'Iddii di distrugger le tenebre, che ingombravano il Mondo, due di loro se ne tolsero il peso; cioè *Tecuciztecatl*, e *Nanahuatzin*. Costoro, dopo gran preparamento fatto in *Teotihuacan* (luogo, che oggidì si dice *Tzacagli*) essendosi buttati nel fuoco d'una ardente roccia, detta *Teutexcagli*, e convertiti in cenere; comparvero indi a poco in Oriente; Nanahuatzin fatto Sole, e Tecuciztecatl Luna. Sul principio non ebbero movimento; ma poi il vento, per comando degli Dei, gli cominciò a muovere; diversamente però; perche dopo 13. dì, essendo di già pervenuto il Sole all'Occidente, s'andava scoprendo la Luna da Oriente. Non essendo ciò per alcun verso verisimile; potrebbe essere, che lo dicessero, per dare a ogni uno de' loro Dei maggiori (ch' erano 13.) il governo, e tutela degli anni, e de' giorni; ma così l' uno, come l'altro,

i me-

i medesimi Mexicani ignorano.

Da quanto è detto di sopra nascono varj dubbj; il primo si è, perche principiano a contar gli anni da Ostro: il secondo, perche si servirono delle quattro figure, cioè Coniglio, Canna, Pietra, e Casa. Al primo dicono essi, che dopo che i Dei ebbero determinato in *Teotihuacan*, di tor via le tenebre grandi, *Nanahuatzin*, e *Tecuciztecatl*, per mezzo del fuoco, furono divenuti Sole, e Luna; si posero gli restanti Dei a spiare, da qual parte del Cielo sarebbe principiata la luce: in che furono di varia opinione; affermando alcuni, che sarebbe venuta da Settentrione, altri da Occidente, altri da Ostro, ed altri da Oriente (come se prima, che il Sole avesse cominciato ad illuminare il Mondo, già fossero inventati i nomi d'Oriente, di Occidente, &c.) ma che alla fine si vide uscir da Ostro. Di più gli antichi Mexicani, perche credevano, che di facile avesse a finire il Mondo nella fine del loro secolo; si ponevano l'ultimo dì di esso secolo (fra le altre cerimonie) inginocchione, sù i tetti delle case, colla faccia rivolta ad Oriente; attendendo dubbiosi, per vedere, se avea da continuar il Sole il suo cammino, e se era giunta la fin del Mondo: e, come in questa postura necessariamente si trovavano dalla parte destra l'Austro, o Mezzodì; facevano argomento, che la luce avea avuto cominciamento nella parte Australe. S'aggiunge a ciò, che portavano i Mexicani ferma opinione, esser l'inferno dalla parte di Tramontana; e perciò niente convenevole, che quindi il Sole aves-

ſe cominciato il ſuo corſo; ma bensì dalla parte oppoſta, dove dimoravano i Dii *Vivitznaoa*; per riverenza de' quali diſſero il Mezzo dì *Vivitlampa*.

Diceano di più, che per beneficio degli ſteſſi Dei, il ſecolo ſi rinnovava; perche il tempo, di ſua natura, finito ſarebbe col vecchio Sole: e che il Sole del nuovo ſecolo, era poi un nuovo Sole, che dovea ſeguir l'ordine della natura; la quale ogni anno facea rinverdir gli alberi, dal meſe di Gennajo (come s'oſſerva in quel clima) dopo ch'eſſo Sole era partito dalla parte Auſtrale, abitazion degli Dii. Con queſta analogia dell' anno col ſecolo: ſiccome nell' anno oſſervato aveano quattro differenze di tempi, volſero adattarle anche al ſecolo: e così ſtabilirono *Tochtli* per ſuo principio, nella parte Auſtrale, quaſi Primavera, e giovinezza dell' età del Sole; *Acatl* per Eſtate, *Tecpatl* per Autumno, e *Cagli* per vecchiezza, o Inverno.

Con queſta diſpoſizion di figure ſimboleggiarono anche i quattro elementi (ch'è il ſecondo dubbio); poiche Tochtli era dedicato a *Tevacayohua* Dio della terra: Acatl a *Tlalocatetuhtli* Dio dell' acqua; Tecpatl a *Chetzalcoatl*, Dio dell'aria; Cagli a *Xiuhtecuhil*, Dio del fuoco. Potrebbe anche eſſere, che aveſſero voluto eſprimere le proprietà de' quattro venti cardinali, di cui ſolamente aveano conoſcenza; e ciò in onore di *Chetzalcoatl* Dio de' venti; il quale (com'è detto di ſopra) avea dato il primo movimento al Sole, e alla Luna. Qualunque di queſte cagioni ſia la vera, egli è certo nondimeno,

po,

no, che ne fu inventore Nettuno, da essi chiamato *Teucipactli*; affinche ciascuno, senz'altro studio, conoscesse la quantità d'anni, che componevano un secolo; la distinzione delle Indizioni; l'anno, in cui era accaduta alcuna cosa ricordevole; la serie de' loro Regnanti, ed altre varie cose.

Costava il loro anno solare di 365. dì, secondo la forma degli Egizj Sacerdoti, la quale ebbe principio da Noè, dopo il diluvio, secondo il detto di Beroso (*a*) (s'è vero, che i libri, che oggi abbiamo sotto tal nome, siano veramente dell'antico Caldeo) il quale scrisse: *Docuit item illos* (cioè i Sacerdoti) *Astrorum cursus, & distinxit annos ad cursum Solis*: onde fu riputato partecipe della Natura Divina: *Ob quæ* (dice il medesimo Autore) *illum existimarunt Divinæ Naturæ esse participem; ac propterea illam Olibama, & Arsa, idest Cœlum, & Solem cognominaverunt*. Quantunque altri d'altra opinione siano, intorno alle tante diversità d'anni appo gli Egizj. Egli è vero, che altre Nazioni si servirono del medesimo anno di 365. dì; però l'appresero dagli Egizj, che conservarono incorrotta la dottrina di Noè, comunicata per mezzo di Cham suo figlio. Or' i Mexicani ancor' essi facea di mestieri, che seguitassero la medesima dottrina; poiche traggono origine da Nettuno, il quale non si dee credere, che avesse loro dato altri documenti di quelli,

 che

(a) *Lib. 3. antiquit.*

che avea uditi da *Mefraim* fuo padre; il quale gli avea apprefi da Cham, e da Noè fuo avolo, fra i primi abitatori di Egitto.

Quanto a' mefi, avvegnache alcuni difcendenti di Noè gli aveffero contati in varie maniere; alcuni di 28. giorni, altri di 29. di 30. e di 31. e non fempre d'un modo: i Mexicani nondimeno, imitando gli fteffi Egizj, fecero il lor mefe, fe non di 30., almeno regolare di 20.: ma ciò venne ad effer lo fteffo, fatta comparazione de' 12. mefi degli Egizj, di 30. dì l'uno, con gli 18. de' Mexicani di 20.

I nomi di quefti mefi fono i feguenti; 1. *Tlacaxipe hua liztli*, 2. *Tofoztontli*, 3. *Hueytofoztli*, 4. *Tocheatl*, 5 *Etzalcualiztli*, 6. Tecuylhuitontl, 7. Hueytocuil huitli. 8. Micayl huitontli, 9. Huey micayl huitl, 10. Och paniztli, 11. Pachtontli, 12. Huey pachtli, 13. Checiogli, 14. Panchetzaliztli, 15. Atèmoztli, 16. Tititl, 17. Izcagli, 18. Atlacoalo; come fi fcerne da'loro caratteri, nel circolo interiore della feguente figura.

Ogni uno de' 20. dì avea il fuo proprio nome, cioè *Cipactli*, *Cecatl*, *Cagli*, *cuetz paglin*, *Coatl*, *Michiztli*, *Mazatl*, *Tochtli*, *Atl*, *Itzcuintli*, *Ozomatli*, *Malinagli*, *Acatl*, *Occlotl*, *Quaulitli*, *Cozcaquaubtli*, *Oglin*, *Tecpatl*, *Quiabuitl*, *e* **Xocitl**.

Non fi dividevano quefti mefi in fettimane, perche quefte cominciarono appò gli Ebrei ne' tempi di Moisè (in ricordanza de' giorni della creazione) molto dopo l' origine del Circolo Mexicano; o, come altri dicono, poco tempo dopo inventata da' Babilonefi, per diftinguere i giorni, rifpetto a' 7. Pianeti, e al dominio, che

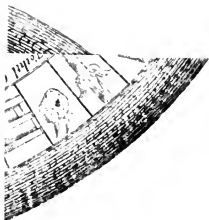
lore

loro attribuirono sull'ore ineguali, di cui furono primi osservatori. Dissi che anche i giorni venivano da Mexicani cōtati per 13. benche fosser 20. Ciò si facea, per evitar la cōfusione: perche, dato, secōdo tal metodo, qual si sia nome di giorno, col suo num. corrispondēte, secondo questa distribuzione di 13. in 13.; si sapeva a qual mese apparteneva, senza commettersi giammai errore. Oltre a questa divisione di giorni per Triadecateridi, ve n'era un'altra di cinque in cinque dì; in cui si faceva *Tianguez*, (come oggidì si pratica in molte parti,) e ciò era a' 3. 8. 13. 18. d'ogni mese; come giorni dedicati alle 4. figure Tothtli, Acatl, Tecpatl, Cagli: e questa Regola era sempre la stessa, benche gli anni non principiassero con Tochtli.

Quindi eziandio si scerne la gran similitudine col computo degli Egizj; imperocchè siccome costoro a' dodici mesi (chiamati *Thotli*, *Phaophi*, *Athyr*, *Ceac*, *Tybi*, *Mecir*, *Phamenoth*, *Pharmuthi*, *Phacon*, *Payni*, *Epephi*, *Mesori*, &c.) che si componevano di 360. giorni; aggiungevano 5. altri giorni, che chiamavansi *Epagomeni*, per compiere il movimento del Sole; così i Mexicani (perche i loro 18. mesi faceano parimente 360. dì) in fine d'ogni anno aggiungeano cinque giorni, che chiamavano *Nenontemi*, cioè vaghi, per arrivare al medesimo numero di 365.

Pensano alcuni, che, essendo questi cinque dì, fuor del numero de' mesi, non avevano particolar nome; e che perciò il primo di ciascun mese, in qualsisia anno, era 1. *Cipactli*. Ma s'ingan-

gannano fortemente, perche non solo eglino aveano nome, ma entravano altresì nel conto delle Triadecateridi. Per maggior chiarezza di ciò, fingiamo un secolo, il di cui primo anno sia 1. Tochtli, al quale corrisponde, per primo dì del primo mese, Cipactli; se i 360. giorni, che compongono i 18. mesi di questo anno, s' anderanno successivamente contando di 13. in 13. si vedrà, che l' ultimo del mese diciottesimo sarà 9. *Xocitl*. Ma se i cinque dì Nenontemi non avessero avuto nome, si avrebbe avuto a cominciar l' anno seguente da 2. Mazatl, con 10. Cipactli. Così ancora si sarebbe rotto frattanto il conto delle Triadecateridi, con Cipactli, se non si fossero numerati in esse. Oggidì i Mexicani rispondono bastantemente a questa difficultà, dicendo: che i giorni Cipactli, Michiztli, Ozomatli, e Cozcaquauhtli sono compagni, cioè seguono in tutto l'ordine delle 4. figure indici degli anni d'un secolo, cioè Tochtli, Acatl, Tecpatl, Cagli: volendo dire, che ogni anno, del quale l'Indice sarà Tochtli, terrà, per primo del mese, Cipactli; quello, che avrà per indice Acatl, avrà nel primo del mese Michiztli; Ozomatl avrà Tecpatl; e per ultimo Cagli avrà Cozcaquauhtli. Con questo però di più, che il valor numerico, secondo le Triadecateridi, contate regolarmente dal principio del secolo (compresivi i 5. di Nenontemi) corrisponderà a quello, che avrà il primo dell' anno, secondo la successione di Tochtli in poi; siccome chiaramente si scerne nella delineazione riferita. Il tutto s'intenderà

meglio

meglio in tal modo. In questo primo anno del secolo propostoci, terminarono i mesi con 9. Xociti; e i nomi, e' numeri corrispondenti a' cinque di Nenontemi, erano 10. Cipactli, 11. Cecatl, 12. Cagli, 13. Cuetzpaglin, primo Coatl, co' quali si compiva l'anno di 365. giorni. Quindi, senza interrompere l'ordine de' nomi, ebbe principio l' anno seguente con Michiztli, ch' è il giorno immediatamente dopo Coatl; e, proseguendosi colle Triadecateridi, poiche l'ultimo dì de' 5. Nenontemi fu il primo Coatl; sarà eziandio questo il carattere del primo giorno del secondo anno; cioè quello *ome*, e questo *ome michiztli*. Ciò non viene ad esser casuale, ma con sommo ordine in tutti gli anni d'un secolo, (come facilmente può dimostrarsi) e così essendo cominciato questo secondo anno per 2. *Michiztli*, terminerà i suoi mesi con 10. *Coatl*, e 365. dì, con 2. *Itzcuintli*; e così l' anno seguente 3. *Tecpactl*, avrà cominciamento anche con 3. *Ozomatli*; e 'l seguente, ch'è 4. *Cagli*, con 4. *Cozcaquauhtli*; e così ne' seguenti, fino a terminarsi la Triadecateride. Da ciò si scorge, che non solo concorrevano i 4. dì Cipactli, &c. co' 4. Indici degli anni Tochtli, &c.; ma che eziandio tenevano la medesima denominazione numerica, provenuta dalla Triadecateride.

Or quanto degno di laude, e di stima sia l'ingegno de'Mexicani, in inventando tal'artificioso, e regolatissimo circolo, potran giudicare coloro, i quali sanno quanto errore, in questa materia, presero quasi tutte le nazioni Orientali.

tali . Questa lode però non si deve a' Mexicani d'oggidì, i quali certamente non sono nè Astronomi, nè Aritmetici; e, colla loro ignoranza, mi convincerebbono di mensogna; ma a quelli della Gentilità, come abbiamo ragionato di sopra, e al loro antichissimo Maestro *Neptuin*; siccome cruditamente va divisando D. Carlos de Siguenza, y Gongora, Cattedratico proprietario, e professore di Matematica nell'Università di Mexico, nella sua Cyclographia; in cui si serve di luoghi della Sacra Scrittura, di tradizioni degl'Indiani, di carte dipinte, e di geroglifici singolarissimi, che erano stati serbati da D.Juan d'Alva, Signor del *Catzicazgo*, e di S.Juan *Teotibuacan*. Costui le avea ereditate da'suoi maggiori, che erano stati Rè di Tescuco, da'quali, per dritta linea mascolina, discendeva; e le lasciò in mano di D.Carlo, suo esecutore testamentario. Certamente può dirsi, che simili non si truovano in tutta la nuova Spagna; perocchè gli Spagnuoli, quando vi entrarono, ovunque ne trovavano, le davano alle fiamme; perche, vedendole senza lettere, e con tante diverse figure, le stimavano superstiziose. Finì poi di sterminarle Monsignor *Sumarica*, primo Vescovo di Mexico, che fece anche rompere moltissimi antichi Idoli; sicchè la figura del secolo Mexicano, & altre antichità degl'Indiani, che verranno appresso delineate in questo volume, si denno tutte alla diligenza, e alla cortesia del Siguenza, esperto nella lingua Mexic. che mi fece dono di sì pellegrine rarità.

Regolavano il bisestile in questa forma. Comin-

minciava il primo anno del secolo a' 10. di Aprile, e' l 2., e'l 3. medesimamente; però il 4. Bisestile a'9., l'ottavo agli 8., il duodecimo a'7., il decimosesto a' 6. sino al termine del secolo, ch'era a'28. di Marzo; nel quale si consumavano in feste i 13. dì di bisestile, sino a' 10. di Aprile.

Prima di cominciare il nuovo secolo, rompevano i vasi, e smorzavano il fuoco; stimando, che avendo da finire il Mondo in una fine di secolo, forse sarebbe stato quello. Venendo il primo giorno, facevano gran festa, con tamburi, ed altri loro strumenti; ringraziando Iddio d'aver loro fatto dono d'un'altro secolo: compravano nuovi vasi, e ricevevano il nuovo fuoco dal Sommo Sacerdote, con solenne Processione.

I Peruani però contavano per Lune, e per 12. mesi, co'giorni come noi; e cominciavano anche l'anno da Gennajo; ma poi un Re volle, che si facesse a Decembre. Usavano di porre intorno la Città del *Cuzco* (dov'era la Corte del Re Inga) 12. pilieri, in tal distanza, e postura, che ciascun di essi segnasse, ogni mese, il nascere, e'l tramontar del Sole: e così regolavano le feste, e'tempi del seminare, e del raccogliere; tenendo ogni pilastro il suo proprio nome.

CA-

CAPITOLO VII.

Orribili sacrificj, che faceano gl'Indiani a' loro Idoli; feste ed abiti de' medesimi.

Aveano i Mexicani come un giubileo ogni quattro anni, nel dì de' 19. di Maggio, in cui cadea la festa dell'Idolo *Tezcatlipùca*. Cinque giorni prima digiunavano; e i Sacerdoti s'astenevano dalle mogli, e si andavano percotendo, in abito di penitenza. Tutti gli altri vestivansi similmente, & andavano in processione, dimandandosi perdono l'un l'altro. Il giorno destinato si sacrificava uno schiavo, simile alla statua dell'Idolo, ed altri ancora, aprendo loro il petto, (com' è mentovato di sopra) e'l cuore, strappato ancor vivo, buttandosi in faccia all'Idolo. Questi schiavi, per maggiore loro miseria, erano alquanti giorni prima ingrassati, e venerati per la Città, come Iddii.

Più esecranda era la festività, che faceano in onore del Dio *Quetza à letatl*. Compravano 40. dì prima uno schiavo sano, e senza macchia; e vestivanlo degli ornamenti dell' Idolo, acciò fosse riverito. Nove dì prima della festa venivano due vecchi del Tempio, ad annunziargli la morte; e, vedendolo turbarsi, andavano, e lavavano i coltelli del sacrificio, e quel sangue, che ne toglieano, lo davano a bere a quel misero, mescolato con cacao: credendo che così non avrebbe avuto timore della morte. Giunto il dì

della

della festa, a mezza notte gli aprivano il petto; e, trattone il cuore, l' offrivano alla Luna, e poi all'Idolo. Il corpo lo buttavano giù per le scale del Tempio; donde lo prendeano i mercanti, e, portatolo in casa del principale, ne faceano nel dì seguente un lauto banchetto.

Vi era un' altro genere di sacrificio, detto *Racaxipe Valztli*, che significa scorticamento di persone; perocchè scorticavasi uno schiavo, e di quella pelle vestitone un'altro, lo portavano per la Città, chiedendo per lo Tempio, e dando con una parte della pelle sul volto delle persone, che non davano niente, sino attanto, che la medesima non era putrefatta. O pure vestivano molti schiavi degli ornamenti degl' Idoli, un' anno prima; di giorno portandogli per la Città, acciò fossero adorati, a simiglianza degl' Idoli; e di notte tenendogli chiusi, dando loro ben da mangiare. In fine dell'anno ne facevano un sacrificio, e ne sustituivano altri. Alcun'anno ne uccidevano sino a venti mila; perche andavano i barbari Sacerdoti a dire al Rè, che gl'Idoli non avevano che mangiare, e si morivano di fame; e perciò coloro andavano l'un contra l'altro in guerra, per far cattivi da sacrificarsi. Quattro Sacerdoti teneano le vittime per gli piedi, e per le mani: ed altri due, uno apriva loro il petto, togliendone il cuore; e l' altro sosteneva il collo, postolo prima colle spalle sopra una pietra aguta.

Nel Perù oltreacciò si sacrificavano fanciulli, di quattro sino a dieci anni, per la salute dell' Inga; e i figli per la salute del padre infermo,

mo, e disperato, al Sole, o al *Viracova*; soffocandogli, o tagliando loro la gola.

In Mexico gl'Idoli più rinomati, dopo *Vitzilipuztli*, erano *Tezcatepuca*, e *Huylobos*: a' quali sacrificavansi ogni anno circa 2500. persone, ingrassate prima entro gabbie. Per l'offerta si prendeva solamente della fronte, orecchie, lingua, labbra, braccia, gambe, ed altre estremità. Si fabbricavano i Templi, a modo delle Piramidi d'Egitto, a scalinate, e per lo più di terra; ponendosi l'Idolo nella sommità, entro un Tabernacolo; presso al quale era un luogo separato, per porre le teste delle vittime. Appiè del Tempio erano abitazioni per gli Sacerdoti.

Tenevano un'Idolo della pioggia, chiamato *Tlaloc*, cioè fecondatore della Terra. La sua statura ordinaria, e d'un'uomo, col volto orribile; e l'ungevano allo spesso d'un licore, detto *Oboli*, che stilla da certi alberi. Tutti gli ornamenti erano simboli di pioggia, e d'abbondanza; perocchè colla destra teneva una foglia d'oro battuto, significante il baleno; nella sinistra un circolo di penne turchine, guernito d'un non sò che, a guisa di rete. La veste era anche di penne turchine, con simile lavorio all'estremità; e con un'altro, fatto di peli di coniglio, e di lepre, a modo di mezze Lune bianche. Avea sul capo un gran pennacchio di penne bianche, e verdi, significanti le frutta verdi, e frondose; al collo un collare di pelle di cervio; le gambe tinte di color giallo, con sonagli d'oro appesi: e questo era lo geroglifico degl'Indiani, volendo

do dinotar pioggia. Il tutto si vedrà meglio nella seguente figura.

Nel Perù, oltre all'adorarsi le statue dell'Inga; quando egli veniva a morte, si uccidevano migliaja di concubine, e i servidori più diletti, per servirlo nell'altro mondo; e sepellivansi con lui immense ricchezze, affinche potesse avvalersene. Gli altri Indiani aggiungeano a ciò, di porre vivande presso al sepolcro; credendo, che i morti mangiassero. Di più, fatte l'esequie, con molte cerimonie, vestivano il cadavere delle insegne di dignità; e poscia lo sepellivano nel cortile; o, bruciatolo, conservavano in onorevole luogo le ceneri. Oggidì non è in tutto sterminata l'Idolatria d'America, ma si fanno ancor tra'monti i medemi abbominevoli sacrificj.

Quanto al vestire, non vi avea meno di barbarie. I soldati, per mostrarsi più terribili a'loro nemici, si macchiavano il corpo nudo; o lo coprivano con una pelle di Tigre intera, o di Leone, adattando la testa sopra la loro. Si cingevano a traverso una catena di cuori, di nasi, e di orecchie umane, e un capo d'uomo altresì portavano nelle mani, come si vede dalla seguente figura.

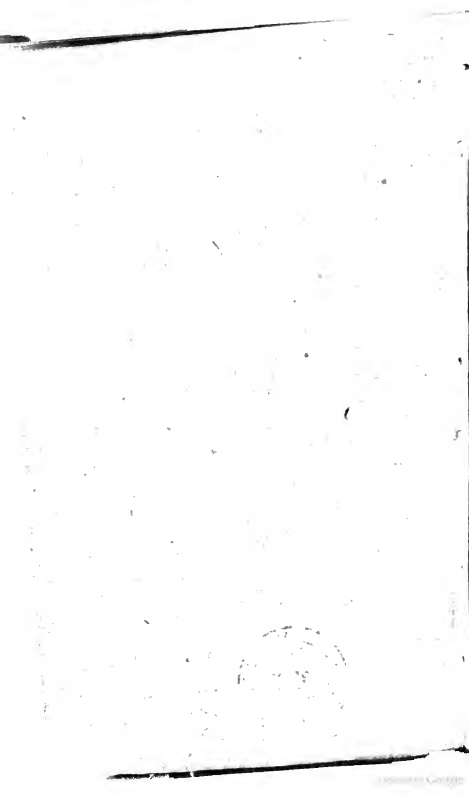
L'abito de'Rè, e de'Principi del sangue, a comparazion del plebeo, non era affatto cattivo; ma lo rendea meno lodevole il costume di perforarsi il labbro inferiore, per porvi un chiodo d'oro, o altra cosa preziosa; come si vede da originali antichissimi, che sono in potere di D.Carlo Siguenza.

L'abito degl'Indiani d' oggidì è un giuppone corto, con braghe larghe. Sulle spalle portano un mantello di varj colori, detto *Tilma*; che attraversato da sotto il braccio destro, si liga sopra la spalla sinistra, facendosi un gran nodo dell'estremità. Usano, in vece di scarpe, zoccoli, come quei de' Religiosi Francescani, andando parimente colle gambe, e co'piedi nudi. Il cappello però giammai non lo lasciano, benche andassero tutti nudi, o laceri; Le donne usano tutte il *Guaipil* (ch' è come un sacco) sotto la *Cobixa*, ch' è un panno bianco di sottil tela di cottone; al quale ne aggiungono un'altro sulle spalle, quando sono in cammino, che poi in Chiesa lo si accomodano in testa. Le gonne sono strette, con figure di lioni, di uccelli, e d'altro; adornandole di morbidi piume d'anitre, che chiamano *Xilotepec*.

Sono tutti, così maschi, come femmine, di color fosco, quantunque studiino di difendersi dal freddo le guancie, e renderle morbide, con erbe peste. Sogliono anche imbrattarsi la testa di loto liquido, come quello, che si usa per la fabbrica; credendo, che vaglia a rinfrescargliela, e a rendere i capelli neri, e morbidi; onde veggonsi per la Città molte contadine sporcate in tal maniera. Le Mestizze però, Mulate, e nere (che compongono la maggior parte di Mexico) non potendo portar manto, nè vestire alla Spagnuola; e, sdegnando dall'altro canto l'abito dell'Indiane; vanno per la Città stravagantemente vestite; ponendosi una come gonna, attraversata sulle spalle, o in testa a-

guisa

TLALOC IDOLO DELLA PIOGGIA

SOLDATO MEXICANO

guisa di mantello, che fa parerle tante diavole.

Tutti i Neri, e' Mulati sono insolentissimi, e se l'affibbiano niente meno, che gli Spagnuoli, all'uso de'quali vestono; e così anche fra di loro s'onorano col titolo di Capitano, benche non lo siano: nè ve ne ponno esser molti in Mexico, dove non vi è, che una sola compagnia di Spagnuoli, e poche d'artigiani, in caso di bisogno. E' cresciuta in sì gran numero questa canaglia di Neri, e di color *quebrado* (come dicono gli Spagnuoli) che si dubbita, non un giorno abbiano a rivoltarsi, e rendersi padroni del paese; se pure non si rimedierà, con impedire l'introduzione di tanti Neri, per mezzo dell'appalto.

L'ingegno degl' Indiani d'oggidì è ben differente da quello degli antichi, i quali si applicavano, e riuscivano maravigliosamente nelle arti liberali, e nelle meccaniche: ma presentemente sono immersi nell'ozio, nè s'esercitano, che in furberie. Coloro però, che si pongono a fare qualche mestiere, mostrano non poca abilità. Alcuni formano diverse immagini di sole piume di diversi colori, d'un' uccellino, che gli Spagnuoli chiamano *Chuppaflor*: ed io ne tengo una, così lavorata: altri fanno dilicatissimi lavori di legno; ed altri giungono ad ingannare un'uccello, così sospettoso, come l'anitra; cioè, dopo che l'hanno avvezzo ad andar fra zucche, galleggianti nella lacuna, a tal fine ivi poste; forano le medesime zucche in modo, che, postovi dentro il capo, ponno vedere;

dere ; ed , entrati così , col corpo tutto nell'acqua , vanno fra le anitre , e le tiran giù per gli piedi .

Naturalmente sono timidissimi gl'Indiani . I vizj , che comunemente loro attribuiscono gli Spagnuoli , sono primamente : di vivere senza onore (poiche l' un coll' altro iscambievolmente se lo tolgono ; oltre a gl'incesti , che commettono colle madri , e colle sorelle) mangiar senza nausea , dormire sulla nuda terra , e morire senza timore . Sono grandissimi ladroni , truffatori , e bugiardi ; massime i mulati , fra cento de' quali non si truova un' uom dabbene, e sincero . Dall'altro canto sono i poveri Indiani di assai peggior condizione, che schiavi ; poiche essi soli faticano nelle miniere ; e , quel ch'è peggio , quanto acquistano , vien loro tolto da' Governadori , e da altri Uficiali ; malgrado le rampogne , che questi odono tutto dì dalla Corte .

CAPITOLO VIII.

Descrive l'Autore ciò , che più di curioso vide in Mexico.

PEr le male raccolte degli anni antecedenti, sperimentandosi gran carestia nella nuova Spagna , mancò il pane in Mexico , spezialmente il Martedì 12. di Marzo; onde nè avvenne una spezie di tumulto popolare, essendo andato molto popolo sotto le finestre del palagio del Signor Vice-Re, a dimandar pane . Questo

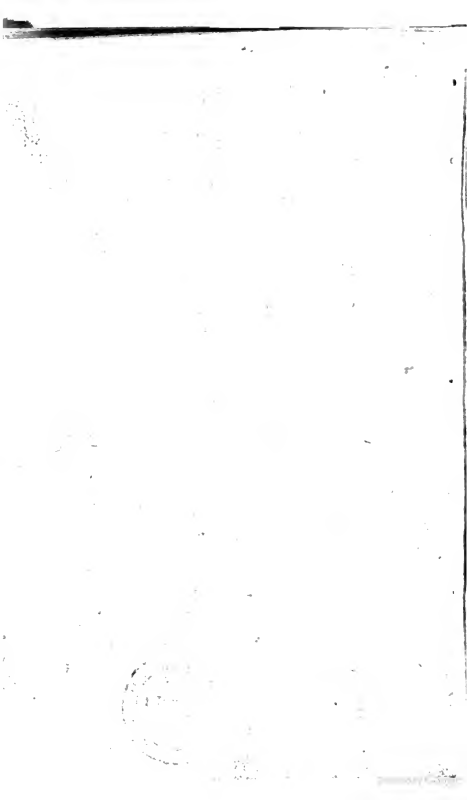
ac-

TICOCIC VI. RE DE
MEXICANI

AXAYACAC VII RE

AHUITZOTL VIII. RE

Par. 6. Pag. 60

QUAUHTIMOC. X RE

accidente cagionogli nell'animo tal sospetto, che fece porre sulle balestriere più petriere, à fine di poter meglio resistere; e non lasciare avvicinare la turba, a bruciar forse il palagio, come avean fatto nel 1692. in tempo del Signor Conte di Galves, ponendo il fuoco anche nella piazza; onde rimasero incenerite ricchissime botteghe.

Per rimediare a ciò, il Signor Vice-Re spedì nel Mercordì 13. ordini, e lettere circolari a' lavoratori, e alle persone benestanti, che introducessero nella Città tutta la quantità di grano possibile; perocchè mangiavasi un pane picciolo, che costava quindeci grani della moneta di Napoli, quando non pesava per quattro.

Avendo alcun' Indiani conosciuto carnalmente una madre, e una figlia, e poscia rubatele, e uccise, due leghe distante dalla Città; furono il Giovedì 14. due di loro giustiziati. Era condotto co' medesimi un' altro, il quale due ore prima s'era trovato, con una chiave falsa, aprendo una bottega, per rubarla. Costui ebbe prima una frusta di ducento colpi sulle spalle, e poi fu bollato, con un ferro rovente, sotto la forca; oltre al gastigo, che dovea avere, fatta la causa: stando con particolar vigilanza il Signor Vice-Re, sul fatto di punire i ladri.

Per essere il terzo Venerdì di Marzo a' 15. uscì dall'Ospedale Reale (eretto dal Rè con otto mila pezze di rendita, per servigio degl' Indiani infermi) una divota processione, in rimembranza della Passione del Signore. Precedevano più di cento Confrati, in abito di peni-

tenza, quindi la Nobiltà, e poscia altri penitenti. Seguiva poscia una compagnia di soldati, vestiti di nero, armati di celata, e trascinanti le picche: e in mezzo ad essi andava uno a cavallo, portando appesa a un' asta una tunica, simboleggiante quella di Nostro Signore. Vi erano però pochissimi sonatori. Questa processione dee farsi infallibilmente, perche così ha comandato il Rè, con particolar cedola.

Il Sabato 16. andai a caccia di tordi, essendovene gran copia, e di varie spezie; neri, bianchi, e con macchie rosse. Nel ritorno andai alla Real'Udienza, a udir riferire, e parlar la causa di D. Antonio Gomez, mio amico. Mentre era ne' corridoj del Tribunale, vidi venire il Signor Vice-Rè D. Giuseppe Sarmiento, e passare nella sala del *Crimen*; e quivi sedersi in mezzo agli Uditori, nel medesimo banco.

La Domenica 17. andai nell'Ospedale Reale a vedere un Teatro, mezzanamente capace, dove si rappresentano le Commedie. Si applica il guadagno, che se ne cava, al mantenimento del medesimo Spedale.

Udii Messa il Lunedì 18. nella Chiesa Cattedrale. Ella è ben grande, ed a tre navi a volta, formate da alti pilastri di pietra. La fabbrica non è ancor finita, e si fa tuttavia a spese del Re, il quale le ha assegnato, oltre a una certa somma dalla Real Cassa, mezzo Reale per tributo di tutta la diocesi: e perciò l'Arcivescovo abita in una casa (eziandio pagata dal Re) dirimpetto la Casa della Moneta. Nel mezzo sta il Presbiterio, e'l Coro, ingegnosamente lavorati d'o-

d'odorifero legno, con belliſſime figure, e fogliami, e quattro vaghi altari tiene ne' lati del ſuo quadrato. All'intorno la Chieſa ſono più cappelle ricchiſſime, e dorate, che non invidiano punto al famoſo altar maggiore. Il frontiſpizio è viſtoſiſſimo, con tre porte; oltre all'altre cinque, che ſono ne' lati.

Scrivono gli Storici, che queſta Chieſa fù fondata dal Marcheſe D. Fernando Cortes, nel medeſimo ſito del Tempio maggiore del Gentileſimo; però altri, dalle antiche dipinture, e figure, pruovano, che queſto Tempio era, dove oggidì è il Collegio di S. Alfonſo. Che che ſia di ciò, fù eretta in Veſcovado queſta Chieſa a' 13. di Ottobre del 1625. e in Arciveſcovado a' 31. di Gennajo del 1645. Tiene undici Veſcovi ſuffraganei, (a) cioè: *de la Puebla de los Angeles, di Mechoacan, di Huxacca, di Guadalaxara, di Guatimala, di Lucatan, di Nicaragua, di Chiapa, di Honduras, e di Nueba Viſcaya*: de' quali undici Veſcovadi le ſole decime importano cinquecento, e ſedici mila pezze; (b) e tutti i frutti cinque milioni, cento, e ſeſſanta mila pezze d'otto. Si ſono ſpeſi alla fabbrica della Chieſa di Mexico dal dì, che ſi fondò, ſino a' 22. di Decembre 1967. un milione, e cinquantadue mila pezze d'otto; e tutta via la fabbrica non è finita.

Per la feſta del Glorioſo S. Giuſeppe, andai il

E 4 Mar-

(a) *Il P. Medina pag. 325.*
(b) *Il P. Ventan cour. cap. 3. pag. 17.*

Martedì 19. a udir la Messa, e 'l Sermone nella Chiesa della Mercede. Vi sono ricchissimi altari, e tetto dorato; e 'l Convento è ben'ordinato, e capace di più, e più Religiosi. Nell'uscire, che feci dalla Chiesa, incontrai la Santissima Eucaristia, uscita dall'Arcivescovado, per portarsi a un' infermo. Portavala il Sacerdote in una carrozza, tirata da quattro mule, mantenute dalle rendite della Confraternità.

Il Mercordì 20. udii Messa nel Monistero delle Monache di S. Chiara; rinomate per le buone pastiglie d'odore, che lavorano. La Chiesa è ben' ornata, e 'l Convento di buona fabbrica.

Il Giovedì 21. postomi a cavallo col servidore, andai tre leghe lontano dalla Città, per vedere il famoso Giardino del Collegio di S. Angelo, de' PP. Carmelitani Scalzi. Quivi giunto, fui cortesemente ricevuto dal P. Rettore, e dal P. Pr. Gio: di S.Lorenzo; i quali, menandomi alla Chiesa superiore; fecero certamente vedermi una massa d'oro, sebben picciola. L'inferiore era anche bella, con cinque altari. Passeggiammo poscia per tutto il Convento, che è così grande, e capace, che non solo vi abitano commodamente 52. Religiosi; ma sono già 108. anni, che sempre vi si celebra il Capitolo Provinciale. La libraria è delle migliori dell' Indie, essendovi circa 12. mila volumi.

Il P.Fr.Gio:menommi al tanto rinomato giardino, che, quantunque nel circuito delle mura non ecceda tre quarti di lega Spagnuola; nondimeno, passandovi un gran fiume per mezzo,

lo

lo rende così fertile, che i suoi alberi Europei, apportano di rendita al Convento più di 13. mila pezze l'anno. Si truovano quivi pere di 40. sorti, che si vendono sei pezze d'otto la soma; varietà di pome, di pesche, e di mele cotogne: perche quanto alle noci, castagne, e cose simili, sono in poco numero. Pretendendo l'Arcivescovo la decima di queste frutta, e negando i PP. di volerla dare, come di alberi piantati per uso del Convento; per ordine del Re venne un' Uditore, a numerare gli alberi, e trovonne sino a tredici mila, siccome mi riferirono persone degne di fede. E posto il giardino in luogo ameno, appiè d'altissimi monti. Tengono i PP. nel medesimo Collegio un buon giardino di fiori, nel quale sono alberi di garofano: però questi, sebbene hanno i fiori del medesimo odore, e fraganza di quei delle Molucche; non vengono però a perfezione. Vi sono vivaj, con varj pesci, e fontane assai ben lavorate, per diporto de' Religiosi. Dopo desinare ritornai in Mexico.

Andai il Venerdì 22. a vedere un famoso Convento di Monache detto *de la Conçeion*. Elleno sono circa 85., e tengono da cento serve; perche vivendosi nella maggior parte delle Religioni della nuova Spagna, non in comunità, ma ricevendosi dal Monistero il danajo, per mantenersi (cioè due pezze d'otto, e un quarto la settimana per persona); ciascuna mantiene cinque, e sei serve. Il Convento perciò è ben grande, fabbricato colla spesa di più centinaja di migliaja di scudi; e la Chiesa è anche grande, e bene ornata.

En-

Entrai il Sabato 23. nel Convento, quivi vicino, di S.Lorenzo, similmente di donne. La Chiesa ben ornata, con sette altari, e col tetto dorato.

La Domenica 24. andai a vedere l'Ospedal di *S.Jaçinto*, appartenente a' Missionarj Domenicani di Manila. La Chiesa è picciola, ma bella; e l'Ospizio, nuovamente fabbricato, capace di cinquanta Religiosi; che si sostentano colla rendita del giardino, come il Collegio di S.Angelo; e rimane anche loro danajo per mandarlo in Cina: avendomi riferito il P. Martino Ibagnes Biscaino, dell'istesso Ordine, che frutta ogni anno 8. in 9. mila pezze da otto, di sole, erbe, e verdure. E' da notarsi però, ch'il circuito delle mura del giardino non è più, che un terzo di lega. L'esser prossimo alla Città fa la rendita maggiore.

L'Ospizio di *S. Nicolas de Villanueba* de' PP. Agostiniani della mission di Cina, è contiguo al suddetto, verso Mexico. Vi ha una Chiesa, ed abitazione per ospiziare 40. Missionarj, come mi riferì F. Pietro Flores Proccuratore del medesimo. Si sostenta anche colle rendite del giardino.

Essendo il giorno della Annunziazion della Vergine, il Lunedì 25., andai a udir la Messa cantata, e'l sermone nel Convento dell'Incarnazione; e vi udii cantar le Monache assai bene. Elleno sono circa cento, e tengono sopra 300.serve; e perciò la Chiesa tiene sette piccioli altari, ma il Convento è ben grande. Dopo desinare, passando per S. Francesco il Grande,

vi

vi trovai radunata quasi la metà del Popolo, per vedere l'esequie di tre giustiziati, ridotti in quarti un mese prima, per enormi delitti; e poi lasciati esposti ne' luoghi publici, per terrore degli altri. I PP. di S.Gio:di Dio gli dimandarono all'Udienza del *Crimen*; ciò che ordinariamente si concede. Postigli poi nella Cappella *de los desemparados*, nel loro Convento, chiesero limosina, per sepellirgli, e celebrar messe. Gli portarono poscia (giusta il costume) in S.Francesco, dove quei PP. fecero l'esequie, con un buon sermone; e finalmente, portatigli per le strade pubbliche della Città, gli sepellirono nella suddetta Cappella *de los desemparados*.

Entrai il Martedì 26. nella *Caxa Real*, posta dentro il Real Palagio. Ne hanno la cura tre Uficiali Regj, cioè a dire il *Contador*, *il Fattor*, e'l *Tesorero*; che ricevono il danajo de' tributi, e del Real Quinto, per marchiar l'argento. Questo non sarà meno ogni anno di seicento mila marchi, d'otto oncie l'uno; oltre a quello, che si frauda al Re, ch'è la maggior parte. Mi riferì D. Filippo de Rivas *Ensayador Real* nel medesimo Tribunale, che nell'anno 1691. egli ne marchiò ottocento mila marchi. Tutto questo argento si riduce poi in moneta; separandone prima l'oro: cioè, quando ve n'avesse 40.grani per marchio, altrimente non torna conto il separarlo.

Il Mercordì 27. andando alla Cappella Reale, incontrai il Governadore del nuovo Mexico, che dovea andarvi a far dimora per cinque anni. Essendo il medesimo stato in Napoli, con-

trasse meco una stretta amicizia; e narrommi, come, da piccioli principj, era giunto a quel posto. Questo Paese è nuovamente conquistato; ma molto più rimane da conquistarne. Fūmi, con questa occasione, narrato, che quei *Cicimecchi* sono così destri arcieri, che colpiscono un reale in aria; e fanno cader tutti i grani d'una spica, senza giammai troncarla. Questa pare una bella amplificazion Poetica. Sono molto golosi della carne di mula; onde talvolta, rubati i viandanti, han lasciate le casse di pezze da otto (che non apprezzano); e portatosi le bestie. Di più hanno in costume di pingersi il corpo, come i Frati, che vanno a Bettelemme. Mantiene il Re seicento soldati a cavallo in più Presidj del nuovo Mexico, con soldo di 450. pezze d'otto l'uno; però in fatti i soldati ne hanno solamente pochi reali, e'l rimanente entra nella borsa del Governadore, il quale vende loro tutto quello, che fa di bisogno nel mestiere; volendo, per ragion di esempio 20. pezze di ciò, che val due; e con questa illecita industria, il Governo viene a rendere 300000. pezze. Or questi Soldati vanno armati di rotella, di archibuso, e di una mezza lancia; non già per combattere co' Cicimecchi ma per girli cacciando a guisa di bruti circa il mese di Novembre. Hanno ordine dal Re di adoprarsi in modo, che non gli uccidano; ma gli conducano ad essere istrutti nella nostra Santa Fede. In questo modo si sono conquistate sinora, verso Ponente (benche si difendano, a più potere, colle loro freccie) più di 150. leghe di Paese. Il male si è, ch'essendo ben 500.

le-

leghe lontani da Mexico, i Barbari facilmente prendono fidanza di rivoltarsi; sapendo, che non ponno esser mandati soldati di soccorso, in tempo troppo brieve. E' vero, che il Paese è piano, e commodo per gli carri, in alcuni mesi; ma denno passarsi così spaziosi deserti, che, per lo rischio d'essere assaliti da' silvestri, sogliono ogni sera trincerarsi, guardati da' soldati. I Padri Francescani han cura della conversione di quei Cicimecchi, più tosto Ateisti, che Idolatri; e ne han ridotto buon numero a viver da uomini; però quel naturale silvestre gl'inchina sempre alla solitudine.

Il Paese è così spopolato, che vi si cammina molte giornate senza incontrarvisi alcun villaggio; onde il Vice-Re di Mexico vi mandò gli anni passati più famiglie a popolarlo: essendo il terreno ottimo producitore di quanto vi si semina, anche di frutta Europee; oltra l'aver ricche miniere d'oro; e d'argento. Or, non permettendo la lunghezza della strada di portar materasse, per dormire; i Padri Giesuiti, che vanno alla loro Missione del *Parral* (più ingegnosi degli altri Missionarj, in quel che tocca la commodità) hanno appreso da' medesimi Indiani, di portare, avanti lo arcione della sella, le loro materasse, ed origlieri di pelle; che la sera s'empiono d'aria, col fiato, e la mattina si fanno tornare al loro stato

Andai il Giovedì 28. nel Monistero di S. Caterina di Siena, di Religiose Domenicane; dove trovai una Chiesa ben' ornata di nove altari, e l'abitazione abbastanza capace. Il Venerdì

29.

29., dopo desinare, prima s'udirono alquanti tuoni, e poi caddero ben grosse grandini, e una buona pioggia.

Dovendosi il Sabato 30.far la visita generale de' carcerati, per le seguenti feste di Pasqua di Resurrezione; il Signor Vice-Re sentì primamente Messa nella Real Cappella: dove, in una fila di sedie, s'assise egli nel mezzo, e gli Uditori, ed Alcaldi allato. Dirimpetto stavano seduti i due Fiscali, del Re, e del *Crimen*. Finita la Messa, passarono nella Sala del *Crimen*; ed, in passando, furono presentati al Vice-Re due alti rami di fiori, con conigli appesi, da alcuni Indiani (rappresentanti il loro Comune) e mazzetti di fiori a i Ministri, in segno d'ossequio. Sedettesi il Vice-Re in mezzo del banco, sotto il baldacchino; e allato gli Uditori, Alcaldi, e Fiscali, al numero di dieci: e quindi il più antico Uditore lesse i memoriali de' rei; de' quali uditi i delitti, il Vice-Re, col parere degl'istessi Uditori, determinava ciò che si avesse a fare; nelle cause però de' ladri non avea stilla di pietà, ma ordinava, che si proseguissero.

Dopo desinare fui invitato da D. Filippo de Rivas, *Ensayador* della Real Cassa, a veder l'operazione, ed esame, che dovea farsi in sua casa d'un'argentiere, suo discepolo, per la miniera di *Sacatecas*, coll'assistenza degli Officiali della Cassa Reale. Andatovi, trovai questi seduti sotto il baldacchino Reale, della medesima maniera, che sogliono stare nel Tribunale. Il Fattore, più antico de' medesimi, diede all'argentiere un pezzo d'argento, che avea molto

oro

oro mescolato; per investigarne la liga, o qualità, e quanti grani d'oro, di piombo, o di altra liga vi erano. Fatta l'operazione in un fornello, che era acceso di fuori, e colla bocca dentro l'istessa camera; seppe dar ragione agli Uficiali della dimanda: e'l simile fece d'un pezzo d'oro, che poi gli diedero, per saperne i carati; di maniera tale, che l'approvarono, come abile nell'esercizio suddetto d' *Ensayador*. Vi furono poscia acque dolci (per rinfrescare i corpi, scaldati dalla fornace) cioccolata, e varietà di cose inzuccherate, anche per portarle a casa; particolarmente molte pastiglie. Sono queste rotonde, fatte di pasta di zucchero, con molt'odore, e con figure impresse sopra, a modo degli Agnus Dei di cera, che si dispensano in Roma. Usano gl'Indiani darle colla cioccolata, e biscottini; non per mangiarsi, ma per portarsi a casa; offendendosi se taluno, ignorante del costume, le lascia. Se ne danno più, e meno, secondo la qualità del soggetto; però almeno vagliono un reale l'una.

La Domenica, ultimo del mese, dopo Vespro, vidi una curiosa cerimonia nell'Arcivescovado, chiamata *della segna*. Tredici Canonici, vestiti di lunghi mantelli neri, con cappuccio, passarono dal Coro al Presbiterio, per mezzo a certe lunghe inferriate. Ivi genuflessi, il Decano prese uno stendardo nero, con una Croce rossa in mezzo, che (cantate alcune preci, e versi della passione), cominciò a volgere ora a destra, per toccare colla punta l'ultimo de'Canonici, ora verso l'altare; e poi a sinistra,

per

per farla toccare dall'ultimo Canonico da quella parte, essendo egli in mezzo la fila. Ultimamente fece sventolare alquanto in aria lo stendardo; e, postoselo quindi in ispalla, passeggiò per lo Presbiterio, in memoria d' aver Cristo Signor nostro passeggiato per lo Cortile di Pilato. Posti poi in fila, colle spalle all'altar maggiore del Presbiterio, fecero, a un per uno, profonda riverenza, e partirono verso il Coro, trascinando lunghissima gramaglia. L' ultimo fù il Decano, fra due Canonici, collo stendardo nelle mani.

A causa d' una scandalosa pratica, fu il Lunedì 1. d'Aprile, posto in prigione, nel Castello della *vera Crux*, il Conte di S.Jago.

Entrai il Martedì 2. nella Zecca, dove vidi, a mio piacere, in più stanze, coniare le pezze da otto, con martelli. Il Mercordì 3. vidi la 2. Processione della Passione, fatta da Indiani. Ella uscì dal Ospedal Real, composta di gran moltitudine di confrati, con mazze tinte in mano, in luogo di torchi.

Il Giovedì Santo 4. ne passarono tre, una appresso l'altra: e furono de' fratelli della *Trinidad*, vestiti di rosso; de' fratelli della Chiesa di S.Gregorio, de'PP. della Compagnia; e de'fratelli di S.Francesco, che si chiama Processione *de los Cinas*, per esser d'Indiani delle Filippine. Ogni una portava le sue statue, con quantità di lumi, e una compagnia d'armati, nel modo riferito di sopra: oltre ad alcuni, che andavano a cavallo, preceduti da trombe lugubri. Giunta la Processione al Real Palagio, ebbero con-

tesa

tesa di precedenza i Cinesi , e' Fratelli della SS.Trinità : onde si diedero colle mazze , e colle Croci sulle spalle ; in modo tale , che molti vi restaron feriti .

I sepolcri , e' monumenti , che si fanno in Mexico , sono vaghi , e vistosi ; però poveri di lumi , e tutti sù d' un modello , e ogni anno dello stesso modo : essendo i Tabernacoli alti , con collonate , e lavori di stucco dorato , che servono sin che è buono il legno . La notte andai a vedergli , come ivi è in costume . La mattina poi del Venerdì 5. andai ben per tempo in casa di D. Filippo de Rivas , che mi avea invitato , per vedere la Processione del Calvario , o di Gerusalemme , che esce da San Francesco il Grande , coll'insegna del S.Sepolcro . Quattr'ore prima di mezzodì si udirono tre trombe, con suono flebile , e poi si videro molti fratelli con lumi in mano ; fra'quali andavano varj disciplinanti . Seguiva una compagnia *d'armados* ; de' quali alcuni erano a cavallo , portando la sentenza , titolo , veste , ed altri simboli della Passione : quindi alcuni , rappresentanti il buono , e'l mal Ladrone , Nostro Signore , la Madre Santissima , S.Giovanni , e la S.Veronica . Poscia due , che si fingeano Sacerdoti Ebrei , sopra mule ; ed altre simili apparenze, assai ben disposte . Tornata la processione in San Francesco , si predicò in mezzo al cortile , per la moltitudine del popolo , ivi adunato , per vedere le tre cadute di Nostro Signore , gli atti della Veronica , della Madre Santissima , e di S. Giovanni , che vi si dovevano rappresentare , per muo-

vere tutti a tenerezza.

Dopo desinare comparve la Processione de' Neri, e degl' Indiani, fratelli della Confraternità di S. Domenico, con più persone, che si disciplinavano, e faceano altre penitenze. Vi erano divote figure, una compagnia di uomini armati, e'l monumento di Nostro Signore. Dopo questa seguì quella degli Spagnuoli, detta dell' *Enterramento de Cristo*, accompagnata da sedici *Regidores*, (che sono gli Eletti della Città) due *Alcaldi*, e un *Corregidor* (che in prima istanza rendono giustizia in Mexico) preceduti da' loro *Alguaziles*, o Capitani di birri. Seguivano molti Cavalieri *d'abito*, e fratelli; e tutti i misterj della Passione, portati, sopra piccole bare, da *Angeli*, ben vestiti di nero, con gli abiti ornati di gioje. Appresso venivano dieci penitenti, con lunghissime gramaglie; la compagnia di uomini armati, assai ben vestiti d'arme bianche (come è detto dell'altre); e in ultimo Nostro Signore in un ricco sepolcro d'argento, serrato di cristallo, donato già dal Vescovo di Campece al Monistero di S. Domenico. Andava presso al monumento la Madre Santissima, e S. Giovanni; e poscia un'infinità di divoti. In somma non ebbe, che cedere alla magnificenza delle nostre Europee.

Uscì poi la terza Processione d' Indiani della Parrocchia di S. Giacomo de' Padri Francescani, con gl'istessi misterj, Angeli (però non così ben vestiti), disciplinanti, compagnia d'armati, e tomba di Nostro Signore; appresso al quale andavano alcune donne Indiane, coperte di

lutto,

lutto, e piangenti, rappresentando le figlie di Sion.

La mattina del Sabato 6. furono il Signor V. Rè, e la Signora V. Reina nella Cattedrale, ad ascoltare i divini uficj, e le altre cerimonie; il primo seduto sullo strato; la seconda entro un palchetto, serrato da gelosie; amendue nel corno del Vangelo. In un banco, dietro la sedia del V.Rè, sedeano il Cappellano, il Maggiordomo, il Capitan della Guardia, e'l Cavallerizzo. Dal corno della Pistola sedeano i Reggidori, assistiti da due mazzieri, vestiti di damasco, con mazze di argento in mano. Finite le solite cerimonie, si cantò la Messa, e si scoperse, nell'intonarsi il *Gloria*, il ricco tabernacolo di marmo; il di cui primo ordine è sostenuto da 16.colonne, e da 8.il secondo, con statue, magnificamente dorate: macchina che giunge fino al tetto della Chiesa. Vi è un pergamo altresì dell'istesso fino marmo delle colonne, eccellentemente lavorato. Venne desiderio alla V.Reina d'un poco di vino; e il chetichetto, che glie lo portò, cadde per la scala in giù, con tutta la caraffina in mano, non senza risa del popolaccio.

La Domenica 7., giorno di Pasqua di Resurrezione, andai nella Chiesa di S. Agostino il Grande; e vidivi (giusta il costume) il V.Rè, che assisteva alla Messa, seduto nella sua sedia sullo strato; e circa 18.Cavalieri di S.Giacomo, seduti sù due banchi allato, colle loro sopravvesti bianche dell'Ordine. Ebbero prima in giro la Pace, e poscia tutti si comunicarono.

Sono in Mexico molti Cavalieri , di questo , e di altri Ordini , i quali s' esercitano a misurar drappi , e tele ; e a vender , non solo cioccolata , ma altre cose ancora di minor pregio ; dicendo , che per una Cedola di Carlo V. non resta pregiudicata la loro nobiltà . La Chiesa suddetta è bellissima , con 13 Altari , ricchissimi d'oro , & adorni di buone dipinture . Entrandosi si vede a sinistra una picciola Congregazione *de la Terzera Orden* , con cinque altari , riccamente ornati . Dopo desinare andai nel Teatro , a veder rappresentare una commedia , intitolata : *la dicha , y des dicha del nombre* . Riuscì tanto nojosa , che mi sarei ben contentato d'aver dato due reali , (che si pagano per entrare , e sedere) per non sentirla . Erano sedici Comici *Criogli* , o Indiani , che rappresentavano molto male : e ciò perche gli Europei tengono ad ignominia recitare pubblicamente .

Andai a visitare Nostra Signora di *Guadalupe* il Lunedì 8. una lega lungi dalla Città . La Vergine Santissima si compiacque apparire a un Indiano , chiamato *Iuan Diego* , ne' principj , che si conquistò la nuova Spagna , e propriamente nel 1531. ; imponendogli , che facesse sapere al Vescovo (che allora era Fra *Iuan Sumarrica* , Frate Francescano) che desiderava si fabbricasse in suo onore una Cappella , nel luogo dell'apparizione . Il Vescovo non prestò fede all'Indiano : onde , dopo altre apparizioni , nella quinta , che fù in giorno di Sabato , la Madre Santissima comandò al detto Indiano , che

rac-

raccogliesse alquante rose da sopra il monte, e le portasse al Vescovo; perche così gli avrebbe dato fede. Andò *Juan Diego* nel monte, e vi raccolse, benche fosse nel mese di Decembre, vaghissime, e fresche rose, che giammai in quel luogo non erano nate. Portatele al Vescovo, nascoste nel manto (che chiamano *Ayail*, fatto d'erba di *Magbey*, e trasparente, come un setaccio), quando volle scoprirle, in vece di rose trovò una bellissima immagine della Vergine Santissima. Oggidì questo è il più divoto Peregrinaggio, dove concorrono i Mexicani, con ricchi doni; co' quali si sta fabbricando una Chiesa, ben grande a tre ale, sopra otto pilastri: nè vi vorrà picciola spesa, per ridursi a perfezione. L'altar maggiore d'una picciola Chiesa, dove presentemente è riposta, è ingegnosamente fatto d'argento. Vi sono altri tre altari, per la celebrazion di tante Messe, ch'ogni mattina vengono di limosina. Vicino alla Chiesa suddetta è il luogo della quinta apparizione, con una gran sorgiva d'acqua; e non molto lungi, sulla roccia, un divoto Romitorio, nel luogo appunto dove l'Indiano prese le rose.

Dopo desinare andai a diporto nel canale di *Xamaica*, che è il Posilipo di Mexico. Vi si passeggia in *canoas*, o barche, (e se si vuole anche per terra) con gran numero di sonatori, e di cantori, i quali quivi gareggiano (uomini, e donne) per far comparire la perfezione del loro canto. Le rive sono sparse di povere case d'Indiani, e di Osterie, per prender rinfreschi; cioè a dire cioccolata, *Atolé*, e *tamales*. Il prin-

cipale ingrediente de' due ultimi, è il grano d'India, in questo modo. Fan bollire il *maiz* con calce; e poi ch'è riposato, lo macinano, come si fa del cacao. Passano quindi la pasta dentro un setaccio, con acqua, acciò n'esca un licore bianco, e denso, simile a quello, che noi facciamo delle mandorle: e quel licore, poi che ha bollito un poco, si chiama *Atole*; e si beve, o mescolato colla cioccolata, o da per se solo. Del secondo modo i golosi lo bevono con zucchero; però in qualsivoglia modo è di gran nutrimento, e generalmente usato nell'Indie. Dalla pasta, che rimane, lavata, si fanno i *Tamali*; ponendovi carne battuta, zucchero, e spezierie, e colorendogli anche al di sopra. Così l'uno, come l'altro non mi parvero di mal sapore, benche la mia bocca fosse avvezza ugualmente al buono, e al cattivo. Giunse il medesimo giorno un corriere d'Acapulco, colla novella della partenza del Galeone di Manila, seguita a' 30. di Marzo; perloche si cominciò un'altra Novena per lo suo buon viaggio.

Dalla *Vera Crux* venne similmente avviso il Martedì 9. d' esser entrata in quel porto l' Armata di *Barlovento*, che dovea accompagnar la flotta all' Avana. Udii Messa quel giorno in *S. Ines*, Monistero di Religiose, fondato da un Cittadino di Mexico, con bastanti rendite, per farvi entrare 33. donzelle povere, che sono di presente nominate dal suo erede. Il Convento all'incontro dà a questo Protettore, e successore, per gratitudine, mille pezze d'otto l'anno, per comandamento del Fondatore. E' questo jus

pa-

patronato oggidì di un *Crioglio* di Casa *Cadena*. La Chiesa è ben' ornata, con nove Altari, e'l Cielo a volta, il tutto ben dorato.

Il Mercordì 10. incontrai il Sig. V.Re in una carrozza a due, e poi lo vidi por piede a terra nell' *Alxondiga* (luogo dove si vendono le vittuaglie), temendosi, per la mancanza del maiz, di qualche rivoluzione. Fece egli frustare un'Indiano, che lo vendea di nascosto. Non essendovi altro passatempo (perche i Cittadini di Mexico sono applicati totalmente al negozio) nè avendo io alcuna occupazione, andai dopo desinare a sentire una Comedia nel Teatro.

La mattina del Giovedì 11. andai a vedere *Ciapultepech*; luogo nel quale dicono le Istorie, essere stato il Palagio di recreazione dell'Imperador Montesuma. Di presente serve d'abitazione a' Signori Vice-Re, fino attanto, che non si dispone la Città per riceverlo, e si prepara l'ordinario Palagio. Da alcuni anni in qua non si fa più questo ricevimento pubblico;avendo la Città fatto rappresentare al Re il gran danajo, che spendere abbisognava;onde il Conte di Montesuma, che ora è V.Re, entrò privatamente a prendere il possesso nella sala della Reale Udienza; e, poi che fu disposto il tutto, fece la solenne entrata a cavallo, per la *Calzada* di Guadalupe, accompagnato dalla nobiltà, e da' Ministri. Giunto all' Arco trionfale, eretto avanti la Chiesa di S.Domenico, si serrò la porta, secondo il solito, per farsi la cerimonia della presentazion delle chiavi, e del giuramento

 d'os-

d' osservare i Privilegj della Città. Volendo egli por piede a terra, per ciò fare, cadde da cavallo, e gli cadde anche di testa la perucca; perche la bestia era bizzarra, ed egli, come Dottore, ben poco pratico nel mestier di cavalcare. Passò quindi il secondo Arco, riccamente adorno; e poscia un ponte, sul cimiterio della Cattedrale; alla di cui porta l'attendea, ponteficalmente vestito, l'Arcivescovo, con tutto il Capitolo; per ricevere il giuramento dell'osservanza de' Privilegj della Chiesa: e, ciò fatto, si cantò il *Te Deum*.

Per ritornare al Palagio di Ciapultepech, egli fù fatto fabbricare, appiè di un colle (nella cui cima è un romitorio, coll' immagine di S. Francesco Xavier) da D. Lodovico Velasco, V. Re in tempo di Carlo V., come si legge nella Iscrizione sulla porta del medesimo: poco però è capace per la Corte d'un V. Re. Tiene due cortili: in uno de' quali soleva la Città far la festa de' Tori, mentre si disponeva l'entrata. Il giardino è picciolo, però vi ha una gran sorgiva d'acqua; che dopo aver servito al Palagio, si conduce per una *Cagnaria* (senz' archi) fin' a *Belen*, Noviziato de' Padri della Mercede; per uso anche degli abitanti di quel Rione. Dicono, che questo fonte fosse stato trovato a caso da un V. Re, mentre facea cavare, per trovare il Tesoro di Montesuma. Quivi vicino è un boschetto, e non lungi la Casa della polvere, che si lavora con ingegni ad acqua. Principiano da Ciapultepech i famosi Archi (*Cagnos* detti dagli Spagnuoli) per gli quali si conduce in Mexico

una

una preziosa acqua, che nasce in Santa Fè, tre leghe quindi discosta. Fece questa immensa spesa un particolar cittadino, chiamato Marco Guevara. Di questa acqua, come più leggiera, si servono quasi tutti; perche quella di Belen è grossa. Alcuni dicono, ch' entrando da Ciapultepech avanti in canne di piombo, prende mala qualità; io però la trovai assai buona.

Andai il Venerdì 12. a vedere la miracolosa Immagine di Nostra Signora *de los Remedios*. Per giungervi camminai tre leghe, per un buon paese, piano, e coltivato, come quello di Poggio Reale di Napoli. La Chiesa è fabbricata sopra un colle, con sufficienti abitazioni per gli Sacerdoti, che la servono, sotto la cura d'un Vicario. Ella è adorna di bellissime dipinture, con cornici dorate; come anche il tetto; e i quattro altari; il maggiore però (dove è la Santa Immagine di rilievo, alta due palmi) oltre all'esser tutto dorato, ha un bel baldacchino d'argento massiccio; un' avanti l'altare di cristallo, con figure dorate al di sotto; e fino a trenta ben grandi lampane d' argento, ingegnosamente lavorate; nè si vede punto risparmiato questo metallo, per ornare il Pergamo. Dietro l'altar maggiore è una cameretta, ove sono riposte le cose più preziose della Vergine, donatele da' divoti.

Narrano, che questa S.Immagine fosse stata tolta a un soldato da un certo Indiano; il quale, nascostala fra alcune piante di maghei, le presentava da bere, e da mangiare; sulla semplice credenza, che avesse bisogno di nutrimento,

come viva. E perciò si mostra un *ticomatte*, o vaso, dentro il quale le dava a bere. Per le gran ricchezze, che vi sono, e per essere su d'un monte, dubbitandosi di ladri, non s'apre la Chiesa, che due ore prima di mezzo dì.

Udita messa, passai nel Convento di *S. Xxacbin* de' Padri di S. Teresa, che da pochi anni in quà si è cominciato a fabbricare. Abitano perciò i Religiosi incommodamente, e celebrano in una picciola Chiesa di tre altari. Stanno anche circondando di mura un grande spazio di terreno, per fare un famoso giardino, che col tempo sarà dilettevole, e di grande utilità. Avendo desinato co' medesimi Padri, ritornai, sul tramontar del Sole, in Mexico; non essendo, che due leghe distante.

Il Sabato 13. andai in San Domenico, per vedere la cappella di D. Pedro Montesuma, discendente dall'Imperador Montesuma; e vi trovai la seguente Inscrizione, in lingua Spagnuola.

Capilla de D. Pedro Montesuma, Principe heredero, que fue de Montesuma, Señor de la mayor parte de la Nueba España. La cappella è dedicata a nostra Signora *de los Dolores*, assai divotamente ornata, ed arricchita d'oro; niente meno, che gli altri 40. altari della medesima Chiesa; oltre a gli Oratorj, e alle Congregazioni. Il Convento è ben grande, con 130. Religiosi, collocati in dormitorj, assai ben disposti.

Andai a sentir Messa la Domenica 14. in S. Teresa delle Monache del suo Ordine, per vedere un miracoloso Crocefisso. Il legno di que-

sta

sta immagine, essendo già marcito, ordinò l'Arcivescovo, che si sepellisse col primo morto d'un certo villaggio d'Indiani; de' quali non morendo alcuno, per lungo tempo, si osservò mutato il legno, e come rinnovato prodigiosamente: onde fu trasferito in Mexico, e riposto in questa Chiesa (secondo la tradizione de' Mexicani) ove si conserva, con molta convenevolezza. Il Monistero è ricco; e la Chiesa ha sei altari ben dipinti, e, con magnificenza, arricchiti d'oro.

CAPITOLO IX.

Si dà ragguaglio della maravigliosa opera del Disague *di Mexico, overo dell' esito dell' acque della lacuna.*

Desideroso di vedere la grande opera intrapresa per dar' esito alle acque delle lacune di Mexico, mi posi a cavallo, con lo schiavo, il Lunedì 15.; e, fatte tre leghe di pianura, pervenni nel Villaggio di *Tanipantla*. Quindi fatta la salita di *Varrientos*, dopo due leghe giunsi in *Guautitlan*; Terra ove si lavorano buoni vasi di creta, simili a quelli di *Cilli*, tanto stimati in Europa; che poi rotti vengono rosicati dalle Dame oziose. Desinai coll'*Alcalde mayor* dell'istesso luogo; e sul tardi, passando, sopra un ponte, il fiume di *Guautitlan* (ch'entra nel *disague*, o canale, che riceve le acque) passata una lega, mi rimasi a dormire in *Teplosotlan*, nel Noviziato de' Padri Gesuiti; il di cui Padre Ret-

Rettore, mi fece grandi accoglienze. Questa Casa è fabbricata sopra un colle, con capaci dormentorj, e stanze per 52. fra Sacerdoti, Novizj, e Fratelli. La Chiesa porta il nome di S. Francesco Saverio, ed ha sei altari riccamente dorati; particolarmente il maggiore, che supera tutti gli altri in magnificenza. Vi è una cappella di Nostra Signora di Loreto, della medesima grandezza, e forma di quella della S. Casa. Il giardino è capace, e con molte frutta d'Europa.

Il Martedì 16., avendo fatto alquanto cammino per pianure, ben coltivate, giunsi in *Gueguetoca*; luogo, donde si dà l'esito all'acque, sotto la direzione del *Guardamayor* del medesimo. Il Signor V. Re, per ordine Regio, è tenuto andarvi ogni anno, nel mese d'Agosto, a far la visita, e a riconoscere lo stato del lavoro, per dare gli ordini necessarj. Per l'assenza del *Guardamayor*, mi ricevette in sua casa il Parocchiano del luogo, chiamato *D. Thomas de Boytron y Moxicca*, ch' oltre all'avermi trattato cortesemente, mi diede più vere notizie di quell'opera. Mexico è posta in tal sito, che viene sempremai innondata dalle acque delle sue lacune, che sgorgano in abbondanza dall'alto de' monti circostanti. Ciò accadde la prima volta in tempo di Mouhtezuma, primo Re di tal nome; poscia sotto Ahuitzotl, e sotto l'ultimo Mouhtezuma Imperadore: sicchè, vedendosi gli abitanti obbligati ad andare entro barche per la Città; avrebbono certamente mutato le antiche sedi, se non fossero stati soccorsi da' Re convicini,

ni, in facendo alcuni ripari.

L'anno seguente dopo essere stata conquistata Mexico dalle armi dell'Imperador Carlo V. (cioè nel 1523.) crebbero tanto le acque, che bisognò fare la *Calzada*, o sia l'argine di S. Lazaro. Non essendo questa bastante a difender dal male, che poteva avvenire; si cominciò a dare altra strada al fiume di Guautitlan, principal nemico, di ordine di D. Luys Velasco, ch'era Vicere nel 1556.; perocchè l'anno antecedente, malgrado la *Calzada*, era rimasa innondata tutta la Città.

Seguita un'altra grande innondazione nel 1580.; ordinò il Vice Re D. Martin Enriquez, che si trovasse un modo di evacuar tutta la lacuna; e fu stimato a proposito il Casale di Gueguetoca, per fare entrar l'acque nel fiume di *Tula*; ma non si principiò l'opera. Nel 1604. l'innondazione fu così grande, che stette per annegar tutta la Città; onde il Marchese *de Montes claros*, al quale era stata data la cura dell'asciugamento, o *disague*, fu di parere, vi si ponesse ormai mano. S'oppose l'Avvocato fiscale, dicendo: essere impossibile terminarsi tal'opera in meno d'un secolo, e più impossibile il conservarsi: dovendosi fare un canale, lungo nove, o dieci leghe, e profondo dalle sedici sino alle cento vare (ogni vara è tre palmi, e un quarto Napoletani) al che bisognava, s'impiegassero 15.m. Indiani il dì; e perciò si sospese l'opera. Governando D. Luys de Velasco nel 1607. sopravvenne un'altra grande innondazione (perche erano stati inutili i ripari fatti

dal

dal ſuo predeceſſore) che quaſi non ſommerſe la Città; onde cominciò a penſarſi un'altra volta al *diſague*, già riputato impoſſibile; e ſi andò a riconoſcere il luogo più volte dal V. Re, coll' Udienza, Eletti del Comune, ed Eccleſiaſtici, con Ingegnieri, ed altri pratici; a fine di trovare il più facile modo, di dar cammino all'acque. Dopo varie conſulte fu deliberato, che l'iſteſſo Avvocato fiſcale, e la Città doveſſero in iſcritto ſupplicarne il V.Re. Queſti adunque, eſſendo andato di perſona al luogo mentovato, in compagnia della Real' Udienza, e del Viſitator generale *Landeras*; ordinò, che ſi faceſſe: onde a' 28. di Novembre 1607., cantataſi la Meſſa in Gueguetoca, cominciò il medeſimo V. Re, colla zappa in mano, a cavar la terra. Queſto luogo fu trovato da Arrigo Martinez Europeo, il quale ſi addoſsò il carico di condurre l'opera a perfezione.

Per la grande ſpeſa, che in ciò biſognava, l'iſteſſo V. Re fece apprezzare le caſe, e' poderi di tutti i Cittadini, le mercatanzie, e in fine tutti i beni, che aſceſero a venti milioni, ducento ſeſſantaſette mila, cinquecento cinquanta cinque pezze d' otto; donde preſe l'un per cento, che importò trecento, quattro mila, e tredici pezze, e due reali, e mezzo: ciòche ſi riſcoſſe ugualmente da' laici, e dagli Eccleſiaſtici.

Mentre ſi proſeguiva il lavoro dal Martinez, vi andò in perſona il V. Re, con perſone eſperte; le quali furono di parere, che dal ponte di Gueguetoca, o fiume ſalato in ſu, fino alla lacuna di *Sitlaltepec*, ſi continuaſſe il foſſo aperto,

per

per mille, e novecento vare, che fanno una lega, e mezza; e dal ponte in giù, passasse l'acqua coverta da volte, con aperture da spazio in spazio: e che tutto il canale fosse cinque vare largo, e quattro alto. Il numero degl'Indiani, che lavorarono dalla fin di Novembre 1607. fino a' 7. di Maggio 1608. fu di quattrocento settantuno mila, cento cinquanta quattro; e di quelli, che stavano, per apparecchiar da mangiare 1964., delle pezze d'otto spese 73611. Vide il V. Re; coll' Arcivescovo, correre l'acqua fino al termine del canale coverto, alla falda del colle di *Nocistongo*.

Nel 1611. il Re, con ispezial Cedola degli 8. di Maggio, richiese una relazione dal V. Re, dall' Arcivescovo Fra Garçia Guerra, e dalla Città, di quello, che s'era speso fino a quel tempo; dell'utile, che n'era pervenuto; di quello, che se ne sperava per l'avvenire; quanto avrebbe costato il recare a perfezione l'opra, e quanto ogni anno, per conservarsi. Il V. Re, col consiglio de' periti, rispose, che s'era preso errore nelle misure, e per conseguente tutta la spesa essere stata inutile. In particolare Alonzo d' Arias fu d'opinione, esser necessarie 40. vare di profondità nel canale sotterraneo, e settanta mila di lunghezza fino a Mexico, per porre in sicuro la Città; ed essere impossibile perfezionarsi l'incominciato canale sotterraneo, per la strettezza, e molto meno conservarsi. La Città fece una relazione, simile a quella del V. Re; conchiudendo parimente, essersi preso errore, per non essersi operato secondo il primo disegno;

gno; ed aggiungendo, che la spesa fino allora era montata a 413324. pezze da otto, per la fatica di 1128650. Indiani. All'incontro il Martinez scrisse in difesa dell'operato da lei, giustificandosi di ciò, che gli opponevano i suoi emoli.

Fu deliberato adunque in Madrid, di mandare Adriano Boot, Ingegniero Francese; e così fu eseguito. Essendo costui giunto in Mexico nel 1614. coll'assistenza d'un'Uditore, visitò egli tutte le lacune, e' fiumi dannevoli alla Città; e in fine disse, che tutto il fatto era vano, e solamente giovevole per liberare la Città dal fiume di Guautitlan, che porta la maggior copia d'acque nelle lacune di Mexico, di Citlaltepec, e di Sumpango. Essendosi poi offerto al V.Re, Marchese di Guadalacasar, di circondare nel seguente anno 1615. la Città di ripari, colla spesa di cento ottantasei mila pezze d'otto; non fu ascoltato il partito; essendosi sperimentato poco giovevole nel 1604. e nel 1607. Fu ordinato adunque al Martinez di proseguir l'impresa, colle condizioni proposte, di condurla a perfezione con 110000. mila pezze. Venne ciò confermato dal Re, con particolar cedola de' 3. di Aprile 1616.; ordinandosi, che il danajo si prendesse dall'Imposizione del vino, posta in Mexico.

Il Conte del Pliego V.Re, per vedere, quanto sarebbe cresciuta l'acqua della lacuna, fino a potere allagar la Città; fece tralasciar l'opera del canale, romper gl'argini, ed entrarvi il fiume di Guautitlan, ed altre acque, da' 13. di Giugno, fino

fino all'ultimo di Ottobre 1623. S'offervò in prima crefciuta l'acqua una vara meno due dita; ma nel mefe di Decembre s'avanzò tanto, che la Città ne ftette in pericolo. Trovandó le cofe in quefto ftato il Marchefe di Zerralvo, feguitando l' orme de' fuoi predeceffori, fece diverfi ripari; ma nulla giovarono, perché, entrato il fiume di Gautitlan nella lacuna (nel 1627.) crebbe l'acqua dentro la Città fino a mezza vara. A tal veduta il Comune di Mexico fece iftanza al V.Re, che, in efecuzione della Cedola Reale, faceffe continuare il canale; onde, dopo varie confulte, fu ordinato nel 1629., che fi profeguiffe. Ma che? il dì di S. Matteo, dell'ifteffo anno, rottifi alcuni argini, venne sì gran copia d'acque, che fi alzò dentro la Città due vare; e fu d'uopo andare in barca per le ftrade. Fu ciò cagionato dal fiume di Guautitlan, entrato nella lacuna di Zumpango, dopo interrotto il lavoro del canale.

Per quefta innondazione vedendofi coll'acqua alla gola (come fi fuol dire) cominicioffi a parlare di mutar fito alla Città, e farla in luogo eminente, giufta gli ordini avuti diverfe fiate dal Re. Adunque il V. Re tenne il 1. di Novembre 1629. una confulta generale di tutt'i Tribunali, e del Comune; nella quale fi deliberò, che andaffero molti Miniftri, ed efperti a rinvenire il già cominciato Canale.

A' 6. di Decembre 1629. fi fece un' altra confulta, e fi rifolvè la continuazion del canale di Gueguetoca, che per ridurfi a perfezione abbifognava di 200000. pezze d'otto di fpefa, ed

altri ripari nelle *Calzade*, o argini di terra. Nel principio di Gennajo 1630. si pose mano all'opera, colla condizione di diversi finire fra ventuno mesi, con 280. mila pezze, e col lavoro di 300. Indiani al dì, secondo il modo proposto dal Martinez, che fu conosciuto più facile degli altri. Promulgò adunque bando il V.Re Marchese di Zerralvo a' 12. di Ottobre 1630. che si cominciasse a fare il canale, sino alla bocca di S. Gregorio.

Considerando poi il Re, che il dare esito a tutte l'acque era impossibile, impose, con nuova Cedola de' 19. di Maggio 1631., che si facesse una nuova Città fra *Tacuba*, e *Tacubaja*, ne' piani del Casale di *Sonctorum*, verso i molini di *Juan Alcoçer*; e che si trattasse della materia in Consiglio aperto. Unitisi gli Eletti del Comune, i Capitolari Ecclesiastici, e' Religiosi; la maggior parte non volle acconsentirvi, dicendo, che non si doveva perdere il valore di cinquanta milioni, e più, nelle fabbriche de' Templi, e delle case, per evitare la spesa di quattro milioni, che facean d'uopo, per evacuare in tutto la lacuna; aggiungendo a ciò la perdita delle rendite Ecclesiastiche, Reali, e di particolari; e così, per molto, che il Contador Cristoforo Molina dimostrasse, con ragioni, il contrario; l'interesse particolare di tutti dell'Assemblea non fece risolver niente.

Nel 1632. venne a morte il Martinez, per le rampogne, avute dall'Uditor Villabona, intorno all'errore preso sul far del canale.

Venuto V. Re nel 1635. il Marchese di Cade-

dereyta, fece subitamente nettar tutti i canali della Città, per uso delle barche, colla spesa di 14.m. pezze; e nel seguente anno, veduta una relazione dello stato de' ripari, e del canale di Gueguetoca, ordinò, che Fernando Zepeda, e D. Fernando Carrillo facessero un'altra Relazione di quanto era accaduto, e si era speso per lo canale suddetto, dagli 8. di Novembre 1607. (che si cominciò sotto il governo del Marchese di Salines, secondo V.Re) fino a' 27.di Marzo 1637. di suo governo. Si considerarono in quella scrittura tre punti. Il primo, se sarebbe stato utile, per preservare Mexico da innondazione, mantenere il Canale di Gueguetoca: se, facendosi aperto, di maggior profondità, e larghezza, sarebbe stato bastante ad evacuare la lacuna di Mexico; e, quando ciò fosse, se sarebbe stato possibile il conservarlo. Il secondo punto era, se non trovandosi per la via di Gueguetoca, o altronde, esito universale all'acque; Mexico si sarebbe potuto conservare con ripari. Il terzo, se essendo l'uno, e l'altro impossibile, si dovesse mutare il sito della Città. In fine si fece calcolo d'essersi spesi fino allora due milioni, novecento cinquanta mila, cento sessanta quattro pezze, sette reali, e mezzo.

Stampatasi in Mexico a' 7. d' Aprile 1637. questa Relazione, fu data a tutti i Ministri de' Tribunali, della Città, e del Capitolo, a' Provinciali delle Religioni, e ad altri esperti; acciò, esaminatala, dicessero il lor parere. Si tenne a questo fine Giunta, in presenza del V.Re, dove tutti furono discordi, giusta le passioni, dalle

le quali venivano signoreggiati. A' 20. di Luglio 1637. fu ordinato dal medesimo V.Re, che il canale di Gueguetoca si facesse aperto; per la quale opera i Geometri dissero, che dalla *Calzada*, o argine di S.Cristoval, fino alla bocca di S. Gregorio, si aveano da scavare settanta milioni, settecento ventuno mila, cinquecento, e ventisei vare cubiche di terra, per dare esito a quattro vare di corpo di acqua dalla lacuna di Mexico. Viene quindi ad esser manifesto, che da un secolo quasi a questa parte, con continua fatica, ed applicazione, si sono spesi circa tre milioni d'oro, senza conseguirsi l' effetto desiderato: perche, non essendosi dato altro cammino al fiume di Guautitlan, questo ingrossandosi colle pioggie, ha portato legna, pietre, e terra entro le volte del canale:sicche in progresso di tempo s'è andato serrando, e impedendo il passo all'acque; le quali di necessità poi sono entrate nelle lacune di Zumpango, quindi in quella di Xaltocan, e in fine nell'altre, dette di S. Cristoval, di Tescuco, e del Pignon; ponendo più volte Mexico in rischio di rimanere affogato, particolarmente nel 1645.

Non essendosi convenuto giammai intorno alla mutazione della Città, secondo gli ordini Reali; il Marchese di Cadereyta fece seguitar l'opera del canale aperto, facendo rompere le volte antiche, acciò con più faciltà si togliesse l' impedimento, che portava la corrente dell' acqua in passandovi. Si principiò questo lavoro, com'è detto, nel 1637., e fin al dì d'oggi molto più vi riman da fare, di quel, ch'è fatto;

e'l peggio è, che s'han da aprire valli profondissime, per iscoprire l'antico letto delle volte, allora fatte, forando il terreno per sotto, a modo di conigli. Questo lavoro si continua giornalmente; però il maggiore si fa in tempo di pioggie, perche allora la piena ajuta a portare in giù le pietre, che si cavano; altrimente non basteriano molti secoli. Conficcano, per ciò fare, una gran trave sulla riva del fiume, o presso le volte; alla trave avvolgono più corde, alle quali sono ligati per la cinta gl'Indiani, che lungo il canale cavano la terra, e pietre, per farle cadere nella corrente, dove alle volte precipitano anch'essi.

Or, per dare al Lettore una vera notizia dell'odierno stato del canale, andai dopo desinare a vederlo. Lo trovai aperto per una lega, e mezza, sino al luogo detto la *Ghignata* (dove si piega, per essersi trovata dura pietra) perche di là fino all'estremo, nella bocca di S. Gregorio, per lo spazio di mezza lega, non è aperto, che in alcune parti, per fare isperienza. Quivi è necessario, che si facciano voragini (com'è detto) per giungere al livello; per lo che ottenere bisognano migliaja di persone, e molto maggiore spesa, che le cento mila pezze d'otto, assegnate dal Re. E pure, quando il tutto sarà compiuto, non basterà a preservare Mexico dall'innondazione; per evitar la quale sarebbe necessario, far di gran lunga più profondo il letto; acciò vi potesser correre tutte l'acque, che si radunano nella lacuna in tempo di pioggia.

Passai quindi a veder l'argine, o *Vertidero*, mezza lega sopra Gueguetoca, fatto per impedire il passo nelle lacune al fiume di Guautitlan; e ritenerlo nella picciola lacuna di *Cuyatepeke*; e ciò per non rompere il canale, il di cui letto non è capace di riceverlo in tempo di piena. Alle volte trabboccano l'acque nella lacuna di Zumpango, dodici palmi inferiore a quella di Cuyatepeke, ed altrettanti superiore a quella di Xaltocan: e in tal guisa si conservano, come in deposito, finattanto, che cessi la piena. Acciò poi da Zumpango non corrano nelle lacune di S.Cristoval, di Tescuco, e del Piñon, a danni di Mexico; si mantiene sempre una calzada, o argine ben munito. Due altri argini comunicano con quello di Zumpango, uno con tre porte, l'altro con due; per dar anche passo, quando non piove, all'acque esorbitanti di Zumpango, per lo Canale suddetto. Quando io vi andai, era serrato il letto, e fuor d'uso, per la molta terra, trattavi dall'acqua. Altri due argini (l'un dopo l'altro) han comunicazione col fiume, e lacuna di Cuyatepeke: il primo con sei porte (dagli Spagnuoli dette *Comfortas*) il secondo con quattro. Mi menò da per tutto il Guardiano de'medesimi; e, quantunque Indiano, mi ricevette in sua casa cortesemente.

CA-

CAPITOLO X.

Riſchio, in cui ſi poſe l'Autore, per veder cavare il Metallo, e ſi deſcrivono le miniere di Paciuca.

Benche tutti gli amici mi aveſſero ſconfortato dall'andare a vedere le miniere di Paciuca; come quelle, che ſono, oltre a ogni credere, profonde; pure, oſtinato nel mio proponimento, mi c'incamminai il Mercordì 17. Volle accompagnarmi il Parrocchiano, per 2. leghe, ſino al Villaggio di *Techiſchiac*. Quivi fummo ricevuti dal Curato dell'iſteſſo; il quale, quantunque ſtaſſe con imbarazzi, pure ne diede un buon deſinare. Gl' imbarazzi erano col Governadore Indiano; perche volendo queſti dargli il vino, per la celebrazion delle Meſſe; egli, che volea più toſto il danajo per comprarlo (quaſi facendo ſcrupolo di celebrar con vino, recato da mani Indiane) vi era venuto a parole, e rottagli una *Vara* ſulle ſpalle. Amendue volevano ritenermi la notte; però io, ringraziatigli, paſſai avanti; trovando, dopo una lega, il caſale di *Guipuſtla*; ed andando a pernottare, indi a tre leghe, nell' *Azienda*, o maſſaria di *Tuſantlalpa*; dove ebbi un maliſſimo letto, per l'aſſenza del Padrone. Uccisi la ſera quattro lepri preſſo la caſa, e ne avrei potuto uccider più, ma non volli; primamente, perche non hanno il ſapore di quei d' Europa; e poi, perche i Mexicani gli hanno in abbominazio-

ne, per avergli trovati a mangiare i vermi della carne di cavalli morti.

Il Giovedì 18., fatte sei leghe, per paese, or piano, or montuoso, giunsi in Paciuca, dove fui ospiziato da *Domingo Lavarrea*, Official maggiore della Real Cassa. Come che il mio principale intendimento, era di veder le miniere, desinato ch'ebbi, mi fece egli accompagnare da un suo Genero a due le più vicine, cioè mezza lega discoste; perocchè v'era un sentiero malagevole, e dirupato. Amendue erano profondissime. La prima chiamata di *Santa Crux* era di 92. stadj (uno stadio contiene tre vare Spagnuole): la seconda, detta di *Navarro*, di 80. In quella di S. Crux si tirava il metallo per *Malacates*. Questa è una macchina, che ha l'asse perpendicolare, appoggiato a due ferri. Intorno all'asse gira una manganella, alla quale s'avvolge, in cambio di corda, una catena di ferro; che da una estremità vien sù, col metallo appeso, e dall'altra va giù, per legarvisi l'altro. Vien mossa la macchina da quattro mule, ligate a un legno, che attraversa l'asse. Si adopravano in questa bocca due *Malacates*, così per prendere il metallo, come l'acqua, che forse sorgendo avea impedito il lavoro. Calai giù per curiosità cinque scale, o legni; ma poi il *Minero*, o sia uficiale, che ha cura della miniera, non volle farmi passare avanti, temendo che non precipitassi: e veramente i legni, per gli quali dovevamo scendere, eran bagnati; e molto di facile vi sarebbe fallito il piede, nel voler trovare l'intaccatura. Passai poscia nella

bocca

bocca del Navarro , dove gl'Indiani portavan sù il metallo in ispalla , con evidente pericolo della vita ; nel salir tante scale, a *moscas* dette dagli Spagnuoli ; cioè legni diritti intaccati. Ciò fanno, non ha dubbio, per la paga di quattro reali al dì ; però la sera si permette loro di portarsi tanto metallo , quanto ponno in una volta ; che poi si divide col Padron della miniera . Erano cinque mesi , che vi si faticava , per fare un *varreno* , o forame di comunicazione sotto terra dell' una coll' altra ; e far cadere l'acqua del Navarro in quella di S.Crux, ch'era più profonda: però sino a quel dì non s'erano incontrati i minatori , ma stavano così vicini, che sentivansi fra di loro i colpi.

Il Venerdì 19., in compagnia del medesimo Genero dell' Uficiale , e d' un' altro Biscaino, andai due leghe lontano, a veder le miniere del monte . Vi trovai quasi una Città di case di loto, coperte di legno (ch' altrove gl'Indiani le cuoprono di foglie di maghey); poichè ben 12. mila persone quivi si procacciavano il pane entro quelle voragini . Si numerano nel solo spazio di sei leghe, circa mille miniere ; parte abbandonate, parte che si cavano attualmente, e parte, che si guardano ; perocchè alcuni di nascosto vi scendono , a trarne furtivamente il metallo . Otto dì prima in una di esse erano morti 15. Indiani , sotterrati dal terreno della miniera , mentre stavano scendendo per una bocca picciola ; essendo serrata la principale, per ordine del Padrone.

Riposatomi alquanto, andai nella miniera,

che

che dicono *de la Trinidad* , per esser composta di tre , dette la *Campeciana* , *Joya* , e *Pignol*. Quantunque fossero tre bocche separate , tutte però andavano alla medesima *vetta* , o vena. Quanto alla ricchezza , mi narrarono persone degne di fede, e pratiche del luogo, che in dieci anni se ne sono presi quaranta milioni d'argento; lavorandovi ogni giorno novecento, e mille persone . Quando fu giunto il lavoro a cento stadj di profondità , si trovò l'acqua ; per evacuar la quale si posero sedici *malacates*, e per sostenere con legni la terra , acciò non precipitasse, si spesero due milioni . Però il tempo , che il tutto consuma , ha fatto divenir questa ricchissima miniera , tanto pericolosa , che può dirsi impossibile il trarne più argento , onde le bocche sono state tutte serrate.

Si è aperta però quivi vicino una nuova miniera , detta di S.Matteo , sono ormai 8.anni , con non poco utile del Padrone; essendo le vene del metallo da Oriente ad Occidente, che facilmente s'incontrano, e ripigliano. In questa miniera, profonda cinquanta stadj, delibérai di vedere le *vette* , o vene di metallo ; ma passate cinque scale (a *moscas* , come dicono) mi sbigottì, vedendo, che vi era molta probabilità di precipitare . Volendo adunque tornar sù, il *minero* m'animò, dicendo, che pochi legni restavano da scendere : tanto che , preceduto dal medesimo, col lume in mano, m'arrischiai a fare il restante, con grandissimo timore; perche alle volte mi vedeva imbarazzato in abbracciare il legno, e porre, nell'istesso tempo ,

amen-

amendue i piedi nell'intaccature del medesimo. Ad ogni modo, raccomandandomi a Dio, scesi fortunatamente tre volte più di quello, che avea detto il *Minero*, per darmi coraggio: onde giunsi a por piede fermo, nel luogo *de los Varretteros*; i quali dalla vetta, o vena, con scalpelli di ferro, facean saltare la durissima pietra del metallo. Mi dissero, che in alcuni luoghi suol'esser meno dura, e di varj colori; e, avendogli regalati, mi diedero molto metallo. In questo luogo m'avvidi del pericolo, in cui m'era posto; tanto più, che in quella oscura voragine, non potea dimorarsi senza pregiudizio della salute, a cagion degli aliti pestilenziali di quel cattivo terreno. Adunque, dopo esservi stato circa due ore, ritornai sù, con grandissimo timore, per l'infame cammino; e giunsi alla luce del giorno molto stanco. Parvemi in quel punto medesimo di rinascere al Mondo; e in verità confesso, che giammai a' miei dì non intrapresi azione più temeraria, per non dir pazza; nè per cinque anni di viaggio fra barbare Nazioni aver conosciuto simil timore. Se mi avessero dato due, o tre mila pezze d'otto, certamente non sarei tornato a scendere in un luogo, donde veniva per mera curiosità.

Sono così profonde le miniere, perche sempre si cava perpendicolarmente a trovar la vena del buon metallo; la quale tagliata, orizontalmente, si torna donde s'è cominciato, a cavar più sotto, e far l'istesso: di modo, che il lavoro, continuando un secolo, e più; forza è, che le miniere si rendano profondissime, come si

vede

vede nella seguente figura.

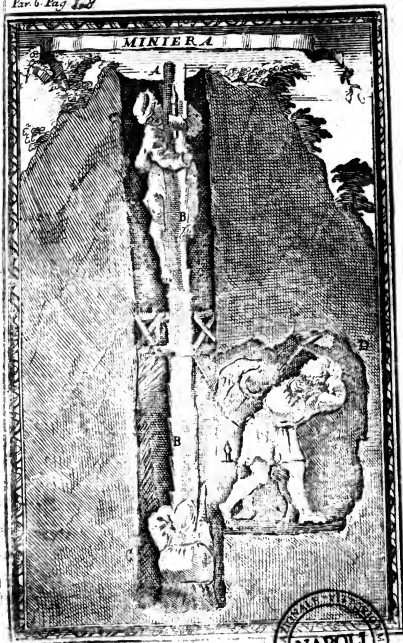
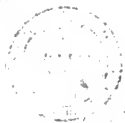
'A Bocca della miniera.
B Legni pericolosissimi a scendere.
C Indiani, che montano in alto col metallo; portando il lume in mano.
D Vene di metallo, dove stanno altri Indiani a tagliar la pietra.

Il male è, che, quantunque i meschini Indiani portino il lume; nondimeno, come che questo non può far loro vedere quel di sotto; bisogna, che pongano i piedi a caso; e così precipitano alle volte col metallo in ispalla. Voleano condurmi a vederne altre; ma io non volli tentare Dommeneddio di vantaggio. Ritornato quindi con tre ore di giorno in Paciuca; fui a desinare in casa del Genero del Lavarrea.

CAPITOLO XI.

In qual maniera si cavi dalle pietre di miniera l'argento, per mezzo del fuoco, e dell'argento vivo.

MI condussero dopo desinare a veder separare il metallo, nelle *Aziende*, che sono molte in Paciuca. Ciò si fa in tal modo. Uscite che sono le pietre dalla miniera, si rompono, o *pipinano* (come ivi si dice) con martelli, per separare il metallo dal *Tepetate*, o pietra, che non

MINIERA
A
B
B
C
D

non tiene argento. I *Pipinatori*, pratici del mestiere, pongono in sacchi separati il metallo da fuoco, e quello da separarsi coll'argento vivo; colla lunga sperienza, discernendo bene l'un dall'altro; e lo mandano nelle *Aziende*.

Quivi si tritolano, e si macinano le pietre di metallo, con macchine, mosse da acqua, o da mule, in sei mortaj di ferro, simili a quelli della polvere. Per liquefarsi poi al fuoco, si mescola con una porzione di piombo bruciato (separato prima da simil metallo) che s'assomiglia a una schiuma di ferro; e si pone, con ugual quantità di carbone, dentro una fornace, come un cammino, alta dodici palmi, e più larga sopra, che sotto. Soffiano in questa fornace due grandi mantici, mossi, per mezzo d'una macchina, da due mule; e mentre il primo metallo si va liquefacendo, vi se ne pone dell'altro, per lo spazio di sei ore in circa.

Liquefatto, ch'è il piombo, e l'argento si toglie, con un uncino, la schiuma bruciata; mentre per l'inferiore, e picciola bocca della fornace, si fa correre l'argento liquido, per un canaletto, dentro una forma, nella quale s'indurisce; e, raffreddato ch'è, si toglie. Si serra poi di nuovo la bocca della fornace, e si continua a porvi da sopra altro metallo crudo, piombo, e carbone, come prima, per farne altre piastre, o *Plancie*, al parlar degli Spagnuoli. Il piombo bruciato, di cui s'è fatta menzione, lo vendono a'padroni gl'istessi Indiani; fattolo in casa loro, allor che furtivamente proccurano di liquefar l'argento. Fatte cinquanta, o ses-

ſanta piaſtre in tutta la ſettimana, più o meno, ſecondo il potere del padron dell'*Azienda*; per raffinarle, e ſepararne il piombo, ſi pongono in un'altra fornace contigua: fatta come i forni, ne'quali ſi cuoce il pane fra di noi, con un foſſo nel mezzo, pieno di cenere bagnata, e battuta, per ricevere l'argento puro. Si riſcalda prima, con fuoco di legna, da un'altro fornello contiguo, detto *di raffinazione*; e, ſtando per liquefarſi le piaſtre, ſi adattano alla fornace mantici grandi, come quelli della prima fondizione. In tanto, liquefacendoſi l'argento, il puro ſe ne va raccolto nel foſſo ſuddetto, e con un uncino di ferro ſi tragge fuori il piombo, o creta; che, raffreddata, rimane come una ſchiuma, o pietra pumice. Si conſerva la ſchiuma ſuddetta della prima, e ſeconda fondizione, per ſervirſene un'altra volta nella fornace, e liquefare il metallo.

Si portano poſcia le *plancie* d' argento puro (di 80. e di 100. marchi) a farne il ſaggio nell'*inſayo Reale*, dove l' *Enſayador* riconoſce ſe ſono della perfezione, o liga neceſſaria (*ley del Reyno*, al parlar degli Spagnuoli) per poterſi convertire in moneta. Se ſi truovano perfette, ſi marchiano dagli Officiali Regj, e ſe ne prende il quinto per lo Re; eſſendo in tutti i luoghi di miniere un *Teſorero*, un *Contador*, & un *Official mayor*, per ricevere i diritti Regj. Se non ſono perfette, ſi pongono al fuoco dinuovo, per farle purificare; e, così purificate, ſi ſuggellano, e vi ſi ſegna di ſopra, quanti grani d'oro contiene ogni marchio (ſono otto oncie)

cie) i quali, essendo più di 40., si portano all' *Appartado Real*, per separarsene,

Essendo la pietra povera d'argento, o vergine, vi si adopera l'argento vivo, in questa forma. Dopo essersi ben pestata ne' riferiti mortaj, e ridotta in polvere minutissima, si passa per uno staccio; e poi si ammassa (entro una cassa ben fatta di tavole) con acqua, sale, e *magistrale*, (che è la creta del rame) come si avesse a fare un loto, per fabbricar case. Ciò fatto, s'aggiunge l'argento vivo, e si rimena co'piedi, per 24 ore, sicchè venga a diffondersi per tutta la pasta. Se ne fa poi un mucchio, e si pone sotto un tetto ventilato; con un segno, per dinotare il dì, che s'è posto; poichè ogni due giorni dee di nuovo rimenarsi con acqua, e pestarsi per 24. ore, e riporsi nello stesso luogo.

Tutti i mucchi, fatti in tal modo, sono visitati, come tanti infermi dall'*Azogbero*; il quale, lavato un poco della pasta; dall' argento ammassato, che resta nella scudella, dal calore esteriore di tutta la massa, conosce la quantità di mercurio, e di magistrale, che bisogna aggiungervi, o levarne; perche il soverchio argento vivo fa divenirlo nero, e bisogna raffreddarlo col limo, che si toglie da' vicini fiumi. S'è freddo, vi s'aggiunge magistrale: perche il mercurio non è mestruo fermentativo, e riceve, non dà qualità. Dicono gli Esperti, ch'essendo la pasta di color di crusca, dinota abbisognarvi più argento vivo; s' è di color di perla, che il lavoro stà in buono stato; se in color di cenere, che già il mucchio non può ricevere maggior

per-

perfezione di quella, che ha. Si riduce a perfezione in 20.dì, o in un mese; più, o meno, secondo la qualità del metallo.

Queste masse si lavano poi nel *lavadero*, con ruote di legno a mano; correndo il terreno lavato per canali in tre vasi, l'un sotto l'altro; acciò, scorrendo dal primo l'argento, resti nel secondo, o terzo; dall'ultimo de' quali l'acqua se n'esce per un canale, e va in un luogo, dove le donne truovano sempre qualche poco d'argento.

L'argento, restato nel fondo, si pone in un cappuccio di tela, acciò da quella punta, premuta, se n'esca il mercurio. In questo modo però se n'esce solo la quinta parte; onde sogliono porre più palle, di circa 3. libbre l'una, di quella pasta molle (o amalgama, come dicono gli Alchimisti) entro una campana di bronzo, o di creta; con pezzetti di ferro attraversati alla bocca, acciò non ne caggia l'argento, quando è indurito. Una simil campana si pone dentro terra, con una terza parte d'acqua; e poi vi si adatta la bocca dell'altra, in guisa, che non possa niente svaporarne. Si fa quindi fuoco di carboni sopra la superiore, fino a rendersi rossa: ch'è il segno d'essersi separato l'argento vivo, e rimaso duro il solo argento fisso.

Questo si toglie, e si porta agli officiali Reali, per farne la pruova: e, non trovandosi ben purificato, si pone di nuovo al fuoco per ridurlo a perfezione, e farsene le barre nelle quali si pone il suggello del quinto, e il segno de'cara-

ti de'grani d'oro, che tiene, ſiccome è detto.

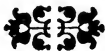
Per mezzo del ſolo fuoco potrebbe cavarſi in poche ore l'argento; ma ſe ne perderebbe molto: all'incontro, coll'argento vivo, non vi vuol meno d'un meſe di tempo, e maggiore ſpeſa: perche il mercurio, dovendo venir da Spagna, o dal Perù, val cariſſimo: biſognãdo pagarlo 84. pezze d'otto il quintale, con obbligazione di ſeparare con eſſo 100. marchi d'argento.

A mio tempo però lo vidi pagare fino a 300. pezze; non perche il Re lo venda così caro, ma perche, vedendoſi il biſogno, che ne ha talvolta un padron di miniera, il V.Re, e gli Ufficiali Regj cercano il lor profitto, e queſta mancanza di mercurio è la povertà di Mexico. Quindi naſce ancora, che, là dove nella Nuova Spagna il Re ſi prende il quinto, che importa il dieci per cento (oltre ad uno, detto de *Cobos*, per l'Inſajatore, ed altri ufficiali) per riguardo della grande ſpeſa, che vi ſi fa; nel Perù ſi toglie rigoroſamente il venti; avendoſi quivi a buon prezzo l'argento vivo. Ne'tempi paſſati, con queſto ſolamente, e col ſale, ſi cavava l'argento; e vi volea lo ſpazio d'un'anno: ma poi un Frate Domenicano facilitò il tutto, coll'invenzion del *Magiſtrale*, che ſubito riſcalda la maſſa.

Dee notarſi intorno a ciò una coſa maraviglioſa, cioè: che, raccolto l'argento vivo dall'acqua della campana inferiore, ſi truova ſempre di peſo, tanto minore, quanto è l'argento, che s'è avuto, per ſuo mezzo. E perciò molti han dubbitato, ſe ſia il mercurio, che ſi fiſſa; o ſe, ſvaporando, uniſca l'argento. La prima

opinione è ſtimata più veriſimile, per l'ugualità dell'argento, che reſta, e del mercurio, che manca.

Il Sabato 20. a buon' ora partii da Paciucca; e, fatte ſette leghe, per paeſe piano, venni a deſinare nell' oſteria del Caſale di *Teſayucca*. Quindi, fatte due leghe, andai a pernottare in *S.Lucia*, Azienda, o maſſaria de' PP. Geſuiti, e del noviziato di *Teploſetlan*. Queſta maſſaria comprende più, e più leghe di paſcoli; e di terreno lavorato. Vi ſaranno ſopra cento neri ammogliati, che, vivendo in capanne, ſi multiplicano, con utilità grandiſſima de' PP.; vendendoſi ogni uno di eſſi trecento, e quattrocento pezze d'otto. Fra pecore, e capre ſaranno 140. mila; cavalli, e cavalle 5. mila: vacche, e buoi 10. mila. Quei c' han cura di tutto ciò, hanno la decima degli animali, che naſcono; che poi vien ricomprata da' medeſimi PP. a prezzi ſtabiliti.

Dopo ſette leghe venni la Domenica 21. per buona ſtrada in Mexico.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Con qual legge si concedano le miniere.

LE miniere, siano d'oro, o d'argento, qualsivoglia persona può approfittarsene, pagando al Rè il quinto. Abbandonata dal primo scopritore per tre mesi, ricade al Rè; onde è in arbitrio di chi che sia andarvi a cavare, notificandolo al primo padrone. Opponendosi questi, ed allegando causa giusta, per la quale non v'ha tenuto operarj; la Reale Udienza giudica, se l'opposizione deve aver luogo, o nò.

Concede il Rè sessanta vare Spagnuole di terreno, verso i quattro venti principali, dalla bocca della miniera, o tutte da una parte, come vuole il minatore: dopo il quale spazio può bene un'altro aprire un'altra miniera, lasciando cinque vare di sodo, come per muro di divisione. Profondandosi sotto terra, può entrare dentro il terreno dell'altro, fino a tanto, che non s'incontra co' lavoratori di lui: perche allora deve ritirarsi nel suo; o andar più in giù; affinche l'altro non lo raggiunga, cavando dalla parte superiore.

Essendo innondata la miniera inferiore da qualche sorgiva d'acqua (come spesso accade) dee colui, che sta sopra, dargli la sesta parte del metallo, che cava: e se l'acqua, sorgendo nella superiore, scorresse nella inferiore, e tenuto il pa-

dron della prima a farla evacuare; poiche, essendo le vette del metallo come le vene d'un braccio, piene d'umidità, e di acqua in luogo di sangue; aperte tramandano l'acqua in giù; che, non evacuandosi dall' inferior minatore, dee farlo il superiore.

Costoro, come dissi, pagano il decimo al Rè, a differenza de' Peruani, quanto all'argento; ma per l'oro non v'ha privilegio alcuno, e sono tenuti tutti a pagare il quinto.

CAPITOLO II.

Della Real Casa della moneta, e del Reale Officio dell' Appartado *di Mexico.*

TUtto l'argento, che si scava nella Nuova Spagna, dee venire in Mexico a manifestarsi nella Real cassa; e si dice, che da un'anno all'altro si manifestino due milioni di marchi; oltre a quello, che passa per alto, o per controbando: e di questa quantità si lavorano ogni anno settecento mila marchi di pezze d'otto, nella Casa della moneta.

L'argento, che si vuol ridurre in pezze da otto, oltre alla manifestazione, per lo pagamento del quinto; ha da manifestarsi di bel nuovo nella Real Cassa, per darsene quivi al Re un Reale per marchio di *Señoriage*, (come dicono gli Spagnuoli) cioè quando l'argento ha *la ley Cansada* da 2210. maravedis fino a 2376. che è la *ley Suvida*, Gli Uficiali Reali non lo marchiano, se non ha questa perfezione; e s' è di dif-

differente qualità, prima lo riducono a quella di 2376.maravedis; e poi aggiungono ad ogni marchio cinque ottave d'oncia di rame, per ridurlo alla *ley* di 2210. maravedis; come sono ordinariamente le pezze d'otto, che si spendono. La spesa per questo lavoro si fa da' medesimi padroni, ne'fornelli della Casa della moneta; dove, nel farsi le verghe, si perde molto argento, per difetto di buoni istrumenti. Queste verghe si portano all'Insajatore, acciò vegga se hanno la dovuta *ley* di 2210. maravedis: e, trovatala giusta, le passano a *las ornazas*, che sono le otto stanze, ove si fanno le monete. In cadauna di esse sta un *Capatax*, o Capo, con dieci, o dodici uomini. A costui si consegnano le verghe d'argento, pesate dal *Bilanciere*, e notate dallo Scrivano, e dal Tesoriere ne'loro libri. Nelle *ornaze* si pongono le verghe al fuoco, per poterle tagliare: dopo tagliate, per esser l'argento aspro, si bagnano con acqua; e poi, di nuovo tornate al fuoco, si coniano.

Cinque sono i generi di monete, che si fanno, cioè Reali da otto, di quattro, di due, d'uno, e di mezzo. Lavorate, che sono, secondo il dovuto peso, tornano al Tesoriere, il quale le riceve per mano dell'istesso Bilanciere, dello Scrivano, e degli altri Officiali. Come che la moneta vien nera, a cagion del rame, si manda prima a gl' Imbiancatori; e poi passata per *los Guardas*, o Officiali, che riconoscono il legittimo peso di 67. reali per marchio, si consegna a'venti Coniatori, che stanno uniti in una sala. A costoro si danno ogni giorno li 5. sugelli,

detti *Truxeles*; però la notte vengono custoditi diligentemente *da los Guardas*, con pericolo della lor vita. Suggellata, e battuta la moneta, torna in poter del Tesoriere, con tutti gli atti, e formalità mentovate; ed egli ne fa *liberanza* al Padrone, avutane la porzione, che tocca a gli Officiali; che sono esso Tesoriere, *Ensayador*, *Tallador*, *Escribano*, *Balanzario*, *dos Guardas*, ed altri Officiali minori, e venti Coniatori. Questa porzione però non fa alcuno interesse a' padroni; perche si toglie da' due Reali, che s'accrescono per marchio all'argento non lavorato: che valendo 65. reali fuor della Casa della moneta, secondo il peso comune di 34. maravedis; n'esce col valore di 67. secondo il peso di 33. maravedis. Si distribuisce questo avanzo a gli Officiali per *maravedis*, e *raçiones*; ogni maravedis essendo di 137. razioni; nel modo seguente:

A el Tesorero 22. maravedises, y 120. raçiones.
A el Ensayador 1. maravedis, y 60. raçiones.
A el Tallador 5. maravedises, y 60. raçiones.
A el Escribano 1. maravedis, y 60. raçiones.
A el Balanzario 1. maravedis, y 80. raçiones.
A un Guarda 1. maravedis, y 60. raçiones.
A otro Guarda 1. maravedis, y 60. raçiones.
A el Merino, o Escribano 16. raçiones.
A un Alcade 16. raçiones.
A los Capataçes, y Brazajeros 24. maravedises.
A los Acuñadores 8. maravedises.

Che fanno in tutto la somma di 68. maravedises.

Tut-

Tutti gli Officiali maggiori, come Teforiere, Saggiatore, Tagliatore, Scrivano, Bilanciere, due Guardiani, un' Alguazile, e due Alcaldi Dottori, vi fono posti dal Re; e tutti gli altri inferiori fono nominati dal Teforiere, pagando tre mila pezze. I primi fono *insolidum* tenuti a pagare la fraude, commessa dal compagno; acciò tutti siano fiscali un dell'altro; e ciò sotto pena capitale, particolarmente il Saggiatore.

Si comprano i mentovati officj maggiori, e ponno rinunziarsi, nel miglior modo, che piace, a chiunque si vuole. Per essere però questa rinunziazion valida, deve il rinunziante sopravviver 20. giorni naturali; e colui, che n'ha l'utile, deve presentarla avanti il Vice-Re, fra 'l termine di 60. giorni, e pagar la terza parte del valor dell'officio al Re; e le altre 2. al padrone, o a' suoi eredi. Non vivendo il rinunziante 20. dì, o non presentando l'altro fra 60. giorni; cade *in commissum*, e si vende l'officio per conto del Re: e perciò quelli, che ne tengono simili, sogliono farne la rinunziazione ogni mese, per potersi contar sempre 20. giorni di sopravvivere. Frutta l'officio di Teforiere da cinquantacinque in sessanta mila pezze d'otto l'anno. Quelli d'Infajatore, e di Fonditore (dati in proprietà al Convento, e Romitaggio de' PP. Carmelitani Scalzi di Mexico) che si esercitano da una medesima persona, rendono quindeci in sedici mila pezze. L'officio di Tagliatore dieci ed undici mila; e gli altri maggiori, sopramentovati, alcuni tre mila e cinquecento, e il

H 4 meno

meno ottocento pezze l'anno. I Maestri delle otto fornaci, e' 20. Coniatori hanno per cadauno ottocento in mille pezze l'anno, e le persone di più basso servigio si guadagnano una pezza il dì. Buona parte di loro essendo schiavi del Tesoriere, costui se n'approfitta.

Quantunque ogni particolar Cittadino, che tiene argento, possa farlo ridurre in moneta; ad ogni modo la Zecca lavora quasi sempre a conto di mercanti (e sono di presente tre i più ricchi) i quali comprano il metallo da' particolari, meno ricchi, ritenendosi dal giusto prezzo due reali per marchio: uno che pagano al Re per lo *Señoriage*, e l'altro per la spesa del lavoro: poiche, essendo il valore dell'argento di lega, o *ley* di 2376. maravedises, otto pezze, e sei reali il marchio; le pagano otto, e quattro reali.

Come che nell'argento (siccome è detto) si contiene alquanto oro, se ne separa in un'altro luogo, detto *de l'appartado*. Prima però di portarvelo, deve andare nella Real Cassa, a levarsene il quinto reale, per riporvisi dopo la separazione. Questa si fa nella Casa dell'*Appartado* in tal modo. Liquefatto l'argento, si converte in minute pallottole; le quali si pongono entro vasi, con acqua forte, affinche si sciolgano. L'oro rimane in fondo de' vasi, come polvere nera; e l'acqua, che contiene l'argento, si pone in due vasi di vetro, colle bocche giunte, che dicono gli Spagnuoli *Cornamusas*. Datosi il fuoco, resta l'argento in uno de' due vasi, e nell'altro vuoto l'acqua. L'oro si liquefà in una for-

nace;

nace; e se ne fanno prima pani rotondi, e poi di nuovo verghe, siccome fassi dell'argento separato. Per questa fatica si pagano alla Real Casa dell'*Appartado* sei reali per marchio. Torna poi così l'oro, come l'argento nella Cassa Reale; dove, veduto il primo di 22. carati, e la qualità dell'argento di 2210. maravedises, si suggellano, come è detto di sopra. L'officio dell'Appartado è d'un particolare di Mexico, di cognome *la Rea*, che lo comprò dal Re settantaquattro mila pezze d'otto.

Volendosi dell'oro far monete, si praticano le medesime circonstanze, che nell'argento; e se ne fanno doppie di sedici, d'otto, di quattro, e di due pezze d'otto, che si chiamano scudi d'oro. Vi è differenza però ne' diritti: perche, là dove per l'argento pagansi due reali per marchio, per l'oro se ne pagano tre, e mezzo; dandosi cioè le monete per un peso minore del comune, con cui si riceve l'oro, nel medesimo modo, detto dell'argento.

Questo è quanto ho potuto raccorre intorno la presente materia; parte veduto con gli occhi proprj, e parte saputo da D. Filippo de Rivas Sivigliano, che per 30. anni avea fatto il mestiere d'Insajatore.

CAPITOLO III.

Continuazione del Diario.

PEr un corriere, venuto il Lunedì 22. dalla Vera Crux, si seppe, che in quel porto era giun-

giunto da Spagna un Petacchio, colla novella della buona salute del Re; e del non essere ancora arrivata la flotta a Cadice: perloche, giusta il costume, si sonarono tutte le campane della Città, in segno d'allegrezza.

Il Martedì 23. il Signor Vice-Rè, e i Ministri furono presenti alla Messa, che nell'Arcivescovado si cantò, in rendimento di grazie: assistendovi anche l'Arcivescovo. In una fila di sedie, dal corno del Vangelo, sedea in mezzo il Vice-Re, e gli Uditori, i Ministri della Sala del *Crimen*, di *Cuentas*, ed Officiali Reali allato. Dalla parte dell'Epistola sedean gli Alcaldi, il Corregidore, e i Regidori in banchi; assistiti da due Mazzieri, che aveano una veste, come toga incarnata, ed una beretta del medesimo colore in testa; avendo posate le loro mazze d'argento appiè dello strato del V. Re. Costui, venuto il Sacerdote a fargli baciare il Vangelo, andogli tre passi all'incontro, per riverenza; nello stesso tempo, che sopra un'altro Messale lo baciò l'Arcivescovo. L'istesso si fece colla pace, dandosi insieme al V. Re, e all'Arcivescovo.

Il Mercordì 24. dovendosi difendere alcune *Thesi*, o Conclusioni di Teologia nell'Università, vi andò il V. Re, con tutti i Ministri; e la V. Reina altresì, colle Dame, sopra alcuni palchetti. Nella porta dell'Università stava preparato un baldacchino, per riceverlo; ma egli non volle accettarlo: e quindi, secondo il solito, inginocchiatosi sopra uno strato, prima d'entrare, diede il giuramento in mano al Ret-

tore,

tore, di non violare i Privilegj della medesima.

Il Giovedì 25., per la festa di S. Marco, uscirono molte processioni d'Indiani, con alcune statue di Santi, adorne di fiori; andando da S.Domenico sino alla Cattedrale, cantando le Litanie divotamente.

Andò il Venerdì 26. il V. Re nella Sala del *Crimen*; e in quella della Real Udienza il Sabato 27. e vi stette, sino che fu terminata la lettura de' memoriali; che ogni mattina si decretano da un' Uditore, soccombendo a tal fatica una settimana per ciascheduno.

La Domenica 28. andai a diporto per lo Canale di *Xamàica*, entro una specie di barche; fatte d'un sol pezzo di legno, dette *Canoas*. Come che questo è l'unico passatempo di Mexico; usano donne; ed uomini, vecchie, e giovani, belle, e brutte andarvi, colla testa ornata di fiori; e così passeggiar per lo Canale, dopo piena la pancia di quei cattivi cibi, che (com'è detto di sopra) si vendono per le rive del medesimo. Se si dilettassero di nettarlo, e fare barche commode, certamente questo passeggio sarebbe di non picciol piacere. Passai, colla canoa, sino al casale d'*Istacalco*, che in lingua Mexicana significa *casa bianca*. Bollita l'acqua della sua lacuna con terra, detta *Techischite*, o di salnitro, e colata per un canale, se ne fa sale. Vidi, nell'andare, una spica di grano, come una piramide, con otto spiche allato, sopra una sola pianta; bastevole argomento della fecondità della terra. Ritornai ben tardi a casa, perche il passeggio dura buona parte della notte.

Il

Il Vice-Re fece impiccare il Lunedì 29. cinque ladri, che furono uno Spagnuolo, un Meſtizzo, un Mulato, e due Indiani, per un furto commeſſo, in caſa d'un Sacerdote. Avendo lo Spagnuolo una mala pratica con una Meſtizza, il Confeſſore glie la fece ſpoſare il dì antecedente dell'eſecuzione. Ciò fatto, richieſe di eſercitar con lei l'atto del matrimonio, prima di morire; e, riſpoſtogli dal Confeſſore, che non era tempo di penſare a queſto, e che dimandaſſe a Dio miſericordia; replicò, ch'era ſua moglie, e che per mezzo del Sagramento, ſi era poſto in grazia: argomentando lunga pezza col Padre Spirituale, per deſiderio di ſoddisfare i ſuoi brutali appetiti: onde con non poco travaglio fu rimoſſo da tale opinione. Morirono tutti cinque in un'ora, veſtiti d'un'abito bianco di lana, con una berretta in teſta, ſegnata della Croce della Confraternità della Miſericordia, ſecondo il ſolito. Si uſa quivi di tirare i piedi a' condannati alla forca, con una catena di ferro, che portano traſcinando al patibolo.

Dopo deſinare il Martedì 30. andai i *Tacubaya*; due leghe lontano dalla Città; luogo dove ſono molte bene ordinate caſette di ricreazione, con fontane, e giardini; particolarmente *l' Olivar* del Conte di S. Jago, che oggidì ſi vede quaſi tutto andare in rovina.

Il Mercordì, primo di Maggio, andai al ſolito paſſeggio di Xamaica; dove trovai molte carozze alla riva, e canoe per lo canale; nelle quali ſi ballava, e cantava da molti Muſici. Paſſai il Giovedì 2. in S. Coſmo, mezza lega lontano da

Mexi-

Mexico, a veder la casa, e'l giardino di D.Gio: de Vargas; ornata la prima di buoni arredi, e dipinture, e'l secondo di vaghe fontane. Questo Cavaliere si mantiene con sei cavalli; e spende in somma sei mila pezze d'otto l'anno, senz' altra rendita, che quella, che gli dan le carte, e' dadi; guadagnando alcuna notte trenta mila pezze d'otto.

Andai il Venerdì 3. a caccia di conigli nel *Pedregal* di S. Angel, che si stende due leghe, e dicono essersi formato dall'incendio d'un vulcano; però mi trovai deluso, non trovando di tali animali; e mi rimasi la notte nell'istesso Convento de' Padri di S. Teresa.

Feci ritorno in Mexico il Sabato 4. ben tardi; perche, nel venire, volli vedere l'*Azienda* de' Padri della Compagnia, della Missione di Manila. Questa massaria, di terra atta al lavoro, fu da essi comprata cento mila pezze d'otto. Vi era una buona casa, e si stava fabbricando l'Ospizio per alloggiare i Padri, che vengono da Spagna, per passare nelle Filippine.

La Domenica 5. stetti allegramente nel solito passeggio di Xamaica; essendo pieno il canale di canoe, con belle Dame vagamente vestite, e adorne di pennacchi del Perù. Questi si comprano a caro prezzo, e sono fatti di morbidissime, e bianche penne, lunghe mezzo palmo. Mi convitò il Lunedì 6. D. Miguel d'Yturrietta (che mi ospiziava) ad andar di nuovo a diporto in Xamaica, insieme con sua moglie, e colla cognata, in una canoa, ben provveduta di quanto facea d'uopo, Desinammo in Istacalco,

do-

dove uccisi molte anitre; e poi sul tardi facemmo ritorno in casa.

Il Martedì 7. vidi entrare nella Casa della moneta 45. mila marchi d' argento, venuti dal Parral in più carri, per sei mesi di cammino: e'l Mercordì 8. 236. marchi d'oro di 22. carati, che venivano da *S. Luys Poetusi*, per farsene doppie.

Il Giovedì 9. andai a veder l'Infermeria de' PP. di Bettelemme, per uso de' convalescenti. Vi erano due corridoj di buona fabbrica, con letti bene acconci. La Chiesa ha molti vaghi altari, e una bella Sagrestia, per uso però di Preti secolari, perche i Religiosi non ascendono al grado Sacerdotale. La loro sepoltura è una lunga stanza, con alcuni banchi ne' lati, dove pongono seduti i morti.

Il Venerdì 10. si vide frumento, e maiz nuovo nella piazza; però la penuria era sì grande, che facea d' uopo lo dasse il Corregidore, e' Regidori (a porte chiuse) a ciascuno, secondo la pura necessità; vedendosi ogni mattina migliaja d'Indiani, a prendere una tal misura di grano. Partì il Sabato 11. il Vescovo di Meccioacan, che avea governato da V. Re *pro interim*. Il V. Re nella propria carrozza gli diede man dritta (secondo l' ordine Regio, avuto da' predecessori) e l' accompagnò molto fuori della Città, con due Uditori, seguitato da molte carrozze di Ministri, e di Nobiltà.

Per l'elezione del Provinciale, si tennero la Domenica 12. Conclusioni pubbliche in S. Domenico, coll'invito del V. Re. L' elezione cade al-

alternativamente, una volta fu i *Cacciopini*, e un' altra fu i *Criogli*, o Indiani. I Francefcani fanno altrimente, perche una volta eliggono il Provinciale Cacciopino, un' altra Crioglio, e la terza meftizzo. Dicono effi meftizzo lo Spagnuolo, che ha prefo l'Abito nell'India.

La mattina del Lunedì 13. ufcì la proceffione delle Rogazioni dall' Arcivefcovado, ed andò in S. Francefco, con tutte le Confraternità d' Indiani (che portavano in bare i Santi delle loro Chiefe, adorni di ghirlande, e di fiori) e accompagnata dal Comune, e dal Capitolo. I due mazzieri del Comune, andavano colla loro folita toga roffa; il *Perdichiero* del Capitolo con toga violacea; e tutti e tre con goliglie.

Il Martedì 14. andò la feconda proceffione in S. Agoftino il Grande, e con pari accompagnamento: e'l Mercordì 15. fi fece la terza nell'Arcivefcovado, con grande apparato, e pompa. Nella medefima Chiefa il Giovedì 16. fi follennizò la fefta dell' Afcenfione del Signore, con buona mufica. Dopo definare andai in Xamaica, dove fu gran concorfo di mufici, e di dame inghirlandate.

Il Venerdì 17. nell' Univerfità fu efaminato un Collegiale, per effere approvato Baccelliere in Filofofia. Argomentarono contra le fue thefi i medefimi, che poi l'approvarono. Affifteva da fopra la Cattedra il fuo maeftro, Religiofo della Mercede; il quale portava una berretta presbiterale alla Spagnuola, con alcuni fiocchi paonazzi, come Dottor Filofofo, e due altri bianchi, come Teologo. I Dottori di legge civile

ufa-

ufano di portarli roffi, i Canonifti verdi, e'Medici gialli. Avuti i voti favorevoli, e fatta la profeffione della Fede, montò lo fcolare fulla Cattedra, ov' era ftato il Maeftro; e poi fi finì la cerimonia, con uno ftrepitofo fuono di trombe; e ponendofi il nuovo Dottore a cavallo, per effere accompagnato per la Città dagli altri della fua profeffione.

CAPITOLO IV.

Si defcrive il Romitorio de' PP. Carmelitani Scalzi.

DEfiderando di vedere il Romitorio de' PP. Carmelitani Scalzi, nè ciò potendofi fare fenza licenza del Provinciale, andai il Sabato 18. con D. Filippo de Rivas, e due altri amici a S. Angelo, a fine di averla; come giorni prima mi era ftata promeffa dal medefimo Provinciale. Fummo ricevuti, con molta cortefia, dal Padre Rettore, e dagli altri Padri, che ne diedero un buon defìnare. Ottenuta la licenza, ci ponemmo in cammino, per una cattiva ftrada; e giugnemmo a un'ora di notte alla porta della prima cinta di mura: e ciò per aver confumato molto tempo a falire ful monte, per una ftrada di mezza lega, che avea coftato al Convento fei mila pezze d'otto. Afpettammo dopo il tocco della campana mezza ora, per avere udienza; perche il Moniftero ftava un miglio più addentro: onde fu d'uopo mandare un'Indiano, ch'era dentro, a dar l'avvifo, che tor-

tornò colla chiave. Venne a riceverci avanti la porta il Padre Rettore, con altri Religiosi; e ne diede albergo in un convenevole appartamento con una buona cena.

Udito ch'avemmo Messa la Domenica 19. venne un Padre, per condurci vedendo la Chiesa, e' dormentorj. Quanto alla prima, ella è picciola, con cinque altari modestamente ornati; e colla sepoltura del Fondatore, e de' discendenti. I dormentorj hanno le volte basse, e le celle strette. Da passo in passo sono divoti Oratorj, ne' quali i Padri possono celebrar la Santa Messa a lor piacere. Vi è una buona libraria, e un giardino, che non produce fuorche pome, e rose. Oltra del Convento, vi sono nove luoghi solitarj, ove ponno ritirarsi i Padri, in tempo di Quaresima, d' Avvento, o in altro, che loro torni in grado, in ciaschedun di tai luoghi si vedea un' Oratorio, e una celletta, con cucina, e con un picciol giardino di frutta, e di fiori, irrigati da una chiara, e fresca fontana. Quivi non ponno i Padri mangiar nè anche pesce, ma solo frutta, e cacio; o al più una minestra di legumi. Fanno orazione alla medesima ora, che quei del Monistero, regolandosi colla stessa campana.

Tutto lo spazio di circa sette leghe di questo Romitorio è circondato di buone mura di pietre, e calce. Vi sono rinchiusi altissimi monti, coperti d'alti, e folti pini, con pochi abeti: onde, benche serrati, vi stanno, come in libertà, cervi, lioni, tigri, e conigli, che vengono fin sotto le finestre del Convento. Avendo io ucciso un cervo, dispiacque grandemente a'Pa-

dri; per essere, non si sa perche, vietato in quel luogo uccider cacciagione.

La cosa, che desta maggior maraviglia, si è, che dalla prima fondazione di quest' Eremo, vi si sono veduti sempre due corvi, i quali non vi permettono l'entrata ad altri di fuori: anzi subito, che i loro corbacchiotti sono in istato di volare, ne gli scacciano. Il cuoco chiama questi due corvi col fischio; ed essi vengono, si cibano, e poi se ne vanno di nuovo al bosco. E' orrido, e stempratissimo il clima, per la continua nebbia, che vien la mattina cagionata da' fiumi, e dalle valli del medesimo: e perciò a' Padri di gran patimento il farvi dimora.

Poco quindi lontano si vede un monte, detto *degl'Idoli*, perche anticamente vi sacrificavano su gl'Indiani. Oggidì vi si veggono ancora certi Idoletti di creta nelle concavità d'un basso, e antico muro; ed alcuni Indiani, non ben fermi nella Fede, vi vanno a fare le loro abbominevoli offerte.

Venne fondato il Romitaggio a' 25. di Gennajo del 1605., sotto il titolo di Nostra Signora del *Carmen*, da D. Melchior *Quellar* Europeo, che, mentre visse, abitò nella *Puebla de los Angeles*. Oltre alla fabbrica del Convento, e alla rendita per sostentamento de' Religiosi; per circondare tanto spazio con mura, egli spese 26. mila pezze d'otto; e poi fece dono al Monistero degli officj d'Insayatore, e di Fonditore (come di sopra è detto) che fruttano presso a 16. mila pezze: onde, calcolandosi così all'ingrosso la spesa, sarà stata di sei cento mila pezze

d'ot-

d'otto, che acquistò colla sua industria nell'officio suddetto; poiche egli da Spagna venne povero. Fu anche benefattrice della Religione D. Mariana *Niño* sua moglie, fondando il Collegio di S.Angelo; al quale lasciò della sua dote rendita sufficiente, per lo mantenimento de' Padri.

Non dee ciò parere strano: perche molti altri Spagnuoli hanno da piccioli principj acquistato immense ricchezze, e poi recate a fine opere insigni. Fra gli altri un tal Diego del *Castillo*, nativo di Granata, venuto da Spagna povero, cominciò la sua fortuna col mestiere di calderajo: ed, accumulato, in progresso di tempo, più d'un milione di pezze da otto, fabbricò il gran Convento di *Ciribusco*, de' PP. di S. Pietro d'Alcantara, una lega discosto da Mexico; dentro la Città il Monistero di *S. Isabel*, di Religiose Scalze di S. Francesco; e per compiacere una sua schiava, quello di *S. Ines*. Dopo fatte sì grandi spese, morendo, lasciò un milione a D. Domingo de la Rea, Cavaliere di S. Jago, il quale s'avea presa per moglie una figliuola, già tenuta per carità dal *Castillo*.

Giuseppe de Retes, Cavaliere di S. Jago, dopo aver fatto un Convento di Religiose, sotto il titolo di S. Bernardo, lasciò un milione a sua figlia; la quale, con dispensazione del Papa, ebbe per marito D. Domingo de Retes, suo cugino, Cavaliere d'Alcantara, e Marchese di Xorge. Morta sua moglie senza figliuoli, restituì il milione di dote; ma non perciò rimase con poco avere; perche il suo fratello D. Giu-

feppe Retes lo avea lafciato erede di 150. mila pezze d'otto.

D. Francefco Canales, Cavaliere di Calatrava, avendo lafciata fua moglie erede di tutto il fuo avere, che importava feicento mila pezze; quefta in età giovenile, fprezzando molti ricchi, e nobili, che la chiedeano per moglie; difpenfato il tutto a' poveri, nel 1695., fi fece Monaca, con grande edificazione di tutti, nel Convento *de las Capocinas*, fondato da Simon d'Haro, coll'altro della Conceçion, anche di Religiofe: e pure quefto Simon d'Haro non portò da Spagna, che la cappa in ifpalla, come fuol dirfi. Domenico Laurenzana, venuto anche povero nell'Indie, accumulò tanto teforo, che fabbricò il famofo Convento delle Religiofe dell'*Incarnaçion*; una Monaca poi del quale, fenza far fapere chi fi foffe, fondò il Convento delle Religiofe di *Valvaneda*.

Juan Navarro Praftana, col meftier di carrozziere, unì tante pezze d'otto, che fece fabbricare il Convento di *S. Jofeph de graçias*, e quello *della Conceçion*; amendue di Monache. Stefano de *Molina Mofchera*, quantunque aveffe edificato il Convento, e la Chiefa di Santa Terefa delle Monache; pure morendo lafciò cento mila pezze d'otto.

D. Marcos de Guevara fece *los Caños*, o aquidotti di Mexico, per lo fpazio d'una lega, con grandiffima fpefa, per gli tanti archi, che convenne fare. In ricompenfa di ciò ebbe l'uficio *d'Alguazil mayor*, e luogo nel *Capitolo* per tutti i fuoi fucceffori. Tralafcio infiniti altri efempli,

pli, per non esser lungo; e mi basterà solamente dire, che quanto si vede di magnifico, e di eroico nelle fabbriche dell'Indie (che costano quattro volte più, che in Europa) tutto è opera d'Europei, e di Spagnuoli, che quivi han saputo trarsi di miseria, colla loro abiltà, ed industria.

Non potendosi stare, che 24. ore nell'Eremo, ce ne tornammo il Lunedì 20. per la strada di S. Fe (per vedere la sorgiva dell'acqua, che viene a Mexico) dove, dopo due leghe, giugnemmo a desinare. L'acqua scaturisce appiè d'un monte; entra quindi in alcuni canali aperti, una lega lontani da Mexico; e finalmente entro aquidotti chiusi, i quali la comunicano a tutti i Rioni della Città. Vicino alla sorgiva si vede la Casa, dove visse più anni, da esemplare Romito, Gregorio Lopez, nativo di Madrid. Una Dama Mexicana fece quivi fabbricare un' Oratorio, e una commoda casa, per chi vi andasse a dir Messa. Non prima di notte, a capo di tre leghe, tornammo a casa.

CAPITOLO V.

Narra l'Autore altre cose, durante il suo soggiorno in Mexico.

IL Martedì 12. cadde una gran pioggia, accompagnata da tuoni. Il Mercordì 22. nell'Università udii uno scolare di medicina, dell'Isola di S. Domingo, sostenere alcune thesi. Il Giovedì 23. il Signor Vice-Rè fu nella Reale

Udienza, per trovarsi presente alla determinazione delle Cause.

Andai il Venerdì 24. in *Escapusalco*, per vedere se restavano ancora vestigie d'un palagio del Re di tal nome. Fatta una lega, e mezza, dalla parte di San Cosimo, giunsi in questo picciol Villaggio (Parocchia de' PP. Dominicani) nè vi trovai altra fabbrica di pietra, ch'un picciol Convento de' medesimi Religiosi, capace di cinque soli Frati, ed una Chiesa molto ordinaria, con 20. altari. Il palagio dee credersi, che fosse stato distrutto dagli antichi conquistatori.

Nel ritorno, essendo passato per l'Ospizio di *S. Jacinto* de' Padri Domenicani, il Vicario mi condusse a diporto nel giardino; dove sulle frondi del fico d'India, fece vedermi la grana, tanto necessaria, e stimata in Europa, per dare il color porporino. Erano alle frondi attaccati alcuni bachi, o vermi di color cenerognolo. Or questi, mi disse, che maturi, si fan cadere sopra un panno; e, seccati divengono di color paonazzo, com'è la grana, che si vende in Europa. La maggior raccolta si fa nella Provincia d'*Vguaxacca*; rinnommata anche per la buona cioccolata.

Il Sabato 25. passò il Vice-Re al palagio Regale, riedificato dopo l'incendio. Dicono, che questo fu di Cortes; e che, per maggior commodità de' Vice-Re, si permutasse con quello di Montesuma, appartenente al Re. Or mentre si rifece il Palagio Reale, il Marchese del Valle, successore di Cortes, diede abitazione gratuita

al

al Vice-Re, nel suddetto palagio di Montesuma, dirimpetto la Cattedrale. Il mentovato Palagio Reale ha sopra la piazza una facciata, niente inferiore a quello di Napoli; perocchè supplisce la vaga simmetria de' balconi alla mancanza de' travertini lavorati; e a gli altri ornamenti, l'esser quadrato in Isola, con due Torri verso la Piazza, fornite di piccioli pezzi di bronzo, per servirsene in occasion di tumulto.

Da un gran Cortile si monta, per una scala, simile a quella del Palagio di Napoli, a gli appartamenti; i quali sono molti, e capacissimi, non che vistosi. In separati cortili sono le camere de' Tribunali, e'l quartiere de' pochi soldati, che sono di guardia. Intervenne il Vice-Re la mattina nella Sala del *Crimen*, per la visita di Pentecoste, vestito da campagna; sedendosi fra' cinque Uditori della Real Udienza, e' cinque Alcaldi di Corte. Tutta la visita di 400. e più carcerati, non fù, che di Spagnuoli, di Criogli, d'Indiani, e di Mulati, rei di furto: perche, menando tutti una vita oziosa, e da vagabondi; per vivere poi s'applicano a rubare, e a far truffe: e, per molto, che stia guardingo un forestiere, non partirà da Mexico, senza perdervi danajo, o roba; perche sanno così ben mentire, che ingannano qualsisia scaltro uomo. Si contentano più tosto andar nudi, e miserabili, che applicarsi a qualche mestiere, o servire; e pure hanno occasione di guadagnare quattro volte più, che in Ispagna. Se si prendessero per vagabondi, come è in costume in molte parti

d'Europa, si vivrebbe con sicurezza nelle case; ma ora, benche serrate, non sono sicure; aprendosi i ladri la strada per lo tetto, o bruciando le porte : oltre che di giorno nelle Chiese la borsa non è sicura dalla loro destrezza ; ed io un dì, mi vidi togliere lo spadino dal fianco. Con tutto che fosse giornata di grazia, ben poche ne fece il Vice Re, e' suoi Ministri a quei nemici della pubblica quiete. Mi rammenta quì, a proposito di Ministri, che, stando in fine della vita alcun di loro; dee il Vice-Re, per ordine Reale, andarlo a visitare, e interrogarlo se ha qualche scrupolo da dirgli; e, poi ch'è morto, dee accompagnare il cadavere alla Chiesa.

La Domenica 26. predicò Monsignor Arcivescovo sotto un baldacchino, elevato sei gradini, vestito ponteficalmente fra le quattro dignità. Il Vice-Re assisteva sul piano; col suo strato, e sedia dalla parte del Vangelo; e tutti i Ministri avanti a lui, verso l'altar maggiore: dall'opposta parte in banchi erano seduti il Corregidore, gli Alcaldi, e i Reggidori.

Il Lunedì 27. dovea andare la Signora V. Reina, con suo marito, in S. Agostino *de las Cuevas*, invitati dal Tesoriete della Casa della moneta; ma poi se n'astennero, per far cosa grata a Monsignor Arcivescovo, il quale biasimava quel passatempo, come scandaloso.

Fu gran concorso di Dame, e di Cavalieri, il Martedì 28. in *Ciapultepech*. Andatovi io, con alcuni amici, in una carrozza a quattro, mi parve di vedere il Castello d'Emaùs, per la varietà di tante figure a cavallo, e a piedi; andando ab-

brac-

bracciati uomini, e donne, portate in groppa da' cavalli. Il Mercordì 29. accompagnata da molte carrozze a sei, andò la Signora V. Reina al passeggio di Xamaica.

Entrai il Giovedì 30. nella Cappella delle carceri, per vedere quattro persone, che si doveano giustiziare il seguente dì. Tre di essi erano Indiani di *Ciolula*, convinti d'aver rubato il Sacrario, e consumata l'ostia consecrata; il quarto era un Mexicano, ch'avea rubato il camiso, e un'avanti altare nella Chiesa di S. Caterina; e fattene brache, e gonne, che gli Spagnuoli dicono *enaguas*. Morirono il Venerdì ultimo, sù d'una forca; appiè della quale furono bollati altri quattro furbi, ch'erano stati prima frustati per la Città, senza pregiudizio della causa. Furono menati nelle carceri, l'istesso giorno, altri tredici tagliaborse.

Il Sabato, primo di Giugno, nell'Università si tennero Conclusioni di Medicina, per l'esame d'uno scolare, che domandava esser approvato Baccelliere. La Domenica 2. andai nel Teatro, e vi udii rappresentare una pessima commedia. Il Lunedì 3. il Vice-Re chiamò a consulta diversi Ministri, per dar rimedio agli scandali, che poteano seguire, dall'avere gli Agostiniani eletto due Provinciali, uno Crioglio, e l'altro Cacciopino, in due Capitoli, tenuti in Meccioacan. Il Martedì 4. andò la Signora Vice-Regina, col Signor Vice-Re, in S. Agostino *de las Cuevas*, dove, nel suo giardino, diede loro a desinare il Tesoriere della Casa della moneta: che non potè far meno spesa di mille pezze d'otto.

Il

Il Mercordì 5. andai a vedere l'Ospedale *de la Trinidad*; che serve solamente a' Sacerdoti infermi, di qualunque nazione. La Chiesa è ben'ornata, con circa 21. altari dorati. L'Infermeria è capace di 20. letti; ed è servita con molta carità, e pulitezza. Vi è uno appartamento per l'Abate, ed alcune stanze per gli Cappellani, e per curare i pazzi. Il Licenziato D. Alonzo Gomez Ruy Gomez de Robles presentò a questo pio luogo dodici quadri de' SS. Apostoli di molto valore.

Il Giovedì 6. per la Processione del *Corpus Domini*, si videro apparate tutte le strade, e le finestre della Città, riccamente adorne di rilievi, di tappeti, e di coltri; che, giunte al verde dell'erbe, e alla vaghezza de' fiori, faceano una leggiadra veduta. Nella stradà degli argentieri stava molto ben dipinta la conquista di Mexico, appunto come allora stavano le case della Città, e con gli abiti, che usavano in quel tempo gl'Indiani. Principiò la processione, con circa 100. statue, ornate di fiori; e seguivano le Confraternità, e' Religiosi di tutti gli Ordini, fuorche i Padri della Compagnia, e' Carmelitani. Venivano poscia i Canonici, che portavano il Santissimo sopra una bara. Chiudeano la pompa l'Arcivescovo, il Vice-Re, i Ministri, (che givano senza cappa) il Comune, e la Nobiltà. Per tutta la Processione, da quando in quando, si vedeano ballare mostri, e maschere, di differenti abiti, come si usa in Ispagna.

Il Venerdì 7. andai in S. Francesco il Grande,

de, a vedere il ſepolcro di Hernando Cortes, Conquiſtatore di Mexico. A deſtra dell'altar maggiore era il ſuo ritratto, ſotto un baldacchino; e poco elevato dal ſuolo un ſepolcro, dove mi diſſero, conſervarſi le oſſa di sì gran Capitano, non ancora convenevolmente collocate. Dal Convento grande di S. Agoſtino uſcì un'altra Proceſſione il Sabato 8., nella quale andavano parimente ballando moſtri. In quei dì mi diſſero, ch'eran compiuti cinque anni, dopo la ſedizione degl'Indiani, che bruciarono il Palagio Reale, com'è detto di ſopra.

La Domenica 9. andai nel Teatro, a udir rappreſentare una Commedia, intitolata: *La Roſa d'Aleſſandria*. Il Lunedì 10. andai indarno in S. Jago di *Taltelucco*, per farmi diſegnare gli abiti antichi degl'Indiani; perche il Vice-Re, dopo il tumulto mentovato, avea fatto cancellare un'antica dipintura, che quivi ſi ritrovava; acciò non reſtaſſe veſtigio, nè memoria dell'antica lor libertà. Il P. Guardiano bensì mi diſſe, che nelle Caſe Reali ne avrei trovata alcuna ſimile. Il Martedì 11. fui nell'Oratorio della *Puriſſima* (poſto in SS. Pietro, e Paolo de' PP. della Compagnia) a udire un bel ſermone, e muſica.

Il Mercordì 12. vi fu una gran pioggia; e ſi affogarono un Parrocchiano, e un ſuo ſervidore, in paſſando il fiume.

Il Giovedì 13., ottava del *Corpus*, ſi cantò la Meſſa nella Cattedrale; e vi furono preſenti l'Arciveſcovo, il Vice Re, e' Miniſtri: come anche alla Proceſſione, che ſeguì all'intorno,

per

per una ſtrada coperta. Ballavano intanto, ſecondo il coſtume, otto fra giganti, e giganteſſe di cartone, ed altri maſcherati.

Andai il Venerdì 14. a vedere il Convento, e la Chieſa di S. Paolo de' PP. Agoſtiniani. Il primo è ben grande; però la Chieſa è poco ornata ne' ſuoi 16. altari. La feſtività di S. Antonio avrebbe dovuto celebrarſi il dì antecedente; ma l'ottava del *Corpus* fece trasferirla al Venerdì; onde nella Chieſa di S.Franceſco vi fu un buon ſermone, e muſica. Il medeſimo giorno fui in caſa di D. Filippo de Rivas, invitato da lui, a veder feſteggiare il nome di D. Antonia, ſua moglie. Vi trovai molte dame, che ballavano, e cantavano aſſai bene, all'uſo del paeſe; però, venute indi a poco quattro mulate, fecero un ballo, detto *Sarao*, battendo i piedi, con molta leggiadria; e poſcia ſei altre mulate, con torchi acceſi in mano, ballarono un' altro Sarao.

Il Sabato 15. andai nell'Univerſità, a ſentire alcune Concluſioni; e la Domenica 16. per lo contrario nel Teatro; però la commedia fu rappreſentata molto male.

Il Lunedì 17. ſi ebbe notizia, che 25. vaſcelli Franceſi aveano preſo il Caſtello di *Bocca checa di Cartagena*, e che ſi ſtava in timore dell' aſſedio della Città.

Il Martedì 18. preſſo la Caſa profeſſa della Compagnia, i ladri entrarono per lo tetto in caſa d'un mercante; e, bruciata la porta del magazzino, vi rubbarono cento marchi d' argento, ed altro; ſino al valore di quattro mila,

pez-

pezze. Andai il Mercordì 19.nella Casa della *Moneda* a veder liquefare l'oro. Vi si adoperano crocciuoli, venuti d'Amburgo, perche in America non v'ha di tal creta.

Il Giovedì 20.dopo desinare, cadde una gran pioggia, con tuoni terribili. Nel Collegio di *Porta Cœli*, de'PP.Domenicani, si tennero il Venerdì 21. alcune conclusioni Teologiche, ed io vi andai invitato. In fine si dettero rinfreschi, e cioccolata.

Il Sabato 22., trovandomi in S. Domenico, vidi venire a sepellirvisi il corpo di un gentiluomo in carrozza.

La Domenica 23. essendo andato al passeggio di Xamaica, lo trovai molto solitario; perche tutti erano andati a quello della *lameda*. In questo fu la Viceregina il Lunedì 24.;e vi concorse altresì tutta la nobiltà, per esser giorno di San Giovanni, nel quale ogni anno i nobili fanno a gara, chi meglio può comparire ben vestito, a godere del fresco degli alberi, e del mormorio della bella fontana, ch'è nel luogo. Vi andai ancor' io, con D.Filippo de Rivas, che venne a prendermi in carozza. Passai la sera a starmene in casa di D.Alonso Gomez Ruy Gomez de Robles, che spesse fiate me ne avea istantemente richiesto. Egli si era un Sacerdote virtuoso, e curioso di buoni libri. Tenea gli abiti, e le teste per tutti i Santi dell' anno, de' quali ogni dì ponea nel suo Oratorio cinque di rilievo, e due in istampa, con molta divozione, e spesa.

Il Martedì 25., giorno festivo di S.Eligio, si

fece

fece un fermone, e una proceffione nell'Arcivefcovado. La mattina, per lo *Compleaños* della Signora V.Regina, andarono tutt' i miniftri, e nobili, a far complimenti col Signor V.Re; il quale, feduto fotto un baldacchino, gli ricevette in due file di fedie. Il medefimo cerimoniale fu praticato col Comune, col Rettore dell' Univerfità (che venne accompagnato da due bidelli, con mazze innargentate in ifpalla) co'Provinciali delle Religioni, e co'Cavalieri, e Titolati d'India, Colleggiali, Sacerdoti, ed altri, fenza verun'ordine di precedenza; perche fi fedettero tutti ugualmente quanti entravano; non ufandofi nell' Indie Maeftro di cerimonie, nè ufciere, come altrove; ma egli è il V.Re fervito folamente da' fuoi paggi. Pafsò quindi tutta quefta turba all' appartamento della Signora V. Regina: però i Miniftri fenza cappa. Sedeva ella fopra origlieri; e coloro, ch'entravano, in lunghe file di fedie. Si terminò la fefta fenz'alcuna commedia, o ballo; perche il Signor V.Re era di Galizia, e prudente in non voler confumare i fuoi averi in quefte vanità. La fera gli Argientieri fecero fuochi d'allegrezza nella lor piazza, in onor di S. Eligio.

Il Mercordì 26. fui invitato in un giardino di Tacuba, adorno di fiori di molte forti, e di frutte di Europa, e del Paefe.

Furono fruftate tre donne il Giovedì 27. per ruffiane; e poi, condotte fotto la forca, fu loro fatta una grand'unzione di miele fulle fpalle, e quefte coperte di penne per ignominia.

Per

Per la festa di S.Pietro, e Paolo, il Venerdì 28. si cantò il Vespro nella Cattedrale, con buona musica; e'l Sabato 29. vi si trovò alla Messa il Signor V.Re (senza perucca) co'Tribunali, Città, e Capitolo. L'Altar maggiore era riccamente apparato; perche, fra oro, gioje, argento, e vesti, v'era il valore di circa 150.m.pezze d'otto; costando solamente il calice, guernito di smeraldi, undici mila pezze. Predicò assai bene il Padre Commessario di San Francesco.

La Domenica, ultimo del mese, dopo desinare, andai in carrozza, col Rivas, al solito passeggio della *lameda*. Quivi tutto il passatempo è presso una fontana; perche vi si pongono alcuni bambocci, e varj giuochi d'acqua. La fontana è di bronzo, assai migliore di quella, ch'è in mezzo la piazza grande.

Essendosi fatta copiosa raccolta di grano, che dicono *d'Irriego*; il V. Re il Lunedì 1.di Luglio si mandò a chiamare tutti i panettieri, ed agricoltori, e gli pregò, che facessero il pane del peso di prima: anzi, per guadagnare maggiormente il loro animo, fece portar biscottini, e cioccolata, acciò ne prendessero in sua presenza. Promisero di sì, mentre beveano; ma poi mal volontieri attesero la promessa; essendo avvezzi a guadagnar per metà: altrimente non potrebbono portare, come fanno, abiti di 400., e di 500. pezze d' otto di valsente.

Il Martedì 2., giorno della Visitazione della Beatissima Vergine, non fu in Mexico festa

di

di precetto ; avendo il Papa tolto , con una bolla , tutte le feste , fuorche quelle degli Apostoli , e cinque della Vergine , e di alcuni Santi Protettori di Mexico . Il Vicerè , e la moglie furono la mattina a udir la Messa , e'l Sermone nel Collegio *de las Niñas de S.Isabel* . La sera poi vi fu un prologo , e un *Sarao* , recitato , e ballato dalle orfane del detto Collegio ; e in tanto si diedero rinfreschi a tutti . Queste orfane , al numero di 26. , sono sostentate dalla Confraternità del Santissimo Sacramento , che dà ad ogni una 14.Reali la settimana:e quando prendon marito , 500. pezze d'otto di dote. Con tutto ciò entrano anche in sorte di altri maritaggi , che si danno da altri luoghi pii, per bussola .

Fece il V.Re fare una caccia di Tori nel Regal Parco , il Mercordì 3. , per dar passatempo a suo figlio ; ed , essendone morti quattro , due si divisero fra i serventi del campo , e due furono portati in beccaria a vendersi . Andai nel Teatro il Giovedì 4. , e udii malamente rappresentare *las moçedades* del Duca d'Ossuni . Il Venerdì 5. passai in S. Angel,a veder di nuovo quel famoso giardino : e vi trovai , tra le altre frutta , differenti spezie di pere , tutte di sapori eccellenti , e migliori di quelle d'Italia.

Il Sabato 6. fui nel Colleggio dell' Amor di Dio , che tiene di rendite Regali 36.m. pezze, da impiegarsi alla cura d'infermi di *bubas* , o mal Francese . Vi assistea, in qualità di Rettore, D.Carlos Siguenza,y Gongora, Professor publico di Mattematica : e, perche egli desiderava

da

da molto, tempo conoscermi, con tale occasione, stringemmo una buona amicizia. Essendo D. Carlo molto curioso, e virtuoso, passammo la giornata in varj discorsi: e nel partirmi la sera, mi diede un libro, da lui fatto stampare, col titolo di *Libra Astronomica*; dopo avermi fatto vedere molte ragguardevoli scritture, e disegni intorno le antichità Indiane, di cui è fatto menzione di sopra.

La Domenica 7. nell'Ospedale della Santissima Trinità si celebrò la festa di S. Pietro (posposta, per dar luogo alla Cattedrale); essendo la Chiesa riccamente apparata. Assistè il Prelato al sermone, e alla Messa.

Il Lunedì 8. il Signor Vice-Re andò, vestito di nero, nella Real' Udienza; ed ordinò, che si usasse ogni diligenza, per investigar l'Autore d'una infame satira, composta contra il suo mal governo. Si fece nel Parco un' altra picciola caccia di Tori il Martedì 9.

Il Mercordì 10., dopo desinare, cadde gran copia d'acque, e di grandini; sicchè, mal mio grado, bisognò, che me ne stassi confinato in casa.

A mezza notte del Giovedì 11. fu in rumore mezza la Città; perche vicino il muro delle Monache di S. Caterina di Siena, la Giustizia andò a prender, da sotto un mucchio di terra, 2500. pezze d'otto, che confessarono alcuni ladri, aver quivi nascoste.

Il Venerdì 2. cadde, dopo desinare, una grandissima pioggia; giusta il solito di Mexico, in tai mesi.

Il Sabato 13. publicossi la partenza del petacchio d'avviso per Ispagna; essendo la flotta impedita da' vascelli Francesi.

La Domenica 14. sentii nel Teatro una rarità, cioè una commedia mezzanamente rappresentata. Si fece il concorso d'una Cattedra il Lunedì 15. secondo il nostro uso; cioè facendosi una lezzione da' concorrenti sul testo, assegnato dal Rettore 24. ore prima; ed argomentandosi contro alcuni Dottori.

CAPITOLO VI.

Esequie fatte a D.Fausta Domenica Sarmiento, nipote in V. grado dell'Imperador Montesuma. Si nota anche la celebre festa di S. Ippolito, e del Pendon.

MOrì il Martedì 16. D. Fausta Domenica Sarmiento, nipote in quinto grado dell' Imperador Montesuma, in età d'otto anni; e, per la sua morte, ereditò la sorella una rendita di 40. mila pezze d'otto, che avea nell'Indie. Il Signor Vicerè, suo padre, sentì molto cotal perdita, come d'un rampollo primogenito della Casa Regale di Montesuma.

Desiderando il cortese lettore intender l'origine di questa parentela, dee sapere: che fra le molte donne, ch'ebbe l'Imperador Montesuma, una se ne chiamò *Miyahuaxochitl*, la quale gli era insieme nipote, come nata da *Ixtlilcuechahuac* suo fratello. Ebbe di lei un figliuolo che si chiamò *Tlaca huc pantzin yohulyca hua*

catzin,

catzin ; che poi si battezzò, e fù chiamato D. Pietro. Costui ebbe in moglie D. Maddalena *Quayaahxocitl*, sua cugina (cioè figlia di *Tlacahuepan* terzo fratello di Montesuma, o Mouhtezuma) dalla quale nacque D. Diego Luis *Ihuiltemoctzin*, che prese moglie in Ispagna. Da lui dipendono i Conti di Montesumma, di Tula, &c. a' quali paga la Regal Cassa di Mexico da 40. mila pezze d'otto l'anno. Da un' altra moglie, che dicono si chiamasse *Tejsalco* (nome, che non si scrisse bene, per non esser Mexicano) ebbe Montesuma un' altra figlia, chiamata, prima *Tecuhich potgin*, e poi battezzata, D. Isabbella. Il primo marito di costei fu il Zio *Cuitlahuatzin*, che avrebbe dovuto succedere a Montesumma nell' Imperio, se non l'avesse usurpato *Quauhtimoc*. Il secondo fù *Quauhtemoctzin*, dopo la morte del quale Fernando Cortes la diede a D. Alonzo de Grado, che non n'ebbe prole. Si maritò la quarta volta con Pietro Gagliego d'Andrada; dal quale discendono gli *Andradi Montesumma*, che sono in Mexico: e poi la quinta con Gio: Cano, dal quale vengono i *Cani Montesumma*.

Si differì il funerale fino al giorno seguente di Mercordì 17.; e frattanto tutte le campane della Città si sonarono a mortorio. Comparvero adunque, sulle dieci ore, tutti i Religiosi della Città in Palagio, a recitar preci, per l'anima della difonta. Ella stava nel medesimo letto di broccato, dove era morta sua madre, sotto un baldacchino, posto in una sala, apparata di damasco. Terminate le preci concorsero i Re-

 ligiosi,

ligiosi, i Ministri, e la Nobiltà all'accompagnamento. I primi, che tolsero il cadavere, furono quei della Real Udienza, e della Sala del *Crimen* (che nelle occasioni rappresentano un sol corpo) poscia lo presero gli Officiali del Tribunale de *Cuentas*; quindi i Reggidori della Città, e in fine quattro Religiosi di S. Domenico. Appresso il corpo andava la Compagnia Spagnuola, coll'armi rivolte, e tamburo scordato; e i Dottori di legge, e di Medicina (che faceano differenti corpi dell'Università) co' loro Mazzieri. Seguivano poscia il Comune, e' Tribunali, cadauno al suo luogo; e in fine il nipote del Vice-Re, vestito a bruno. Per lo cammino erano elevati tre baldacchini sopra palchi, con gradini; per mera ostentazione, non già perche vi si dovesse posare il cadavere. Giunti tutti i Religiosi, col Clero, e col Capitolo, in S. Domenico il Grande; fu riposto il corpo sopra un' eminente tumulo, colla sua corona di fiori, come vergine: e, cantatasi la Messa, si fecero due salve dalla Compagnia, che stava nel cortile della medesima Chiesa; perche nell'elevazion dell'Ostia non si fece altro, che alcuni giuochi di bandiera dall'Alfiere, presso l'altar maggiore. Si portò poscia a sepellire il cadavere nella Cappella di D. Pietro Montesuma, di sopra mentovato. L'arma di questa famiglia è un'aquila, coll'ale stese inverso il Sole, e all'intorno fichi d'India.

Il Giovedì 18. non feci altro, che andare a udire una commedia nel Teatro. Il Venerdì 19. morì una donna, percossa da un fulmine. Il Sa-

Sabato 20. caddero molte acque.

La Domenica 21. andai al passeggio della *lameda*. Il Lunedì 22., giorno della Maddalena, andai alla Chiesa delle Ripentite, dove vengono poste le meretrici dalla Sala del *Crimen*, per farle vivere miserabilmente. Il Martedì 23. fui a diporto in S. Agostino *de las Cuevas*; e'l Mercordì 24. a un buon festino, al quale era stato invitato.

Il Giovedì 25., giorno dedicato a S. Giacomo, andai nel Convento di S. Giacomo *Tetilulco* de' PP. Francescani, dove fu gran concorso. La festività di S. Anna il Venerdì 26., si sollennizzò anche con gran pompa nella Cattedrale. Una schiera di ladroni essendo stata scoperta dalla Guardia degli argentieri, la notte del Sabato 27. tirò sopra di questa una carabinata.

La Domenica 28. sentii nel Teatro una mezzana commedia. Il Lunedì 29., essendo andato nell'Ospedale *del Amor de Dios*, per farmi dare da D. Carlo Siguenza, y Gongora le figure, che si vedono in questo libro; lo trovai occupato a dispensare a' poveri una borsa di cento pezze. Richiestolo di questo fatto, mi disse, che l'Arcivescovo di Mexico D. Francesco d'Aguilar, y Seixas Gagliego, tutti i Lunedì gli consegnava una simil somma, per distribuirla a povere donne, inabili a faticare; e che per le sue mani similmente dava due pezze d'otto a ciascun convalescente, che portava un' attestato dell'Ospedale. Questo buon Prelato farà di limosine in tutto l'anno circa cento mila pezze d'otto, più che non tiene di rendita; perocchè, oltre alle

mentovate, ogni Venerdì, nel suo palagio fa' dispensar cento pezze, e ogni giorno venti *fanegbe* di mayz, che costano 80. pezze. All'Ospedale dello Spirito Santo dà 30. pezze il dì; a tutti gl'infermi due pezze; a' morti dodici Reali; a' poveri, e povere vergognose circa 3000. pezze ogni primo dì del mese. Questa facilità, dall'altro canto, di trovar cotidiane limosine, è causa di tanti vagabondi, e spensierati in Mexico.

Il Martedì 30. furono frustati, e poi bollati sotto la forca sette ladri, che aveano rubato 13. mila pezze in una bottega.

Il Mercordì, ultimo del mese, e dì di S. Ignazio, nella Casa Professa si celebrò la Festa, con gran sollennità; essendo sull'Altar maggiore ricchissimi arredi, e fino a trecento torcie. Il Giovedì, primo di Agosto, in S. Francesco il Grande fu gran calca di popolo, per lo Vespro della Porziuncula: e maggiore fu il Venerdì 2. per l'Indulgenze. Il Sabato 3. in S. Domenico il Grande si cantò solennemente il Vespro di S. Domenico: e, con non minor pompa, la seguente Domenica 4. si fece la festa del Santo.

Nel Collegio di S. Alfonso de' PP. della Compagnia il Lunedì 5. udii alcune conclusioni di Teologia. Il Martedì 6. nella Casa Professa si fece la festa del S. Salvatore; e si trassero a sorte i nomi di 15. donzelle orfane, per dar loro dote di 300. pezze per ciascheduna, da pagarsi dalle rendite d'una Congregazione. Uscirono in processione le 15. Vergini. Per la festa di San Gaetano, il Mercor-

dì

dì 7. nella Chiesa Arcivescovale vi fu musica à più Cori. Sopravvenne una gran tempesta, con molte grandini, il Giovedì 8.; ed allagò le strade, in modo che non vi si poteva passare a piedi.

Essendo andato il Venerdì 9. nel Collegio di S. Alfonso, a vedere alcune anticaglie; trovai nel lato Orientale del medesimo, alcune antiche pietre; in una delle quali erano scolpite figure, e geroglifici; e, fra gli altri, un' aquila, con frondi di fico d'India all'intorno; e in un' altra, posta nel muro, circoli, ed altre figure. D. Carlo Siguenza, grande antiquario delle memorie degl'Indiani, mi disse, ch'erano reliquie d'un Tempio dell'idolo *Huitzi lopochtli*, che fu dedicato nel 1486., perche da altre dipinture, e figure antiche del gentilesimo, si facea argomento, che quel Tempio era in tal sito: altri però vogliono, ch'ei fosse stato, dove oggidì è la Cattedrale. Potrebbe l'uno, e l'altro esser vero, stendendosi la sua grandezza da un luogo all'altro.

Essendo andato il Sabato 10. passeggiando per la *lameda*, incontrai Indiani, che givano cacciando colle sarabbatane; ed uccidevano, con esse, anche i più piccioli uccellini, sopra alti alberi.

Morì la Domenica 11. D. Diego Pardo, Segretario del Tribunale dell'Inquisizione; lasciò 56. mila pezze d'otto a S. Domenico il Grande.

Il Lunedì 12. nel Convento di S. Chiara, si celebrò la festa d'essa Santa, con buona musica.

Dopo Vefpro feguì la follennità *del Pendon*, ch'è la maggiore, che fi faccia in Mexico, in rimembranza della conquifta della Città, feguita il dì di S. Ippolito. Uniti tutti i Reggidori, Alcaldi ordinarj, Correggidore, ed altri Cavalieri, invitati dal Commune, tolfero il *Pendon*, o ftendardo, col quale Cortes conquiftò Mexico; ed andarono al palaggio del Vice-Rè, dove trovarono tutti i Miniftri. Quivi cominciò l'accompagnamento, in tal maniera. Precedevano quattro timpani fopra due afini (beftie onorate molto in America); indi feguivano tre trombette, dodici Alguazili a cavallo, e i due mazzieri del Comune; pofcia i Cavalieri, Reggidori, Alcaldi, e'l Correggidore; e in fine i Tribunali *de Cuentas*, *del Crimen*, e della Sala Reale; fra' quali andava il *Pendon*, portato da un Reggidore. In tutto erano circa cento, malamente a cavallo. Difpiacque a tutti, che il Vicerè non voleffe intervenirvi, contra gli ordini del Re; il quale, con particolar cedola, comanda, che fi ponga a cavallo, ed accompagni lo ftendardo, ponendofi a finiftra: onde la mancanza fi riputa capo di findicato. Si diffe, che il Signor Vicerè fi era rimafo per timore; effendo caduto da cavallo, nella fua prima entrata; ma forfe gli era dura la rimembranza di tal conquifta. Lafciato lo ftendardo nella Chiefa di S. Ippolito, tornarono tutti, col medefimo ordine, in Palagio.

Il Martedì 13. giorno di S. Ippolito, di nuovo, coll'iffteffo ordine, furono i medefimi nella fua Chiefa, per affiftere alla Meffa, e poi riportarne lo ftendardo.

Il

Il Mercordì 14. si disse solennemente il Vespro dell'Assunzion della Vergine nella Chiesa Cattedrale, che ne porta il titolo; e 'l seguente Giovedì 15. vi furono alla Messa cantata, e al sermone i Ministri, e' Reggidori: portandosi finalmente in processione la statua di Nostra Signora dell'*Asunçion*, tutta d'oro, tempestata di diamanti, e di rubini. Ella ha di peso (con tutti i quattro Angeli, che le stanno a piedi) 6984. Castigliani d'oro, e tutto il suo valore sarà di 30. mila pezze d'otto. Sono oltre acciò in questa Chiesa preziose Reliquie, e ricchissimi arnesi, e vasi d'argento, e d'oro. Furono quivi date a sorte, l'istesso dì, tre doti di trecento pezze d'otto l'una, ad altrettante donzelle orfane.

Il Venerdì 16., dedicato a S. Rocco, si celebrò la Festa nell'Ospedale; luogo, dove si fortificò Cortes, prima d'espugnar Mexico. Il Sabato 17. le Monache di S. Lorenzo celebrarono solennemente l'Ottava del Santo.

La Domenica 18. fece a sue spese la festa di S. Rocco D. Luys Gil, y Guerrero; ed invitommi ad assistere alla Messa, e poi a casa a desinare. Il Lunedì 19. si cantò il Vespro di S. Bernardo nel Convento delle Monache del suo Ordine; e poi la mattina del Martedì 20. vi fu l'Arcivescovo, a udir la Messa, e 'l sermone. Morì quel giorno il Fattore del Re, che avea dal suo officio dieci mila pezze d'otto l'anno.

Il Mercordì 21. si fecero le nozze di D. Tommaso Tiran, Sivigliano, colla Marchesa Rutia, che gli portò in dote nove mila pezze d'otto di ren-

rendita; quantunque egli non avesse altro capitale, che la sua bella persona. Il Giovedì 22. cadde una sì gran tempesta, che per molte strade non si poteva passare. Se piovesse due giorni continui in Mexico, resterebbe tutto allagato; ma, come che ciò non si vede mai, ed è solamente la pioggia dopo mezzo dì, non può essere così grande il nocumento. Nell' Università vi fu esame, il Venerdì 23. d'uno, che volea ascendere al grado di *Licenziado* in Canoni.

Il Sabato 24. fu dagl'Indiani celebrata, con gran pompa, la festa di Nostra Signora *de los Remedios*; e vi andò quasi tutta la Città in carrozza, e a cavallo; e fu un bel vedere la sera, come vennero bagnati dalla gran copia d'acque cadute. La Domenica 25. si rappresentò nel Teatro una buona Commedia.

CAPITOLO VII.

Della caccia della Gamita.

MI partii da Mexico il Lunedì 26., con alcuni amici, per andarmi a trattenere alcuni giorni alla caccia de' cervi. Pernottai la sera in una *Azienda*, o Massaria appiè d'un monte. Giunti la mattina del Martedì 27. al luogo, che si credeva a proposito, non vi trovammo la caccia desiderata; onde ne parve bene di dover passare in un' altra montagna.

Il Mercordì 28., preso congedo dal Padrone della massaria, dove avevamo pernottato; giugnemmo a buon' ora nel Casale di S. Girolamo,

lamo, abitato da Indiani *ottomiti*; co' quali bisognò avvalerci d'interprete, perche non intendeano la favella Mexicana. Vivono questi meschini (come tutti gli altri della Nuova Spagna) più tosto da bruti, che da uomini, tra orride montagne. Alimentansi la maggior parte dell'anno d'erbe, perche non hanno maiz: difetto, che nasce, sì dal poco terreno, che coltivano, come per essere inchinati all'ozio. Mi vennero le lagrime sù gli occhi, vedendogli in tale miseria, che non aveano, come coprire le parti vergognose, così maschi, come femmine; ed ammassar le barbe del nuovo grano d'India, stritolate sù d'una pietra da macinar ciccolata; aggiugnendovi crusca, per fare indurire alquanto, e cuocere quella pasta verde. Vedendo io un di loro raccor le bricciole di pane, che mi cadeano, gli ne diede alquanto. Corrisponde il dormire al nutrimento; perche in tutto l'anno non tengono altro letto, che il suolo. E' causa, non ha dubbio, di tante miserie la loro poltroneria; ma molto più l'ingordigia di alcuni Alcaldi, i quali tolgono loro, quanto si han procacciato in tutto l'anno; sforzandogli a prendersi buoi, mule, cavalli, e coltri per prezzo, tre volte maggiore del giusto; e per lo contrario, togliendosi le vittuaglie al prezzo, che loro piace.

Dopo avere avuto una mala notte in una capanna, entrammo la mattina del Giovedì 29. nel monte, per cacciare colla *Gamita*. Gamita chiamano gli Spagnuoli, un suono simile alla voce, che fanno i piccioli cervi; per mezzo del

quale

quale vengono le amorose madri fino alla punta dello scoppietto, a farsi uccidere. Si tirarono molti colpi, in tutto il dì, ma non morì, che una cerva. Il seguente Venerdì 30., benche venissero fino a 26. cervi alla Gamita, non se ne uccisero, che due: pure, vedendoci con bastante cacciagione, tornammo in S. Girolamo, per disporre la partenza. Incontrammo per istrada più cervi (de' quali io ne uccisi uno ben grande) e *Guaxalotes*, o Galli d'India, che andavano a truppe per lo bosco. Questi sono i migliori uccelli, che avessero trovati gli Spagnuoli in America; tal che poi ne dimesticarono, e ne portarono in Europa. Stemmo la notte in S.Girolamo, e la mattina del Sabato 31. di Agosto, prendemmo la via di Mexico, portandoci i quattro cervi sopra un mulo: però dee sapersi, che eglino non sono, che quanto un daino d'Europa. Ci sopraggiunse la notte presso un'Azienda, o massaria di vacche; onde ci convenne albergar quivi. Il Custode, con molta cortesia, ne diede e cacio, e latte, senza voler prender monete. Partimmo adunque il primo di Settembre; e, perche era Domenica, quando fummo in *Escapusalco*, udimmo Messa; e, poi, due ore prima di mezzo dì ci ritrovammo in Mexico.

Mentre io desinava si udì un suono di tutte le campane della Città, per giubilo dell'avviso, avuto di Spagna, che era giunta la flotta a Cadice (benche col vascello *Cortabrazos* meno, per essere stato preso da' Francesi); e che per gli diritti Regali s'era transatta per quattrocento, e dodici mila pezze d'otto; onde il

Lu-

Lunedì 2. si cantò la Messa, e'l *Te Deum* in rendimento di grazie, coll'assistenza del Vicerè, non meno, che dell'Arcivescovo, e de' Ministri.

La cosa più ricordevole, che accadesse il Martedì 3. fu una gran pioggia: Il Mercordì 4. l'esame d'uno scolare, per lo grado di baccelliere in medicina: e'l Giovedì 5. la venuta di cinquanta mila marchi d'argento nella Casa della moneta. Andai il Venerdì 6. a spasso in S.Agostino *de las Cuevas*; donde feci ritorno il Sabato 7. a buon'ora. La Domenica 8. si fece nel Teatro una rappresentazione della vita di S.Rosa. Si cantò un solenne Vespro il Lunedì 9. nell'Ospizio delle Filippine de' Padri Scalzi Agostiniani, per la festa di S.Nicolò Tolentino e la mattina del Martedì 10. vi si cantò la Messa, e vi si recitò un mezzano sermone. La mattina del Mercordì 11. andai visitando alcuni amici: e'l Giovedì 12. vidi una processione, che si suol fare anche in rendimento di grazie, colle solite maschere di giganti. Il Venerdì 13. per la morte d'un Nero di D.Alonzo Robles, ch'egli amava molto, stemmo, quanti eravamo in casa, con grande afflizione. Essendo stabilito il prezzo del pane, mezzo reale per ogni 14. oncie; il Sabato 14. fu punito in danajo un panettiero, che lo vendeva di sedici oncie di peso, per lo medesimo prezzo. Fatto in vero misterioso.

La Domenica 15. udii nel Teatro rappresentare una commedia, intitolata: *El amor en Biscayno, y los zelos en Françes*. Essendo andato in

in Palagio il Lunedì 16. trovai nella sala quattro *Cicimeccos* (voce , che significa , nutrito fra l'amarezze) venuti dal Parral a dimandar limosina al Signor Vicerè . Andavano eglino coperti solamente nelle parti del sesso , e con tutto il resto del corpo nudo,e macchiato di varj colori. Tutto il volto aveano listato di linee nere, fatte per mezzo di sanguinose punture , coperte d'inchiostro . Alcuni coprivano il capo con un teschio di cervio , con tutte le corna , e colla pelle del collo adattata sul loro . Altri teneano una testa di lupo , con tutti i denti ; altri di tigre; ed altri di lione, per rassembrar più terribili . Quando però stanno in campagna , recano più spavento co'loro urli , e strida , che colla sembianza . Le mule , e i cavalli ben da lungi sentono il fetore delle lor carni , e non vogliono passare avanti . Sopra tutto desiderano di uccidere Spagnuoli , per iscorticare loro il capo , & adattarsi quella pelle , con tutti i capegli , e portarla , come per segno di valore , sino a tanto , che, putrefatta , non se ne cada in pezzi .

Andai il Martedì 17. in S.Angelo, a prender congedo dal Padre Fra Lorenzo , e dal Padre Rettore , perche sperava di dover partirmi in brieve . Stava il giardino nel maggior colmo delle frutta , spezialmente di pesche , di pere, e di mele-cotogne ; sicchè se ne vendeano ogni dì per cento pezze d'otto . Il suolo n'era tutto coperto ; poiche le lasciavano cader mature a terra , per raccorle . Ritornai il Mercordì 18. in casa.

CA-

CAPITOLO VIII.

Delle Cù, o Piramidi di S. Juan Teotiguacan.

PRima di partire, mi parve bene dover vedere alcune anticaglie degl'Indiani, non guari discoste da Maxico; onde il Giovedì 19., postomi a cavallo, passai (traversando la lacuna di S. Christoval) in *Acolman*, o *Aculma*, Parrocchia de' PP. Agostiniani; donde preso alquanto di riposo, me n'andai al Casale di *Teotiguacan* (che significa in quella lingua, luogo di Dei, e di adorazione) sei leghe distante. Riposaimi la notte in casa di D. Petro d'Alva, nipote di D. Juan d'Alva, discendente da' Rè di Tescuco.

La mattina del Venerdì 20. m'accompagnò il medesimo, a farmi vedere le piramidi, una lega quindi lontane. Vedemmo in prima quella, detta *della Luna*, posta a Settentrione, due de' lati della quale si trovarono 200. vare Spagnuole, che sono circa 650. palmi; gli altri due lati 150. Non avevamo istrumenti, per prender l'altezza; ma, per quello, che potei giudicare, era di 200. palmi. A dire il vero, altro non era, che un mucchio di terra, fatto a scalinate, come le piramidi d'Egitto; se non che quelle di Egitto sono di dura pietra. Fu già, nella sommità della medesima un grandissimo Idolo della Luna, fatto di pietra durissima, benche grossolanamente; ma poi Monsignor Summari-

marica, primo Vescovo di Mexico, per zelo di Religione, lo fece rompere; e fino al dì d'oggi; se ne veggono tre gran pezzi appiè della piramide. In queste gran moli eran fatte alcune volte, dove si sepellivano i Re; onde anche di presente la strada conserva il nome di *Micaotli*, che significa, in lingua Mexicana, cammino de'morti. All'intorno si veggono varj monticelli, fatti a mano, che si giudica, essere stati sepolcri di Signori. Passammo poscia verso Mezzo dì, a veder la piramide del Sole, detta *Tonagli*, distante 200.passi dalla suddetta. Misuratine due lati, gli trovammo di 300. vare; però gli altri lati non eran più di 200. L'altezza era d'un quarto più di quella della Luna. La statua del Sole, che vi era sopra, dopo essere stata rotta, e rimossa dal suo luogo, rimase nel mezzo, senza potersi far cadere al piano, per la grandezza della pietra. Avea questa figura una gran concavità nel petto, dove era collocato il Sole; e nel rimanente era tutta coperta (come quella della Luna) d'oro, che poi si presero gli Spagnuoli, in tempo della conquista. Oggidì si veggono, appiè della piramide, due gran pezzi di pietra, ch'erano parte delle braccia, e de' piedi dell'Idolo. Due difficultadi da ciò nascono: la prima, come tagliassero sì dura pietra gl'Indiani, non avendo l'uso del ferro: la seconda, come la portassero, ed alzassero in tanta eminenza, privi affatto di macchine, e dell'arte d'inventarle. Oltreacciò nelle vicinanze non si truovano pietre di tal durezza; e, per condurle da lontano, non avea-

aveano nè mule, nè cavalli, nè buoi; perche simili animali vi furono introdotti dagli Spagnuoli. La parola *Cu* non è Mexicana (potrebbe ben essere di Meccioacan, o di altra Provincia, perche i Mexicani chiamano la Chiesa *Teocagli*, e *Zoptli*.

La fabbrica di queste piramidi viene attribuita agli *Ulmecchi*, secondi popolatori della nuova Spagna, venutivi da quell'Isola Atlantica, di cui favella Platone nel suo Timeo, per sentenza di coloro, che non la riputano Ideale. Fassi tal conghiettura, perche concordemente tutte le (*a*) Istorie Indiane dicono, esser venuti questi Ulmecchi per Mare, dalla parte d'Oriente; e dall'altro canto, secondo Platone, gli abitanti dell'Isola Atlantica traevano origine dagli Egizj, appresso i quali era il medesimo costume d'innalzar piramidi. (*b*) Aristotile certamente dice, che i Cartaginesi navigar soleano fino a un'Isola, molto lontana dalle Colonne d'Ercole; e che molti di essi vi stabilirono le lor sedi; ma che poi il Senato lo vietò, per temenza, che allettati dall'abbondanza del luogo, non si ricordassero più della patria. Se ciò è vero, non dee recar maraviglia, ch'i Mexicani facessero piramidi all'uso degl'Egizj, e si servissero del medesimo anno; come ne anche quel, che racconta (*c*) Ammiano, essersi scol-

(a) *Pedro Martir.d'Angueira en sus decades de Orbe novo.*

(b) *Aristotel. de admir.*

(c) *Lib. 17.*

piti tal volta nelle aguglie d'Egitto animali, ed uccelli, *etiam alieni Mundi*. Niuno Storico Indiano ha saputo investigare il tempo dell'erezione delle piramidi d'America; però D. Carlo Siguenza le stima antichissime, e poco dopo il diluvio. Certa cosa si è, che là dove elleno sono, fù per l'addietro una gran Città, come si scorge dalle grandissime rovine all'intorno, e dalle grotte così naturali, come artificiali; e dalla quantità di monticelli, che si crede, essere stati fatti in onor d'Idoli. Uno di essi vien chiamato *Tonagli iguezia*, che suona, *caduta del Sole*.

Ritornai il Sabato 21. a casa, per la stessa strada. Mi costò cara la curiosità di veder le piramidi, perche la Domenica 22. morì il mio cavallo, per la soverchia fatica, fatta nel viaggio. Il Lunedì 23. cadde tanta acqua, che rovinò molte case, e fù d'uopo andarsi in barca per gli quartieri di *S. Juan de la Penitençia*, di *S. Françisco*, e di *S. Diego* fino alle vicinanze della *Lameda*.

CAPITOLO IX.

Uccelli, ed Animali della Nuova Spagna.

EGli si è tanta la vaghezza, e la varietà degli uccelli della Nuova Spagna, che non v'è paese al Mondo, che ne abbia pari. Il primo luogo, per lo canto, vien dato al *Sensontle* (che in lingua Mexicana significa 550. voci) di grandezza poco meno d'un tordo, e cenero-

nerognolo di colore; se non che ha le ale, e la coda con macchie bianche. Il *Gorrion*, massimamente il maschio, canta molto soavemente; ed è grande quanto un passero, e di colore, che inchina al nero. L'uccello chiamato *Cardinale*, canta eziandio assai bene. Egli è grande quanto una calandra, e tiene non solo le penne porporine, ma anche il becco; ed ha di più sulla testa un pennacchio bellissimo, e vistoso. Si prende nelle Terre temperate della Nuova Spagna, e nella Florida: e gli Spagnuoli, per portargli in Ispagna, gli pagano dieci, e dodici pezze l'uno. Dell'istesso colore incarnato è un'altro uccellino più picciolo; però non canta. E' stimato ancora per lo canto un'altro, grande quanto un tordo, detto dagli Spagnuoli *Tigrillo*, per esser macchiato, come tigre. Il *Cuirlacoce* ha le penne fosche, ed è ben grande quanto il Senfontle; col becco però più lungo, e con gli occhi rossi. Posto ch'egli è in gabbia, è necessario porgli una pumice, nella quale si vada limando il becco, a misura, che cresce; acciò la lunghezza non gl' impedisca il mangiare.

Un'altro vien detto *Cacalototol*, che in lingua Mexicana suona, uccello nero. E' grande quanto un merlo, di color giallo, e di canto assai dilettevole. Sono stimati ancora per la gabbia *los Silgberos*, che sono neri, e bianchi, e grandi quanto un passero. Vi sono alcune calandre, di color giallo, e nero, che fanno i lor nidi appesi alle piante, con peli di cavallo, tessuti come una borsa: ed elleno cantano anche bene.

 Quan-

Quanto agl' imitatori della favella umana, vi sono pappagalli di varie sorti. Sono detti *Caterinillas* alcuni verdi di penne; altri *Loros*, anche verdi, ma coll'estremità dell'ale, e colla testa gialla; *Periccos* altri, poco più grandi d'un tordo, e di color verde. Altri grandi quanto un colombo, detti *Guaccamayas*, soprammodo vaghi: perocchè hanno penne incarnate, verdi, e gialle, e una vistosissima coda, lunga quanto quella del fagiano; però eglino per lo più non parlano.

Quanto agli uccelli per mangiarsi, vi sono fagiani di due spezie: uno con coda, ed ale nere, e col corpo fosco, che chiamano *Gritton*; e un'altra di color lionato, molto più grande, che dicono *Reale*, perche tiene sopra la testa una come corona, ed è di sapor migliore.

Vi sono Ciaccialacche, che s'assomigliano in tutto alle galline domestiche; se non che hanno le penne lionate, e meno grandezza d'una gallina delle nostre. Di più moltissimi galli d'India silvestri, che in tempo di Luna nuova si uccidono, con molta facilità, sopra gli alberi secchi, dove vanno a pernottare; poiche, cadendone uno a terra, non vi è pericolo, che gli altri se ne vadano a volo, per lo strepito dell' archibugiata. Sono buoni anche a mangiare certi uccelli, che si chiamano *Tordi neri*, i quali domesticamente vanno per dentro le abitazioni. Ve n'ha diverse spezie; alcuni tutti neri, altri coll'ale rosse, altri col capo, e petto giallo; ed altri più grandi d'un merlo, neri, e con coda lunga, detti *Urraccas*.

Le

Le quaglie sono dello stesso color delle nostre, ma con alquante penne rilevate sulla testa, e di sapore non così buono, come l'Europee. Il *Pito Real* è grande quanto una tortora, e con altrettanto di becco, che corpo. Le piume sono tutte nere, fuorche nella gola gialle. La lingua stimano gli Spagnuoli, che sia efficacissimo rimedio per lo mal di cuore; dandosi a bere all'infermo l'acqua tiepida, in cui ella sia stata. Di più, che il fummo delle penne sani gli altri dolori simpaticamente: per ragion d'esemplo, quelle dell'ale al dolor di braccia, delle coscie alle coscie, e così del rimanente. Maraviglioso è un'altro uccellino, detto *Guacicil*, o *Chuppa flores*; a cagion del vedersi sempre in aria, succhiando i fiori, senza mai posare. Dicono gl'Indiani, che, per più mesi dell'anno, pongono il becco entro i rami d'un'albero, d'onde essi gli prendono addormentati; per poi far delle penne i loro lavori, ed immagini, delle quali è detto di sopra.

I *Suppilottes* sono grādi e in loco di corvi (che quivi non mangiano cadaveri, come in Europa) e di due spezie: l'una ha la cresta di carne in testa, l'altra di penne: ed essi, in vece di corvi, consumano tutti i cadaveri putridi, ed altre immondizie della Città, e della campagna. Nella Vera Crux è vietato uccider questi uccelli, per lo beneficio, che se ne riceve: ed è permesso di uccider le colombe, dentro le case, e fuori. D'uccelli d'Europa vi sono oche, grui, anitre, colombe, tortore (di due sorti, grandi come quelle d'Europa, e picciole quan-

 to

to un tordo) ed altri.

In quanto a'quadrupedi vi si truovano orsi, lupi, cinghiali (però differenti da'nostri, e col bellico sopra la schiena) lepri, conigli, cervi, volpi, tigri, lioni, ed altri: i lioni però non sono sì fieri, come in Africa; ma, seguitati da cani fuggono sù gli alberi. Particolari del paese vi sono *Sibole*, grandi quanto una vacca (la di cui pelle è molto stimata, per lo pelo lungo, e morbido), *ardillas* fosche, e nere, come ghiri; *Lovos*, che sono come gattipardi; *Zorrillas*, grandi come un gatto, di pelo bianco, e nero, e con coda bellissima. Eglino, perseguitati, si fermano ad urinare, per loro difesa; perche tale loro escremento appesta l'aria ben cento passi distante, e rende stupido chi gli perseguita; e, cadendone sopra una veste, fa d'uopo sotterrarla, per toglierle il fetore.

CAPITOLO X.

Frutta, e Piante della Nuova Spagna.

A Dire il vero il principal frutto della Nuova Spagna si è l'oro; l'argento, le perle (che si pescano ne'suoi mari) gli smeraldi, che si truovano fra' sassi nel Regno di S.Fè, ed altre gemme del Perù: però avendone ragionato altrove, non fa quì d'uopo ripeter lo stesso.

Parlando adunque delle frutta, prodotte dagli alberi, vi sono tutte l'Europee; fuorche le nocciuole, le ciriegie, le nespole, e le sorbe.

Del

Tav. 6.
Pag. 1

Del paese vi sono Plantani, Piñas, ò Ananas; Anonas; Cocchi; Ates; e Dattili; delle quali altrove hò notato le proprietà, e le figure. Le particolari, che altrove non si truovano; o pure; se nascono nelle Filippine; vi furono dall' America portate; sono le seguenti. L'*Aguacate* nasce da un albero, simile a quello della noce; però più folto. La sua figura suol'essere alle volte lunghetta, come una pera; ed altre rotonda. Di colore è verde al di fuori; e verde, e bianco al di dentro, con un grosso nocciolo nel mezzo. Di sapore è soprammodo esquisito; tanto se si mangia crudo col sale, come cotto; perocchè ha molto dell'untuoso, e del dolce. I Medici lo riputan caldo; e perciò lo vietano alle balie, acciò non perdano il latte. Certamente chiunque l'ha assaggiato dice, che supera ogni frutta Europea.

Il secondo luogo si deve alle *Sapote*, che sono di quattro diverse specie. Certe si chiamano *Sapote prieto*; il di cui albero è grande quanto una noce, e folto; però di frondi verdissime, e più picciole. La frutta è rotonda; e con una delicatissima scorza verde al di fuori: al di dentro ha il colore, e'l sapor della cassia, con quattro noccioli piccioli. Acerba è veneno a'pesci; matura molto salutevole agl' infermi.

La seconda spezie si chiama *Sapote blanco*. L'albero è alto come un pero, folto di foglie: la frutta è grande quanto una pera; di color verde al di fuori; e dentro bianca, con quattro noccioli, anche bianchi. Ha virtù di conciliare il sonno.

La terza si dice *Sapote Borache*. L' albero è simile al mentovato ; ma con rami più vistosi. Il sapor della frutta partecipa d' agro, e di dolce, però molto soave il colore è gialliccio, e verde al di fuori ; e al di dentro bianchiccio, con due noccioli.

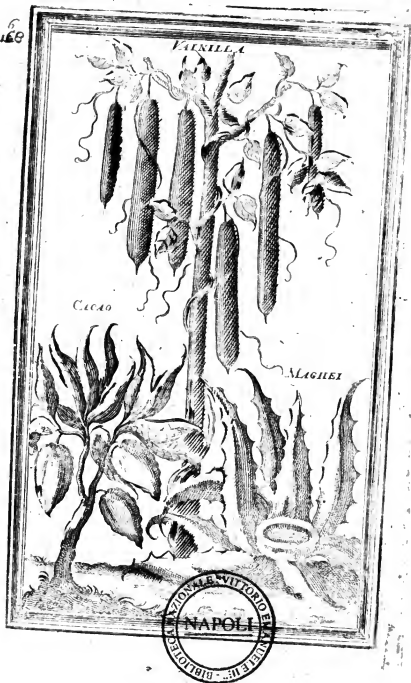
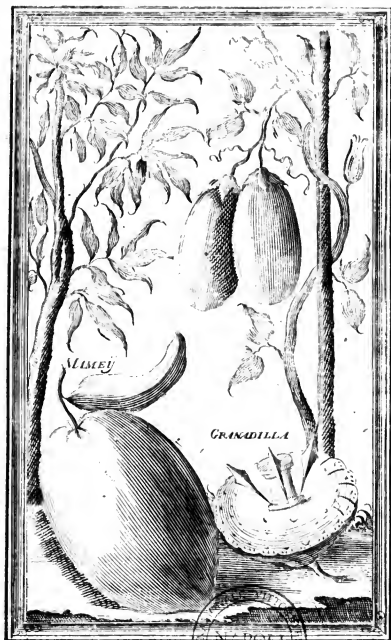
La quarta vien detta *Chico sapote*. L'albero è alto, grande, e frondoso più della noce. La frutta al di fuori è quasi paonazza, e dentro più accesa. Tiene quattro noccioli piccioli, collocati, come in tante nicchie. Il sapore è dolce, e'l più celebrato di quanti ne nascano in terra calda. Se ne fa anche una composizione, che masticano le Dame, per conservar netti i denti.

Il *Mamey* è un' albero molto alto, e folto, che sempre tien frutte, da un' anno all'altro, grandi quanto un buon limone. Al di fuori sono del color della scorza del frumento, e dentro incarnate; con un nocciolo grande paonazzo, che contiene un' anima, come mandorla amara, che si chiama *pestle*; di cui si servono ne'serviziali.

La *Granadilla* di Cina vien prodotta da una pianta, come edera; che avvolgendosi a qualche albero, lo cuopre tutto. Ella è grande quanto un'uovo, e così liscia; di colore giallo, e verde al di fuori, e dentro bianchiccio, con granelli, simili a quei dell'uva. Il sapore è dolce ma che inchina a un' acido assai soave, che piace molto alle dame. Alcuni vi si vanno figurando dentro, colla fantasia, gli instrumenti della Passione di Cristo, come si vede nella sua figura.

Tut-

Vainilla
Cacao
Maghei

MIMEY
GRANADILLA

Tutte le mentovate frutte si mangiano in Mexico, dal mese di Marzo fino a Settembre; però i *mammei*, *e' sapote prieto*, si truovano sempre ne'monti, a piacer di chi ne vuole.

Fra le piante dell'Indie deesi il primo luogo al Cacao; sì per l'utile, che porta a' padroni, come per esser' ingrediente d'una bevanda, divenuta quasi generale a tutto il Mondo; e di sommo gusto, particolarmente a gli Spagnuoli. Si semina il cacao in terra calda, ed umida, coll'occhio in sù, ben coperto di terreno. Nasce a capo di 13.giorni, e tarda due anni a crescere tre palmi; altezza, che fa d'uopo, per traspiantarsi. In che è d'avvertire, che bisogna sveller la pianta, con tutto il terreno, che cuopre le radici. Quando poi si piantano, denno stare a fila, l'una discosta dall'altra 18.palmi. Vi si pone un palo per reggere ciascheduna, e all'intorno plantani,ed altri alberi fruttiferi; perche coll'ombra di questi cresce notabilmente. Di più bisogna togliere tutt'i virgulti dal piede del cacao (acciò non impediscano l'avanzarsi in alto) tenere netto il terreno dall'erbe cattive, e custodir la pianta dal freddo, dalla soverchia acqua, e da alcuni vermi, che vi soglion nascere dentro; onde gl'Indiani, con un coltello, tanto aprono il tronco dell'alberetto, finchè gli truovino, e gli traggan fuori. A capo di cinque anni si truova cresciuto della grossezza d'un pugno, ed alta sette palmi, e dà frutto. Le sue foglie sono simili a quelle del castagno, poco però più strette; il fiore nasce per tutto il tronco, e rami, come i gelsomini; però appena la

sta la quarta parte ne rimane. Dal fiore esce una spighetta, come quella del grano d'India; la quale acerba è verderognola; e matura del color della castagna, e talvolta gialla, bianca turchina. Dentro di essa si truovano i grani del cacao (con molta lanugine bianca) al numero di 10. o 15. Si colgono simili spiche ogni mancanza di Luna, s'aprono con un coltello, e se ne toglie il seme, ch'è la frutta. Questa si pone in casa ad asciuttarsi per tre dì all'ombra; per tre altri poi si lascia al Sole; quindi altrettanti in casa; e finalmente di nuovo al Sole; acciò divenga ben secca. Rendono questi arbuscelli l'aria alquanto nociva.

La *Vaniglia* è una canna d'India, della grossezza d'un dito; dagli Spagnuoli detta *Vexuco*, che si avvolge, com'edera, al melarancio. Quella guainetta, che produce, quando si toglie dall'albero, è verde; però si fa seccare al Sole, e si stira di quando in quando, acciò non s'apra; e in fine riman dura, e nera. Gli Spagnuoli, per farlo più odorifere, le soglion bagnare con vino generoso; in cui sia bollita in pezzetti una di esse. Nasce nelle Costiere Meridionali della Nuova Spagna.

Il Cacao, e la Vainiglia, come ciascun sà, sono i principali ingredienti della cioccolata. Gli Europei pongono ad ogni libbra di cacao altrettanto zucchero, e un' oncia di cannella. Gl'Indiani non si servono di vainiglia (o siano nobili, o plebei) nettampoco gli Spagnuoli, che dimorano in America; perche dicono, che sia dannosa; e la bontà della lor cioccolata con-

sistè

siste nel buon cacao, e nell'ottima cannella; aggiungendo per ogni libbra di cacao due oncie di grano d'India, acciò faccia più spuma; non per risparmiare il cacao, che in quelle parti è molto a vil prezzo. Altri vi pongono le scorze dell'istesso cacao, per la medesima cagione. In Europa sogliono aggiungere al cacao alquante nocciuole, per dargli un non sò che di grazia. La bevanda è antichissima, e usata dagl'Indiani prima, che gli Spagnuoli conquistassero il loro paese; però la diligenza Spagnuola l'ha ridotta à perfezione. Oggidì è così usitata nell'Indie, che non vi è Nero, nè facchino, che non ne prenda ogni dì, e i meglio agiati quattro volte il giorno.

Per l'utile vi è un'altra pianta in India, detta *Maghey*, che nasce in terra temperata. Dalle foglie si tragge canape, per far funi, sacchi, camicie, merletti, ed altri lavori, grossolani, e dilicati, come quei di seta. Se ne cava oltreacciò vino, aceto, acquavite, mele, e balsamo efficace. Il licore, quando esce dalla pianta, è dolce, come mele; indi a qualche spazio, assaggiato, ha il sapore dell'acqua *aloxa* di Spagna, ed è giovevole alla difficultà d'urina, e ad altre infermità. Gl'Indiani vi pongono dentro una radice, che lo fa bollire, e formentare, come il vino; e quindi inebbria altresì, a simiglianza del vino, e si chiama *Pulche*. La pianta si truova ordinariamente in campagna; e in Ispagna eziandio, particolarmente andando dal Porto di S. Maria, a S. Lucar. S'assomiglia alla semprevivа; però è molto più alta, e le sue foglie

son

ſon più groſſe, e ſode. Quando ella è di ſei anni, ſi tagliano le foglie; nel mezzo facendoviſi una concavità, nella quale ſi va raccogliendo il licore, che gl'Indiani ogni mattina raccolgono, e ripongono entro vaſi, per un meſe continuo; dopo di che la pianta ſi ſecca, e creſcono in ſuo luogo i germogli: di modo tale, che, con ragione, viene ella appellata, la vite d'India. Quando bene non ſi tagliaſſe, non produce altro, che un gambo, come ferula, con frutte inutili. Acquavite ſe ne fa della medeſima maniera, che ſi è detto del vino di cocco, nel precedente volume.

Egli è sì univerſale frà gl'Indiani queſta bevanda, che il dazio ſopra di eſſa in Mexico non era meno di 110. mila pezze d'otto; ma, per ordine Regio, ſi tolſe, dopo il fuoco, poſto da eſſi alla piazza, e al Palagio, nel 1692., com'è detto di ſopra; e fu vietata anche la bevanda. Con tutto ciò non laſcia d' introdurſene; e alcuni Spagnuoli ne bevono, niente meno, che gl'Indiani: onde, in tempo della mia dimora, era venuto ordine del Rè, che ſi riponeſſe di bel nuovo la gabella, e ſi permetteſſe la bevanda, come prima.

I fichi d'India non ſolo producono frutte ſaporoſe, ma eziandio la grana, per fare il color purpureo, ſiccome è detto Per lo colore azzurro poi vi è la pianta, detta *de l'agnil*, che abbondantemente naſce nell'Iſola di S. Domingo, e altrove. Oltre a tante Piante Indiane, che per brevità ſi tralaſciano, vi ſono quaſi tutte l'Europee, di cui non è quì d'uopo il fare altra menzione.

LI-

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Viaggio fino alla Puebla de los Angeles; e si descrivono le cose notabili di questa Città.

AVendo io determinato di partire per la Vera Crux, andai il Martedì 24. a parlare a D. Gio: Coto, nativo di Nizza di Provenza, acciò patteggiasse la condotta delle mie robe fino a quel porto. Il Mercordì 25. presi commiato da D. Manuel d' Escalante; e'l Giovedì 26. passai l'istesso officio con D. Pedro Gil de la Sierpe, *Contadore* d' Acapulco.

Il Venerdì 27. andai ad accompagnare alla Cattedrale la statua di S.Michele, uscita dalla casa, dove io era ospiziato: perocchè, come è detto di sopra, il mio amico D. Alonzo Gomez tenea le statue di tutti i Santi dell'anno. Fui il Sabato 28. a tor commiato dal Vicere Signor D. Giuseppe Sarmiento Valdatares; il quale, fattomi sedere vicino al letto, dove egli giacea per riposo; mi dimandò, per più d'un'ora, delle cose di Cina; e spezialmente se vi si sarebbe trovato a comprare argento vivo prontamente, per servirsene a separar l'argento nella Nuova Spagna. Io gli risposi, che mandasse pure pezze d'otto, che in Cina non mancava argento vivo: al che mi soggiunse, che ciò già era fatto, e che

ne

ne avea avuta la cura il Governadore di Manila. Mentre stavamo in questi discorsi, venne un paggio, a dire, che entravano i Ministri della Sala Reale, e del *Crimen*, per tener *Giunta*; onde mi parve bene di licenziarmi.

La Domenica 29. si celebrò solennemente nella Cattedrale la festa di S.Michele, con sermone, e processione; e si trassero a sorte due doti di 300. pezze l'una. Monsignor Arcivescovo andò alla Chiesa di San Girolamo il Lunedì ultimo, a udirvi Messa, e' sermone, in onor del Santo; ed io mi ci trovai altresì.

Il Martedì, primo d'Ottobre, andò il Vicere per la Città, dando gli ordini necessarj, acciò si nettassero i canali, mezzi pieni dal terreno, portato dall'acqua, e dalle immondizie, che giornalmente vi si buttano. Venne il Mercordì 2. in mia casa D. Manuel d'Escalante, Cantore della Cattedrale, a darmi il buon viaggio.

Si cantò il Giovedì 3. il Vespro nella Chiesa di San Francesco, apparata superbamente da per tutto. Il Venerdì 4. poi vi fu presente il Vicere, e la Città alla Messa, e al sermone, recitato, con grande applauso, da un Padre dell'istessa Religione. Mi restai la mattina a desinare con D.Manuel de Escalante, y Mendozza, che mi trattò splendidamente, secondo la nobiltà de' suoi natali: nè di ciò pago, tornò il Sabato 5. a darmi il buon viaggio, e l'ultimo adio.

La Domenica 6. andai a udire una commedia nel Teatro. L'acque grandi, cadute il Lunedì 7. si portaron via una carrozza, mentre

pas-

passava il fiume di Gueguetoca; colla morte di tre schiave, e di due fanciulle principali di Mexico.

In tutte le Chiese della Città il Martedì 8. si cominciarono le sette Messe cantate, in onor di S. Giuseppe. Questa divozione si principiò nel 1688. dalle Religiose di S.Lorenzo, e poi fu seguitata per tutto. Termina a' 15., nel dì di S. Teresa, perche si dice, ch'ella ne fosse stata Autore. Il Robles ha introdotto, non ha guari, un'altra divozione, di celebrarsi il 19. d'ogni mese una Messa cantata, in onor di S.Giuseppe, per aver liberata la Città da un terribile tremuoto, accaduto a' 19. di Marzo del 1681. D.Manuel d'Escalante mandommi il Mercordì 9. un buon regalo di cioccolata per lo viaggio.

Fastidito ormai dalla lunga dimora in Mexico, mi partii il Giovedì 10. di Ottobre (non senza lagrime separandomi dall'amico Robles, presso *S.Joseph de Graçia*, fin dove egli era venuto ad accompagnarmi) con intendimento d'imbarcarmi sul vascello d'avviso, che andava all'Avana, per di là passare a *Canarias*; giacchè non vi era speranza, che la flotta partisse di brieve. Passai dopo due leghe, per *Mexicalsingo*, picciol Villaggio, dove sbocca un fiume, che viene dalla lacuna di *Cialco*, per entrare in quella di Mexico; alla quale è di non picciola utilità, per la facilità di condur la roba per acqua. Camminando avanti, per piani paludosi, trovai, dopo una lega, il Villaggio d'*Istapalapa*; e, a fine di quattro altre, giunsi, che era già not-

notte, nell'osteria di Cialco; il di cui oste fece pagar bene la mala cena, e'l peggior letto, che ne diede.

Cialco è un mezzano Villaggio, e la maggiore Alcaldia, che sia nella Riva di quella lacuna; per la quale si conducono tutte le farine, zuccheri, ed altro, che bisogna a Mexico. Presso Mexicalsingo le barche può dirsi, che precipitano, tanto è rapido il fiume.

Prima di nascere il Sole il Venerdì 11. mi posi a cavallo, con altri di compagnia; e, dopo aver montata una lega di fangosa salita, prendemmo riposo nell' Osteria di *Cordua*; dalla quale entrai in una montagna, ch' era un continuato pineto; dopo quattro leghe, andammo a pernottare in *Rio-frio*; taverna posta in mezzo la montagna, dove si paga alla Guardia un reale per cavallo. L'oste aveva più sembianza di bandito, che d'altro.

A buon' ora il Sabato 12. ripigliammo il montuoso cammino; e venimmo dopo due leghe, e mezza nell'albergo di *Tesmolucca*. Quindi, scesi in un'ameno piano, sparso di casette campereccie, a fine di tre leghe giugnemmo, prima di mezzo dì, nel picciolo Casale di *S. Martin*. Dopo desinare volli andare in *Tlascala*, tre leghe distante, per vedere le reliquie di quell' antica Città, contra cui non valser giammai l'armi dell'Imperio Mexicano. Passati alcuni piani paludosi, e parte coperti d'acqua, presso la Città, valicai un fiume, dove ebbi a perdermi per la gran piena, e per l' oscurità della notte. Albergai, per mia sventura, in una

ma-

mala osteria, dopo esser venuto sì mal concio.

Udii Messa la Domenica 13. nella Parrocchia (dove è appesa la figura del vascello, nel quale venne Cortes alla Vera Crux); e, veduto già, non esservi cosa ragguardevole in Tlascala (divenuto un'ordinario Casale) fuorche un Convento di Francescani; mi partii per la *Puebla*, dove stà trasferito il Vescovado. Vi giunsi, fatte cinque leghe di pianura, un'ora dopo mezzo dì: e presi albergo in una casa particolare, presso S.Cristoval, mediante una pezza d'otto al dì.

La *Puebla de los Angeles* fu fabbricata dagli Spagnuoli a' 26. di Aprile 1531.: e fu così detta (per quello, ch'essi dicono) perche la Reina Isabella, mentre la Città si fabbricava, vide in sogno molti Angeli, che, con corde, ne segnavano il sito.

Generalmente le fabbriche sono quivi di pietre, e calce, e gareggiano con quelle di Mexico. Le strade però sono assai più pulite, sebbene non lastricate; e tutte ben formate, e dritte, che si attraversano fra di loro, verso i quattro venti principali; là dove quelle di Mexico sono sempre fetide, e fangose, sicchè vi fa d'uopo gli stivali.

Sono all'intorno la Città molte acque minerali; verso Ponente sulfuree, verso Settentrione nitrose, ed aluminose; a Mezzo dì, e ad Oriente dolci. Andai il Lunedì 14. a veder la Piazza. Ella è serrata, per tre parti, da buoni portici, ugualmente disposti, ed ornati di ricche botteghe d'ogni genere di mercatanzie.

Dall'altro lato ha la Chiesa Cattedrale, con un frontispizio soprammodo vistoso, e con un'alta Torre, la di cui uguale non è ancor finita; di modo tale, che viene ad esser più bella questa Piazza di quella di Mexico. Entrato nella Chiesa, la trovai fatta sul medesimo modello di quella di Mexico, benche un poco più picciola. Tiene per ogni lato sette pilastri di pietra (come quelli della Mexicana) che la rendono a tre navi. Il Coro, e l'Altar maggiore sono fatti anche come quei di Mexico; però più bassi, e con solo dodici colonnette di buon marmo. Si stavano attualmente abbellendo con marmi, e con vaghe inferriate sull'entrata. Tiene questa Chiesa in tutto 25. altari, una ben'ornata Sagrestia, ed una cameretta, detta *Ocbavo*, (per conservar le cose più preziose) riccamente dorata, come anche la sua cupoletta. Le Cappelle sono anche ben dorate, e dipinte. Vicino alla medesima Chiesa, dalla parte della Piazza, si vede un'altra cappella, dove si ripone il Santissimo, con tre altari. Da un'altra facciata, assai ben lavorata, si passa per tre porte al palagio Vescovile, e al Seminario. Il baldacchino del Vescovo stà nella Chiesa, nel corno del Vangelo; quando l'Arcivescovo di Mexico, per gara col V.Re, non lo tiene; ma siede nel Coro, giusta gli ordini Reali.

Rende questo Vescovado ottanta mila pezze d'otto; oltre a ducento mila, che si distribuiscono fra' Canonici, e Ministri della Chiesa; la quale avrà in tutto da trecento mila pezze l'anno. Dieci Canonici hanno di rendita cinque

mi-

mila pezze l'anno per ogn'uno. Il *Dian* 4. mila, il Cantore otto, il Maestro di scuola sette, e poco meno l'Arcidiacono, e'l Tesoriere. A proporzione hanno poscia il bastevole sostentamento sei *Raçioneri*, sei mezzi *Raçioneri*, ed altri Ministri inferiori.

Passai il Lunedì 14. a vedere il Collegio dello Spirito-santo, de' Padri della Compagnia; la di cui Chiesa tiene 12. altari, riccamente dorati. Vi trovai il Padre Grisconi, che mi disse, esser d'Amalfi del Regno di Napoli.

Il Martedì 15. andai a visitare Monsignor Vescovo D.Manuel Fernandez de Santa Crux, che fu a ricevermi sulle scale, e trattommi onorevolmente. Egli si era un Prelato, quanto dotto, e nobile, altrettanto cortese, e moderato; avendo rifiutato d'esser V. Re della Nuova Spagna. Dopo lunghi discorsi intorno l'Imperio della Cina, mi licenziai; ed egli volle parimente accompagnarmi fin sulle scale.

Passai poscia fuori la Città, nel Convento di Nostra Signora *del Carmen*, de' Padri Teresiani Scalzi, dove si celebrava la festa di S. Teresa. La Chiesa è picciola, con dieci altari; però il Convento è grande, ed ha un buon giardino.

D. Nicolas Alvarez, Maestro di cerimonie, dopo desinare, mi fece vedere in sua casa una pietra calamita, quanto una poma ordinaria, che sostenea dodici libbre Spagnuole di ferro. Oltreacciò una costa di Gigante, grossa come un braccio, e lunga dieci palmi. V'ha tradizione, che questi Giganti abitavano ne' monti sopra Tlascala. Nella *Puebla* piove anche dopo

mezzo dì, come in Mexico; e quel giorno la piena del fiume si portò via case, ed animali; e, quel ch'è peggio, quattro uomini, e due donne.

Il Mercordì 16. D. Francesco Tagle m'invitò alle sue nozze. Vi fu un magnifico pasto: il ballo però fu freddo; perche in India le donne non hanno in costume di ballare con uomini.

Il Giovedì 17. andai a vedere D. Cristoval de Guadalaxar, Sacerdote molto intendente, che mi fece vedere molte rarità, spezialmente di Mattematica. Nel ritorno entrai a veder la Chiesa delle Monache di S. Girolamo; e vi trovai 7. altari, molto bene adorni.

Nel Seminario si recitò il Venerdì 18. una bella orazione latina, in presenza del Vescovo, per l'apertura degli studj. Andai poi a vedere il Convento di S. Domenico, che veramente è una ben grande fabbrica. La Chiesa è a volta, e tiene circa 12. Cappelle, riccamente dorate, specialmente quella del Rosario. La Chiesa di S. Agostino, de' Padri Agostiniani, è anche a volta, ben grande; però di migliore, e più magnifica fabbrica.

La Parrocchia di S. Giuseppe, nella quale entrai il Sabato 19., è a tre navi a volta, con dodici altari. Dal lato destro si stava fabbricando la cappella di *Jesus Nazareno*, con cupola sopra quattro ben grandi archi di pietra. *S. Juan de Dios* de' PP. Ospitalarj, tiene un gran chiostro quadrato, con buone colonne; però il Convento è povero. Nella Chiesa sono 11. altari. La Chiesa di S. Monica di Religiose, è degna d'esser

ser veduta, per l'oro, sparso ne i suoi sei altari: nè inferiori sono i nove della Chiesa di S. Caterina, parimente di donne Monache. Quella delle Religiose della Trinità è anche bella, con 6. altari: e 'l Monistero tiene un vistoso frontispizio. Il Collegio di *S. Luys* de' Padri Domenicani, posto fuori della Città, non è molto grande; e la Chiesa non hà che quattro soli altari. Vi abitano 20. Padri (a cagion dello studio) sottoposti al Provinciale di Mexico.

La Domenica 20. andai nel Villaggio di *Ciolula*, una lega distante dalla *Puebla*. Egli ha più tosto sembianza di selva, perche tutte le case sono in mezzo a giardini. L'Alcadia però rende assai, abitandovi molti ricchi mercanti. Vi è nel mezzo un'antica piramide di terra, sopra la quale si vede di presente un Romitaggio.

Ritornato in casa dopo desinare, andai a vedere la Chiesa di *S.Cristoval*, altrimente detta la *Purissima*. Così la volta, come i 19. altari, sono riccamente dorati. Non è men bella la Chiesa delle Religiose di S. Chiara, in cui sono sei altari vaghissimi. Il Monistero è soprammodo ricco; tenendo, di sole doti, cinquecento mila pezze d'otto in cassa oziose. S. Francesco è una Chiesa ben grande, con 24. cappelle, convenevolmente abbellite, non meno che le volte. Prima d'entrarsi in Chiesa, si vede la cappella *de la Terçera Orden*, con 9. altari ben dorati; Nel Convento abitano 150. Religiosi. Non è così grande quello de' Riformati, dove sono non più che 25. Frati; ed è anche

picciola la Chiesa, con cinque altari.

S. Paolo, Collegio de' PP. Domenicani, è anche picciolo, con 20. Religiosi; e la Chiesa non ha che 4. altari. Nell'uscire, che feci da questa Chiesa, vidi, che il Vulcano di Mexico, esalava molte fiamme. Il Convento della Mercè è ben capace, per gli suoi 50. Religiosi; e la Chiesa è bella, con 12. altari, e 10. ben dorate cappelle.

Quella de' PP. Belenisti, sono già 15. anni, che si fabbrica, col Convento. Il Colleggio di S. Idelfonso de' PP. Gesuiti, nuovamente fabbricato, è ben grande, e vi stanno 50. Padri. La Chiesa ha sette altari ben dorati. Alla medesima è contigua la Chiesa Parrocchiale di S. Marco, con dodici altari.

V'è oltreacciò la Chiesa di S.Ines, con sette altari, quella della *Concecion*, con otto; la Santa Vera Crux, Parrocchia di Preti, con 14,; e S. Rocco de' Padri di S. Ippolito, picciola, con soli quattro altari.

Dal numero di tanti Conventi, così bene accomodati, e ricchi, potrà conghietturar chi legge la grandezza, magnificenza, e ricchezza della Città. Essendo stato a licenziarmi da Monsignor Vescovo, mi fece un regalo del valore di cinquanta pezze d'otto. Andai poscia a far l'istesso dovere con D. Francesco Mecca, y Falces, in casa del quale ogni sera era stato a passare il tempo; per essere un Cavaliere di ottime qualità.

CA-

CAPITOLO II.

Si seguita il viaggio sino alla Vera Crux.

Continuando il Lunedì 21. il mio cammino verso la Vera Crux; tre leghe lontano dalla Puebla, trovai il Casale d'*Amosoque*; e, dopo altre cinque, il Villaggio d'*Arassingo*: e quindi, fattene altre due, mi rimasi a pernottare nel Casale di *Quaciula*, in casa del Governadore Indiano.

Il Martedì 22., fatte quattro leghe di strada, anche piana, mi riposai nel Casale di S. Agostino. Vicino la Parrocchia di questo luogo, si scorge una gran piramide, come le mentovate. Dopo desinare, passate altre leghe, a buon'ora mi rimasi nella massaria d'*Istapa*.

Ripigliato il cammino il Mercordì 23. e sceso da una terribile montagna, trovai le Guardie del passo, che si presero un reale per ogni cavallo. Essendo poscia sopra un'altro monte fangoso, la mia mula cascò in una pozzanghera, donde l'ebbero a trar fuori molti villani. Calato quindi per una lega di strabbocchevoli balze, mi fermai a prender riposo nel Casale d'*Aculsingo*, fabbricato entro una selva di *Ciri-moye*. Desinai in casa del Tenente, e poi mi posi di nuovo in cammino: e, fatte tre leghe, rimasi nell'*Inghenio*, che dicono del *Conde*, passato prima un gran fiume, sopra un lungo ponte. Volendo quivi pernottare, per essere già tardi, non trovai chi mi albergasse; oltre che

ciò farebbe ſtato pericoloſo in caſa di Neri. Mi partii dunque, colla guida di un Nero a cavallo; perocchè il luogo era sì fangoſo, che l'acqua, e 'l loto giungeano alle ſtaffe. Ben tardi giunſi, dopo una lega, nella Maſſaria di S. Nicolas, di nuovo paſſando l'iſteſſo fiume, ſopra un'altro ponte, appiè del monte d'*Orizava*. Quivi corteſemente mi accolſe uno Spagnuolo, padrone della maſſaria; però una mia gallina, che gli diedi a cuocere, comparve a tavola ſenza coſcie, e ſenz'ale.

Paſſata una lega il Giovedì 24. mi convenne fare un gran giro, per paſſare il fiume *blanco* (ſopra un ponte), e andare in *Orizava*, a prender cavalli freſchi; dove, giunto in caſa dell'*Alcalde mayor*, trovai l'Almirante dell'Armata di Barlovento; il quale volle, che mi rimaneſſi a deſinar con eſſo lui. Poſtomi poſcia a cavallo, paſſai lungo ſpazio a traverſo d'Orizava, (che ſembra una ſelva, fra tanti alberi di *Cirimoye*, o *Anonas*) e venni in un ſpazioſo piano, preſſo il Vulcano del medeſimo nome, coperto di neve. Mi conduſſe la guida, per un ſentiero fangoſo, ſopra un monte fangoſiſſimo (detto per ciò *deſpeñadero*) dal quale miracoloſamente uſcirono i giumenti. Paſſato dall'altra parte di queſto monte, mi fu d'uopo ſalire per un'altro ſimile: e, venuto nella ſottopoſta valle, paſſai un groſſo fiume ſopra il ponte. Fatte in tutto cinque leghe di maliſſima ſtrada, giunſi a pernottare nella Villa di *Cordua*, capo dell'Alcaldia. Il luogo è abitato da ricchi mercanti, che tengono ſtrettoj di zucchero. La maggior parte ſo-

no

no Spagnuoli, a cagion della benignità del clima, e del suolo, che produce ogni sorte d'alberi fruttiferi. Stetti la notte in una mala osteria; dove il Nero, che mi guidò, vedendo di non potermi rubare altro, si tolse la cavezza della mula.

Il Venerdì 25. entrato in paese più caldo, vidi pappagalli di più spezie, e molti galli d'India (detti dagli Spagnuoli *Guaxolotes*, *o gallos de la tierra*), che stavano sopra la terra mansuetamente. Passate quattro leghe di selva, rimasi a desinare nel villaggio di *S. Lorenzo de los negros*, posto in mezzo d'un bosco. Come ch'è abitato tutto da Neri, rassembra quivi stare in Ghinea. Per altro sono di belle fattezze, ed applicati all'agricultura. Essi traggono origine da alcuni schiavi fuggitivi: e fu poi permesso loro di rimanersi in libertà, purche non ricevessero altri Neri fuggitivi, ma gli rendessero a' padroni: ciò che osservano con buona fede. Quindi, fatte sei altre leghe, pernottai nell'Osteria di *S. Campus*; dove non si trovò cibo, nè per cavalieri, nè per cavalli: e, per maggior pena, gli affamati cani, e porci non ci lasciaron dormire; e fu d'uopo appendere in luogo alto gli stivali, e le scarpe, acciò non vi dasser di piglio. L'Oste era uno Spagnuolo, macilento, e nudo, che quivi menava una vita da Anacoreta, per non servire altrui. Molti nobili della nazione s'ammogliano con Indiane, e mulate, per questa cagione; e vivono miseramente, facendo i bifolchi per quelle campagne; prendendosi a scorno di tornare in Ispagna poveri: come se il suo-

lo

lo d'America fosse tutto d'oro, e d'argento; e chiunque vi và dovesse in brieve divenir ricco. O quanti ne perìscono di pura fame, a comparazion di quei, che s'innalzano a sommo grado d'onore, e di fortuna in India: appunto come nella milizia infiniti sono coloro, che perdon la vita, per molti pochi, che divengon Colonnelli, e Generali. Nella Valle vicina abitano, come tante fiere, infiniti Neri, e Mulati.

Il Sabato 26. per un piano similmente inculto, feci quattro leghe, che si poteano contar per sei: e poi mi riposai nel passo *de las Carretas*. Non si vede altro in questo luogo, che una casa di Mulati, senza veruna provvisione; onde i cavalli stetter digiuni, e noi mangiammo qualche coletta, che portavamo. Il monte vicino ne avrebbe potuto dar frutte, bastanti ad empier la pancia; però tutte le frutte d'India non si ponno mangiare, che dopo essersi tenute tre dì in casa. Questi Mulati fanno buon filo, detto *Pita* (per cucire scarpe) di una certa erba, come Maghei, che essi coltivano.

Mi vidi in questo luogo in gran travaglio, bisognandomi di passare a guazzo un fiume. Facendo in fine della necessità virtù, io, e uno Spagnuolo d'Orizava, ci facemmo guidare da uno di quei Mulati: e giunti alla riva del fiume, facemmo passar lui prima, sopra una mula alta; e vedemmo, che l'acqua giungeva alla groppa. Or, non potendosi tornare in dietro, feci ripassare il Mulato sopra l'istessa mula, a lasciar dall'altra riva le mie valige, nelle quali erano i ma-

manuscritti, e quindi, raccomandatomi a Dio, mi posi, con molto timore, a passare ancor' io il rapido fiume, colle gambe nude: e, quantunque ciò si facesse per due rami del medesimo, pure l'acqua copriva quasi la mia mula, e mi bagnava le coscie. Giunti in fine, mercè del Signore, dall'altra riva, e ripigliato coraggio; ci accorgemmo, quanto indegni di scusa sariamo stati, se il mulato ne avesse scherniti amendue, andandosene colla mula, e con tutto il nostro avere: cioè di lui con mille pezze; e di me co' manuscritti di quattro anni, e quattro mesi di peregrinazione, e col danajo necessario per un tal viaggio. Ma il timore ne avea occiecato l'intelletto, sicchè non pensammo, a passar prima un di noi all'altra riva. In questo passo era prima una barca, per traggettare i viandanti; ma poi l'Alcalde, volendo punire di non sò qual fallo il Mulato, che la teneva; glie la tolse, facendogli ordine penale, che non ricevesse, ne alloggiasse più passaggieri, ma gli mandasse per lo passo di *Cotasta*, dove egli il Signor Alcalde avea interesse: ed, avendo risposto il Mulato, che facesse chiamargli, ed avvertirgli dagli abitanti di esso Casale; ne fu maltrattato di parole, e di fatti.

Andammo poscia, per paese piano, e per un bosco, ben folto di certe palme, che faceano le frutte come noci verdi, pendenti da alcuni come grappoli. La polpa di dentro ha il sapor delle nostre mandorle. Passammo varj laghetti; e poco mancò non smarrissimo il sentiero, per l'altezza dell' erbe: tanto più, che non essendovi

dovi i barcajoli, per paſſare in canoa, biſognò paſſare a guazzo, e ne bagnammo bene. Giugnemmo, dopo quattro leghe, in una maſſaria, detta d'*Aſperilla*, dove le zanzare erano in grandiſſimo numero; e, per difenderci dalle loro punture, avemmo a pagar bene il fitto di due *zanzanere*, o cortine traſparenti che ricoprivan' il letto a' Neri del luogo.

La Domenica 27., per molta diligenza uſata, non fummo a tempo di ſentir Meſſa nell' Azienda di *Xamapa*, due leghe diſtante; eſſendo ſtato d'uopo paſſare in barca il fiume di tal nome.

Uno Spagnuolo, ch' era nell'Oſteria, mi confermò quello, che il *P.Colin* (a) ſcrive dell' uccello *Carpentero*: cioè, ch'egli trovi un' erba, che rende frangibile il ferro, come vetro: e mi diſſe, averne fatta la ſperienza, inchiodando una piaſtra di ferro ſul nido di queſto uccello: però che ſimile erba giammai egli non avea potuto rinvenire per tutte quelle campagne.

Dopo deſinare, fatte tre leghe, entrammo nel porto della *Vera Crux Nueva*, dove trovai la mia roba, mandatavi un meſe prima per Fernando Mercado. Non ſi trovano alberghi nella Città: onde un foreſtiere è obbligato prendere affitto una caſa. Ripoſatemi il Lunedì 28. dalla ſtanchezza del viaggio, il Martedì 29. andai in caſa del Maeſtro di Campo *D. Franceſco Loranz de Rada*, Governadore della Piazza, che mi

(a) *En l'hiſt. de los Filippinas.*

mi fece grandissime accoglienze.

Partissi il Mercordì 30. per l'Avana una fregata, sulla quale non volli imbarcarmi, per esser picciola: e allo stesso Governadore non parve bene, che dopo una sì lunga peregrinazione, per non attendere per pochi dì occasione migliore, m'arrischiassi a uscir così dal Seno Mexicano con venti Settentrionali. Assicurandomi però, che in brieve dovea partire un' altra miglior fregata; promise di raccomandarmi al Capitano di essa, acciò mi conducesse con ogni comodità.

Il Giovedì ultimo, benche fosse mal tempo, si partì per *Caraccas* un' altra fregata, e si pubblicò la partenza della flotta. Essendo incomoda la casa affittata, passai ad abitare in un' appartamento, offertomi gentilmente da *D. Antonio Peñalosa*, Tenente d'una compagnia di cavalli.

CAPITOLO III.

Si descrive la nuova Vera Crux, e 'l suo Porto.

LA Città nuova della Vera Crux, è posta in latitudine di 19. gradi, e 16. min. e in longitudine di 273. gradi. E' situata in terreno arenoso, e sterile; onde, dovendovi venire le vittuaglie da lontano, vi si vive carissimo. La sua figura è bislunga, da Oriente ad Occidente; e non avrà mezza lega Spagnuola di circuito. L'aria è poco salutevole, particolarmente

in

in Estate. Bene spesso, quando soffia Tramontana (alla quale è molto sottoposta) rimangono le case mezzo sepellite dalle circostanti arene. La Dogana, e Porto appartiene al Sign. Marchese del Vaglio.

Coloro, ch'ebbero la cura di cingerla di muraglie, sfacciatamente fraudarono il Re; facendo alcuni sottili muriccioli, alti sei palmi, ch'appena potrebbon servire di strada coperta; oltre che di presente sopra di essi si passa a cavallo, per esser coperti dall'arena; ed è inutile serrare le porte, potendosi entrar da ogni lato. Alcuni Bastioni, e Ridotti, che tiene, sono ben distanti l'un dall'altro, e irregolari; e solamente due fortini alla spiaggia, nelle due estremità, potriano servire di qualche difesa. Fu edificata questa Città in luogo della vecchia Vera Crux; perche quel porto non era capace di legni grandi. Nel 1683. fu presa, e saccheggiata da un tal *Laurensillo*, Capo de' Pirati del *Pitiguao*. Costoro ben per tempo una mattina scesero, mezza lega lontano dalla Città, verso Occidente; e all' impensata sorpresero i cittadini, che non fecero alcuna resistenza. Dettero fondo poscia le loro navi nell' Isola *de Sacrificios*, per istar lontane dal cannone del Castello.

Questo Castello è mezza lega distante dalla Città, onde non può difenderla a patto alcuno; ma serve solo, per tenere a coverto il porto, e i vascelli, che dan fondo sotto le sue mura. Il Porto è forte di natura; perche da Oriente, e da Occidente vien difeso da infiniti scogli; ne' quali bisogna, che urtino gli stranieri, che non son pratici. Or,

Or, con tutto che quivi vadano ad approdare tutte le flotte, e le navi, che vengono da Europa nella Nuova Spagna; pure la Città, in vece d'effer grande, e ricca, al pari di Mexico; per le cause suddette, e ben picciola, e povera, abitata da pochi Spagnuoli, e per lo più da Neri, e da Mulati; onde vi si vede solamente gente bianca in tempo che viene l'Armata. Quando questa è partita, le persone agiate ritiransi dentro terra; sì per la mal'aria, come per essere mal sicuri i loro averi nella Città: e perciò non vi fabbricano, che qualche casetta di legno, poco durevole.

Entrai il Venerdì, primo di Novembre, nella Chiesa Parrocchiale: e trovai quattro pilastri per lato, che sosteneano le volte, e rendeano la Chiesa a tre navi; in cui sono nove cappelle. Il Sabato 2. sentii Messa nella Chiesa de' Padri della Compagnia, che pare ben povera, e non v'ha che dieci Altari, poco ornati.

La Domenica 3. desinai col Governadore; Cavaliere, che si trattava bene, e con molto decoro. Avanti il suo palagio stava sempre di guardia una delle due compagnie di fanteria, che sono nella Città di presidio; come anche una compagnia di 60. cavalli, che la notte custodisce la spiaggia. Andai a caccia il Lunedì 4. con D. Antonio Peñalosa. Venne il Martedì 5. dalle parti di Campece il Sergente maggiore de' galeoni, inviato dal Generale, per far provvisione di due mila quintali di biscotto; e di cose militari, che facean d'uopo a' galeoni, dimoran-

ranti nell' Avana, per poter profeguire il lor viaggio.

Il Mercordì 6. per lo *Compleaños* del Re, la Fortezza, e'vafcelli fecero una falva Reale: il Giovedì 7. m'invitò di nuovo a definar feco il Governadore. Vennero il Venerdì 8.dalla Real caffa di Mexico cento mila pezze, per pagarfi l'Armata.

Effendo la Vera Crux luogo ben malinconico, e fenza alcun paffatempo, andai a caccia il Sabato 9. Fatte cinque leghe, paffai in barca un gran fiume, per entrare nella vecchia Vera Crux. Quefta Città oggidì più tofto dee appellarfi un ridotto di pefcatori; imperocchè le fue cafe fono capanne, coperte di foglie, e cinte di canne. Gli abitanti, in ogni tempo, fono martoriati dalle dolorofe punture delle zanzare. Prendeanfi nel fiume alcuni pefci, me veggente, chiamati *Bobos*; perche foffiando Tramontana, vanno eglino al Mare,e facilmente danno nelle reti. Le loro uova fecche fono ottime a mangiare.

Effendo quefti fiumi, come tutti gli altri della Nuova Spagna, pieni di *learti*, e di coccodrilli, particolarmente quelli di *Guattimala*; egli è degno da notarfi, che i cani, nel paffarli, fapendo, per naturale iftinto, effere i coccodrilli golofiffimi della loro carne; abbajano (per falvarfi) primamente in un luogo, accio ivi tutti s'unifcano, e poi vanno velocemente a paffafare altronde. Uccifi quel dì molti fagiani, di migliore fpezie, che'neri. Eglino eran grandi quanto un gallo d'India, con un pennacchio

fopra

ſopra la teſta di color nero, e bianco; ed aveano il rimanente delle piume lionato.

CAPITOLO IV.

Brieve notizia dello ſcoprimento, e dell'acquiſto della Nuova Spagna.

COme che nel mentovato fiume della vecchia Vera Crux, diedero fondo le navi del Cortes, non ſarà quì fuor di propoſito dire alcuna coſa dello ſcoprimento, e dell' acquiſto della Nuova Spagna; aggiungendo a quel che altri Autori han laſciato in iſcrittura, diverſe notizie, rimaſe da padre in figlio in quel medeſimo paeſe; e cavate da quattro lettere del Cortes a Carlo V., di cui ſi conſervan le copie impreſſe da D.Carlo Siguenza.

Vogliono communemente gli Srittori, che più toſto a caſo, che ad arte veniſſe ſcoverta l'America da un vaſcello, che lungo ſpazio di tempo per quel vaſto pelago corſe fortuna: e che il Piloto tornaſſe in Lisbona, co'pochi marinaj rimaſi; e, dopo aver dato contezza a Criſtoforo Colombo (nativo di Nervi della Riviera di Genova) della ſtrada tenuta, e dell'altezza di Polo, per le quali era paſſato, ſe ne moriſſe. Stimano alcuni, che queſto Piloto foſſe nativo d'Andaluzia; e che il ſuo intendimento era ſtato di andare nell' Iſole Canarie: altri lo fanno Biſcaino, che andava ſpeſſo in inghilterra, e in Francia; altri portogheſe; e che in prima la ſua nave foſſe approdotta all' Iſola della

Madera, o *de los Azores*:(a)la maggior parte però attribuisce tale scoprimento ad Amerigo Vespucci Fiorentino; (b) che, navigando per la Costiera, e per lo Capo di Sant'Agostino, mandato dal Rè D. Manuello di Portogallo, per trovare alcuna via di passare alle Molucche; s'abbatte in questa nuova Terra, che poi dal suo nome America venne appellata.

Non avendo danajo il Colombo, per comprar vascelli, e far questa navigazione (perocchè si era un povero marinajo (ricorse prima al Rè d'Inghilterra; e poi a quello di Portogallo, per impetrarne: ma costoro, o perche fossero occupati in guerra, o non prestandogli credenza, non vollero dargli ajuto. Nel 1486. adunque si presentò egli a D. Ferdinando il Cattolico, e a D. Isabella, Regnanti di Castiglia (che similmente erano occupati allora in discacciare i Mori da Granata) e tanto seppe pregargli, interponendovi l'autorità del Cardinal Mendozza, Arcivescovo di Toledo; che, finita la guerra, gli fur dati sedici mila scudi, co'quali tolse tre vascelli, e gli fornì di 120. persone, fra marinaj, e soldati. Partissi adunque, col fratello, chiamato Bartolomeo, a'3. di Agosto 1492., e, dopo essersi riposato, e provveduto di molte cose nell'Isole Canarie, proseguì il suo viaggio. A dì 11. di Ottobre scoverse terra, e fu una dell'Isole *de los Lucayos*, detta *Guanabani*, fra

la

(a) *Hist. general de las Indias pag.* 13.

(b) *Gomora, histor. gener. de las Indias pag.* 112.

la *Florida*, e *Cuba*; dove andò per prender porto, e'l possesso dell'Indie. Da Guanahani passò a *Barucoa*, porto dell'Isola di Cuba; dove presi alcuni Indiani, tornò indietro, a dar fondo nel porto, che chiamò *Real*. Gli abitanti del luogo, in vedendo gli Spagnuoli, cominciarono, per temenza, a fuggire: una loro donna però, presa nuda, e poi rimandata vestita, e ben trattata, seppe tanto magnificar con parole le carezze ricevute, che gl'indusse a venire alla marina, a parlar per segni con quella nuova gente, e a portarle uccelli, pane, frutte, ed oro, per cambiarlo con lavori di vetro, aguglie, ed altre bagattelle. Il Colombo, dall' altro canto, cominciò a far presenti al *Cazicbe*, o Principale di quella Isola; e questi, in ricompensa, gli diede barche, per toglier la roba da un vascello rotto, e gli permise di fare un Forte di terra, e di legna sul lido. Lasciati quivi di presidio 38. Spagnuoli, sotto il comando del Capitan *Rodrigo d Arana*, nativo di Cordova; e presi dieci Indiani, 40. pappagalli, molti galli, conigli, grano d'India, ed altre cose, per testimonianza del vero; se ne partì, con due vascelli, verso le Spagne; e, con prospero viaggio, giunse in *Palos*, tra 50. dì. Trovandosi la Corte in Barzellona, vi andò egli, ed entrò in quel porto, a'3. di Aprile, un'anno dopo la partenza. Fur molto gradite dal Rè le cose da lui portate, spezialmente gli uccelli; ed, attentamente udite le relazioni, che fece a voce, di quei paesi. Sei degl'Indiani si battezzarono, e ne furon compadri il Rè, la Reina, e'l Principe. In ricom-

N 2 pen-

penſa, diedero a Criſtoforo l'onore d'Almirante dell'Indie, e al ſuo fratello Bartolomeo d'*Adelantado*, e di porre nello ſcudo delle loro armi queſti verſi:

Por Caſtilla, y por Leon
Nuebo Mundo allò Colon.

E poſcia lo fecero ſedere in lor preſenza. Datoſi di ciò contezza ad Aleſſandro VI.allora Pontefice; queſti concedette a Ferdinando tutte l'Iſole, e la Terra ferma, che ſi ſarebbe ſcoverta ad Occidente; con condizione però, che mandaſſe quivi Miſſionarj, per convertire gl'Idolatri. Segnò il Pontefice ſul globo una linea, da Settentrione a Mezzo dì, diſtante cento leghe dall'Iſole *de los Azores*, e da Capo verde, per dividere la conquiſta de'Caſtigliani da quella de'Portoghesi; a'quali rimaſe tutto lo ſpazio dalla detta linea, ed Iſola verſo Oriente.

Ottenuta tal conceſſione, volle il Rè, che il Colombo quivi tornaſſe, con potente Armata; di cui eſſendo data la cura a Gio:Rodrigo, Decano di Siviglia, queſti in brieve ſpazio unì 18. vaſcelli; su i quali s'imbarcarono da 1500. perſone; e fra gli altri, dodici Sacerdoti, e un Religioſo di S.Benedetto per Vicario del Papa. Vi poſero anche molti cavalli, vacche, pecore, capre, porci, ed aſini, acciò ſi multiplicaſſero nell' Indie, dove non ve n'erano; oltre al frumento, orzo, e legumi, per ſeminare, e molte piante d'Europa.

Partì queſt'Armata da Cadice a'25. Settembre 1493., e, tenendoſi ſempre vicina all'Equinoziale, la prima Terra, che riconobbe, fu

l'Iſo-

l'Isola, chiamata poscia la *Deseada*. Quindi trovarono il porto di *Plata* dell'Isola Spagnuola; e in fine approdarono in *Porto Real*, dove trovarono uccisi i 38. Spagnuoli dagl'Indiani, perche aveano voluto sforzare le loro mogli. Fondò Colombo, in questo luogo, una Città, col nome d'Isabella, in memoria della Reina: spedì poi Antonio de Torres con 12. vascelli in Ispagna, con presenti d'oro, di pappagalli, e d'Indiani; ed egli se n'andò, con tre vascelli, a scoprir terra, giusta gli ordini avuti. Trovò in prima l'Isola di *Cuba*, verso Mezzo dì, *Xamaica*, ed altre più picciole. Ebbe quivi molte differenze col Vicario del Papa, per lo rigore da lui usato co'Sacerdoti, e con gli Spagnuoli; di che fatto consapevole Ferdinando, fece venirgli amendue alla Corte, ch'era allora a Medina del Campo. Portò Colombo molti presenti, e fece relazione del nuovo scoprimento; però non potè sfuggire d'esser ripreso del rigore verso gli Spagnuoli.

Avuti altri otto vascelli, ne spedì due sotto il comando di suo fratello, carichi di munizioni da bocca, e da guerra: ed egli, con gli altri sei, si partì da S.Lucar di Barrameda, sulla fine di Maggio 1497. Giunto alla Madera, fece passare tre navi all' Isola Spagnuola, con 300. uomini confinati; e con gli altri tre andò di persona verso l'Isole del Capo verde, mantenendosi sempre vicino l' Equinoziale. Trovata ch'ebbe terra ferma, nel luogo detto *Paria*, costeggiò per 330. leghe fino al *Capo della Vela*; donde, traversato un buon tratto di Mare, ven-

ne in *S. Domingo*, (Città fondata da suo fratello, sulla riva del fiume *Ozama*) dove fu ricevuto per Governadore.

Quivi ebbero gli Spagnuoli la prima volta i buboni, e l'itterizia, o morbo regio, che gli rendea gialli; perocchè gl' Indiani, per discacciargli colla fame, non seminavano maiz; ed essi eran costretti a mangiar serpi, lucertole, e cose simili. Uscendo dalla Fortezza, usavano anche violenza alle donne Indiane, e le appestavano co'*buboni*, e coll'itterizia: onde, sdegnati gl'Indiani, posero assedio alla Fortezza; e non l'avrebbon tolto così di facile, se non fosse venuto il Colombo in soccorso.(*a*) Passati alcuni di quei soldati in Ispagna, infetti di tal morbo, e di là in Napoli, al servigio del Rè Ferdinando contro a'Francesi; lo attaccarono, per mezzo delle donne, (*b*) a'Napoletani, e a' Francesi; onde questi poi lo dissero mal Napoletano, e quelli Francese; ignorando, ch'era regalo degli Spagnuoli, portato d'India.

Insuperbito Bartolomeo Colombo dall' aver fatto prigione *Guanonex*, con 14. *Cazicchi*, che si eran fortificati con 15. mila Indiani; prese a comandare gli Spagnuoli, con più orgoglio, che non si convenia; onde 70. di costoro si ritirarono in *Xaragua*, e mandarono loro doglianze al Rè. Inviò adunque questi per Governadore Francesco di *Bovadilla*, con ordine, che carce-

(a) *Gomor. loc. cit. pagin.* 36.
(b) *Histor. gener. de las Indias pag.* 43.

carceraſſe Criſtoforo, e' ſuoi fratelli Diego, e Bartolomeo, e gli mandaſſe co'ferri a Cadice. Quivi venuti i Colombi, furono riposti in libertà, acciò ſi preſentaſſero alla Corte; dove fu dato di nuovo il Governo a Criſtoforo, acciò conoſceſſe, che la ſua grandezza dipendea dalla volontà del Rè.

Adunque, dopo tre anni ritornò egli la quarta volta, con tre navi, nell' Iſola Spagnuola; nel cui porto non volle il Governadore, ch'entraſſe: onde ſe n'andò verſo Ponente, a ſcoprir nuovo paeſe; e giunſe ſino al capo d' *Higueras*; e poi ſulla coſta Meridionale, ſino al *Nombré de Dios*. Quindi ritornò a Cuba, e a Xamaica; donde non potè paſſare in S.Domenico, per difetto di navi. Per le gravi infermità, che quivi ſi ſoffrivano, s'ammutinarono i ſoldati; e non ſolo ebbero parole, ma vennero all' armi con Bartolomeo Colombo, per non laſciarſi torre un vaſcello, nuovamente da eſſi rifatto: nella miſchia però alcuni morirono, ed altri rimaſero prigionieri del *Colombo.*

Dopo queſto accidente ritornò Criſtoforo in Iſpagna; e quando ſi credea d'avere ad andar di nuovo in America, lo ſopraggiunſe la morte in *Valladolid* a Maggio 1506. Fu però poſto in depoſito il ſuo corpo *a las Cuebas de Sevilla*, Moniſtero di Certoſini. Era uomo di buona ſtatura, membruto, di faccia lunga, e rubiconda, impaziente, e duro dall'altro canto in ſoffrire molti travagli. Laſciò due figli, cioè D. Diego Colon, che preſe in moglie D.Maria de Toledo, figlia di D. Ferdinando di Toledo,

 Com-

Commendator maggiore di Leon; e D.Fernando Colon, che visse celibe. Morendo lasciò una famosa libraria, del valore di tredici mila pezze d'otto alla Cattedrale di Siviglia; e nella medesima Chiesa si vede presentemente la sua sepoltura.

Intrapresero alcuni, ne' tempi appresso, l'acquisto della Terra ferma scoverta, ma senza effetto. *Francesco Ernandez de Cordua* andovvi nel mese di Febrajo 1517. con tre Petacchi, e scoperse da *Campece* sino a *S. Juan de Lua*; come anche *Gio: di Grialva* nel 1518. con quattro vascellotti, fatti per ordine di *Diego Velazquez*, Governadore di Cuba: però amendue ebbero fatti d'arme con gl'Indiani, senza potersi impadronire d'alcun luogo.

Riserbata adunque dal Cielo tal gloriosa conquista al solo valore d'*Hernando Cortes* (nativo di *Medellin* in Estremadura) vi fu questi mandato dal Governadore di Cuba a' 15. di Novembre 1518., col comando d'un'Armata di dieci vascelli; che poi gli volle togliere, dando ordine all'Alcalde della Villa della Trinità, che lo ritenesse. Ma non potè venire a capo del suo desiderio; perche il Cortes era molto amato da'508. soldati, e da'109. marinaj, che seco portava.

La prima conquista fu del Casale di *Tabasco*; non senza resistenza degli abitanti. Costoro, non avendo veduto ancora cavalli; stimarono il cavallo, e'l cavaliere tutt'uno. Il Giovedì Santo del 1519. approdò Cortes nel porto di *S. Juan de Lua*; dove scese tutta la

gente

gente il Venerdì Santo della Croce; e per tal cagione ebbe poi nome di Vera Crux. Stettero quivi alcuni mesi a bada, per l'opposizione degl'Indiani; ma in fine, determinato avendo di vincere, o di morire; fece il Cortes rompere nell'arena i vascelli, per togliere a tutti la speranza di ritirarsi dall'impresa; e far loro conoscere, che nella sola spada era riposta la via dello scampo. Adunque a' 15. Agosto 1519. con 400. soldati, prese il cammino della Provincia di *Tlascala*, lasciando alla vera Crux gente bastevole a difenderla. Venne molte volte alle mani co'*Tlaschaltechi*, che credeano, quella gente esser mandata da' Mexicani loro nemici. Curavansi le ferite i soldati Spagnuoli, e quelle de'cavalli, col grasso, tratto dalle viscere d'Indiani uccisi. Sbigottiti in fine i Tlascaltechi, dimandarono la pace. *(a)* Mentre si trattava, vennero quattro Inviati dell' Imperador Montesuma, a dare il ben venuto a Cortes, e a promettergli tributo, purche non passasse a Mexico. Entrò Cortes in Tlascala a' 23. di Settembre 1519. accompagnato da'*Cazicchi*, e da'Signori del luogo; i quali, dopo avergli dato il migliore alloggio, che seppero, gli offersero le loro figlie per mogli; e dettero libertà a molti meschini, che tenevano ad ingrassar nelle carceri, per sacrificargli a' loro Idoli. Mandò Montesuma altri Ambasciadori, con oro, e gioje; dubbitando di qualche male, dopo la pace conchiusa co' Tlascaltechi. Fu poi ricevuto Cortes da'

(a) *Diez nella hist. de las Indias cap. 62.*

da'Cazicchi di *Ciolula* : ma, fatto consapevole, che essi, per ordine di Montesuma, gli aveano macchinato tradimenti, ne fece moltissimi recare a morte, e liberare i prigionieri del Sacrificio: onde Montesuma, sopraffatto da maggior timore, mandò nuova Ambasceria, con presenti d'oro, e di ricche coltri: iscusandosi del fatto di Ciolula, ed offerendo gran doni al Cortes, e tributo all' Imperador Carlo V.; acciò non entrasse nella Città, che, per sua sciagura, si trovava sossopra, per la mancanza di vittuaglie. Persistendo Cortes nel suo proponimento di andare, riprese acerbamente gli Ambasciadori: onde, vedendo Montesuma, il male non aver rimedio: della necessità virtù, mandogli incontro un suo nipote, detto *Camatzin*, Signor di *Tescuco*, ed altri Nobili, con gran pompa, una giornata lontano. In compagnia di essi venne Cortes, per *Iztapalapa*, alla *Calsada larga* di Mexico, dove furono ad iscontrarlo li Signori di *Coadlavacca*, e *Cuyoacan*, stretti parenti dell' Imperadore. Vennero poi altri Signori: e l'istesso Montesuma pose piede a terra, in vedendo Cortes; il quale fece lo stesso dal suo canto; e di più gli fece presente d'una collana di pietre false. Si partì Montesuma dopo il complimento, imponendo a' Signori di Cuyoacan, e di Tescuco, suoi nipoti, che lo conducessero all'abitazione, ch'era stata di *Axayaca*, suo Padre, di cui ancora v'erano gl'Idoli, e'l tesoro; e di più, che si preparasse il quartiere per gli soldati. Si fece trovar Montesuma nel cortile di casa, per ricevere Cortes, e lo regalò

di

di una collana d'oro; facendo poi dare a tutti una buona cena. *(a)* Ciò dicono, che accadesse a gli 8. di Novembre 1519.

Era allora l'Imperadore in età di 40. anni, di buona statura, di color fosco, allegro di sembiante, e portava capelli corti, con un poco di barba nera. Si manteneva con magnificenza, così nel numero de'cortigiani, come de'soldati. Quando andava al *Cù*, o Tempio, portava una bacchetta, mezza di oro, e mezza di legno, preceduto da più Signori; due de'quali portavano due mazze, per simbolo della Giustizia. Avendo voluto Cortes, con alcuni Capitani, vedere questo gran Tempio, al quale si montava per 114. scaglioni; Montesuma lo ricevette con sommo amore, e mostrogli dalla cima del medesimo tutta la Città, che stava la maggior parte nell' acqua; onde vi si entrava per tre strade terrapienate, una detta *Iztapalapa*, un'altra di *Tacuba*, e la terza di *Tepeachiglia*, con ponti levatoj di spazio in spazio. Fece anche vedergli il Tempio, dove era *Huycilobos*, Dio della guerra, e *Tezcatepuca* dell'Inferno, fratelli; puzzolenti per la carnificina di tanti uomini sacrificati.

Andando in traccia un giorno i soldati di qualche luogo, per fare una Chiesa, s'abbatterono in una stanza, la di cui porta era fabbricata di fresco: ed apertala, trovarono gran quantità d'oro, e di gioje, cioè il tesoro di Montesuma) che poi stimarono bene serrar di nuo-

(a) *Castill.cap.88.pag.66.*

nuovo, senza prender cosa alcuna. Avea risoluto il Cortes di carcerar Montesuma; ma dubbitava di mandar ciò ad effetto, per lo picciol novero de'suoi. Pensò adunque d' ingannarlo, e di farlo venir colle buone nel suo quartiere; e quivi dirgli, che, o si contentasse di rimaner prigione, o morto. Saputo poi, che gl'Indiani aveano ucciso, nella Vera Crux, *Gio: d'Escalante*, con sei compagni (ciò che fece prender coraggio a' Barbari, vedendo che i *Teuli*, o Dei, venuti da Oriente, anche morivano) s'avvalse di questa occasione, per venire a rottura con Montesuma. Andò adunque (preceduta ambasciata) con cinque suoi valorosi Capitani, al palagio dell' Imperadore; e quivi, altieramente rimproveratolo della poca fede usata, gli disse: che per tutti i versi lo volea prigioniere fra'suoi, per assicurarsi della sua fedeltà, altrimente si disponesse a morire. Iscusossi quegli, promettendo la soddisfazione; e, quanto alla sua prigionia, rispose, che ciò non conveniva: però, sbigottito dalle spade de'Capitani, e dalle parole di D. Marina l'interprete, che gli diede ad intendere il pericolo, in cui si trovava; offerse per ostaggio due sue figlie, e un figlio: e, replicando Cortes, ch'era necessaria la sua persona, si risolse alla fine di porsi in palanchino, e venire al quartiere; dove fu posto, con guardie, in un'appartamento. Venivano Signori, ed altri vassalli da lontanissime parti, per loro affari, a trovarlo; ed entravano nella sua camera co' piedi nudi; e non per dritto, ma per lato, con gli occhi bassi, mantelli ordinarj, de-

posti

posti i preziosi. Giunti in sua presenza, faceano tre inchini; e, quando si partivano, non aveano da voltar le spalle. Vennero carcerati i quattro Capitani, ch' aveano ucciso Escalante; e Cortes gli condannò ad esser bruciati; e, mentre ciò si eseguiva, pose i ferri a' piedi di Montesuma. Dimandò egli una volta licenza di andare a caccia, e un'altra di andare al Tempio, acciò intendessero i suoi, che non istava carcerato; e gli fu conceduto, colla guardia di 150. soldati, e con minaccia, che ad ogni minimo tumulto popolare l'avrebbono ucciso.

Cacamatzia, Re di Tescuco, vedendo carcerato Montesuma, suo zio, pensò di liberarlo, e coronarsi Imperadore; e questo suo pensiero partecipò a' Signori d'*Iztapalapa*, di *Tacuba*, e di *Cuyoacan*, anche nipoti di Montesuma. Avendone costui avuta notizia, volle, che Cortes gli facesse tutti, e quattro prigionieri, come seguì; essendo, per suo comandamento, posti in catena; perche, quantunque carcerato, era ubbidito.

Colla prigionia di questi Regoli, prese ardimento Cortes, di sollecitar Montesuma a giurar omaggio a' Rè di Castiglia; ond'egli, tenuto consiglio co' principali Cazicchi, si risolvette di farlo: come seguì in valida forma, promettendo tributo, colle lagrime su gli occhi: e'l medesimo fecero i Regoli, a lui soggetti. Vedendo Cortes tanto oro, volle sapere, donde si cavava; onde Montesuma mandò in tre diverse parti alcuni Indiani, insieme co' Capitani Spagnuoli; i quali tornarono con 1500. pezze di valor d'oro in polvere, che gl' Indiani aveano raccol-

raccolto dall'arene di certi fiumi. Diede poi l'Imperadore al Rè di Spagna, in tributo, tutto il tesoro di suo padre, che stava serrato nella suddetta stanza, e molte altre gioje, portategli da'Cazicchi. Ridotto in lastre tutto l'oro, e suggellato dagli Officiali Regali, si trovò di seicento mila pezze d'otto di valore; donde tolta una quinta parte per lo Rè, e un'altra per Cortes, si divise il resto fra'soldati.

Avendo offerto Montesuma una sua figlia per moglie a Cortes; questi l'accettò, con condizione, che si ponesse l'immagine di Nostra Signora, e la Croce nel loro gran Tempio; ciò che si ottenne con gran difficultà, in luogo separato da quello degl'Idoli; e vi si celebrò la prima Messa pubblicamente. Ma, non potendo resistere alla presenza del vero Dio gli abbominevoli Idoli *Huycilobos*, e *Tezcatepuca*; si dice, che parlassero a'loro Sacerdoti, e gli confortassero a far prender l'armi, ed uccidere gli Spagnuoli, altrimente essi si sarebbon partiti. Saputo ciò da Montesuma, consigliò Cortes a uscir dalla Città, prima che fosse discacciato dal popolo tumultuante: e, rispostogli, che ciò non potea fare, senza aver fabbricato prima tre vascelli (poiche quei, co' quali prima era venuto, gli avea fatti rompere) gli diede la dilazion, che desiderava, ed artefici per tal mestiere: promettendo, di trattenere intanto i Sacerdoti con buone parole.

Stando la conquista di Mexico in questo stato, ed avendo saputo Diego Valazquez, che il Cortes avea mandato all'Imperadore Proccuratori,

tori, con ricchissimi presenti, senza far caso di lui; pose in mare un'Armata di 19. vascelli, con 1400. soldati, e 20. cannoni; e mandolla sotto la condotta di *Pamfilo di Nervaez*: col quale s'accompagnò un Uditore dell' Udienza di S. Domingo, per interporsi fra lui, e'l Cortes, giacchè non avea potuto impedire tal' espedizione. Approdata l'Armata nel porto di S. Juan de Lua, lo seppe subito Montesuma: perocchè gl'Indiani, che stavano in custodia del porto, glie la portaron dipinta in un panno di *Nequen*, o *Magbey*. Mandò adunque al Nervaez un buon presente d'oro, coltri, e vittuaglie; e n'ebbe in risposta, che Cortes, co'compagni, era un fuggitivo, e ribelle del suo Rè; e che egli era venuto a carcerarlo, e a liberar lui dalla prigionia, in cui si trovava. Cortes, saputo ciò da Montesuma (il quale credea, che gli fosse ben noto) e, consultatosi co' suoi Capitani; scrisse al Nervaez, che per onor della nazione, e per servigio del Rè, non volesse far sì, che la Città si rivoltasse, e si ponesse in libertà Montesuma: offerendogli in fine tutto il conquistato, con promessa di ritirarsi in un'altra Provincia. In vece di ascoltar quegli di buon'animo sì giusta proposizione, pose in ferri l'Uditore, che parlava a favor del vero; e quindi si avviò, colla sua gente, inverso Mexico. A questa novella il Cortes, lasciato *Pietro d'Alvarado* alla custodia di Montesuma, e del Forte, con alcuni soldati; si partì, col resto delle sue genti, ad iscontrarlo; cercando intanto ajuto a gli amici di Tlascala. Si disposero adunque alla dife-

difesa i soldati Spagnuoli, che teneva, e 6000. e più Indiani; fra'quali erano armati alcuni di lancia, per resistere meglio all' impeto della cavalleria nemica. Giunto Cortes a una lega da *Sempal*, col suo picciolo esercito, dato coraggio a'suoi, passò, nel bujo della notte, un ruscello, che teneva d'avanti; e, sorprendendo Nervaez, e'l suo esercito trascurato, lo ruppe, e fece prigioniero, con altri Capitani, e si prese l' artiglieria: ottenendo segnalata vittoria d'un'esercito, sei volte maggiore del suo. Concedette poi al nemico di curarsi la ferita, ch'avea in un'occhio; però senza fargli torre due paja di ferri da'piedi. Il dì seguente tutti i soldati del partito contrario gli prestarono ubbidienza: ond'egli, assicuratosi anche de'19. vascelli, gli mandò in varj luoghi a far conquiste. Giunse intanto avviso da *Pietro d' Alvarado*, che Mexico era rivoltato, ed egli assediato nel Forte, e bisognevole di pronto soccorso. Lasciato adunque custodito il Nervaez nella Vera Crux, partì a gran giornate Cortes, con 1300. fanti, e 96.cavalli; aggiuntivi due mila Indiani di Tlascala. Entrò in Mexico il dì 24.di Giugno 1520., e, venutogli incontro Montesuma nel cortile, non volle riceverlo; sdegnato, che avesse avuto corrispondenza col Nervaez. Corrucciossi tanto l'Imperadore, per questo affronto, che nulla più ricordevole dell' omaggio giurato, quando volle uscir dal quartiere *Diego d'Ordes*, con 400. soldati, lo fece investire da una infinità d' Indiani, con freccie, frombole, pietre, e legna; sicchè lo ferirono, ed

ed uccisero molti suoi soldati ; e poi andarono a porre il fuoco al quartiere , che fu estinto la notte . Venuto il dì , combatterono gli Spagnuoli; ma, sopraffatti dalla moltitudine de'nemici , ne rimasero molti uccisi , (benche non morissero invendicati); e'l rimanente si ritirò negli alloggiamenti , a fortificarsi . Quivi furono la notte così vigorosamente assaltati , che vi morirono molti dell'una , e dell' altra parte .

Continuandosi la guerra , fecero gli Spagnuoli alcune Torri di legno portatili , ed andarono a bruciare parte del Tempio ; però furono ributtati fino al Quartiere , con perdita di 46.soldati . Risolvettero adunque di chieder pace il dì seguente , per uscir da Mexico ; ma , appena fù sorta la luce , che furono , con grande impeto , assaltati dagl'Indiani per ogni parte ; di maniera tale , che Cortes mandò un Religioso della Mercede da Montesuma , acciò si compiacesse , in memoria dell' antica amicizia , far cessare le armi de' suoi vassalli ; percho incontanente si sarebbe partito . Essendo ancora sdegnato Montesuma , ricusò sul principio ; mà poi si piegò , e da sopra una loggia fece comandamento a' Mexicani , che riponessero le armi . Fù ciò eseguito : però immantinente s'accostarono all' Imperadore quattro Cazichi , e gli dissero , che il popolo era stremamente sdegnato ; e che , volendo in ogni modo , che perissero gli Spagnuoli , aveano eletto un' altro Imperadore ; di che nondimeno gli cercavan perdono . Appena compiute queste parole , ti-

rarono gl'Indiani molte pietre, e freccie verso Montesuma; sicchè rimase ferito nel capo, nelle braccia, e nelle gambe; & indi a non molto spazio se ne morì, dopo aver regnato 17. anni.

Fece Cortes sapere al Re la morte di Montesuma, e mandogli il cadavere, acciò fosse sepellito onorevolmente; e quindi dimandò a' Mexicani, che dassero il possesso del Regno ad alcun figlio dell' Imperador Montesuma, perche l'eletto non era legittimo; aggiungendo nuova dimanda di pace, per poter uscir da Mexico. In vece di pace, dettero coloro, con tanta furia, sopra il Quartiere, che uccisero molti soldati: onde il dì seguente venne fuori Cortes, con tutte le forze, per vendicarsi; e bruciò più case, e uccise molti Indiani, benche con grave perdita de' suoi. Vedendo poi di non poter resistere al numero de' nemici; mancandogli anche la polvere, e le vittuaglie; determinò partirsi da Mexico. Uccisi prima i parenti di Montesuma, e' Regoli prigionieri, la notte del Giovedì 10. di Luglio 1520., mentre gl'Indiani a tutt' altro pensavano, tolto quell' oro, che si potè del soprammentovato, e divisolo a' soldati; chetamente prese a uscir dalla Città, portando seco un ponte di legno, per passare i canali, dove eran rotti gli argini. Mentre a mezza notte stavansi per passare gli argini, benche fosse l'aria molto oscura, se ne avvidero i nemici; ed assaltatigli, così da terra, come da' canali, con gran copia di barche; fecero morire ben 200. Spagnuoli, parte uccisi dal ferro, e par-

e parte dall' acqua (oltre a molti prigionieri) empiendosi il canale di uomini,e di cavalli morti. Quivi avendo saltato un soldato ferito, cognominato il *Varado*; viene, anche oggidì, appellato quel luogo il Salto del Varado. Passato il ponte, a gran passi giunse Cortes in Tacuba, sempre con Indiani alle spalle; ma, vergognandosi di aver lasciato molti feriti, esposti alla crudeltà de' Barbari; tornò indietro a soccorrergli. Vedendo poi in arme contra di lui anche quei di Tacuba, e di Escapuzalco; fu costretto, colla guida de' Tlascaltechi, a tenere strade inusitate, anche perseguitato dagl'Indiani, nel bujo della notte. Quando fù a un Tempio, vi si fermò, fortificandosi, per avere agio di far curare i feriti; onde poi vi si fabbricò la Chiesa di Nostra Signora *de los Remedios*. Fu chiamata questa notte, *la Noche triste*, per la tanta uccisione accaduta; spezialmente di coloro, che, per non abbandonar l' oro, incontrarono la morte. Si continuò poscia la fuga, sempre tenzonando co'Mexicani: ma, ricordevole assai fù la battaglia de' 14. di Luglio, presso *Otumba*, con molta uccisione d'ambe le parti; dopo di che, fatta la rassegna, non si trovarono più che 440.Spagnuoli. Giunto questo abbattuto esercito in Tlascala, vi fu ben ricevuto, quantunque vi andasse con 1200. Tlascaltechi meno. Morì intanto il Rè; e lo di già eletto *Quaubtimoc*, stretto parente di Montesuma, cominciò a regnare: e nello stesso tempo, per una casualità, si aggiunsero al Campo di Cortes 120.soldati, e 17. Cavalli: perche,

 aven-

avendo mandato *Francesco de Garay* tre vascelletti da Xamaicca , per impadronirsi del fiume di *Panuco* ; i soldati, che vi erano, trovando più resistenza , che non credeano , passarono tutti al suddetto Campo .

Parve quindi bene a Cortes , di mandare alcuni Capitani, e soldati, parte in Ispagna ; parte a Cuba, e all'Isola di San Domingo , per far sapere le cose , da lui sino a quel tempo operate ; e parte in Xamaicca , a comperar cavalli . S'aggiunsero al suo Campo altri soldati, venuti da Spagna sopra un vascello , approdato alla Vera Crux ; onde a'26. di Decembre si mosse verso Tescuco, co'suoi Spagnuoli , e con dieci mila Tlascaltechi. Giunto quivi, fù onorevolmente ricevuto da sette principali Signori del paese, e dal Regolo ; il quale donogli una bandiera tessuta d'oro . Indi ad alquanti giorni, vedendosi forte di soldatesca (per altri Spagnuoli , venuti col Tesorier Reale , sopra un vascello) ed essendo già pronti 13.bergantini , da lui fatti fabbricare ; soggiogò prima il paese all'intorno, che s'era rivoltato ; e poi, per la via de'canali (a tal cagione fatti maggiormente profondi (propose d'andar , co' bergantini, intorno la lacuna , per trovare la strada d'assediar Mexico .

Adunque a'5. di Aprile 1521. si pose in cammino, con 365. Spagnuoli , e più di 20. mila Indiani d'arme ; oltre a quei, che per saziarsi di carne umana , come corbi, seguivano l'esercito. Dopo l'acquisto di *Tezputlan*, passati avanti per *Cornovacca* ; vinse , in una sanguinosa

guffa,

zuffa, i Mexicani; i quali però, presa gente fresca, diedero a gli Spagnuoli diversi assalti in *Sucimilco*. Ritornò poscia Cortes in Tescuco; e, saputo, che un confidente di Nervaez, ed altri macchinavano d'ucciderlo, gli fece impiccare.

A Pentecoste del 1521. fatta la rassegna del campo, si trovarono 84.cavalli; 650.fanti, armati di spada, e di lancia; e 194.di archibuso. Di questi tolse 150. e gli distribuì sopra i bergantini (da dodici remi l'uno) e'l rimanente divise in nove compagnie, tre delle quali pose sotto il comando d'un Capo superiore. Ad otto mila Tlascaltechi ordinò, che gissero ad assediar *Iztapalapa*, *Cuojoacan*, *e Tacuba*, e a romper gli aquidotti di *Ciapultepec*, che portavano l'acqua a Mexico: ed egli se ne andò, co'suoi bergantini, per la lacuna; e, sommergendo più canoe d'Indiani, passò in Iztapalapa, a soccorrer *Consalvo de Sandoval*, che stava assediato da più squadre di Mexicani. Liberatolo, lo mandò ad investire il terrapieno di *Tepeachiglia* (che oggidì si chiama la *Calsada* di Nostra Signora di Guadalupe) mentre egli, divise le sue genti in tre parti, e spalleggiato da'bergantini, se n'andava a combattere co'Mexicani. Poco profitto poteano fare gli Spagnuoli, perdendo di notte tutto il terreno, che acquistavano di giorno sulle strade terrapienate, poiche essendo tutte le case circondate d'acqua, e tagliate di fossi; l'aprivano gl'Indiani di notte, per farvi cader dentro soldati, e cavalli.

A 24.di Giugno furono gli Spagnuoli assaltati

tati da tutte le parti: e, febbene valorofamente mantenendofi ful terreno acquiftato, non vi periffero che pochi foldati; nulladimanco, vedendo Cortes, che la dimora non potea effer giovevole, ogni dì divenendo minore il fuo campo; determinò in fine d'entrare all'improvvifo in *Tetelulco* (che allora era la maggior piazza di Mexico, ed oggidì Convento di S. Jago de' PP. Francefcani) e quindi paffare a combattere le ftrade di Mexico. Si fpinfero adunque le tre picciole fquadre per tre parti ma fenz' alcun profitto; perocchè Cortes, innoltratofi troppo in una *Calfada*, dove a bello ftudio lo avean tratto gl'Indiani fuggendo; fopraffatto dall'acqua, e dal fango, fù ferito nella gamba; e feffanta foldati fatti prigionieri: nè minor danno ricevettero gli altri due fquadroni, combattuti per acqua dalle canoe, e per terra dalle legna, e dalle pietre, che pioveano da'tetti: nè i bergantini potean foccorrergli, impediti dalle travi, attraverfate nel canale. Sacrificarono poi gl'Indiani tutti gli Spagnuoli prigionieri all' Idolo Huycilobos; il corpo gittando alle fiere, e rifervando folamente le gambe, e le braccia, per mangiarle col *cilmole*, condimento piccante. Scorticavano la faccia, e la barba, per porfi quella pelle per mafchera nelle feftività.

Dopo tante notabili perdite, i foldati di Tlafcala, di Tefcuco, e d'altri luoghi fi ritirarono timorofi alle loro cafe; onde i pochi Spagnuoli, rimafi foli, attefero a guardare i pofti occupati: empiendofi da una compagnia i foffi di terra, e di legna, e dall'altre ftandofi in ar-

me:

me: mentre i bergantini, a forza di remi, e di vele rompevano gl' impedimenti de'canali. In questa maniera s'avanzarono tanto, a piede asciutto, malgrado de'Mexicani, che tornarono i soldati di Tlascala, e di Tescuco in ajuto degli Spagnuoli.

Chiedea in tanto Cortes sempre pace al Rè: ma questi più feroce diveniva nella cominciata guerra: onde quegli cercò nuovi soccorsi alle Provincie amiche. Venuto il soccorso, e vedendo, che il Rè non volea udir nè anche alcuna proposizione di pace; fece investir la Città per tutti tre gli attacchi; e giunse a guadagnar terreno fino al gran *Cù*, o Tempio di *Tatelulco*, piantando sopra di esso bandiere. Indi a tre dì s'innoltrarono tanto tutti i tre squadroni (per canali ripieni) che giunsero a darsi la mano, ed unirsi. Allora il Rè, co' suoi, ritirossi in quella parte della Città, dove le case eran circondate d'acqua: ma pure quivi ne perivano, per gli agnati degli Spagnuoli; i quali avean situato tutto l'esercito nella gran piazza di Tatelulco.

Si mandò la terza volta a chieder pace: ma gl'Indiani, dopo aver goduto per tre dì della sospension d'armi, di nuovo uscirono contro a gli Spagnuoli; i quali già erano stati provveduti di polvere, e d'altre munizioni da un vascello, venuto da Spagna. Vedendo Cortes, ch'il Rè non volea sentir proposta di pace, confidato nell' acque, che lo circondavano; comandò a Consalvo Sandoval, che fosse ad assediarlo con tutti i bergantini. Ciò fatto, te-

mendo il Rè non l' uccideſſero, poſtoſi in una barca colle ſue donne, e con gli arredi più preziosi, ſe ne fuggì per la lacuna: di che avvedutoſi Sandoval, mandò *Garzia Holguin* a ſeguitarlo; il quale lo preſe, con tutti i ſuoi, e lo conduſſe a Cortes, ſenza por mano a nulla, e ſpezialmente alle donne, di cui temeva il Rè. Era ſtato Cortes ſulla cima d' un Tempio all' oſſervar la tenzone; ma, ſubito avuto l'avviſo della prigionia del Rè, ſceſe a preparare un convenevole ſtrato, dove lo ricevette amorevolmente. Non ſenza lagrime, gli diſſe il miſero Principe: Signor *Melince*, io ho fatto il mio dovere, in difendendo la mia Città, e'miei vaſſalli: or che la fortuna m'ha poſto nelle tue mani, ti priego ad uccidermi, con quella ſpada, che tieni al fianco, acciò a maggiore miſeria non mi vegga condotto. E perche hai difeſa la tua Città valoroſamente, (riſpoſe Cortes) meriti d' eſſere maggiormente ſtimato, ed onorato. Lo mandò poi l' iſteſſo giorno in Cuyoacan, accompagnato dal Saldoval. Eſſendo tutto ciò accaduto ad ora di Veſpro, a' 13. di Agoſto 1521. giorno della ſollennità di Santo Ippolito; dopo 93. dì d'aſſedio; ſi fà il medeſimo giorno la feſta della conquiſta, come altrove è detto. Era *Quaubtimoc* in età di 24. anni, ben diſpoſto di corpo, di color foſco, e di faccia lunga. Per tal'acquiſto, fu conceduto al Cortes, di porre nelle ſue armi ſette teſte di Rè all'intorno, e tre corone nello ſcudo. Licenziò egli, con buone parole, e carichi delle ſpoglie de'vinti, tutti gl'Indiani, che lo aveano ajutato: e i Tlaſcal-

techi più d'ogni altro si stimarono ricchi, portandosi molti carri di *Taßajo*, o carne secca de' Mexicani uccisi.

Nettate le strade da'corpi morti, la prima cosa, che si facesse, fù di tormentare il Signor di Tescuco, acciò rivelasse l'oro nascosto; poiche non se n'era trovato, che per lo valore di 386.mila pezze. Quindi fu rifatta la Città, acciò si tornasse ad abitare; e poi fur mandati molti capitani alla conquista d'altri paesi; e Cortes in persona se n'andò nella Provincia di Panuco, che ridusse all'ubbidienza. Tornato in Mexico, mandò, con due vascelli, in Ispagna *Alonzo d'Avila*, ed *Antonio de Quiñones*, con un presente di 220.mila pezze, in lastre d'oro, e tutta l'anticamera del tesoro di Montesuma; acciò chiedessero, in suo nome, al Rè il governo della Nuova Spagna; e lo supplicassero a non mandar nell'Indie Dottori, che co'loro libri ponessero in litigj tutto il paese, e inquietassero gli animi degli abitanti.

Si partirono costoro a'20.di Decemb.1522.; ma, quando furono all'Isole Terzere, il *Florin*, corsale Francese, prese i vascelli, coll'oro, e colle gioje; e condusse preso in Francia l'Avila, essendo morto il Quiñones. Il Rè di Francia, quando gli fù presentato sì ricco tesoro, disse: l'Imperador Carlo V., e'l Rè di Portogallo s'han diviso il nuovo Mondo, senza darne parte a me: di grazia, che mostrino il testamento d'Adamo, per lo quale hanno avuto tal dritto.

Andato l'Avila in Ispagna, ottenne dall'Impera-

peradore, non solo il governo della Nuova Spagna per Cortes, ma la confermazione della division de'paesi, fatta dallo stesso a'conquistatori; e facultà altresì di fare il simile per l'avvenire. Mandò, indi a qualche tempo, Cortes 80.m. pezze all'Imperadore; e una colubrina d'oro, e d'argento, ben lavorata, detta la *Fenice*, coll'inscrizion seguente:

Ave naçio sin par,
To en serviros sin seguendo.
Y vos sin ygual en el Mundo.

Essendo andato poi a gastigar la rivoluzione di *Cristoforo d'Oli*, sulle Provincie d'*Higueras*, e di *Onduras*; condusse seco Quauhtimoc, e'l Signor di Tacuba, e fecegli impiccare nel Casale di *Gheyacala*; morte, che parve a'medesimi suoi ingiusta. Disse il Rè, morendo: o Capitan *Melince*, egli è molti giorni, che hò conosciuto le tue false parole, e che mi avevi a dare tal morte: mal per me, quando nel dì della tua vittoria, non me la diedi io stesso. Poiche così ingiustamente mi uccidi, spero, che Dio ti gastigherà. Il Signor di Tacuba soggiunse, che moriva contento col Rè suo Zio. Trovato Cristoforo già ucciso da'prigionieri, soggiogò, in un batter di ciglio, quelle, ed altre Provincie; e ritornò Cortes in Mexico, nel mese di Giugno 1525.

Nel Sindicato poi, che diede per ordine dell'Imperadore, fù privato del Governo della Nuova Spagna; onde egli s'avviò alla Corte. Quivi a Decembre 1527. fù ricevuto onorevolmente, ed ebbe il Marchesato del Valle (che

frut-

frutta oggidì 60.mila pezze), e'l titolo di Capitan Generale della Nuova Spagna, e del Mar del Sur; anzi, per compimento d'onore, essendo caduto infermo, fu l'Imperadore a visitarlo. Ritornò quindi nell'Indie; e, ritiratosi nel suo stato, attese a far fabbricare vascelli, come avea promesso, per iscoprir nuove Terre, ed Isole dalla parte Meridionale. Dapoi scoperte *las Californias*, con mille disavventure, e speso 300. mila pezze; venne in Ispagna, per farsi bonificar la spesa: ma, non solo non ebbe il danajo, ma fugli vietato di passare in India, prima che fosse finito il suo Sindicato. In fine, tornato coll'Imperadore dall'assedio d'Algieri, se ne morì in *Castilleja* della Costa, presso Siviglia; a'2.di Decembre 1545.in età d'anni 62. Le sue ossa furono poi portate in S.Francesco di Mexico, come egli avea ordinato. Fu il Cortes di buona statura, di color fosco, di barba nera, e segnato d'un taglio di pugnale nel labbro inferiore.

CAPITOLO V.

Siegue lo scoprimento, ed acquisto del Perù.

Non trovò tanta difficultà nel Perù *Francesco Pizarro.* Andovvi egli nel 1525. in compagnia *di Diego d'Almagro*, portando due vascelli, fatti coll'ajuto di *Hernando Luque*, Sacerdote di *Panamà*, con licenza del Governadore. Sceso a terra, dopo cento leghe di navigazione, combattè valorosamente Pizarro con

gli

gli abitanti, da' quali fu ferito; però Almagrò, che lo seguì nell'istessa zuffa, perdette un'occhio. Ritornò in Panamà Almagro, per prender nuova gente; e poi, col Pizarro, proseguendo lo scoprimento, giunsero a un paese, tutto allagato d'acqua, dove gli abitatori viveano sopra alberi, a guisa di cicogne. Non potendo far loro alcun danno, si ritirò Pizarro nell'*Isola di Gallo*; e Almagro andò per un'altro soccorso a Panamà. Soffrì il primo gran fame nell'Isola; donde partito, dopo il ritorno del vascello d'Almagro, andò verso *Tangarara*, e pose a terra in *Tumbez* Pietro di Candia; che poi ritornò a' suoi stupefatto della ricchezza del Re *Atabaliva*. Con queste notizie tornò a volo il Pizarro a Panamà; e, preso parere dall'Almagro, e dal Luque, si risolse di passare in Ispagna, a dimandare il Governo de' luoghi, che sperava di conquistare. L'Imperador Carlo V., oltre al Governo, gli diede il titolo d'*Adelantado*, e di Capitan Generale del Perù, e della nuova Castiglia; ond'egli, soprammodo contento degli onori ricevuti, tornò in India, accompagnato da Gio: Consalvo, e da Hernando, suoi fratelli, e da Francesco Martino fratello uterino: ma, in vece d'accoglienze, non trovò che sdegnato l'Almagro; perche non avea proccurato dall'Imperadore per lui alcuno onore. Alla fine rappacificatisi, ebbe due vascelli, con soldati bastanti; e si partì per la conquista. Non potendo egli approdare, a cagion d'una tempesta, a Tumbez; andò nondimeno a prender terra propriamente nel Perù. Conquistò primamente

l'Iso-

l'Isola di *Punà*, poco discosta da terra, e governata allora in nome di *Guascar Inga*, fratello, ma nemico del Re Atabaliva; la di cui benivoglienza stimando necessaria, mandogli 600. schiavi, che avea trovati in Puna; ma non perciò fece nulla, perche quegli era informato de' disegni di lui. Ciò fatto, andò col vascello in Tumbez, e pose a terra le genti: e perche il Governadore non inchinava alla pace; una notte, passato in barca il fiume, lo assaltò, e vinse. Allettato Pizarro dalla ricchezza d'Atabaliva, dopo aver fatta nel luogo una Colonia, col nome di *S. Miguel*, partì per *Caxamalca*, e, per istrada, essendo minacciato da parte del Re, rispose, con termini cortesi, che desiderava solamente visitarlo in nome dell'Imperadore, e proseguì il suo cammino. Giunto in *Caxamalca* si fortificò, contra volontà di Atabaliva; e poi mandò due messaggieri, a dargli parte del suo arrivo. Riportarono i messi malissima risposta; onde si dispose al combattere, quantunque inferiore di forze. Udita dal Re la temerità degli Spagnuoli, si mosse, con tutto il suo esercito, verso Caxamalca. Veniva egli portato in una sedia d'oro, ornata di piume di pappagalli. Sul capo raso avea una berretta di lana chermisina (insegna de'Re del *Cuzco*), e le orecchie avea mezze squarciate dal peso dell'oro, che ne pendea. Giunto in Caxamalca, e udito un messo del Pizarro, che lo persuadeva a dar tributo all'Imperadore; sdegnossi in guisa, che prese incontanente a portarsi da nemico. Diedero allora gli Spagnuoli da tutte le parti sulla gente Peruana, e massimamen-

mente sopra il Re; il quale, mantenutosi diverse fiate, pure alla fine, tratto fortemente per la veste, gli convenne cader giù dalla sedia, e rimaner prigioniero. In questa guisa gli Spagnuoli ebbero in brieve la vittoria, coll'acquisto anche delle bagaglie, che valsero un tesoro; sebbene Pizarro vi restasse ferito nelle mani.(*a*) Offerse Atabaliva per la sua libertà una sala piena di vasi d'oro, ed'argento, fin dove Pizarro giungesse colla mano; ed, accettata la condizione, egli per adempirla, quando vennero i suoi Capitani vincitori, col fratello Guaxcar prigioniere; comandò crudelmente, che s'uccidesse. Questo Guaxcar era stato dal loro padre *Guaynacapa* lasciato erede di tutti i Regni del Perù; ed Atabaliva, secondogenito, solamente di quello di *Chito*: e perciò era stata la guerra tra'due fratelli. Questa anche fu la cagion dalla morte di Guaxcar; perche in tal guisa rimanendo l'altro Signore del tutto, sperava di poter poi pagare la somma promessa al Pizarro. Ma che? pagò egli per la stessa via il fio della sua barbarie; perocchè, consegnato il riscatto, in vece d'aver la libertà, ne fu strangolato; invano mercè cercando, e rinfacciando la mancata fede, e chiedendo d'esser portato prigioniere all'Imperadore. Rimase in questa guisa, senza spargimento di sangue, soggiogato infinito spazio di Paese, (cioè mille, e trecento leghe, quante si contano dallo Stretto di Magallanes al fiume del Perù) mor-

(a) *Gomora hist.gen.de las Indias pag.165.*

morti amendue i fratelli; e niuno opponendosi al corso delle armi Spagnuole.

Finita la guerra co' Barbari, cominciò la civile fra gli Spagnuoli, per l'ambizione di dominare, e per la fame dell'oro: poiche Pizarro divenne nemico dell'Almagro, a segno, che lo fece morire strangolato; e poi fece mozzare il capo ad Hernando Pizarro suo fratello altresì. Vendicossi della morte del padre *D.Diego d'Almagro*, uccidendo nel 1541. in Lima, con più stoccate, *Francesco Pizarro*, figlio bastardo di Consalvo Pizarro di Navarra. Ciò fatto, pose insieme un grande esercito: e, ricusando ubbidire a *Vacca di Castro*, mandato dall'Imperadore al Governo del Perù; in fine terminò, con una violente morte, la sua grandezza. Udite dall'Imperadore tante rivoluzioni, mandò quattro Uditori in India, e *Blasco Nuñez*, per Vicere, con nuove leggi; ma, nell'esecuzione di esse, i conquistatori si sollevarono, e presero l'armi, facendo lor Capitan Generale Consalvo Pizarro. Vedendo gli Uditori tutto in arme il Paese, carcerarono il V.Re, e si addossarono essi la cura del governo. Furono alcuni di parere di farlo morire; ed altri di mandarlo in Ispagna all'Imperadore.

Consalvo Pizarro in tanto fecesi Governadore del Perù, con potestà assoluta; nel qual mentre l'Uditore Alvarez, che conduceva prigione il V.Re in Ispagna, quando fu in *Guaura*, lo liberò. Pensava perciò il Vicere aver superato il tutto; ma Consalvo, in una battaglia datagli in Chito, lo sconfisse, e fecegli tagliar

la

la testa da un Nero: e'l simile fece poi a *Vela Nuñez*, fratello del V.Re, per leggieri sospetti.

Quando l'Imperadore seppe la prigionia del V.Re, e le novità di Consalvo, ne sentì gran doglia: onde, per rimediare a tante stragi, mandovvi il Sacerdote Dottor *Pietro Gasca*, con assoluto potere, e con fogli bianchi sottoscritti, per servirsene nelle occasioni; rivocò le leggi tanto odiose in India; e scrisse al medesimo Consalvo.

Andò Gasca nel 1546. con poca gente, e due Uditori confidenti: e, giunto in Panamà, scrisse al Pizarro, persuadendolo a depor l'armi, e ad ubbidire all'Imperadore; il quale di già, rivocate le ordinanze, perdonava a tutti i sediziosi, siccome potea scorgere dalla simile dell'Imperadore: però poco effetto produssero queste lettere nell'animo alterato del Pizarro, e de' suoi principali compagni; che, unitisi al numero di 60. rispposero al Gasca, che dopo tante morti non istimavano buon consiglio, ch'entrasse egli nel Perù, dove stavano gli animi sopprammodo alterati, ed inaspriti; e che essi avrebbono scritto, e mandato loro Proccuratori all'Imperadore, giustificando il loro procedere: onde Gasca, vedendo, che colle buone niente s'operava; cominciò ad assoldar gente, e a fare in modo con *Pietro de Hinojosa*, che costui gli pose nelle mani la flotta del Pizarro. Disanimati perciò i Pizarristi, molti ne passarono al partito di Gasca; onde questi, fatto un poderoso esercito, se n'andò al Perù; e quivi dopo varie sconfitte date al Pizarro, lo fece prigioniere nel-

nell'ultima battaglia di *Xaquixaguana*. Ripose Gasca la causa così di lui, come d'altri dodici nelle mani del *Licençiado Cianca*, e del *Mariscal Alvarado*; i quali gli sentenziarono a morte, come rei di fellonia. Fu condotto Pizarro al luogo, dove s'avea a decapitare, sopra una mula, colle mani ligate, e coperto con un mantello. La testa fu portata in Lima, e posta sopra una colonna nella Piazza, con tale inscrizione.

Esta es la cabeza del Traydor Consalvo Pizarro, que dio Batalla Campal, en la Valle de Xaquixaguana, contro el estendardo Real del Emperador. Lunes 9. Abril de 1548.

Dopo sì funesto fine de' conquistatori, e la prigionia dell' Uditor *Zepeda* (perche gli altri tre, che avean carcerato il V.Re, eran morti) attese Gasca a porre in istato la giustizia: e poi, sebbene Dottore, pose alla guerra quel fine, che non avean potuto i suoi predecessori. Ritornò in Ispagna a Luglio 1550.; e, presentato all'Imperadore un milione, e mezzo, ne fu fatto Vescovo di Placenzia.

Acchetate le discordie civili, colla morte di ben 150. Capitani, e d'altri Comandanti; si continuò da' soldati la conquista, (sempre però di paese ricco, lasciato il povero): sicche oggidì la Corona di Spagna possiede in America 9300. leghe di paese; cioè 3375. verso Mezzodì, e'l rimanente verso Tramontana. Dee notarsi, prima di passare oltre, che nel Perù per 300. leghe di paese, da *Tumbez* sino a *Cilli*; e per 15. leghe di larghezza, giammai non tuona, nè balena, nè piove.

CAPITOLO VI.

Continua l'Autore a narrare ciò, che gli accadde nella Vera Crux, fino al suo imbarco.

Ritornai la Domenica 10. nella Vera Crux sul tardi; e'l Lunedì 11. portati meco i dilicati fagiani, ch'avea uccisi, andai a desinare col Governadore.

Il Martedì 12. andai parimente a caccia nell'*Azienda* di *S.Juan*; dove, oltre al giardino, copioso di varie frutte, e spezialmente d'agrumi; trovai un boschetto, pieno e d'uccelli, e di fiere. Il padrone della massaria mi ricevette amorevolmente.

La mattina del Mercordì 13. colla guida d'un mulato, che mi condusse per la selva, lungo la riva d'un buon fiume; uccisi alcuni fagiani reali. Avendo poi fatto cader vivo un cinghiale, il male accorto mulato corse, e lo prese per un piede; onde la fiera, voltatasi, gli passò da parte a parte il braccio, colle taglienti zanne. Dee notarsi, che quantunque i cinghiali d'America non mandino fuori alcuno escremento per quello bellico, che dissi, avere sopra la schiena, un palmo lontano dalla coda; ne tramandano però un' odor così reo, che se non si taglia subito dopo ucciso, infetta tutta la carne, sicchè non si può mangiare. Ritornai in casa l'istesso dì, pieno di *Garrapattas*; animaletti silvestri, come piattole, che dalle piante s'attac-

ca-

cano agli abiti de' viandanti, e penetrano fino alle carni; tal che abbisogna gran forza, e diligenza a trarfele di doffo.

Il Giovedì 14. feci apparecchiare all'uso d'Europa il cinghiale, e poi ne feci parte al Governadore. Si diede il Venerdì 15. la paga alla milizia, coll'affiftenza del Governadore, nella *Contadoria Reale*. La notte un gran vento Settentrionale danneggiò l'Ofpedale, ed altre cafe della Città; e i vafcelli, ch'erano nel porto, ftettero per perderfi; onde la mattina del Sabato 16. fi feppe, che l'Almirante della flotta teneva fette braccia d'acqua.

Sentii meffa la Domenica 17. nella Mercè; ove vidi 13. altari, poco ornati. Il Convento è peffimo; il campanile però è ottimo. Venne il Lunedì 18. ordine da Mexico, che fi follecitaffe la partenza della flotta.

Entrai il Martedì 19. a vedere il Convento di San Francefco de' PP. del fuo Ordine; e trovai una Chiefa, con 11. altari, e poi capaci dormentorj per la famiglia. Il Mercordì 20. fui in S. Domenico de' PP. Predicatori. La Chiefa è picciola, con foli nove altari; e'l Convento povero.

Per la feftività di Noftra Signora *dell'Antiqua*, fi cantò la meffa, nella fua Chiefa parrocchiale, il Giovedì 21. Quindi fi fece la proceffione; e fi traffe a forte il nome d'un'orfana, per darle dote di 300. pezze, raccolte fra i cittadini.

Il Venerdì 22. fentii meffa da' PP. Agoftiniani; i quali, per la povertà, non hanno Chie-

sa, ma un picciolo Oratorio.

Il Sabato 23. andai nell' Ospedale de' PP. di S. Ippolito, diviso in due; uno per le donne, l' altro per gli uomini; amendue però piccioli.

Udii messa la Domenica 24. nella Chiesa Parrocchiale: ma il dopo desinare non potei uscir di casa, per la molta acqua caduta; di modo che il Lunedì 25. tutta la Città era piena di laghetti: cosa, che non suole accadere in tai tempi; Per affari della flotta venne il Martedì 26. un'altro Corriere da Mexico.

Il Mercordì 27., per non istarmene così neghittoso, me ne andai al solito esercizio della caccia in *S. Juan*; ed uccisi un cinghiale.

Il Giovedì 28. lungo il fiume (sotto l'ombra di vaghe palme, limoni, e melaranci) me ne andai cacciando; ed uccisi un di quei fagiani, che gli Spagnuoli dicono *Grittones*.

Passai il tempo nella stessa guisa il Venerdì 29., ed, avendo ferito mortalmente un pappagallo, cadendo cominciò a gridare, come un'uomo; quasi chiamando in ajuto gli altri della sua spezie; i quali correvauo gridando, anch'essi, a stormo, sicche coprivano l'aria. Uccisi poscia due fagiani reali; l'un maschio, e l'altra femmina; perocchè essi vanno sempre insieme uniti. Il primo ha tutte le piume nere, fuorche sotto il ventre, e un cimiero, vagamente arricciato, sul capo: la femmina è a color di cannella. Quei, che si chiaman *Grittones* sono piccioli, quanto un fagiano Europeo, e tutti neri. Le loro ossa sono velenose a' cani.

Vo-

Voleva io andar di notte a caccia di galli d'India, che s'uccidono a lume di Luna, sopra legni secchi; però, essendo occupato il *Mayor* dell' *Azienda* in uccider tori, mi ritirai. Il Sabato 20. passai per l'*Azienda* di *Santa Fè*; e di là in quella di *San Juliano* (dopo tre leghe): dove volli pernottare, perche mi dissero esservi gran quantità di galli d'India.

La Domenica, primo di Decembre, uccisi prima una fagiana Reale, e poi quattro galli d'India. Questi silvestri sono nemicissimi de' domestici; tanto che gli uccidono, quando vien loro in acconcio. Il Lunedì 2. a buon' ora, fatte tre leghe, me ne tornai alla Vera Crux.

La festa di S. Francesco Saverio si celebrò solennemente il Martedì 3., coll'assistenza del Governadore, degli Alcaldi, del Sargente maggiore, e di due Capitani di Fanteria, che sedettero in un banco. Essendo andato a trovare il Governadore, che m'avea invitato a desinar seco; mentre stavamo passeggiando nel corpo di Guardia; un'Alcalde, venuto a parole con uno scrivano, poco mancò, che non l'uccidesse, se non fosse stato ritenuto dal Governadore. Dissimulò questi la gravezza del delitto, di por mano alla spada in sua presenza, e in quel luogo, dove era il ritratto di Sua Maestà; e ne mandò tutti e due alle loro case. Io per altro mi confesso eternalmente tenuto alla sua gentilezza; perocchè, vedendomi risoluto di andare all'Avana, per quivi potermi imbarcare su i galeoni; mi disse il Mercordì 4., che non parlassi ad alcun Capitano delle tre fregate, ch'erano in porto;

ma che vedessi pure sopra quale io voleva andare, che farebbe stata sua cura: siccome in fatti fece.

Tornai il Giovedì 5. nell'Azienda di S. Julian a caccia; e nel passar che feci, a veduta d'alcune antiche piramidi, uccisi un fagiano. Il Venerdì 6. uccisi molti *Pitos Reales*, di cui s'è ragionato di sopra. Il Sabato 7. uccisi un'altro fagiano; però il diletto della caccia fu contrappesato dal tornar la sera a casa carico di *garrapatte*.

La Domenica 8. si celebrò la festa della Santissima Concezzione, nella Chiesa della Mercè; e'l dopo desinare vi fù una sacra rappresentazione sull' istesso soggetto. Il Lunedì 9., disperato da'Medici, si confessò, e comunicò l'Almirante della flotta; lasciando un valsente di 150. mila pezze da otto.

Il Martedì 10. *D. Francesco Loranz, y Rada*, Cavaliere di San Giacomo, e Governador della Piazza, non mai sazio di favorirmi, mi diede efficaci lettere di raccomandazione per alcuni Capitani di galeoni, suoi amici, e un'ajuto di costa per lo viaggio.

Il Mercordì 11. udii la seconda rappresentazione, in onor della Vergine; e poco dopo mi sopravvenne una gagliarda febbre; la prima che sperimentassi dopo cinque anni di peregrinazione. Il Giovedì 12. *D. Antonio Peñalosa*, Capitan di cavalli nella Vera Crux, mi fece un buon regalo di cose dolci, per lo viaggio. Il Venerdì 13. si fecero l'esequie dell'Almirante. Precedeano due Compagnie, coll'armi rivolte:

quindi venivano un cavallo, e un Nero, coperti di gramaglia; e infine il corpo era portato da quattro Capitani. Chiudeano la pompa tutti gli Officiali, vestiti di nero.

Giunto nella Chiesa di S.Francesco Saverio, le compagnie rimasero squadronate nella piazza; e poi fecero una scarica nell'elevazion dell'ostia; stando in Chiesa un Capitano, e un'Alfiere colla bandiera. La sera al mal della febbre mi si aggiunse quello dell'essermi stata rubata una mula da dentro le stalle regie; sì destri sono i ladri di que'paesi.

CAPITOLO VII.

Si continua il viaggio sino all'Isola dell'Avana.

PReso congedo dal Governadore, e dagli altri amici, m'imbarcai il Sabato 14. sul vascellotto del *Sivigliano*, venuto di registro a *Moracao*, per unirsi poscia co'galeoni all'Avana, ed andare a Cadice. Non permise il Signor Governadore, che s'aprissero le mie casse nella dogana per aggiungere questa all'altre obbligazioni, che gli dovea. Verso mezzo dì ci ponemmo in cammino, per lo canale di Ponente, allato al Castello (ch'è picciolo, e d'incomoda abitazione, non meno al Castellano, che a' soldati); non senza molta diligenza, a cagion delle secchè, delle quali è circondato: e ciò sull'acchetarsi de'venti Settentrionali, che impediscono l'uscita dal Seno Mexicano, (ch'è

fatto in forma di mezza luna) e molto più dal canale. Dalla parte d'Oriente vi ha un'altra entrata, per picciole barche, ed una Darsenetta. Uscimmo dal Canale sulle 24. ore; e si governò il timone per Greco 4. a Tramontana. La Domenica 15. si tenne il medesimo cammino, con vento Maestro, osservandosi 20. gradi, e 12. m. d'elevazione.

Il Lunedì 16. con vento Scirocco, s'andò per la medesima linea, e si osservarono 21. gradi, e 1.m. di latitudine.

Avemmo una gran tempesta il Martedì 17. che fece venir la nausea al medesimo Capitano del vascello, non che a'passaggieri; e, perche continuava il medesimo vento, si proccurò guadagnare altezza, per evitare alcuni scogli, e poi andar per dritto all'Avana. Si osservò il Sole a 22. gradi, e 50.m.

Una forte, e tempestosa Tramontana sopraggiunse il Mercordì 18. che ne fece porre la prora a Levante. Si osservarono 24. gradi d'altezza. Continuò l'istesso vento il Giovedì 19. e si navigò sulla stessa linea; però il Venerdì 20. s'andò colla prora a Maestro quarta a Levante, con vento Mezzogiorno. Vedendoci in bastante altezza, cioè di 24. gradi, e 30. minuti; la sera ponemmo la prora per Greco-levante; e, nella stessa guisa andando il Sabato 21., molto c'innoltrammo. Osservati 25. gradi, e 30. m. d'altezza, quanto bastava per evitar le secche; andammo in traccia dell'Isola di Cuba, colla prora per Levante. Alle 4.ore di notte si mosse un gran vento Maestro, con pioggia; onde

si an-

si andò per Levante quarta a Scirocco.

La Domenica 22., vedutesi *tonnine*, si giudicò, che stavamo vicini a terra. Si osservò l'altezza di 25. gradi, e 26. m. Il Lunedì 23. con vento Tramontana, andammo per Scirocco-levante; e poscia per Levante quarta a Scirocco: osservatasi l'altezza di 25. gradi, e 20.m. La notte cessò affatto il vento; ma il Martedì 24. (Vigilia del Nascimento del Signore) si mosse un Libeccio, che ne fece andare per Scirocco-levante. Tornò la calma la notte; e'l Mercordì 25., giorno della Natività, spirando Greco, s'andò verso Scirocco. Si osservarono 24. gradi, e 55. m. Si passò in vigilia tutta la notte, per la furia dell'onde, agitate dal vento.

Il Giovedì 26. si navigò per Scirocco-levante, con vento Greco (osservati 23. gradi, e 17. m. d'altezza) che ne fece allontanar dalla terra, che già vedevamo, e passare una notte, più inquieta della passata. Mutatosi poi il vento in Mezzo giorno, andammo per Levante. La mattina del Venerdì 27. vedemmo terra, e la costeggiammo tutto il dì, e la notte seguente, colla prora a Levante. Rimanemmo fermi alla fine vicino il Castello *del Morro* (che sta alla bocca del porto) poiche, essendosi tirate due cannonate, non si curò il Castellano di far porre il fanale, acciò potessimo vedere l'entrata.

Il Sabato 28. un vento Meridionale, che veniva dal porto, non ci fece entrare, che a mezzo dì; sempre pero bordeggiando: onde in fine ci vedemmo nell'Avana, dopo 300. leghe di navigazione. Rimasi io la notte sul vascello,

per-

perche a terra non si trovava albergo; e vi stetti molto incomodamente a cagion d'una gran pioggia, che cadde.

Una furiosa Tramontana la Domenica 29. commosse sì fattamente il Mare, che l'onde sorpassavano di gran lunga il Castello del Morro, e se noi non ci fossimo trovati già in porto, avriamo corso gran pericolo.

Le guardie della Dogana, e del Governadore aveano impedito, sino allora, anche lo scendere de' letti; ma, fattasi la visita del vascello il Lunedì 30., ciascuno cominciò a tirar fuori le sue robe. Io riposi le mie nella casa, che presi affitto, presso l'Ospedale di *S. Juan de Dios*. Il Martedì ultimo andai a visitare il Governadore, ch' era insieme Capitan Generale della Città, e dell'Isola.

Il Mercordì, primo di Gennajo del 1698. furono eletti gli Alcaldi nuovi, e gli altri Officiali della Città: dopo di che si trovarono tutti, col Governadore, e col Vescovo, alla Messa, nella Chiesa Cattedrale. Sedeva il Governadore in una sedia, e'l Tenente, con gli Alcaldi in un banco.

Il Giovedì 2. entrai nel Convento de' PP. Domenicani, di fabbrica mal disposto; la Chiesa però tiene dodici cappelle, convenevolmente ornata.

CA-

CAPITOLO VIII.

Descrizione dell' Avana, e miserie del Paese.

L'Avana è una picciola Città, di mezza lega di circuito, posta in un piano, in altezza di 23. gradi, e 20. m. La sua figura è quasi rotonda, cinta di basse, e picciole mura, verso Terra, e difesa altronde dal canale. Farà circa 4. mila anime, fra Spagnuoli, Mulati, e Neri, che abitano la maggior parte in case basse. Le donne sono bellissime, e gl'uomini di buon'ingegno. Vi regge giustizia un Governadore, con titolo di Capitan Generale dell'Isola, colla consulta d'un'Assessore chiamato Tenente, deputatovi anche dal Consiglio *d'Indias*.

Il vivere è carissimo; comprandosi tre oncie di pane quindeci grani della moneta di Napoli; e altrettanto mezza libbra di carne. Una gallina val 15. carlini, e a proporzione le frutte, ed altro; di maniera tale, che malamente vi si mangia con due pezze d'otto al dì, particolarmente in tempo de' galeoni. Benche il clima sia temperato, da certo tempo in quà non v'alligna il frumento, nè si sa perche: onde quello, che viene di fuori in mano a' panettieri, non si mangia, se non carissimo. A tal mancanza però supplisce una certa radice, detta *jucca*, della quale (grattata sopra un cuojo di pesce, e poi premuta sotto uno strettojo, affinche ne esca un certo sugo velenoso) si fa pane; che si cuoce subitamente sopra alcuni fornelli di creta; e di questo

pa-

pane si servono non solamente i poveri, ma que' nobili ancora, che hanno molta famiglia. Questa radice non produce, nè fronde, nè seme; ma, per multiplicarsi, dicono, che se ne pongono pezzi sotto terra.

L'Isola è lunga 300. leghe, da Oriente ad Occidente, e larga presso a 14. Gli abitanti sono poveri; non facendo altro negozio, che di tabacco, e di zucchero. Tutta la fatica però si è degli schiavi; da' quali i padroni vogliono 4. reali al giorno, e sei quando vi è la flotta; e fin dalle femmine almeno tre: or considerate, qual male si è d'un povero Nero, che ha due padroni, come sovente accade. Nel Perù la ingordigia de' padroni passa più oltre, perche mandano le Nere ad essere impregnate, come vacche; e, se sono sterili, le vendono.

Vien circondata la Città dell'Avana per due parti dal suo sicuro porto; ch' è sì profondo, che le navi s'accostano a pochi passi da terra. Tre Castelli la difendono: il principale è detto del Morro, a sinistra dalla bocca del Canale; il secondo *della Punta* a destra dello stesso; e'l terzo *della Forza*, dal medesimo lato, de' quali appresso si parlerà diffusamente.

Andai il Venerdì 3. nella picciola, ma ben'ornata Chiesa *del S. Christo del buen Viaje*, servita da Preti: e'l Sabato 4. in quella di S. Francesco de' PP. Osservanti del suo Ordine, posta nel miglior sito della Città. Vi trovai dodici bellissime cappelle; e poi nel Convento stanze bastevoli per 50. Frati.

La Domenica 5. udii la messa del Vescovo; il qua-

quale, esplicando il Vangelo, ragionò intorno agli effetti dell'orazione: nè punto inferiore fu il discorso, che fece il Lunedì 6. intorno all'adorazione de' tre santi Magi. Fui il Martedì 7. a diporto, con alcuni amici, fuori della Città; e'l Mercordì 8., essendo andato a passeggiare sul lido, vidi porre il legno del trinchetto, che si era rotto nella Capitana de' galeoni.

Se tutti i dì passati s'era sentito un caldo di State, con aria serena; il Giovedì 9. si sentì un freddo d'Inverno, con pioggia; che continuò in modo il Venerdì 10., che giammai non credo, che sia stato simile, in un luogo temperato, posto in altezza di 23. gr. e 20. m.

Giunse il Sabato 11. una barca, venuta in 24. ore dalla controcosta della *Florida*: e lasciò a terra alcuni Indiani del *Cuyo*, vassalli d'un *Cazicche*, appellato *Carlos*. Costoro, così maschi, come femmine, non portavano coverto altro, che le parti vergognose, con un panno, ed aveano capelli lunghi, ligati dietro la testa. Erano eglino Idolatri, di quelli, che sono inchinati ad ogni abbominevol vizio, non che all'ozio; però si permetteva loro il commercio, a fine di ridurgli alla vera Religione; perche il loro Principe, o Cazicche s'era contentato di ricevere nel suo paese 14. Missionarj Francescani. La maggior loro mercatanzia è la pescagione; qualche poco d'ambra, che truovano nella spiaggia; scorze di tartarughe; e certi uccelli di gabbia, di colore incarnato. e però detti *cardinali*.

La Domenica 12. in S. Francesco si celebrò so-

folennemente la festa del *Niño perdido*. Il Lunedì 13. entrò in porto una Palandra, mandata dal Governadore di Xamaicca, per dare avviso a quel dell'Avana, della pace stabilita tra l'Inghilterra, la Spagna, la Francia, e la Olanda, a' 10. di Novembre 1697., e che all'Imperadore s'era dato tempo per tutto Decembre di esserne partecipe. Pareva la Palandra più tosto venuta per mercantare, che altro; perocche avea portato molte vittuaglie, e brea, o pece per gli vascelli. Fu però rispedita in poche ore.

Il Martedì 14. morì *D. Antonio de Roxas*, e fu portato in S. Francesco il cadavere, accompagnato da tutta la Nobiltà, e salutato, con più tiri del Castello della Forza, per 41. anni da lui governato in qualità di Castellano. Ebbe l'istessa carica D.Giovanni suo figlio, giusta la Cedola Regale, che da molto tempo avea ottenuta. Il Mercordì 15. sentii messa in S. Chiara; Chiesa bene adorna, con sette altari. La fabbrica del Convento è ben capace per cento tra Religiose, e serve, che vi sono, vestite di color turchino.

Il Giovedì 16. si cominciarono a porre su i galeoni tutte le cassette di pezze d'otto (quelle del Re di 3000. l'una, e l'altre di 2000.) che montavano a ben trenta milioni, parte appartenenti al Re, e parte a particolari mercatanti, di robba venduta nella fiera di Portovelo; che si fa dal commercio, e da mercanti di Siviglia, con quei di *Lima*. E' molto da notarsi la confidenza, che si usa tra questi negozianti; perche, convenuti fra di loro de' prezzi, si con-

consegnano scambielvolmente i fardi, o balle di merci, e le cassette di pezze da otto; senza rivedersi allora medesima, ma prestandosi credenza alle memorie scritte, che si danno l'un l'altro; perche poi s'aprono le balle, e le casse in presenza di scrivani, e di pubblici notaj; i quali, trovandovi mancanza, pagano li Commercj di Siviglia, e di Lima, per farsi il tutto bonificare da' principali. Quell'anno pagò il commercio di Lima 5. mila pezze per la roba trovata di più ne' fardi ricevuti la precedente fiera. Il medesimo si pratica in quella d' *Acapulco*, nell'arrivo del galeon di Manila.

Fu consegnata di più al Maestro di *Plata* della Capitana una perla di 60. grani di peso, e della figura d'una pera, dal P. Francesco de la Fuente Gesuita, acciò dovesse recarla a Sua Maestà. Questa perla fu presa in *Panamà*, appunto nell'Isola del Re, da un Nero d'un certo Prete; il quale, essendo ricco, non volle darla nè al Presidente di Panamà, per 50. mila pezze; nè al Vice-Re del Perù, per 70. mila (venuti in gara amendue, per mandarla al Re) ma disse, che glie la voleva portare egli stesso. Giunto in Portovelo, colla perla, da lui appellata la *perseguida*, quando credea d'imbarcarsi, venne a morte: onde ne lasciò la cura al suddetto P. la Fuente; il quale mi disse, ch'ella era più grande della *pellegrina*, però alquanto più fosca. Il Nero non ebbe in ricompensa altro, che la libertà.

S'imbarcarono anche su i galeoni 20. Dottori *Criogli Peruani*, per girne alla Corte, a pre-
ten-

tender toghe ; e 'l meno , che portava ciaschedun di essi , erano 30. mila pezze da otto.

Il Venerdì 17. andai a visitare D. Chiara di Nicolletta , e D. Anna Lindic. amendue Fiamminghe , che aveano da tornare alla lor patria. La prima era stata moglie del Governadore di *Giucuitu* , e la seconda di quello di *Cartagena* : e perche l'una avea accumulato fino a 200. mila pezze ; e l'altra 80. mila , venivano da molti richieste le loro nozze.

Desinai il Sabato 18. col Commessario della Santa *Cruzada*. La Domenica 19. vidi una compagnia di Neri (col loro Capitano , ed Alfiere) che andavano a piantare la Croce , giusta il costume , nel luogo dove era stato ucciso un de' loro . Andai a caccia il Lunedì 20. ed uccisi molti uccelli , di quei , che nell'Avana si chiamano *Cotorreras* . Alcuni hanno le piume , quai verdi , quai nere , e quai turchine ; altri le ali verdi , e nere ; le piume del petto rosse , e mezza la testa bianca . Non sono di mal sapore a mangiarsi . Nel venire a casa ne uccisi due altri di quelli, appellati *Guaccamajas* . Eglino , benche non possano dare ordinariamente alcun passatempo parlando , sono nientedimeno così vaghi di piume , che niun dotto pennello potrebbe agguagliarle su d'una tela . La campagna del luogo è tutta deliziosa ; perche vi si trovano di molte case , co' loro giardini , e poderi , dove non mancano molte frutta Indiane . Vi trovai una certa spezie di lumache ben grandi , al di dentro simili alle marittime.

Il Martedì 21. desinai col Padre Francesco de

la

la Fuente, Proccurator Generale di Castiglia nel *Poetosi*, che dopo 20. anni d'amministrazione passava in Ispagna, per vivere colà quietamente in *Villa Garçia*; avendo di già dato bastevol saggio della sua dottrina, e della bontà di costumi.

Oltre a' sei galeoni, rimasi in Cartagena, se n'abbandonò uno nell'Avana, come inabile al viaggio: onde nacque contesa tra *D. Fernando Chacon*, Cavalier di S. Giacomo, ch'era capitano del galeon *l'Estrella*, e *Francesco Quixano*, capitano *pro interim* del galeone, appellato il *Governo*, intorno al comandare. Tenutasi adunque Giunta il Mercordì 22. dagli Ufficiali di guerra, con quattro Dottori, fu deliberato a favor di D. Fernando, come più antico Capitano.

M'invitò a desinar seco il Giovedì 23. D. Severino *de Mansaneda*, che dopo il Governo dell'Avana, era stato eletto Capitan Generale dell'Isola di S.Domingo. Egli, dopo un lauto pasto fattomi, s'offerse di condurmi in quell'Isola, a passarla allegramente, durante il suo governo. Entrai il Venerdì 24. a veder la Chiesa, e poi il Convento de' Padri Agostiniani. La prima tiene 13. altari ben piccioli; e 'l secondo incomodi dormentorj. Il Sabato 25. andai a spasso per la riviera.

La Domenica 26. il Vescovo fu presente nella Chiesa Madre alla Messa, e al Sermone. La vera Cattedrale è quella di Cuba, dove stanno i Canonaci; però il Vescovo fa la sua residenza nell'Avana, assistito da' Beneficiati di quella po-

vera Chiesa. Il Lunedì 27. mi trattenni più ore col Governadore, o Capitan Generale dell'Isola, e con molti Ministri, e Cavalieri; i quali aveano gran piacere di udirmi ragionare, e vedere le rarità, che io portava. Eravi fra gli altri D. Carlo *Sotomayor*, Cavalier di Calatrava, & Uditore di S. Fè, al quale era accaduto un fatto, che mai non s'avrebbe immaginato. Andò egli, per ordine del suo Tribunale, a prendere informazione contro al Governador di Cartegena, per aver questi renduta la Piazza al Comandante Francese; portando seco il Governador di S. Marta, per porlo in luogo di colui. Entrato solo in Cartegena (perche il Governador di S. Marta, più scaltro di lui, si rimase fuori, a veder l'esito della faccenda) senza far vedere la sua commessione, prese a portarsi rigorosamente, più che non conveniva: onde sdegnatosi forte il Governador della Piazza, il quale stimava di averla difesa da buon soldato, e cavaliere, sino a tanto, che s'era potuto; passò di notte a carcerar l'Uditor; il quale, benche ponesse mano alla spada, per difendersi, e chiamasse ajuto; restò alla fine preso in luogo di prendere, e privato della commessione in cambio di togliere altrui la carica. L'istessa notte (dopo aver esercitata la commessione 24. ore) fu posto sopra una picciola barca, senz'altra provvigione, che biscotto, e poche frutte; non permettendosegli di prender nemmeno le sue valige. In questa guisa mandollo il Governadore di Cartagena a quello dell'Avana, acciò lo tenesse, qual sedizioso nel Castello del Morro,

sino

fino a tanto ne fosse informato il Re. A questa novella il Governadore di S. Marta, che se ne stava due leghe lontano, se ne fuggì ben tosto; per non avere a rimanere anch' egli in prigione. Il povero Ministro stava afflitto per questo accidente: benche il Governadore, in luogo di porlo in Castello, lo tenesse in sua casa ben trattato. Con questa occasione, gli narrai i miei travagli, poco da' suoi diversi; se non che io non era stato giammai carcerato, sebbene indebitamente perseguitato.

Udii Messa il Martedì 28. in *S. Juan de Dios*, Chiesetta di nove altari. Il Convento è ancho picciolo; e nell' Ospedale si attende alla cura de' soldati, con 12. mila pezze di rendita. Il Venerdì 29. andai a render visita a D. Consalvo Chacon: e il Giovedì 30. desinai con D. Giuseppe *Ibarra*, *y Lazcano* di Cadice, e fui trattato assai bene: e 'l Venerdì ultimo andai in casa di D. Manuel *Velasco*, eletto Generale della futura flotta. Egli era dell' Ordine di S. Giacomo, e delle prime Case di Siviglia; ma più della nobiltà del nascimento, faceanlo risplendere i generosi, e gentili costumi. Si dilettava oltremodo di tenere i più rari uccelli del paese; e mi disse, aver comprato un *Sensontle* fino a 100. pezze.

Giunse finalmente, il Sabato primo di Febbrajo, il vascello, tanto desiderato, colle provvisioni per la flotta, consistenti in 1700. quintali di biscotto, 600. carichi di farina; e pece, ed altro, per ispalmare i galeoni. Adunque la Domenica 2. si portò sul galeone Governo la

ſtatua di Noſtra Signora proceſſionalmente dalla Chieſa Madre ; e nel cammino fu ſalutata dall'artiglieria della flotta , e di altri vaſcelli , e da'moſchetti di tutta la fanteria .

La feſta di S.Biagio fu celebrata ſolennemente il Lunedì 3. nella Chieſa di *S.Juan de Dios.* Il Martedì 4. andammo paſſeggiando , col P. Franceſco de la Fuente , ſino al Romitaggio di S.Diego; Chieſa fabbricata dal Veſcovo dentro le mura della Città , per ſua divozione ; ornandola convenevolmente , e facendovi un'appartamento , per ritirarviſi alcuna fiata .

Andai a vedere il Mercordì 5. il Caſtello della Punta ; ch'è ben picciolo , con quattro baloardi .

Il Giovedì 6. (che gli Spagnuoli dicono *de las Comadres* , e gl'Italiani *graſſo*) m'invitò a deſinar ſeco il P. Franceſco ; e trattommi aſſai bene , inſieme con D. Pietro Vaſquez Fernandez , D. Thomas Fernandez Perez , nativi di Lima , e D. Ignazio Caſtillo di Guamanga del Perù , che paſſavano in Madrid , a pretender toghe .

Venne un'altra palandra da Xamaicca il Venerdì 7. carica di gomene , di pece, e di vittuaglie , per gli galeoni . Ricuſarono ſul principio il Governadore , e'l Comune di farla entrare; ma alla per fine fu ammeſſa . Ritornai il Sabato 8. a caccia , ma poco diletto v'ebbi, per lo gran caldo , che ſi ſentiva ; come ſempre ſuole nell' Avana in tale ſtagione , quando non ſoffia tramontana .

La Domenica 9. le Nere , e Mulate , armate,

e ve-

e veſtite bizzarramente, fecero una compagnia, per paſſa tempo del carnovale.

Il Lunedì 10. entrai a vedere il Caſtello della Forza, coll' occaſione di viſitare il Caſtellano D. Giovanni de Roxas. Ha egli nel ſuo picciol circuito quattro buoni baloardi; e una piattaforma, che riguarda la bocca del Porto, con buona artiglieria di bronzo. Con tuttoche il Martedì 11. foſſe l'ultimo dì del carnovale, non fu nell'Avana alcun giuoco, o ſollazzo.

Il Mercordì 12. primo di Quareſima, ſi ſcoperſe la flotta Ingleſe, che paſſava in Europa: ed avendo mandato a cercar qualche Porto, per rifarſi de'danni avuti nel viaggio, le fu conceduto quello di *Mattanças*.

La Domenica 16. il Generale fece da un trombetta publicar la partenza per gli 11. del ſeguente meſe; ed ordine, che ciaſcuno ſi trovaſſe imbarcato a gli otto.

Entrò in porto il Lunedì 17. un petacchio dell'Iſole Canarie, carico di frumento, frutta, vino, e acquavite; portando inſieme la novella della pace, e della perdita di Barzellona. Si ſerrò il porto il Martedì 18. per ordine del Generale; vietandoſi, ſotto pena capitale, di partire qualſivoglia barca, per non far ſapere al nemico la proſſima partenza de'galeoni; quantunque i diputati del commercio di Siviglia, poco ben ſoddisfatti del Generale, proccuraſſero d'impedirla, con nuove iſtanze.

Due frutte particolari ſono nell' Avana, che altrove non naſcono. Uno, ch'ha la figura d'un cuore, chiamato *Guanavana*; al di fuori verde,

con alcune punte ſpinoſe, e dentro compoſto di ſpicchi bianchi, di un ſapore ingrato, miſto di agro, e di dolce, con alcuni noccioli. L'albero è grande quanto quello *de las Anonas*. L'altra frutta, che ſi dice *Camito*, raſſembra in tutto al melarancio al di fuori; e dentro ha una polpa bianca, è roſſa, di ſapor dolce. L'albero è alto quanto un pero; la fronda da una parte è verde, dall'altra a color di cannella. Di frutte d'Europa, vi ſono melecotogne, melaranci, limoni, melegrane, ed altre.

I monti ſono pieni di cinghiali, di vacche, di cavalli, e di mule. Uccelli ve ne ſono molti, ſpezialmente pappagalli; e pernici, più grandi d'una quaglia, con teſta turchina: e quanto a quei di gabbia, vi ha gran novero di quelli, che ſi chiamano *Ciambergos*.

Il Mercordì 19. entrò nel porto una barca della Florida, con pelli, uccelli cardinali, e frutta. Andai il Giovedì 20. a veder la fabbrica, che ſi ſtava facendo del Convento di *S. Catalina*, di Religioſe Domenicane Oſſervanti. Entrò il Venerdì 21. un' altra barca del *Cayo di Matacumbè* (Iſoletta del Canale della Florida) con cinque Frati di S. Franceſco, che, nel paſſato Novembre, erano ſtati chiamati nel *Cayo di Carlos*, per Miſſionarj, e poi n'erano ſtati cacciati nudi, per aver voluto di notte, con intempeſtivo zelo, fare una proceſſione, avanti la pagode degl'Idolatri. Fuggirono coſtoro la prima volta; ma poi tornarono armati, e maltrattarono i Frati, ſcacciandogli dal loro paeſe; onde fur coſtretti di andare mezzi nudi in Mata-

cum-

cumbe, *Cayo* d'Indiani Cattolici.

Il Sabato 22. fu rappresentato al Generale dal Capo della *Maestranza*, che i Galeoni, essendo stati fabbricati colla *manga* più alta, che' vascelli da guerra, sarebbe stato un mandargli a perdere, facendogli partire poco carichi, come i Diputati pretendeano. Si tenne perciò Giunta la Domenica 23. di tutti gli Ufficiali marittimi; e si conchiuse, doversi caricar la *bottega*, per mettersi sotto i vasi; determinazione di Giudici interessati, per caricar di fardi i vascelli, e da non potere essere approvata dal Consiglio d'Indias; il quale avea comandato, che non si caricassero di mercanzie i galeoni. Essendosi adunque notificato il Lunedì 24. dal Generale a' Capitani de' galeoni; e a' Diputati, che conveniva al servigio del Re (per non dir loro) che si caricassero più i galeoni; cominciossi il Martedì 25. ad eseguire, con gran prestezza; essendo vicino il tempo prefisso. Il Mercordì 26. sentii Messa in S. Filippo Neri; picciola Chiesa, con tre altari. Desinai il Giovedì 27. con D. Luis, e D. Alvaro Vittoria, e D. Diego Sanchez, principali mercanti Sivigliani. Il Venerdì 28. predicò nella Chiesa di *S. Juan de Dios* il Padre Priore di S. Agostino.

Il Sabato primo di Marzo si pubblicò bando, per darsi quattro paghe a' soldati, e a' marinaj de' galeoni. La Domenica 2. nella Chiesa maggiore fu presente il Vescovo alla Messa, e al sermone; ed io altresì vi andai.

Fui, il Lunedì 3. a vedere il Castello del Morro, fabbricato sopra una roccia, a sinistra

della bocca del porto, al quale serve di difesa, con una piatta forma, fornita di 11. pezzi d'artiglieria a fior d'acqua, detti *gli Apostoli*. In tutto saranno nel Castello da 55. cannoni. Il fosso, che lo circonda, è tagliato nella roccia, e bagnato dal Mare.

Il Martedì 4. s'innalberò lo stendardo Reale nella Capitana, e si cominciarono a dare le quattro paghe a' soldali della medesima, e dell'Almirante; ciò che si continuò il Mercordì 5. dagli altri vascelli dell'Armata. Entrò il Giovedì 6. un petacchio della Florida, con frutte di quel paese, e quantità d'ucelli cardinali, che vidi comprarsi a dieci pezze l'uno dalla gente de' galeoni, e i peggiori a sei. Fattosi il conto, si disse, essersi spese 18.m. pezze d'otto in tal vanità d'uccelli; con tutte le deplorabili perdite di Cartagena, e la dispendiosa dimora di tre anni, fatta dalla Flotta in America.

Si fece il Venerdì 7. un panegirico in onor di *S. Juan de Dios*, nella sua Chiesa. Il Sabato 8. si pubblicò bando, che sotto pena della vita, niuno dell'Armata si restasse nell'Avana; e dopo vespro si sparò un cannone, per intimare l'imbarco.

Avendomi, con molta gentilezza, dato imbarco gratuito nel suo galeone D. Fernando Chacon, di sopra mentovato; mandò egli medesimo, a far torre la mia roba la Domenica 9. Il Lunedì 10. se ne fuggirono molti *Grumetti*, che aveano avuta la paga. Accommiatatomi il Martedì 11. dagli amici, attesi a far provvisione d'alcune cose dolci, per lo cammino.

CA-

CAPITOLO IX.

Navigazione fino al Porto di Cadiz.

Essendo l'Armata alla vela, m'imbarcai il Mercordì 12. dopo desinare. Passai malamente la notte, per lo rumore, che si faceva nel vascello, in acconciarvi cento porci, e alquante vacche, e castrati. Appena spuntata la luce, il Giovedì 13. si sentì il rimbombo del tiro di partenza; e cominciarono tutti i galeoni a levar l'ancore; sicchè all'apparir del Sole cominciò ad uscir la Capitana. Sul bel principio diede in alcune secche, onde si trattenne qualche tempo, a trarsene fuori. Venuta in fine fuori dalla bocca del porto, salutò il Castello del Morro, con sette pezzi. Seguitarono l'istesso cammino i vascelli mercantili, e poscia il nostro galeon Governo; che salutò il Castello della Forza con sette tiri, e gli fu risposto con sei; e poi il Castello del Morro con sei, che rispose con altrettanti.

Si costeggiò tutto il dì, per dar tempo all' Almirante, e al vascello *Garai*, d' unirsi con noi. La notte si mosse una forte tempesta, che ne obbligò a bordeggiare; onde il Venerdì 14. al far del giorno, eravamo 20. leghe lontano dall'Avana. Non vedendosi però i due mentovati galeoni, voltammo la prora in dietro; ed incontrato il Garai, sapemmo, ch' era uscito insieme coll'Almirante; ma poi, per la tempesta, se n'era allontanato: ciò che ne fece prosegui-

feguire di nuovo il noſtro cammino. Trovatoſi dentro il galeone una donna veſtita da uomo, e non potendoſi porre a terra, ſi laſciò coll'altre donne.

Si tenne la prora il Sabato 15. verſo Greco-Tramontana, ſpirando un vento Levante. Oſſervato il Sole, ſi trovò in altezza di 25. gradi, e 40.m.

La Domenica 16. ſpirò Maeſtro, e la prora ſi tenne verſo Greco-Tramontana. Si oſſervò il Sole in 25. gradi; altezza della *Cabeza de los Martires*, e principio del Canale di *Bahama*, formato dalla ſuddetta *Cabeza e da los Cayos*, o Iſolette. Nel medeſimo luogo ebbero sì fiera tempeſta i galeoni nell'anno antecedente (benche foſſe il meſe di Settembre) che ſtettero per perderſi tutti; e alcuni tornarono all'Avana ſenz'albero, e altri ebbero a cavar fuori l'acqua con molte trombe. Verſo ora di veſpro ſi ſcoperſero le picciole Iſole *de los Caimanes*. Si mutò il vento in Levante, onde ſi andò verſo Greco-Tramontana, e poi a Tramontana. Il Lunedì 17. avemmo ſcirocco, e ſi tenne la prora ſulle ſteſſe linee. Oſſervoſſi il Sole in 26. gr. e 30.m.

Stemmo inquietamente la notte, per un temporale ſopraggiunto; e che divenne peggiore il Martedì 18. ſoffiando Greco-Tramontana. S'oſſervarono 27.gr.e 40.m. di altezza. La ſeguente notte fu altrettanto penoſa, e più per gli bilanzi. Spirando il Mercordì 19. Greco, ſi tenne la prora verſo Maeſtro-Tramontana; e, divenuto a mezzo dì Greco-Levante, ſi diriz-

zò a

zò a Tramontana. Si osservarono 28. gr. d'altezza; onde la Capitana, con una cannonata, diede avviso, d'essere già fuori del Canale. Questo Canale lungo 80. leghe, e largo da 18. in 20. è pericolosissimo a passarsi, per lo grande impeto delle Correnti, e per la moltitudine d'Isole, che vi sono sparse; onde molti vascelli vi sono naufragati, credendo d'esserne già fuori. Quando il tẽpo è favorevole si passa in poco più di 24.ore:quando però si và inIndia,è la corrente sì cõtraria,che non si può passare a patto alcuno.

Entrati nel golfo *de las Jeguas*, si dirizzò la prora per Tramontana 4.a Greco. Diede segno, prima di tramontar il Sole, un vascello di vederli terra; onde da tutti si misurò l'acqua, e se ne trovarono prima 25.e poi 30.braccia.

Il Giovedì 20.con vento Scirocco, si tenne la prora verso Greco; fattosi peggiore il tempo per l'equinozio.

Il Venerdì 21.andossi per Levante 4.a Greco, con un forte Mezzo giorno, che fece allontanare molti vascelli l'un dall'altro; di modo tale, che il Sabato 22.di dodici, ch'erano, non se ne vedean, che sette. Cessato il vento si celebrò la Messa in onor della Beatissima Vergine, sul nostro galeone; e poi, giusta il costume, s'andò cercando da'passaggieri la limosina, che ogni Sabato importava da 20.in 30. pezze d'otto. S' osservarono 28. gradi, e 30. m. perche si era fatto poco camino.

Si mosse una forte Tramontana la Domenica 23.e si andò per Levante 4.a Scirocco. Avemmo notizia da uno de'sette vascelli, che la Capita-

pitana, con altri galeoni, dopo la tempesta; era andata verso Greco; onde il nostro galeon Governo entrò a comandar da Capitana. S'osservò il Sole in gradi 29. e 45. m. d'altezza. Il vento, che si fece contrario, ne obbligò a star fermi tutta la notte; e prima di mezzo giorno il Lunedì 24. a gir per Greco-Levante, con vento Scirocco. Il Martedì 25. si tenne lo stesso cammino.

Mutossi il Mercordì 26. il vento in Libeccio; ma s'andò sulla stessa linea, per acquistare maggiore altezza, essendosi osservato il Sole a 31. gradi, e 10. m. Si camminò bene la notte; però il Giovedì Santo 27. prima di mezzo dì, il vento cessò affatto.

Essendosi perduti di vista due vascelli mercantili, D. Ferdinando Chacon, prudentissimo, e valoroso Capitano del nostro galeone, chiamò a consulta gli altri Capitani; avvisandogli con una cannonata, e ponendo bandiera nella mezzana. Venuti che furono, impose loro, che per l'avvenire, acciò non si smarrissero, seguitassero tutti la bandiera del nostro galeon Governo (posta nell'albero suddetto, a differenza della Capitana, che la pone nel maggiore; e dell'Almirante, che la innalbera nel Trinchetto) perocchè si temeva di qualche pericolo sulla Costa di Portogallo: e nominò di più il più forte vascello de' mercantili per Almirante, giacchè il nostro comandava da Capitana; avvegnache nel partire dall'Avana tutti i vascelli ricevano ordine in iscritto, del cammino, che denno tenere in caso di smarrimento. Si osser-

ſervarono 31.gr.e 50.m.di altezza.

Si celebrò la Meſſa il Sabato 29. con una ſalva di tutta la ſoldateſca; e quindi ſi andò verſo Greco-Levante, ſpirando Oſtro-Scirocco.

Dopo tre giorni di Quareſima, mangiammo di graſſo la Domenica 30. Si governò la prora per Levante 4.a Greco, e poi a Greco-levante, con vento Mezzogiorno; e ſi oſſervò il Sole a 33.gradi.

Eſſendo già avanti, preſſo l'Iſola *della Bermuda*, che ſtà in altezza di 32.gradi, e 30. m., e lontana dalla Avana 460.leghe; ſi principiarono gli eſercizj militari, per ammaeſtrare i ſoldati, e bombardieri; giacchè ſi temeva d'averſi ad incontrar nemici. Queſta Iſola della Bermuda appartiene agl'Ingleſi, e dicono, che ſia molto baſſa; però lunga dieci leghe, e fertile. Noi la laſciammo verſo Mezzodì.

Il Lunedì ultimo andammo verſo Levante 4.a Greco, ſoffiando Libeccio. Il Sole era in altezza di 33.gradi, e 40.m.Tenemmo l'iſteſſo cammino il Martedì primo di Aprile, e ſi ordinarono alcuni parapetti di gomene, ſopra la piazza d'armi, per difeſa de'moſchettieri. S'oſſervarono 34.gradi, e 15.m.Spirò Tramontana il Mercordì 2.; e perche mancò l'albero dell'Almirante, ſtette il noſtro galeone attraverſato, per attendere, che lo riponeſſe. Il freddo ſi facea ſentire terribilmente; onde alcuni Cavalieri, veſtiti di ſeta, e privi di mantello, la paſſavan molto male. Oſſervata l'altezza di 34.gradi, e 32.m. ci ponemmo in cammino verſo Levante; e la notte, mancando il vento, verſo Mezzo-giorno.

Il

Il Giovedì 3. con Scirocco-levante, andammo per Greco 4. a Levante, e poi per Greco-levante. Il Venerdì 4.coll'istesso vento, si fece buon cammino, e ci trovammo in altezza di 34.gradi, e 40.m.; però la notte stemmo inquieti, per un gran temporale sopravvenuto; imperocchè, entrando l'acqua per le finestrine de'cannoni, si bagnò molta roba; in particolare una mia valige, con notabile danno. Mi dispiacque, più che per altro, a cagion de'manuscritti, che mi fecero stare tutto il Sabato 5. impedito in asciugargli.

La Domenica 6.con Maestro, e poi con Tramontana s'andò per Greco-levante; e si osservarono 35.gradi, e 40.m. La notte il nostro galeone avertì gli altri, con un tiro, che mutava cammino, per lo vento contrario; ma poi spirando il Lunedì 7. un buon vento Mezzo-giorno, si navigò sulla stessa linea di prima, come si fece anche il Martedì 7.Durando l'istesso vento, si andò per Levante 4. a Greco il Mercordì 9. e si osservarono 37.gradi, e 10.m. d'altezza.

A buon'ora il Giovedì 10.si sentì una cannonata, per darne avviso, che si scopriva una vela; onde il nostro galeone dirizzò la prora verso di essa, per riconoscerla. Chiamatala con un tiro, innalberò bandiera Olandese; e poi venne il Capitano verso il galeone, a dire, ch'egli veniva da *Curazau*, e andava in Olanda. Osservato il Sole a 37.gradi, e 30.m.andammo al medesimo cammino, con *Ostro-Garbino*.

Ne facemmo molto avanti la notte, come anche il Venerdì 11.a cagion del buon vento.

Quel

Quel giorno si buttò in Mare un marinajo morto d'infermità, che non fu gran fatto fra 330. persone. Il Sabato 12., prima che si facesse dì, il vento Mezzo-giorno divenne più forte, e poi si mutò in Maestro, che mosse la notte una gran tempesta.

La Domenica 13. i Mercanti proccurarono di persuadere al Capitano D. Ferdinando, che ben poteva, per giusti motivi, appartarsi dagli ordini Reali (cioè di giungere sino a 42.gradi); poiche vi era la pace colla Francia, e cessava il motivo, per lo quale si era stabilito quello straordinario cammino: tanto più, ch'essendo maltrattati i vascelli mercantili, non avrebbono potuto seguire il galeon Governo in tale altezza, dove s'incontrano fortune più impetuose. Tenuta sopra di ciò consulta di tutti i Piloti, e Capitani, si deliberò, giusta il desiderio de'mercatanti, di non doversi passare, che per 40.gradi, fra l'Isole del *Corbo, e Flores*. Si osservarono 39.gr., e 10.m. Morì quel giorno un'altro marinajo di morte subitana.

Il Lunedì 14.s'osservarono gradi 39.e 11.m., e stemmo in calma, come anche il Martedì 15, fino passato mezzo giorno; dopo di che, mossosi un'Ostro-Scirocco, ponemmo la prora verso Levante. I cuochi raccolsero quel dì fino a 140. pezze di mancia, meno però di quello, che aveano avuto i *Maggiordomi*. Soglion dare, allor che la dimandano, un piatto dolce per ciascun viandante, acciò volontieri si ponga mano alla borsa.

La Mattina del Mercordì 16., con vento Mez-

Mezzogiorno, andammo a Levante; ma, passato mezzo dì, stemmo fermi, per lo mal tempo, non meno, che il Giovedì 17. Il Venerdì 18.si andò a Levante, con vento Mezzo-giorno altresì: (osservati 39. gradi, e'30.m. d'altezza) e'l Sabato 19. facemmo il medesimo cammino, con Ostro-Scirocco.

La Domenica 20., con fievole vento, si navigò sulla stessa linea, e si osservarono 39. gr. e 40.m. Si dirizzò la prora a Levante 4. a Greco il Lunedì 21., soffiando Mezzo-giorno; e si vide il Sole in altezza di 40.gr.e 5.m.

Il Martedì 22.coll'istesso vento, si fece il medesimo cammino: e morì una persona del vascello. Si sentì prima una cannonata, e poi videsi posta bandiera alla prora d' una nave, che s'era avanzata a scoprir terra; ciò che causò una contentezza universale. Con tutto ciò non potemmo avvicinarci a terra, per la calma; nettampoco il Martedì 23. per lo vento contrario; onde ne stemmo fermi, a veduta dell' Isole del Corbo, e Flores, distanti dalla Bermuda 480. leghe. Il Corbo non tiene abitazioni, ma serve di pascolo agli armenti de' Portoghesi, che vivono in quella *de las Flores*, uguale in picciolezza, ma più fertile. Dovendo noi passare per mezzo un Canale di tre leghe, formato dalle medesime; non potemmo, per lo vento contrario, valicarlo, nè anche il Giovedì 24., il Venerdì 25., e'l Sabato 26.che stemmo, senza poter dar passo. Prima di mezzo dì si scoperse una vela, che, chiamata con un tiro, fece saperci essere un petacchio Inglese, che andava

in

in *Xamaicca* ; e ne confermò la notizia della pace. Stemmo il resto del dì fermi, come anche la Domenica 27. in altezza di 41. gradi. Si andò la notte colla prora a Mezzo giorno, e'l Lunedì 28. altresì, facendoci indietro fino a 40. gradi, e 51. m. Poi ci fermammo, senza innoltrarci passo, fino al Martedì 29. Morì un'altro marinajo il Mercordì 30. Il Giovedì primo di Maggio, per lo vento forte, si calò il *Mastellero*, o legno superiore dell' albero grande.

Il Venerdì 2., osservatosi il Sole, si conobbe, che andavamo di nuovo involontariamente nell' Indie, a cagion del vento contrario, mosso (come dicevano i Piloti) dall' ultimo quarto della Luna. Continuando più forte il Sabato 3. e non potendo tenerci fermi, andammo a discrezion del vento, colla prora ad *Ostro-Garbino*. Quel che prima fu vento impetuoso, divenne poscia una fiera tempesta; sicchè l'onde coprivano il galeone, e passavano dall'una all'altra parte: onde stando tutti in pericolo di perderci, non s'udivano, che singhiozzi, e lamenti, o pure Rosarj, e Litanie. Si portò in processione la Statua della Vergine del Rosario per la coperta; ed indi a non molto cominciò ad acchetarsi il Mare, e noi a vederci fuori dell' evidente pericolo, in che stavamo, per la sua intercessione. Al patimento della vigilia, s'aggiunse l' inedia; perche i cuochi non aveano agio d'apparecchiare.

La Domenica 4., benche alquanto più mite il vento, non cessò però di esser contrario; onde si navigò colla prora verso Mezzo-giorno,

 dopo

dopo esserſi oſſervati 40. gradi, e 5.m.d'altezza polare. Si erano diviſi, per la tempeſta, tutti i vaſcelli; onde, per attendergli, e per non perdere più altezza, ſtemmo fermi. La pioggia della ſeguente notte fece ceſſare il vento *Scirocco-levante*, che ci avea mal menati per 15. giorni; nulla dimeno, benche ſpiraſſe un Libeccio favorevole, non facemmo vela, che il Lunedì 5. per la caggion ſuddetta de' vaſcelli ſmarriti. Scopertine poſcia cinque, alzammo il *Maſtellero*, e ponemmo la prora a Levante. Fattici da preſſo, ſapemmo, che s'era perduto un vaſcello, detto il *Nazareno*.

Nè diſſero, che, vedendoſi già andare a fondo (non baſtando quattro trombe a cavarne fuori l'acqua) avea chiamato ajuto: onde, avvicinatiſi due vaſcelli, ne aveano tolta la gente, e'l danajo, e poi datovi fuoco. Grazie al Cielo, che non mi ci era imbarcato, ſiccome avea proccurato.

Dirizzammo adunque il cammino verſo Levante, coll'ajuto dell'iſteſſo vento Libeccio, il Martedì 6.; però mancando la notte, e la mattina del Mercordì 7. divenuto Mezzo-giorno; ſi governò la prora per Levante 4.a Greco. Sopravvenuta la notte una gran pioggia, fece ceſſarlo affatto. Il Giovedì 8. tornammo a ſcoprire l'Iſole del *Corbo*, *e de las Flores*; da cui ci eravamo diſcoſtati ben cento leghe, e continuando colla prora a Scirocco, e quindi a Levante; ne trovammo nell'iſteſſo luogo, nel quale eravamo quindici dì prima. Avvicinatomi in tal guiſa ad Europa, cominciò a ceſſare il fluſſo

di

di ventre, che mi avea afflitto cinque anni, a cagion del gran caldo, sofferto oltremodo. Si osservò il Sole a 40. gr., e 9.m.

Avemmo calma fino a mezza notte; e poi si fece cammino il Venerdì 9.con Tramontana, e con Scirocco-levante. La notte per non dare a terra, si pose la prora per Tramontana 4. a Greco, essendo noi in altezza di 39.gr., e 50. m.

Il Sabato 10. si pose la prora ad Oltro-Scirocco, spirando Levante. Circa mezzo dì si scoperse l'Isola del *Fayal* (che dissero essere molto abbondante), e si osservarono 39.gradi, e 15.m. Andammo costeggiando la parte Meridionale di quest'Isola; non potendosi la Settentrionale, a cagion del vento contrario. Dopo mezza notte stemmo fermi, temendo di non urtare a terra. La Domenica 11. innoltrandoci verso Scirocco-levante con vento Greco, passammo per l'Isola detta del *Picco*; appartenente anche al Re di Portogallo, e bene abitata, e feconda di frumento, e di varie frutta d'Europa; onde cento libbre di biscotto ivi non vagliono più, che quattro reali. La notte stemmo in calma; tal che la mattina del Lunedì 12. venne sul nostro galeone il Cappellano del vascello *Campesciano*, a chieder licenza, di comprar biscotto nell'Isola: ciò che non gli fu conceduto. Sopravvenuto il vento, si governò per Levante 4. a Scirocco, e poi per Scirocco-levante, con vento Tramontana.

Il Martedì 13. si andò a Levante, e poscia a Scirocco-levante, essendosi il vento mutato in Greco. Si osservò il Sole a 37. gradi, e 20.m. Il

Mercordì 14. si fece cammino verso Scirocco-levante, e Levante; trovandoci a 36. gradi, e 56. m. Poco c'innoltrammo il Giovedì 15. sulla stessa linea, soffiando Borea; e la notte stemmo fermi, per lo vento contrario. All'apparir della luce, il Venerdì 16. si videro in mezzo a'nostri vascelli due Guardacosta Inglesi, ch' andavano contro a'Corsali di Salè; e, perche eglino stettero fermi tutto il dì, volle la prudenza del nostro Capitan D.Fernando Chacon, che si stasse in arme nel suo galeone, e negli altri di conserva. Si osservarono 35.gr., e 30.m.

Non prima di mezzo dì il Sabato 17. si pose la prora a Greco, con vento Scirocco-levante, e ci trovammo a 35.gradi, e 36.m. Si andò poco avanti la notte; però la Domenica 18. cessò affatto il vento: onde si ebbe agio, per la festività di Pentecoste, di portar la Vergine Santissima processionalmente per sopra la coperta del galeone (ch' era assai bene ornata di buoni drappi) colla salva di tutta l' artiglieria, e moschetteria. Appena compiuta la processione, si mosse un buon Mezzogiorno, coll' ajuto del quale andammo verso Greco-levante.

Il Lunedì 19. con buon vento Libeccio, ci avviammo per Greco-levante, a fine di ricuperare la perduta altezza: e perche si andava bene avanti, si sospese l'ordine dato dal Capitano, di ristringersi la porzione di biscotto a sei oncie per cadauno, e di farsi un solo pasto il giorno. Osservata l'altezza polare, ci trovammo a 36. gradi. Verso la mezza notte gridò il timoniere, che il timone toccava terra, onde ebbero tutti

gran-

grandissimo timore. Alcuni dicevano, ch'eravamo dati in secco; però i Piloti ciò negavano, dicendo, che le secche erano 52. leghe oltre l'Isola di S.Maria. Dicevano altri, ch' era stato tremuoto; altri ch'eravamo passati per sopra qualche balena addormentata; però saputosi, che a gli altri vascelli era accaduto l' istesso si confermò l'opinione del tremuoto.

Cadde il Martedì 20. una pioggia, dopo la quale mutossi il vẽto in Maestrò, e si pose la prora a Greco-levante. La notte avemmo una gran tempesta, che ne fece andar col solo trinchetto, e durò sino al Mercordì 21. Dopo di ciò stemmo in calma, e quindi di nuovo fummo sospinti da un forte Libeccio. La notte avemmo Ostroscirocco, ed andammo a Levante quarta a Greco. Il Giovedì 22. andandosi verso Grecolevante, si osservarono 37. gradi, e 2. m. di altezza.

Il Venerdì 23. stemmo per traverso senza vele, e a pal secco, come si suol dire, a cagion del vento contrario. I Piloti contendeano intorno alla lontananza da terra; e la più benigna opinione diceva, ch'eravamo per lo meno lontani 50. leghe dal capo di *San Vinçente*. Continuammo a stare nell'istessa maniera fino a mezzodì il Sabato 24. e si offervò il Sole a 37. gradi, e 40. m.; però ci avviammo poscia per Mezzogiorno quarta a Scirocco, per non istar fermi sempre in un luogo.

La Domenica 25. cominciò a porsi in esecuzione il decreto, di darsi sei oncie di biscotto ogni 24.ore, con una picciola porzione d'acqua, ch'accendeva più tosto, che smorzava

la sete. La notte Dio ebbe misericordia di noi, facendo spirar Greco, che ne permise andare verso Scirocco-levante; e la mattina del Lunedì 26.a Levante quarta a Scirocco. Si osservarono 37. gradi, e 15. m. Nell'istessa guisa si andò la notte, e'l Martedì 27. fino a mezzodì; dopo di che, osservatisi 36. gradi, e 50. m. d'altezza, si andò a Levante; poiche il Piloto si faceva 40. leghe lontano, e l'Ajutante 30. dal suddetto Capo di *S. Vinçente*.

Datosi ordine a un picciol Vascello, d'andar sempre avanti la nostra prora, misurando l'acqua; così la notte, come il seguente Mercordì 28. andammo per Levante quarta a Greco, con vento Maestro-tramontana. Si osservò il Sole a 36. gradi, e 40. m. Due ore prima del tramontar del Sole, incontrammo una picciola nave, che, venuta al segno datole, ne disse esser Francese, partita da Brest, per gire all'Isola della Madera. Poco dopo si scoprirono 4. Vascelli, che andavano all'istesso cammino, che noi; onde il nostro Capitano, colla solita prudenza, fece porre in ordine tutta l'artiglieria (ch'era di ben 50. pezzi di bronzo) e sgombrare tutta la prima coperta delle camere, e camerette fattevi; senza perdonar ne anche al Commessario Generale della Mercede, e alle Dame Spagnuole. La confusione fu grande, nel darsi sito a tante casse, e fardelli, che stavano dispersi. Fece dopo di ciò provveder tutti di polvere, di palle, e di miccie accese; assegnando a ciascuno il suo posto, come se di brieve si avesse avuto a combattere. La notte fece accender molti lumi

nella sottocoperta, e star tutti vigilanti; perche s'erano udite cinque cannonate, l'una dopo l'altra, che ne avvertivano, i quattro mentovati vascelli venir verso la nostra poppa: e in somma attese da buon Capitano a far sì, che il tutto stasse senza disordine. Attendemmo primamente i 5. Vascelli di nostra conserva, e poi seguitammo il nostro cammino.

Il Giovedì 29. festa del *Corpus Christi*, si andò per Levante 4. a Greco; e poi per Greco-levante, con vento Maestro, e si seppe, esser quelli vascelli amici, che dal Mar Settentrionale venivano a Cadice. Non si osservò l'istessa altezza. Prima di notte si videro tre vascelli, che posero di bel nuovo iscõpiglio nel nostro galeone, per porsi in arme; però il Venerdì 30. fattici più da presso, si conobbe alla bandiera, uno essere la nostra Capitana, e gli altri due Galeoni d'*Ovilla*, e *Garay*, che più di due mesi prima, s'erano da noi divisi, per la tempesta. Salutarongli adunque i vascelli mercantili, con cinque tiri, ed essendo loro risposto con tre, replicarono con altrettanti. Alla fine ne sparò uno la Capitana, e si terminò con un' altro da' mercantili. Si seppe, che la Capitana all'uscire dal Canale di Bahama, perdè l'albero del trinchetto, e'l *mastellero* della maggiore, e la vela dello sprone tratte in Mare dall' impeto del vento; onde, per comporsi, era stata otto dì ferma, e quasi per tornare nell' Indie.

Essendo quel dì dedicato a S. Ferdinando, di cui portava il nome il nostro Capitano; si sospese il decreto d'astinenza, e tutti avemmo al-

cuna cosetta la mattina, e a mezzo dì il desinare; però il peso delle sei oncie di biscotto non si accrebbe punto, e forse acciò i corpi, estenuati dalla lunga inedia, non si infermassero, e gl'indeboliti stomachi non ricevessero nocumento dal superfluo cibo; secondo l'adagio de' Medici: *Corpora, quæ longa estenuantur diæta, lentè reficienda sunt*. Si dirizzò la prora a Levante, soffiando Ponente, e si osservarono 36. gradi, e 35. m. d'altezza.

Il Sabato ultimo facemmo cammino verso Levante, e poi 4. a Greco, con vento Tramontana; seguendosi da tutti lo stendardo della Capitana. Osservatisi 36. gradi, e 11. m. d'altezza, e vedendosi che la Corrente ne avea fatto arretrare da' 36. gradi, e 30. m. in cui sta Cadice; si andò la notte a Greco-levante. La mattina della Domenica primo di Giugno, quando credevamo, secondo il calcolo de' Piloti, trovarci presso terra, non la vedemmo nè anche da lontano. Giugnemmo in fine all'altezza di 36. gradi, e 14. m. e poco dopo un vascello diede avviso, con un tiro, di scoprir terra; onde tutti ci rallegrammo, e congratulammo scambievolmente. Si conobbe intanto, che l'acque correano molto verso Scirocco, non avendo acquistata altezza, che di tre minuti.

Non potemmo avvicinarci a terra la mattina del Lunedì 2. per lo vento contrario; onde si pose la prora a Borea, con vento Levante. Poco ci facemmo avanti la notte; e la mattina del Martedì 3. stemmo in calma: però prima di mezzodì si mosse un vento Mezzogiorno, che

ci fece andare colla prora verso terra. Il bello si era, che, da tre giorni, nove Piloti di vascelli, non sapevano discernere, che terra fosse, e in che distanza da Cadice; con tutto che fosse il lor natio suolo.

Si scoperse poscia un vascello, che, chiamato dalla Capitana, con un tiro, innalberò bandiera di Francia, e rispose con un'altro. Appressatosi, dopo il reciproco saluto vocale, si principiò lo strepitoso del cannone: scaricandone il Francese sette, e rispondendo la Capitana con cinque. Regalò anche il Generale di rinfreschi il Capitano Francese; il quale disse, ch'era uscito da Cadice, a bello studio, il dì antecedente, per iscontrarlo; poichè lo vedeva aspettato a momenti nella Città. Aggiunse, che l'istessa mattina avea parlato col Capitano d'una Nave di Mori (di 50. pezzi d' artiglieria) dal quale avea saputo, esserne altre due nel Capo di S.Vincente. Venne accompagnandoci il vascello Francese (fornito di 36. cannoni) avendo noi rivolta la prora a Levante 4. a Greco, e poi verso Greco-levante. Si mandarono avanti, col Petacchio, due Capitani di *pliego*, uno per Madrid al Re, e l'altro per Siviglia alla Casa del commercio. Si continuò a gir colla prora verso terra, a Greco-levante; e dopo mezza notte si cominciò a misurar l'acqua, come si è costume, per conoscere i luoghi nella Costiera di Cadice.

La mattina del Mercordì 4. si governò prima verso Greco-levante; e poi a Scirocco, per entrare nella Baja, che dicono di Cadiz: saltan-

tandosi, con 7. tiri, prima di farci avanti, la miracolosa Immagine di Nostra Signora *di Regola*, Convento de' Padri di San Girolamo. Quindi lasciammo a sinistra la terra di *Rota*, appartenente al Signor Duca d'Arcos, e moltissimi vascelli, ch' erano in ancore nella detta Baja. In fine demmo fondo, grazie al Signore, *en los Puntales*, dopo 460. leghe dalla Bermuda, e 1300. dall'Avana, passate in 84. dì naturali. Giubilava tutto Cadice, nulla più ricordevole della perdità di molti milioni nel sacco di Cartagena; vedendosi non meno i tetti delle case, che i campanili delle Chiese, con vaghe bandiere innalberate; e tutto il lido coperto d'innumerabili persone, venute a riguardare la nostra entrata; mentre le campane tutte della Città si sonavano, per far Eco al giubilo de' Cittadini.

Prima di porsi l'ancore in acqua, me n'andai a terra su d'uno schifo, lasciando la mia roba; perche sapea di non potersi prendere prima dell'*indulto*, cioè del pagamento de' diritti Reali: e, presa quivi una camera in un'albergo, attesi a ristorarmi dal passato disagio.

CAPITOLO X.

Descrizione dell'Isola, e Città di Cadice; e narrazione di ciò, che vide l' Autore, durante il suo soggiorno nella medesima.

L' Isola di Cadice fu per l'addietro appellata di Giunone, a cagion d'un Tempio a co-

stei

ſtei dedicato; poſcia fu detta Gadir, e Gades, e finalmente dal volgo Cadiz. La Città è poſta a Settentrione dello Stretto di Gibilterra, in altezza di 36. gradi, e 30. m. e'l ſuo porto può dirſi oggidì il più frequentato d' Europa; poiche vi ſi fermano tutte le navi, che vanno, ò tornano da Levante, dalle Coſte d'Africa, dall'Indie Orientali, ed Occidentali, e che per lo Stretto hanno a paſſar nell'Oceano. Quanto alla Città, può dirſi in Iſola; perocchè dalla parte d'Oriente, cioè verſo terra, tiene un Canale, che uniſce l'acque della baja, con quelle del Mar grande, e ſi paſſa con un belliſſimo ponte. La ſua figura è irregolare, che ha la lunghezza da Oriente ad Occidente, e la larghezza da Settentrione a Mezzodì; però non più, che mezza lega di circuito: e queſto non ancor finito di ſerrar con mura. Quantunque picciola, però è ricchiſſima; e gli edificj, tanto pubblici, come privati, non ſono degl' inferiori d'Europa: però le ſtrade ſono mal formate, e curve. Or benche l'Iſola non abbia in lungo, che tre miglia di terreno; è abbondante, e vi ſi truova carne d'ogni ſorte, peſce, e frutte, e un' ottimo pane: venendo il tutto da' vicini villaggi, ſebbene a caro prezzo: e certamente non può una perſona ſpendere, nel mangiare, meno d'una pezza d'otto al dì.

Ha un picciol Caſtello ad Oriente, detto di *S.Catalina*, e due Forti detti *los puntales* nella Baja; uno poſto ſopra l'Iſola de la *Matta gorda*; l'altro preſſo *porto Reale*, amendue circondati d'acqua. La baja mentovata terra otto leghe di cir-

circuito, e bastante fondo da per tutto; però vaghissima la rendono le famose abitazioni, che la circondano, e la quantità de' vascelli, mercè de' quali d'ogni tempo sembra una selva.

Il Giovedì 5. per esser Ottava del Corpus, il Governadore, e' Regidori della Città, preceduti da molti officiali, e mazzieri, furono nella Chiesa Vescovile, ad assistere al Vespro; finito il quale ballarono dentro la stessa Chiesa otto pastori, e si fece la processione intorno la medesima. Precedeva una quadriglia di demonj, e un'altra di donne (oltre a' suddetti pastori) e quindi sei altissime statue di giganti, tutti ballando, e dando una dispiacevole occupazione all'occhio.

Andai il Venerdì 6. a prendere alcune robe, che mi bisognavano, dal galeon Governo; e nel ritorno, avendo incontrato molte guardie, fu d'uopo regalarle, per evitare qualche molestia; avvegnache vedessero, che non portava nè oro, nè argento.

Il Sabato 7. partirono due vascelli, per andare all'incontro all'Almirante, e servirgli di scorta, acciò non s'abbattesse ne' corsali, ch' infestavano il Capo di *S. Vinçente*.

La Domenica 8. udii rappresentare nel Teatro il *Giannizzero d'Ungaria*; e'l Lunedì 9. la commedia *de las Amazones*.

Il Padre *Nicolas Mirabal* Gesuita, Proccuratore della Provincia di Lima, (col quale avea io contratta amicizia nell'Avana) mi fece sapere, che il Signor D. Francesco *Guttierez de los Rios, y Cordua*, Conte di Fernan Nuñez, avreb-

avrebbe avuto caro di parlar meco, tratto dalla fama della mia lunga peregrinazione; onde sulle 24. ore, andai nel suo Palagio a trovarlo. Mi ricevette egli molto onorevolmente, mostrando segni non ordinarj di allegrezza, per avermi conosciuto. Volle per tutti i versi, che cenassi seco; e quindi trattenutici sino a mezza notte in varj ragionamenti del mio viaggio, presi da lui congedo; colla promessa però di avere a desinar seco la mattina seguente; e in fine d'avere a godere della sua tavola, durante la mia dimora in Cadice. Egli si è questo Cavaliere molto intendente in varie scienze, particolarmente nella Geografia, e in molte lingue straniere. Le ben chiare doti del suo animo han fatto sì, che da' teneri anni il Re N. S. l'abbia tenuto occupato in rilevanti cariche; nelle quali si è portato in guisa tale, che di presente è Commendatore di *Monte Alegre* dell'Ordine d' Alcantara, Gentiluomo della Camera di S. M. e del suo Consiglio di guerra, e Governadore generale dell'Armata Reale: le sue ragguardevoli qualità nondimeno, e i servigj prestati alla Corona, lo condurranno certamente a quei gradi di sommo onore, che si convengono alla nobiltà del suo sangue.

Il Martedì 10., mentre eravamo insieme a tavola, sapemmo esser giunto il Petacchio de' galeoni, colla novella d'essersi perduto l'Almirante, cinque leghe lontano dall'Avana: e ciò per colpa del Piloto (di già rifugiato) il quale, presso la Costa, s'era rimaso ad aspettar lo schifo, restato in porto, e inavvedutamente avea

dato in 4. o 5. braccia di fondo. Questa novella convertì in pianto il giubilo degli abitanti di Cadice, che vi aveano interesse di 12. milioni: si sperava di potersi ricuperare l'argento in sì poco fondo, però le mercatanzie erano già guaste. Dopo la difficoltà incontrata nel *Nazareno*, avea io proccurato, con molti mezzi, d'imbarcarmi su questo vascello, per compiacere il Padre la Fuente, che mi volea seco; ma non ne potei venire a capo così disponendo il Signore, per mio maggior beneficio.

Il Mercordì 11., volendo io tor la mia cassa dal galeone, il Signor Conte mi diede la sua filuca, e venne l'Uditor Generale, con un'Ajutante; acciò da sua parte pregassero il Presidente del Commercio di Siviglia, a concederlami. Costui però rispose, che tra dieci giorni, me l'avrebbe permesso; per non aprir la strada, ad altri di chieder lo stesso.

Il Giovedì 12. dopo Vespro, invitommi il medesimo Signor Conte, ad andar seco passeggiando in carrozza. Nel passare, così per le sue guardie, come per quelle della Città, i soldati presero le armi, e batterono bandiera, come a Governador Generale dell'Armata.

Il Venerdì 13. per esser dedicato a S.Antonio da Padova, andai in S. Francesco, a udir la Messa, e'l Sermone. Si celebrò la festa, con gran pompa, per esser questo Convento uno de' migliori di Cadice.

Entrarono il Sabato 14. i vascelli *Germano*, e *S.Rosa*, che venivano da Lisbona, per passare a Genova. Si rappresentarono la Domenica 15.

nel

nel teatro *las missas de S.Vinçente Ferrier*; e da S.Diego de' PP. Riformati uscì una solenne processione, con più statue di Santi, adorne di gemme.

Il Lunedì 16. sentii rappresentare nel teatro la commedia intitolata *Muger llora, y vinceras*.

Entrarono il Martedì 17. tre navi da guerra Francesi, della squadra del Signor Conte d'Etrè, venute da Tolone. Colla sua gentilezza, invitommi il Mercordì 18. il Signor Conte di Fernan Nuñez, ad andar seco in filuca nel Porto di S.Maria, due sole leghe quindi distante. Quivi giunti, andammo nel palagio del Signor Duca di Medina-Celi, a visitare il Signor Duca d'Alburquerque, che ivi abitava; essendo Capitan Generale delle Coste d'Andaluzia. Hebbe gran piacere il Duca di udirmi ragionare; e volle, che gli promettessi di tornarvi un'altro dì, perche la Signora Duchessa sua moglie era curiosa, anch'ella di sentirmi. Ben tardi si licenziò il Signor Conte, dopo i soliti complimenti di cose dolci, e di cioccolata.

La Terra di S. Maria appartiene di presente al Signor Duca di Medina-Celi. Ella è ben grande, e forse più di Cadice; ed ha migliori strade, e palagi, Come che è posta ad Occidente della Baja di Cadice, presso un canale, che si stende due leghe dentro terra. sino al Monistero de' Certosini, o *Cartuja de Xeres*; vi abitano ricchissimi mercatanti.

Il Giovedì 19. entrarono in porto sei vascelli Francesi, della squadra di Monsieur di Tourvil-
le.

ſc. Vidi quel giorno nella Baja da cento, e più navi, venute a riſcuotere il danajo delle mercatanzie, mandate in India; perocchè la maggior parte dell'argento, che viene ſopra i galeoni, entra nella borſa delle nazioni ſtraniere.

Dopo deſinare il Venerdì 20. andai col Signor Conte, e tutti gli Ufficiali dell'Armata Reale (in tre filuche) a viſitare Monſignor Coetlogon, Comandante d'una ſquadra di dieci vaſcelli Franceſi nell'Oceano; che era entrato in porto la mattina, con 6. delle ſue navi. Giunto a bordo della Comandante, Monſignor Coetlogon, ne ricevè tutti, con gran corteſia, nel *Portalò*, mentre i ſoldati ſtavano in arme. Entrati nella camera, il Signor Conte gli diede notizia di me; onde egli, che molto curioſo ſi era, fecemi diverſe dimande intorno al mio viaggio. In fine fece venir Caffè, ed erba Tè, iſcuſandoſi, che non ſi uſava appreſſo di loro cioccolata, nè coſe dolci. Queſte bevande furono riputate ſtrane dagli Spagnuoli; io però bevvei dell'una, e dell'altra.

Nel licenziarci ne accompagnarono tutti gli Ufficiali, ſino al medeſimo Portalò; e poſcia udimmo un ſaluto di undici pezzi. L'Uditor Generale ſe ne andò ben preſto a terra, per temenza della marea; ma io andai col Signor Conte ſino *a los Puntales*, per riconoſcere un vaſcello, vennto dall'Indie. Ebbi gran piacere, in vedendo, ch'era la *Spagnoletta di Gio: de la Vachìa*, (che ſi ſtimava perduto) col valſente di mezzo milione; avendovi io qualche intereſſe. Dal medeſimo ſapemmo, eſſere anche giunto

in

in S.Lucar un'altro petacchio, detto il *Siviogliano*, col quale era ſtato 31. giorni nell'Iſola del Fayal, per lo tempo contrario.

Entrarono in porto due altri vaſcelli da guerra il Sabato 21.: la Domenica 22. andai nella Caſa de' Padri della Compagnia, & udii Meſſa in una Chieſa ben' ornata, con ſette altari. Quanto alla Caſa, era molto capace, e di buona fabbrica, ed abbellita di marmi di Genova.

Fummo coll'Uditor Generale, e con D. Giuſeppe Avellaneda il Lunedì 23. ſulla Capitana de' galeoni, e ſul Governo, portati dalla ſiluca del Signor Conte, per richiedere il Preſidente, che mi faceſſe tor le mie caſſe, ſiccome avea promeſſo. In S. Domenico ſi celebrò quel giorno la feſta di S. Gio:, e la ſera ſi vide tutta la Città illuminata da fuochi feſtivi, mentre in Mare i vaſcelli facevano altrettanto. Il Martedì 24. l'Armata di Francia ſi fece in alto mare, per gire (come diceano) in traccia de' corſali di Salè, che aveano preſe alcune barche Franceſi.

Ritornai il Mercordì 25. dal Preſidente, per farmi conſegnare una caſſa, che era rimaſa ſul galeone. Dopo averla riconoſciuta fin ſotto il fondo, mi permiſe egli, che la portaſſi a terra; ma non mi fece togliere l'altra di vaſi di creta, o *Buccari*, acciò aveſſi l'incomodo di ritornar da lui un' altro dì.

Il Giovedì 26. avendo D.Tommaſo Eminente veduto le coſette da me portate, mi fece preſente d'una pietra minerale, con un groſſo ſme-

raldo dentro, acciò la ponessi fra le altre mie rarità: gentilezza, che non così allo spesso si sperimenta in altri al dì d'oggi; onde mi confesso molto obbligato alla di lui generosità.

Il Venerdì 27. andai accommiatandomi da alcuni amici; perocchè pensava di partirmi in brieve; e lo stesso feci il Sabato 28., particolarmente col P. Fr. Gio: Francesco di Milano Cappuccino, e con D. Salvatore Locci, Uditore nell'Armata Reale, persona d'amabili qualità.

La Domenica 29. entrarono in porto trentadue vascelli Olandesi, parte da guerra, e parte mercantili, per prender de' galeoni l'argento, appartenente alla loro nazione. Il Lunedì ultimo mi licenziai da D. Giacomo Pavia, Consolo de' Genovesi, che molte volte s'era compiacciuto di visitarmi. Il Martedì, primo di Luglio, dopo avere ben desinato col medesimo Consolo, andai sulla Capitana, colla filuca dell'Armata, e con un'Ajutante, mandato dal Signor Conte, per farmi dare la mia cassa di *Buccari*, lasciata in potere del Presidente; il quale, per riguardo del Signor Conte, non l'aprì: parzialità da estimarsi molto, per lo rigore, che s'usa a tutti gli altri. Nel ritorno fummi amareggiata ogni allegrezza, leggendo nelle lettere, che mi venivano d'Italia, la morte della buona memoria del Dottor Abate Gio: Battista Gemelli mio fratello; il quale, per darmi saggio del suo affetto fino alla morte, mi avea istituito erede. La sera, giusta il so-

li-

lito, cenai col Signor Conte; e in fine tolsi da lui congedo, non senza tenerezza; vedendolo così apppassionato in favorirmi, che volea mi trattenessi due altri mesi in sua casa. Il simigliante feci col Signor D. Giuseppe de los Rios, y Cordua, suo ben degno figliuolo, il di cui senno, e sapere supera di gran lunga la sua tenera età.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO.

Si notano le cose più ragguardevoli della Città di Siviglia, e si proseguisce il viaggio sino alla Corte di Madrid.

AVrebbe voluto il Signor Conte, che io mi stendessi fino a Fernan Nuñez, a vedere il suo figliuolo, primogenito; però, iscusatomi, al meglio che potei colla lunghezza della strada, mi partii il Mercordì 2. verso il porto di S.Maria. Giuntovi ancor per tempo, albergai nell'Osteria *del Fiammengo*, il quale trattava bene, per nove reali al dì. Passai quindi a visitare il Signor Duca d'Alburquerque, e la Signora Duchessa, siccome avea loro promesso i dì passati. Tornato all'albergo, il buon Fiammengo mi fece una buona tavola; ma io sarei stato digiuno tutta la giornata, per sentirlo ragionare, & anfanare di sua nobiltà. Trasse egli fuori un privilegio (a lui conceduto dalla fel. mem. del Re Filippo IV.) in una succida carta pergamena; e disse, essergli costato otto doppie. Un Capitano però di vascello Olandese gli facea roder le labbra; poichè, prendendo la baja di lui, dicea, che l'armi dipinte nella pergamena non eran sue; e che, siccome egli lo avea comperato da qualche rigattiere, così lo pre-

pregava a rivenderlo a lui per una pezza da otto.

Preso affitto un galesso il Giovedì 3. per dodici reali, andai per tre leghe di paese ben coltivato, fino a *San Lucar di Berrameda*; luogo più grande di Cadice, posto sulla sinistra riva del fiume *Guadalchivir*, (che lo rende molto abbondevole) e che appartiene al Duca di Medina Sidonia. Quivi mi posi in barca, prima di tramontare il Sole; e, dopo aver fatte sei leghe, andando fino a mezza notte, coll'ajuto della Corrente, e del vento; gittaron l'ancora i barcajuoli, e stemmo fermi il resto della notte. Il Venerdì 4., venuta la Corrente favorevole, tre ore dopo uscito il Sole, andammo innoltrandoci in su. Questo fiume, benche sia obbliquo, e con molte rivolte, è nondimeno placido, e largo circa cento passi. Giugnemmo a vespro in un villaggio, detto la Puebla; e poscia in *Corea*, Terra Regia, quivi da presso; amendue a destra del fiume, e discoste 12. leghe da S.Lucar. Fatte quindi due altre leghe, venimmo a *Gbelvis*, Casale appartenente al Duca di Veraguas; donde non lungi ne fermammo, perche la Corrente era bassa, e contraria. Aspettata, fino a due ore dopo mezza notte, la piena; coll'ajuto di essa, ci ponemmo in cammino; sicchè un'ora avanti dì demmo fondo vicino la *Torre dell'Oro*; dove fu d'uopo regalar le Guardie, acciò non visitassero i forzieri.

Venuto il Sabato 5., entrammo in *Siviglia*, per la porta dell'Arsenale, dove diedi alle Guardie mezza pezza d'otto, acciò lasciassero pas-

far le mie robe. Mi ricevette cortesemente in sua casa Andrea Castagnola Genovese; e dopo desinare mi menò in una carrozza a quattro, a passeggiare nella *Lameda*. Si veggono quivi lunghe file d'alberi, e una fontana nel mezzo, le cui acque servono per innaffiare ogni sera la piazza, e per entrare ne' canali all'intorno. Nell'entrata sono due ben' alte, ed antiche colonne, con due statue al di sopra, maltrattate dall'ingiuria del tempo; una delle quali dicono, che rappresenti Ercole, e l'altra Giulio Cesare; non si sà però se fossero veramente erette da' Romani; ed io ne dubbito forte, per le parole intagliatevi: *plus ultra*: se pure non vi furono scolpite dopo lo scoprimento d' America.

Siviglia è situata in luogo piano, ad altezza di 37. gradi, e 20. m. La sua figura, quasi rotonda, terrà di circuito poco meno di due leghe; circa un miglio di lunghezza da Settentrione a Mezzodì, e poco meno di larghezza da Oriente a Ponente. Ella è così ben popolata, che vi sono circa 42. Conventi di Religiosi, 36. di Religiose, e dodici Ospedali, oltre alle Chiese parrocchiali; e tutte di buona fabbrica, non meno che i palagj, e le case de' cittadini. Le strade però non sono lastricate; anzi strette, ed oblique, e molto simili nella struttura a quelle delle Città Moresche; onde avviene, che sono incomodissime in Estate, per la polvere, e in Inverno per lo fango: oltre che sono intricate in modo, che facilmente vi si confonde un forestiere. Alla cinta delle sue basse mura s'entra per 14. porte; la più rinomata delle quali si è quella di

Xe-

Xeres, per dove entrò il Santo Re Ferdinando, allor che discaccionne i Mori. I Borghi sono di *S. Bernardo*, di *S. Benedetto*, di *S. Roque*, della *Tablada*, *la fuente del Arçobispo*, ed altri. A destra del fiume si vede un' altra Città picciola, detta *Triana*, alla quale si passa per un ponte di legno. Non v' ha altro di ragguardevole, che un Convento di Certosini, e'l palagio, e le carceri dell'Inquisizione. E' adunque Siviglia, così per la grandezza, come per gli abitanti, niente inferiore a Madrid. Gli uomini sono più ben fatti delle donne, però molto superbi.

La Domenica 6. verso la sera, andammo a veder l'*Altaſsar*, o Palagio de' Re Mori. Intorno al primo cortile ch'è assai grande, si veggono le abitazioni, che servivano per la famiglia; donde, passandosi per un portico, sostenuto da 32. colonnette di marmo (dove dicono, ch'era la stalla Reale) si va a' bagni. Si truova quindi il secondo cortile, intorno al quale sono bellissime stanze, nel piano inferiore, che servono di presente per Archivio; e nel superiore, per abitazione del Governadore della Città: tutte però hanno del Regio, benche gli stucchi, e le dorature si veggano esser di mano barbara.

Nell'aja de' bagni sono quattro quadri di melaranci, piantativi per diletto (come dicono) della Reina D. Maria Padilla, moglie del Re D. Pietro il crudele, che usava di andarvi sovente. A fronte de' medesimi è la porta principale, che conduceva agli appartamenti. Si truova primamente una lunga sala, dalla quale si passa a un' altra simile; e quindi a una buona

camera, da cui si scende agli appartamenti inferiori. Quivi si vede un bel cortile a modo di chiostro, con 52. picciole colonne di marmo, e all'intorno sette stanze alla Moresca, vagamente adorne di stucchi; e in particolare merita d'esser riguardata una cupola, e una stanza, dove forse era il Trono Regale. L'opera mostra esser principiata da' Mori, e terminata, e ristorata in parte dagli Spagnuoli.

Dalla seconda sala si passa, per una porta di ferro, prima in un piano, dove è una gran peschiera, con una statua, che butta acqua per varie parti; e poi scendesi a destra, per due scale, in due quadri, circondati d'alti, e folti mirti. Sono quivi diverse statue, vestite del medesimo verde, e rappresentanti un coro di musici, con varj strumenti in mano. Nel suolo sono varj zampilli d'acqua, per bagnare all'impensata chi passa. Camminandosi avanti, sul medesimo piano a destra, si truovano due altri quadri di mirti, artificiosamente lavorati. Vassi quindi in un'altro luogo murato, in cui si veggono otto quadri, con varie piante; all'intorno spalliere di mirti; e nel mezzo buoni viali, per passeggiarvi. Vi sono due fontane; una allato al muro, vagamente lavorata, e l'altra sotto una volta, con molte figure d'animali, e di uomini, uno de' quali suona una tromba. Nell'estremità del viale, opposta a questa volta, ch'è detto, s'entra per una porta, a vedere una fontana, fatta a modo di scoglio; la quale stava per rovinare, per difetto di riparazione: e all'intorno sono folti quadri di mirti. Passandosi per un'altra

por-

porta a fronte, si vede una casetta di ritiro, coperta di porcellana, pero malamente disposta; e allato di essa un'altra peschiera, con una statua, che butta acqua. Vi sono anche molti quadri di rose, e di altri fiori. Contiguo a questo è un'altro giardino di melaranci, e di limoni; e un'altro di verdure, separato con un' alto muro. Si veggono quivi due ordini di volte, l'un sopra l'altro, con balconi di ferro dorato. Tutto quel, che sin'ora è descritto, sta serrato d'alte muraglie, con torri quadrate, in competenti spazj.

Il Lunedì 7. andai, col Castagnola, in carrozza vedendo la Città. Entrammo in prima in S.Paolo, Convento de'PP. Domenicani, non ancor compiuto: la pianta però è ben grande, con grandi pilastri, che hanno a sostenere le volte de' dormentorj per 150. Frati. La Chiesa è ampia, e a tre navi.

Andammo poscia a vedere S.Francesco, Convento ragguardevole, non per la bellezza, ma per la grandezza; essendovi più chiostri, e dormentorj, con infinite stanze, per servigio di 200. Frati. Il Noviziato sta separatamente in un'angolo dell' orto. La Chiesa non è molto grande; però tiene più cappelle all'intorno, che sono tante picciole Chiese, particolarmente quella de'Biscaini, e quella de'Portoghesi. Allato della Chiesa è una sala rotonda, apparata di velluto chermisino, ove s' uniscono i 24. Reggidori, che governano la Città, coll'assistenza degli Alcaldi, e de'Giurati, che s'oppongono loro nelle cose pregiudiciali. Seggono i

primi

primi in alcuni banchi fermi, posti in alto all' intorno; e i secondi nel piano, in altri banchi, coperti di cuojo. Una simil sala è nel piano superiore, per l'Inverno.

La Chiesa della Mercede, in cui poscia entrammo, benche picciola, è molto bella; e'l Convento è molto capace, con vaghi Chiostri, adorni di colonne di marmo: e questo fu il primo, che si fabbricasse in Siviglia dopo il discacciamento de'Mori, nel 1249.

Fui poscia a vedere la *Lonja*, o Casa del commercio d'India; la di cui fabbrica è ben grande a volta, sostenuta da gran pilastri di pietra viva. Quivi sotto un baldacchino, posto in una bella sala, amministrano giustizia a' mercanti due Consoli, e un Priore: ed han cura di tassare, e di riscuotere da'medesimi i donativi, che dimanda il Re nell' arrivo de' galeoni, oltre a'diritti per le spese de'Ministri. Quell'anno, non ostante le perdite fatte in Cartagena, ebbero i mercanti a pagare in Portovelo tre milioni. e mezzo; e pure i Consoli pretendeano, di aver da loro maggior somma.

Entrammo poi a vedere il palagio Arcivescovile, di ordinaria architettura. Vi sono due cortili, e capaci appartamenti, così sopra, come sotto, per l'abitazione di sì grande Arcivescovo; la di cui rendita monta fino a cento, e 20. m.pezze. Il più bello, che sia ne' superiori, è l'oratorio, e nella sagrestia i preziosissimi arnesi sacri, forniti d'oro, e arteficiosamente riposti in piccioli forzieri.

La Chiesa Arcivescovile, quivi vicina (modello

dello di tutte le Cattedrali d' India) può dirsi un'altro S.Pietro di Roma; così a cagion della grandezza, come per non esser ancora terminati, dopo tanti anni, i suoi lavori, da non venire a fine se non dopo molti secoli. Da un quadrato di melaranci, circondato da mezze colonne, con catene di ferro, si entra una delle cinque porte laterali, che ha la Chiesa, oltre alle tre, del frontispizio, che non è per anche terminato.

E'questa Chiesa al di dentro lunga circa cinquanta passi, larga a proporzione, e formata a cinque navi, con buoni pilastri. Vi saranno in tutto 75.altari; però il maggiore è d'un lavoro incomparabile, fatto in figura di mezzo circolo; e vi si passa dal Coro per una strada, serrata da balaustri di ferro dorato. Mi dissero, che il cereo, che vi si pone allato il Sabato Santo, pesa 625.libbre Spagnuole, overo 25. *arobas*. Il Coro è anche adorno di bellissime scolture, e di due buoni organi. Nella Cappella dove riposa il corpo del Santo Re Ferdinando, si vede da un lato il sepolcro del Re Alfonso, eletto Imperadore; e dall'altro quello della Reina Beatrice. Sulla tomba di D. Fernando Colombo, figliuolo di Cristoforo, scopritore d'America, si leggono questi versi;

A Castilla, y Lyon
Nuebo Mundo diò Colon.

Attendono al culto Divino in questa Cattedrale 95.Capitolari, oltre a'ministri inferiori, e a'mu-

a'musici, co'quali saranno in tutto 250. persone, alimentate, e mantenute, giusta i loro gradi con 80.mila pezze. Nella sagrestia, oltra i varj ornamenti di pitture, e di sculture, e di preziosissime reliquie, si vede una Custodia d'argento, che pesa 2650.libbre Spagnuole; e un *Tenebrario* di bronzo del peso di 2000. libbre, che mi dissero aver costato 30. m. pezze, per l'eccellenza del lavorio. I libri di canto fermo, per servigio del Coro, costano 80.m.pezze. Mostrano anche la chiave, per mezzo di cui il Re Moro rendette la Città a S. Ferdinando.

Contiguo alla Sagrestia è *l'Antecapildo*, ornato di mezzi rilevi di marmo, fatti da eccellente maestro. La stanza, dove si congregano i Capitolari, è rotonda, e a volta, apparata tutta di velluto chermisi. Allato della Chiesa è l'Oratorio, dov'è riposta la Santissima Eucaristia, da recarsi a gl'infermi. Vi sono undici Altari, e una buona Sagrestia; il tutto adorno di belle statue di marmo di mezzo rilievo. E' questo Oratorio servito da quattro Curati.

La torre poi è un'opera assai magnifica. Ella è quadrata, e fatta di soda pietra, con bellissimi lavori. Si va sempre ristringendo verso la sommità; perocchè ha di altezza più di 200. piedi geometrici. Al di dentro si vede una scala, per la quale si può montare a cavallo fino alle campane (che sono 25., tra picciole, e grandi) e a molte stanze, per le persone di servigio. Nella cima è riposta una statua di bronzo dorato, detta *Gherardillo*, che vien mossa, e girata dal vento.

Verso

Verso le 22.ore, postomi in carrozza, andai a vedere la casa *de los venerables*, (overo Ritiro de'Preti) che attualmente si stava fabbricando, con grande spesa. La Chiesa è assai ben adorna di stucchi dorati, e di vaghe dipinture: e'l Convento ha famosi dormentorj, e un vistoso chiostro, con colonne di marmo. Uscito fuori della Città, entrai a veder l'Ospedale *de la Caridad*. La casa è di buona fabbrica, e grande; e ne'corridoj letti bene ordinati. La Chiesa, quantunque picciola, con soli cinque altari, è molto ragguardevole, per le ottime dipinture. Mi mostrarono quivi una bella Custodia d'argento.

La casa di *S. Elmo* è un luogo, dove si ricevono i fanciulli, per essere istrutti nell'arte marinaresca, con un vascello, che è in mezzo d'un Cortile; e poi mandarsi nell'Indie. Nel ritorno gli Amministratori della casa gli ricevono; e ricuperano dal Commercio, e dal Re il loro salario, sempre che essi voglion continuare a vivere nell'Ospizio, ch'è ben grande.

Passeggiammo poi all'intorno le mura, fino a gli aquidotti; che, benche fatti (come mi dissero) da'Romani, pure di presente conducono l'acque in Città. Andammo poi nel prato detto di *S.Giusta*, e *Rufina*, (protettrici di Siviglia) perche quivi furono martirizzate; e quindi rientrammo per la porta di *Carmona*. In passando vidi il palagio, che fece fabbricare il Duca d'Alcalà, ritornando dalla sua peregrinazione, sul modello immaginatosi di quello di Pilato che s'addita in Gerusalemme.

Il Martedì 8. entrai a vedere i Tribunali; e, passato per un buon Cortile, circondato da belle colonne, con una buona fontana nel mezzo, trovai tre sale: due del civile, dove si congregano quattro Uditori per cadauna; e l'altra del criminale, dove seggono tre Alcaldi, e un Fiscale. Assiste un Reggente togato a suo arbitrio, ora in una, ora in un'altra, come Presidente; e perciò tiene ivi la sua abitazione.

Andammo poscia a vedere la casa della *Contrattazione*, nella quale sono tre sale; una detta di *Governo*, che si compone di un Presidente, e di alquanti Cavalieri di cappa, e spada; l'altra di *Giustizia*, con tre Uditori, e un Fiscale; e la terza *del Tesoro*, dove si radunano altri Officiali Regj. Abita nella casa suddetta il Presidente.

A buon' ora il Mercordì 9. andammo in una carrozza a sei, io, e l'amico Castagnola, nel Convento di S.Girolamo. La cosa più maravigliosa, che quivi sia, è una statua del Santo, fatta di creta, sono già 180. anni (col Crocefisso, e col lione) da un Napoletano; così al naturale, e secondo tutte le buone regole dell'arte, che par vivente. La fel.mem.di Filippo IV. la vide, e la dimandò per l'Escuriale; però i PP. si scusarono sulla difficultà di trasportarsi cosa tanto fragile per sì lungo cammino. Il Convento è ben grande; e la Chiesa, quantunque picciola, ha nondimeno sette altari, bene ornati. In tornando alla Città, passammo per l'Ospedale di S.Lazzaro, e per quello *de la Sangre*: il primo per curarvisi il mal della lepra,

detto

detto di S.Lazaro; e'l secondo per altri morbi. E' questo una gran fabbrica quadrata, fatta fare dal Duca d'Alcalà; e vi si veggono di buona architettura fatte bellissime sale, e un cortile circondato da colonne.

Passato il ponte fummo a Triana, e di là a *las Cuevas*, o *Cartuja*. Quanto il Convento è grande, e con magnifiche colonne; altrettanto la Chiesa è picciola, però bene ornata. Vi sono sei sepolcri, con belle statue di marmo, de'Conti di Tariffe. La Sagrestia tiene preziosissime reliquie, e suppellettili di gran valore. Fan vedere una moneta di bronzo, che dicono esser una di quelle, che fur date a Giuda. Nella Sala Capitolare si veggono due statue de' medesimi Conti; e, sopra un vago altare, una di Nostra Signora, assai bene scolpita. In un'altra stanza si vede il sepolcro dell'Arcivescovo Mena, Fondatore del luogo.

Nel ritorno, che facemmo ben tardi a casa, mi fu mostrato nella strada, detta il *Candelejo*, un mezzo busto del Re D.Pietro il crudele. Richiestane la cagione, fummi detto: che andando egli di notte *incognito*, come solea, spiando ciò che si facea nella Città; s'abbattè in un valente Spagnuolo, il quale non volle cedergli il passo: onde, venuti alle mani, toccò in sorte al Re d'ucciderlo. La mattina trovatosi il cadavere, comandò il medesimo Re, che si procedesse severamente, e si proccurasse d'aver contezza dell'uccisore. Si adoperò tanto l'Alcalde, che scoverse il fatto; onde, richiesto dal Re, rispose, che egli non si potea innoltrare

col

col processo, perche l' uccisore era persona di troppa autorità. Impostogli però di nuovo, che procedesse pure secondo la maggior severità delle leggi, qualunque si fosse il personaggio; fece l' Alcalde decapitare il Re in figura: e, in ricordanza di tal fatto, si fece il mezzo busto, nella strada, ove accadde l' omicidio.

Il Giovedì 10. andai la mattina al mercato, e vi trovai un gran concorso di compratori, e di venditori; e dopo desinare a un Castello, che dicono fabbricato da' Mori, oggidì detto *S. Juan d' Alfarace*, mezza lega distante dalla Città. Non se ne vede altro, che il sito, sopra un monte; perche le mura sono rovinate: vi è però dentro un Convento di S. Francesco. Veduta poi la massaria dell'amico Castagnola, tornammo a casa.

Il Venerdì 11. andai ne' Tribunali, a udir ragionare della causa di quindici inquisiti di vizio nefando. Vi fu molto concorso, per la enormità del delitto; però si differì il decreto per un' altro giorno. Tornammo il Sabato 12. in *S. Juan d' Alfarace*; e ben tardi fummo a casa, essendosi per istrada rotto un tirante della carrozza.

La Domenica 13., preso congedo dagli amici, mi partii per Madrid, in una carrozza, tolta affitto per 54. pezze, con D. Andres Herrera Vicario Generale di Quito nel Perù, il Padre Maestro Manuel Mosquera de' PP. della Mercede di Papayan, e D. Paolo d'Ossaetta di Lima. Come che uscimmo di Siviglia presso al tramontar del Sole, non giugnemmo in Castel bian-

bianco, che un'ora dopo mezza notte; fatte cinque leghe di ſtrada, parte piana, e parte montuoſa. Per avere maggior libertà, andammo in un'albergo: però ſtemmo aſſai male, a cagion d'una Oſteſſa indiavolata, la quale a patto alcuno non volle darne letto, perche avevamo mandato altrove le mule della carrozza.

Il Lunedì 14. andammo per un monte ſaſſoſo, e difficile. Circa mezzo dì prendemmo riposo in riva a un fiumicello; e quindi, dopo ſette leghe ci fermammo a due ore di notte in *S.Olaya*. Prima di entrar nella Terra, ſi rivoltò la carrozza ſoſſopra, con evidente pericolo di morirvi alcun di noi ſotto. La cena fu mezzana, ma il letto peſſimo. Reſtammo il Martedì 15. nell'iſteſſo luogo, per far riposare le mule; e intanto noi ci andammo ſollazzando all'ombra di una buona *lameda*, cioè a dire d'una ſtrada adorna d'alberi per lo paſſeggio. L'oſte ne fece pagar cara la mala ſtanza, prendendoſi nove pezze d'otto, per albergo di quattro perſone. A buon'ora il Mercordì 16.poſti in carrozza venimmo, dopo due leghe di commoda ſtrada, in *Monaſterio*. Queſta è la prima Terra dell'Eſtremadura, ed appartiene a D.Domenico Centurione. Dopo deſinare, rimeſſi in cammino, ſempre ſcendendo, arrivammo, dopo tre leghe, a *Fuente de Cantos*; buon Villaggio, ove ſono due Conventi di Religioſe, ed uno di Frati.

Il Giovedì 17. facemmo 4. leghe, ſempre di paeſe piano, per venire *a los Santos*, Villa Regia ben popolata; donde, eſſendoci riposati

tutto il dì, tardi partimmo per gire a *Villafranca*, due leghe quindi discosta. In queste osterie, dapoi, che han fatto pagare a' viandanti il mangiare, e'l letto; vogliono un tanto per lo *Ruydo*, o rumore, benche siano stati quietissimi.

Stemmo anche la mattina del Venerdì 18. nell'istessa Villa; e ne partimmo dopo desinare per *Merida*; dove giugnemmo, a fine di sei leghe, un'ora dopo mezza notte. Avemmo una mala osteria, perche tutte le buone stavano occupate, per servigio dell'Ambasciadore, che tornava da Lisbona. Merida è una Città Regia, abitata da 800. famiglie, fra le quali sono molte case nobili, dette dagli Spagnuoli *solariegas*. Il più ragguardevole, che vi si vegga, è un famoso ponte di pietra, lungo mezzo miglio Italiano, e largo tanto, quanto basta per andarvi due carrozze del pari sopra il fiume *Guadiana*. Vi è un antico Castello, che fu de'Priori Conventuali di *Lyon*, i quali portano nell'abito la Croce di S.Giacomo. Vi sono oltreacciò quattro di Frati; nè la strada del passeggio è da dispregiarsi.

Partimmo ben tardi il Sabato 19.; e, fatte due leghe, posammo nel picciol Casale di *San Pedro*. Ripigliato quindi il cammino a venti ore, passammo dopo tre leghe di pianura, a *Medellin*, & indi ad altre due a *Miajadas*; amendue luoghi del Conte di Medellin. Trovammo prese tutte l'osterie dall'Ambasciadore, onde la passammo malamente.

La Domenica 20. dopo desinare, fatte tre

leghe,

leghe, rimanemmo in *S.Crux*; donde, a mezza notte riposti in cammino, andammo il Lunedì 21. in *Torrefillas*, lasciando da un lato *Truxillo*.

Partimmo dopo desinare, con grandissimo caldo; e nello scendere, e salire che facemmo per alte, e strabbocchevoli montagne (nidi di ladri) si ruppe tutta la carrozza; sicchè rimanemmo a cielo scoperto. Nel passare poi, che facemmo, dopo tre leghe al bujo, per *las Casas di Mirabete*, mi si ruppe lo scoppietto, e perdei qualche altra cosa. Quindi, a fine di due altre leghe, passammo sopra un gran ponte di pietra, il fiume *Tajo*, o Tago, e gimmo a pernottare in *Almaras*.

Il Martedì 22. acconciata la carrozza, partimmo dopo vespro; e, fatte due leghe di strada, per un piano ben coltivato, in cui era un bel villaggio, andammo ad albergare alla *Calsada d'Oropesa*.

Stemmo in questo luogo tutta la mattina del Mercordì 23. e poi circa le 20. ore ci ponemmo in cammino, per buon paese, sparso di varj Casali; e, fatte due leghe, passammo per *Oropesa*, appartenente al Signor Conte di questo nome. Ella è posta questa terra sopra un colle: le mura, che la circondano, sono cattive; ne' borghi però all' intorno sono di buone fabbriche. Innoltratici altre quattro leghe, e per mezzo d'una selva, giugnemmo nell' Osteria di *Pedro Venedos*, dove non trovammo nè letti, nè cibo, poichè sempre vi si teme di ladri. L'anno antecedente, nel mese d'Aprile, nove di essi aveano

 liga-

ligato, e poi rubato da 40.paſſaggieri. Ripoſatici un poco, paſſammo dopo 4.leghe in *Talabera*; Villa ben conoſciuta, per la buona porcellana, che vi ſi lavora; e che farà circa 8.mila famiglie. I migliori edificj ſono 14.Conventi di Religioſi, e di Religioſe; perche le caſe ſon tutte confuſe, e con poca ſimmetria. Vi è un buon paſſeggio, detto di *noſtra Signora del Prado*, con lunghe file d'alberi.

Il Giovedì 24. ne partimmo verſo 20. ore; e, fatte ſei leghe per buone pianure, pernottammo in *S.Olaja*, Caſale del Conte d'*Orgas*. Ripigliammo il cammino il Venerdì 25. dopo veſpro, fra oliveti, e buoni villaggi, (particolarmente *Nòves*) e, dopo aver fatte ſei leghe, pervenimmo in *Caſa Rubia*. Sentimmo Meſſa in queſto Caſale il Sabato 26. e dopo deſinare andammo, dopo quattro leghe, a pernottare in *Moſtobes*. La Domenica 27.ſentita Meſſa ne partimmo; e a capo di tre leghe, entrammo in Madrid, per lo ponte di *Segovia*. Preſi albergo nella *Calle de Silva*; ma poi me ne andai in quella dell'*olivo alto*.

CAPITOLO II.

Si deſcrive la Real Villa di Madrid, e ciò che vi è di più ragguardevole.

LA Real Villa di Madrid è ſituata in una campagna, inaffiata, non già bagnata dal fiume di *Mançanares*. Il ſuo terreno è ineguale, eſſendo parte piano, parte baſſo, e parte alto:

to: l'aria però è molto salutevole, e dilicata; e quantunque non abbia più, che 40.gr. e 40.m. d'elevazione di polo; pure in Inverno il freddo, e nella State il caldo è insopportabile. La figura della Città è quasi ovata, che terrà poco più d'un miglio di lunghezza, e presso a cinque di circonferenza. Da picciola villa è cresciuta fino a tal grandezza, dapoi che i Re di Spagna l'elessero per loro residenza: con tutto ciò le mura, che la circondano, sono basse, e di fango, con 14. o 15. porte; e le strade d'ogni tempo sporchissime, come ciascun sa, per la costumanza di buttarsi dalle finestre ogni reo escremento. In Inverno si patisce più; perche, buttandovisi da' carri molte botte d'acqua, a fine di sciogliere, e dar moto alle bruttezze ammassate, s'incontrano tal volta fiumi di così reo licore, che impediscono la strada, ed appestano col puzzo.

Le abitazioni generalmente non ponno stare appetto delle Italiane; essendo per lo più malamente fabbricate, e con ossatura di legno. In particolare però vi sono i palagi del Re, superbissimi, sì per la grandezza delle fabbriche, come per le ricche suppellettili, famose dipinture, copia di fontane, e peschiere, e per gli boschetti da caccia. Eglino sono, oltre a quello della residenza ordinaria, il *Ritiro*, *l'Escuriale*, *il Pardo*, *Aranjuez*, ed altri; de'quali avendo abbastanza favellato ne' primi miei viaggi di Europa, tralascio quì di ripeter lo stesso. Tra'migliori palagi de'Grandi, non ha l'ultimo luogo quello del Signor Duca di Uzeda, così per l'Ar-

chitettura, come per gli ornamenti di marmo; onde la Reina madre di fel. mem. l'avea eletto per sua abitazione. Le Chiese tutte sono anche bene adorne, e servite.

Fra gli edificj pubblici molto vistosa è la piazza maggiore. Ella è quadrata perfettamente, e vi si entra da più parti. Le case tutte son fatte in un modo all'intorno, con cinque piani, a'quali corrispondono altrettanti ordini di balconi di ferro, con ottima, ed ugual simmetria collocati. Nelle botteghe poi degl'inferiori portici si veggono ogni sorte di ricche mercatanzie; siccome nel vano della piazza tutto ciò, che può desiderarsi intorno al vitto. Sembra più che mai bella però allora, che vi si fà la caccia de' Tori; perocchè tutta superbamente s'adorna di drappi, e si vede il Re, i Ministri, la nobiltà, e le spiritose Dame, riccamente vestite.

Le vittuaglie sono tanto care, che appena basta una pezza d'otto al dì. Il vino è pessimo, perche vi pongono calce, ed altre cose nocevoli; il pane però è ottimo, e la carne di castrato. Fuori della Città si truova per lo contrario buon vino, ed a buon prezzo; non pagandosi la gabella, che vale più del vino.

Due costumanze trovai in questo ultimo mio soggiorno in Madrid, nuovamente introdotte. L'una si è la gran quantità di lacchè, per correre avanti le carrozze; l'altra le perucche, usate da ogni genere di persone; con tanta farina sopra, che non dee recar maraviglia, se il pane vale di presente il doppio di prima.

Andai il Lunedì 28. a riverire la Signora

D.El-

Don Elvira di Toledo, Conteſſa di Galve, ch'eſſendo ſtata Vice-Regina della nuova Spagna, havvi laſciata un' eterna memoria della generoſa ſua pietà, affabiltà, e corteſia.

Il Martedì 29. paſſai a far riverenza al Signor D. Giovan-Franceſco Pacecco, Duca di Uzeda, glorioſo per lo Governo della Sicilia; e, come che egli ſi è un Signore molto curioſo, e virtuoſo, mi ricevette amorevolmente. Avendomi richieſto nel licẽziarmi, che gli faceſſi vedere le coſette da me raccolte in sì lũga peregrinazione; glie le portai il Mercordì 30. ed egli, avendole vedute, e cõmendate molto, ſi compiacque all'incontro di farmi vedere la ſua Libraria; che tra per l'ampiezza del vaſo, e ſceltezza di libri, ottimamente ligati, e per lo lavorio d'ebano negli armarj, chiuſi da criſtalli, non ha che cedere alle migliori di Spagna. Nel Gabinetto poi, oltre alle prezioſe medaglie, vi avea moltiſſimi ritratti di Re, e di Principi, de' quali alcuni appena ſono noti in Europa, adorni tutti d'argento, d'oro, e di gemme.

Mi diſſe poi, che Sua Maeſtà il dì antecedente avea richieſto di me; e che di facile avrebbe voluto vedere le mie rarità. Avendomi alla fine impoſto, che andaſſi dalla Sig. D. Iſabella Pacecco, Conteſſa d'Oropeſa, ſua ſorella, vi fui il Giovedì ultimo. Ella era Dama di ſubblime intendimento; e me ne diede baſtevol ſaggio in ben due ore, che ragionò meco.

Il Venerdì, primo d'Agoſto, fui dal Sig. Cardinal Portocarrero; e 'l Sabato 2. viſitai il Reggente D. Lucas Jacca, y Niño, Miniſtro di tutta integrità.

Passeggiando la Domenica fuori la porta *de los pozos de la nieve*, passò il Rè, e la Reina in carrozza a sei. Andavano ambedue con perucche sciolte; avendosi la Reina tagliato i capelli, per una infermità.

Il Lunedì 4. per esser giorno di S. Domenico, andai in *S. Domingo el Real*; e vi sentii le Monache cantare assai bene.

Per ubbidire alla Signora Contessa d'Oropesa, andai il Martedì 5. dal Signor Marchese di Castel Rodrigo; il quale, essendo molto intendente nella Geografia, mi tenne ben tre ore in varie dimande. Il Mercordì 6. feci riverenza al Sig. Marchese di Villafranca, Presidente del Supremo Consiglio d'Italia. Nel *Corral del Principe* il Giovedì 7. vidi rappresentare un' Atto Sacramentale; e 'l Venerdì 8. tornai dal Signor Duca di Uzeda, che avea mandato a richiedermi.

Il Sabato 9. andai a fare i miei doveri col Sig.D.Francesco Moles Duca di Parete; perocchè egli, mentre si trovava Reggente nel Supremo Collateral Consiglio di Napoli, mi era stato constantissimo protettore, contra le persecuzioni di potentissimi emuli. Si trova oggidì alla Corte (dopo aver esercitato degnamente la carica d'Ambasciadore in Genova,e in Vinegia) chiamato da S.M. per occuparlo in qualche posto, proporzionato al suo gran merito, e servigj.

La Domenica 10. sentii rappresentare, nel Teatro della Crux, una commedia intitolata: *Los effectos de amor, y odio.*

Es-

Essendo andato il Lunedì 11. appiedi di S.M. con un memoriale;me ne partii sconsolato, vedendolo con viso smorto, e con poco buona salute.

Il Mercordì 12. andai a riverire il Signor Principe, e Principessa di Cariati, i quali (particolarmente il Signor Principe, Cavaliere virtuoso) ebbero gran piacere di sentirmi più ore ragionare della mia peregrinazione.

Ritornai il Mercordì 13. dal Signor Duca d'Uzeda; e, benche stasse occupato ne' suoi soliti studj, non lasciò di ricevermi, con molta cortesia, e tener meco dotti discorsi.

Il Giovedì 14. andai a vedere il Convento della Mercè. Egli si è magnifico con tre dormentorj, l'un sopra l'altro, capaci per 150. Religiosi; e la Chiesa è anche molto ben' ornata.

Fui il Venerdì 15. a sentir Messa nelle *Reales Descalzas*, dove fu celebrata la festività della Madre Santissima, con musica, e sermone divotamente. Il dopo desinare osservai un gran concorso di carozze in Nostra Signora *d'Atocha*. Questa immagine è riccamente coperta di gioje, non meno, che d'argento la Cappella, dipinta tutta dal famoso pennello del nostro Luca Giordano.

Udii Messa il Sabato 16. *in S. Martin*, Parrocchia de' PP. Benedittini Cassinesi. La Chiesa non è gran cosa, però il Monistero è grande, con magnifiche fabbriche. La Domenica 17. entrai a vedere la Casa Professa de' PP. della Compagnia. La Chiesa non era ancor compiuta,

ta; v'erano però belliſſime dipinture nelle Cappelle già ordinate.

Il Lunedì 18. ſentii Meſſa in *S. Phelippe el Real.* Il Convento è de' PP. Agoſtiniani, e molto anguſto; la Chieſa però è convenevolmente abbellita. Andai il Martedì 19. a veder la Chieſa di *S. Andres.* Ella tiene una belliſſima cupola, e bene adorni altari, e Cappelle; particolarmente quella, ove ripoſa il corpo di S. Iſidoro.

Il Mercordì 20. andai a viſitare D. Ignazio Lopez de Zarate, Conſigliere del Conſiglio d'*Ordenes*, e Cavaliere di S. Giacomo; (oggidì Reggente nel ſupremo Conſiglio d'Italia) Miniſtro per tutti i verſi ragguardevole.

Sentii Meſſa il Giovedì 21. nella Parrocchia di *S. Ines*, Chieſa ben grande, con buoni altari, e ſervita da molti preti. Il Venerdì 22., eſſendo andato, per un' affare di molta importanza, a' piedi del Rè; ſi poſe egli a ridere, nell'entrar ch'io feci; additandomi a' Grandi, che lo corteggiavano; quaſi diceſſe, che io era il viaggiatore, di cui s'era ragionato giorni prima. Entrai il Sabato 23. nel Conſiglio d'Aragon, per ſentir riferire la cauſa d'un conſiderabile Majoraſcato, che ſi trattava con tre Conſiglieri aggiunti del Conſiglio di Caſtiglia.

La Domenica 24. andai a ſpaſſo per lo *Prado di S. Girolamo*. Il Lunedì 25. vidi uſcire al paſſeggio, preſſo al fiume, il Rè, e la Reina. Le Dame andavano veſtite quaſi alla Tedeſca, e con portamento di teſta affatto ſimile. Si traſſero quel giorno dal Guardaroba Regale molti prezioſi arredi, per addobbare una caſa a *Lega-*

ga-

ganittos; dove avea ad esser ricevuto l'Ambasciador di Francia, e per nove dì trattato a spese Regie. La manifattura de' lavori d'argento era bella, ma all'antica; e le pietre, che l'adornavano, tutte false, eccetto alcune turchine. Per altro il Rè tiene ciò sempre nel Guardaroba; nè se n'avvale, che per occasioni simili.

Il Martedì 26. andai a vedere l'Ospedal generale, dove d'ordinario si curano, con molta carità, presso a mille infermi. La fabbrica ben si conosce, esser opera Regale. Il Mercordì 27. fui a licenziarmi dalla Signora D. Elvira di Toledo, avendo già determinato di lasciare in brieve Madrid.

Il Giovedì 28. per la festa di S. Agostino sentii una buona musica in *S. Philippe el Real*, ove fu molto concorso. Il Venerdì 29. fui a sentire il vespro in S. Maria *dell' Almudena*, in cui soglion farsi divoti esercizj per quindeci dì. L'Immagine era tutta coperta di preziosissimi diamanti, smeraldi, ed altre pietre di valore.

Il Sabato 30. mi licenziai dal Signor Duca d'Uzeda, a cagion dell'imminente partenza; però il Reggente Don Lucas Jacca mi obbligò la Domenica 31. a differirla sei altri giorni; acciò me ne venissi in compagnia del suo nipote D. Pietro Chaves, Archidiacono di Lucera nel Regno di Napoli.

Mi accommiatai il Lunedì primo di Settembre dal Signor Duca di Parete; e l'istesso officio passai il Martedì 2. col Sig. Principe di Cariati, che per sua bontà molto mi stima. Tro-

vai in sua casa un Sergente Spagnuolo, il quale dicea, aver composto certi libri; in alcuni de' quali si offeriva alla Sede Apostolica, di farle conoscere, che tutti quegli insigni Matematici, ch'eransi adoperati nella correzion Gregoriana, avean preso errore di cinque giorni nel Kalendario del 2200., e di quattro nel Martirologio; e che egli avrebbe dato un modo facile d'emendar l'errore. In un' altro libro avea composte le Tavole Ecclesiastiche, fino al 2200. però, commessane da Sua Santità la revisione al Sig. Cardinal di Toledo, questi par che dia poco orecchio all'autore; parendogli inverisimile, che un soldato possa venire a capo di tanta impresa.

D. Pietro Chaves, prima di partire, volle andare a veder l'Escuriale; e benche io l'avessi veduto altre volte, andai nondimeno il Mercordì 3. a fargli compagnia. Fatte tre leghe, venimmo a desinare a *Roxas*; e passando poscia per *Calminarejo*, dopo quattro leghe pernottammo nell' Escuriale alto. Il Giovedì 4. il Padre Rettore del Collegio ci fece accompagnare da un Padre, per farne vedere le rarità di quel gran Convento. Entrammo nel gran Cortile da un gran frontispizio di pietra viva (sul quale è la statua di S. Lorenzo); donde passati nel secondo, trovammo all'intorno vistosi appartamenti, e una bellissima facciata sulla porta della Chiesa, con sei statue di Profeti. La Chiesa è a tre navi, sostenute, come la Cupola, da ben grandi pilastri di durissima pietra. L'altar maggiore è soprammodo magnifico, & adorno di doppio ordine

dine di colonne di fino marmo, al numero di diciotto, che fervono anche d'ornamento alle famose pitture. Sagliendosi i suoi 17. gradi della stessa pietra, si vede una Custodia; guarnita tutta d'oro, con preziose colonne di diaspro; e dentro di essa un'altro picciol tabernacolo, adorno tutto di gemme d'inestimabil valore. Nelle mura laterali sono di fino marmo le statue di Carlo V. e di Filippo II. A sinistra è l'Oratorio, nel quale sogliono trattenersi il Re, e la Reina. Le volte tutte della Chiesa sono dipinte dal Giordano. Ne fece poi vedere il Padre, che ne guidava, una gran statua d'argento, rappresentaute S. Lorenzo, che si conservava in un'armario, con molte reliquie de' più gloriosi Santi della Chiesa.

Scendemmo quindi dove sono i sepolcri de' Re, e delle Reine feconde (separato da quello delle sterili, e de' figli de' Re): e lo trovammo tutto coperto di fino marmo nero, a somiglianza delle tombe de' Re di Spagna, fino al dì oggi quivi sepelliti. Passammo poscia a vedere la segrestia; e quivi ne furono mostrati arnesi guerniti di pietre preziose, ed altri di frangie d'oro, e di finissimi ricami. Dee anche esser riguardata una gran Custodia d'argento, di maraviglioso lavoro, mandata dall'Imperadore al Re di Spagna. Vedemmo di più un'avanti-altare d'argento, ben lavorato; una pietra minerale, con smeraldi ben grandi, che serve di Pace; e una Croce di diamanti, smeraldi, rubini, ed altre pietre di gran prezzo.

Fummo menati poi in una cameretta, ove era-

erano molte Reliquie; alcuni libri manuscritti di S.Teresa, e di altri Santi, e un'Idria, o vaso di pietra, capace di 20. caraffe Napoletane: che dicono, sia uno di quelli, in cui Nostro Signore convertì l'acqua in vino, nelle nozze di Cana Galilea. La sala Capitolare, dove poscia entrammo, era adorna tutta di antichissime, e famosissime dipinture. Il Coro era assai ben lavorato, e' suoi libri di canto fermo solamente, dissero i PP., che costavano 30. mila pezze d'otto. Vi sono anche due ben grandi organi, oltre a' più piccioli, che stanno distribuiti per le navi della Chiesa. In passando per la scala principale, vedemmo la prima, e miglior dipintura del Giordano, cioè la battaglia di S.Quintin.

Dopo desinare tornammo a vedere il rimanente; e un Religioso ne condusse all'intorno della Chiesa, per dentro il muro, a bello studio lasciato aperto. Le volte tutte del piano formavano ben grandi cappelle, come quelle di S. Sofia di Costantinopoli, tutte fabbricate di pietra di taglio, come il rimanente della Chiesa. Entrammo poi nella libraria, e vedemmo una gran copia di libri di varie scienze, e con bell'ordine tutti disposti: ne dissero però, che molti manuscritti Arabici erano andati in buon'ora, non si sa come!

Maravigliose sono le dipinture di questo luogo, fatte da eccellenti maestri, però la cosa di maggiore stupore, che vi sia, è una calamita, che sostien 24. libbre di ferro; ed è così attiva, che opera eziandio con un corpo solido interposto. Quello però, che fa innarcar le ciglia per lo stupore,

pore, si è, che ella non tragge il ferro, se non posta per lungo, con quella punta, che riguarda il Polo. Montammo anche in una delle quattro Torri angolari, a vedere un' organo di campane, mandato da Fiandra dal Conte di Monte Rey; però nell'accordatura non è perfettamente corista. L'appartamento del Re ha le stanze adorne delle migliori dipinture del secolo passato; e da quella, dove egli dorme, si vede il Tabernacolo dell'altar maggiore. Dal medesimo appartamento può passarsi all'Oratorio, di sopra mentovato.

Nel Convento sono 14. chiostri, con cinque ordini di dormentorj, l'un sopra l'altro: dee però sapersi, che vi abitano tre famiglie separate di Religiosi, ciascheduna co' suoi Superiori, indipendenti dagli altri. Sono in tutto 200. Religiosi, sostentati dal Re, e ben serviti; poichè tutti gli abitanti del vicino Casale sono a loro servigio; essendo alimentati dal Convento. Vi sono diversi giardini, così di frutta, come di fiori, e di mirti, ingegnosamente disposti, e rappresentanti l'armi del Re, ed altre figure; nè minor diletto porgono le cristalline fontane. Al lavorio de' mirti, s'aggiugne, nel principal Chiostro, una famosa cupola di fini marmi nel mezzo; e vaghe peschiere, contenenti buon pesce di varie sorti. Non mancano poi, attaccati al Convento, artefici diversi, per servigio de' Frati; e poco lungi appartamenti, per alloggio della Corte, quando vi va il Re. Tutto ciò fu fabbricato dal Re Filippo II. per adempire un voto, fatto a' 10. di Agosto, nella battaglia di

S.Quin-

S. Quintino, in cui fu d'uopo, per comodità del Campo, mandar giù una Chiesa, al medesimo Santo dedicata. Si condusse a fine l'opera in 32. anni (brieve spazio a volerne considerar la struttura) spendendovi il medesimo Filippo II. venti milioni, e mezzo, oltre alla dote di 46.m. pezze d'otto annue, assegnate per lo sostentamento del Monistero.

Il Venerdì 5. a buon' ora posti in calesso, tornammo in *Roxas*, dove rimanemmo a desinare; e quindi, appena riposti in cammino, vedemmo venirci frettôlosamente all'incontro uno staffiere del Reggente Jacca, colla novella, che il suo Padrone stava moribondo; onde il nipote D. Pietro si pose tosto a cavallo, e si spinse di carriera verso Madrid. Essendovi giunto ancor' io pian piano, seppi che l'infermità del Reggente era mortale; onde mi parve bene il Sabato 6. licenziare il calesso già preso affitto, non potendo venir meco D. Pietro.

La Domenica 7. avea già preso un' altro calesso per Alicante (vedendo, che per la via di Francia era poco fortunata la partenza) e determinato di partire il dì seguente; quando seppi, che le mule non erano in istato di far viaggio: onde mi vidi astretto a fare il cammino di *Pamplona*; e a torre affitto due luoghi, per 24. pezze, in una carrozza, che colà dovea tornare. Mi licenziai adunque la sera dal Dottor D. Gaetano Marrazzo, mio amico ottimo; il quale durante il mio soggiorno in Madrid, s'era portato meco con molto amore; e quindi attesi ad accomodar le mie valige, per trovarmi pronto alla partenza.

CA-

CAPITOLO III.

Si nota ciò, che vide l'Autore fino a Tolosa.

PEr la festività della Madre Santissima, essendo stato il Lunedì 8. a far le mie divozioni nella Chiesa di *Belen*; mi posi dopo desinare in carrozza. Fatte tre leghe, pernottammo in *Roxas*, dove l'Ostessa volle molto danajo, per una miserabil cena, e un cattivo letto. Al far del giorno il Martedì 9. ripigliato il cammino, passammo, sopra un buon ponte di pietra, il fiume di *Guadarama*, e poi il Casale di *Torrejon*; e dopo tre leghe, la Città *d'Alcalà*, da' Latini, detta *Complutum*, Diocesi dell'Arcivescovo di Toledo, e rinomata per l'Università. Ella è situata in piano, presso il fiume *de los Henares*, cinta di basse mura, & adorna d'ottime strade, case, e botteghe. Passate altre tre leghe, rimanemmo a desinare nel picciol Casale *d'Alcobera*; e dopo tre altre, pernottammo in *Junquera*, lasciato avendo alle spalle *Marciamalo*, a veduta di *Guadalaxara*, *Junquera* è del Duca di Pastrana; e il suo territorio è così abbondante di conigli, che in passandovi il Mercordì 10. appena fuggivano dalla strada. Innoltratici sei leghe, desinammo in *Xadraque*; e a capo d'altre tre ci fermammo la notte nel Casale della *Regollara*, non poco incomodati dalla pessima strada, e dalla pioggia. Questa medesima fu cagione, che partimmo ben tardi il Giovedì 11.; onde ne convenne rimanere a desinare, dopo due le-

leghe, nell'osteria di *Rio frio*. Camminammo poscia, anche con pioggia, tre leghe, per restare a dormire a *Barona*; però vi stemmo molto male, essendo un Casale miserabile, abitato (come si dice) per lo più da streghe.

Fatte due leghe il Venerdì 12., e passati due Villaggi, rimanemmo nella Terra d'*Almasan*, del Conte d'Altamira; cinta di mura, sopra un colle, e bagnata da un lato dal fiume *Daero*. Passate quindi tre leghe, pernottammo in *Almaryl*.

Il Sabato 13. dopo cinque leghe di buona strada, desinammo in *Hiñojosa*; e passate poscia alcune aspre montagne, venimmo in *Agrida*, (ultima Città, posta non lungi dal monte *Moncajo*, sempre coperto di neve) e vi avemmo buona cena, e letto. Dimorammo nella medesima la Domenica 14. fino a mezzodì, per manifestare l'oro, e'l danajo, che si portava per la spesa necessaria; perocche non si permette quivi d'estrarre, che una pezza d'otto, e mezza. Manifestato il danajo, che teneva in oro, mi convenne pagare l'un per cento. Prima di partire vidi il Convento delle Monache, dove riposa il corpo della B.Maria d'Agrida, tenuto in molta venerazione.

In uscendo dalle porte della Città, vennero di nuovo le Guardie, e fu d'uopo regalarle, per non esser tenuto più a bada; però alle altre, che incontrammo quattro leghe più avanti, e ne' confini, non volli dar niente. In questo luogo confinano i tre Regni d'Aragona, di Castiglia, e di Navarra; sicchè potrebbono tre Re, seduti

in

in una mensa, desinare, ciascuno tenendo i piedi nel suo Reame. Dopo esser passati per lo Casale di *Centronico*, entrammo in paese meno freddo; e a un'ora di notte giugnemmo in *Carela*, luogo di molto traffico, ricco, ed abitato da mille famiglie; poichè quantunque situato sopra un monte, tiene buone vigne, e giardini, con ottime frutta. Rimanemmo il Lunedì 15. nell'istessa terra, patria del cocchiere; e partitici il Martedì 16., a capo di due leghe, passammo in barca il fiume *Ebro*, (il maggior delle Spagne) e dopo un'altra lega *Valtierra*. Quindi, fatte tre altre leghe, valicammo in iscafa il fiume *Aragon*, che va a rendersi nell'Ebro. Pernottammo in *Marsella*, Città quivi vicina.

Ne partimmo il Mercordì 17. due ore prima di giorno; e venimmo a desinare, dopo quattro leghe, in *Tafalla*, Città Regia, ben grande, e cinta di mura. Passato poscia, indi a due leghe, *Barasein*, ed altri luoghi; andammo a pernottare, dopo altrettanto cammino, ma pessimo, nell'Osteria *de las Campanas*, del Casale di *Tieves*. Il Giovedì 18. prima di mezzodì, fatte due leghe, giugnemmo in *Pamplona*; ed albergai nella strada di S. Nicolas, in una buona Osteria.

Questa Città, situata in latitudine di 43. gradi, è Metropoli del Regno di Navarra, e perciò ordinaria residenza del V. Re, con sala civile, e criminale, ed altri Ministri togati. Per lo spirituale v'ha un Vescovo, che allora esercitava, *pro interim*, la carica di V. Re. Ha questo Vescovo di rendita circa 22. mila pezze, e per

abitazione un palagio, migliore di quello del V. Re. La Città è in ſito ineguale, appiè de' Pirenei, partecipando, benche inſenſibilmente, di piano, di colle, e di valle. Il circuito delle ſue mura, ch'è quaſi ottangolare, ſarà di mezza lega. Le caſe generalmente ſono ottime, e le vittuaglie a buon prezzo. I Conventi, e Chieſe non ſono gran fatto magnifiche; e benche la Cattedrale ſia grande, e fatta di pietre di taglio a cinque navi; e però molto oſcura: il chioſtro bensì, a lei contiguo, è una fabbrica ragguardevole. La Cittadella è ben grande, con mura così larghe, che vi ponno andar due carrozze del pari. Il foſſo è molto profondo, e in ſomma è molto forte, ſempre che ſarà provveduta di baſtante artiglieria, e di ſoldati.

Gli abitanti di Pamplona, e di tutta la Navarra, ſono affabili, & amici degli ſtranieri; riſpettandogli molto nel paſſaggio, che fanno per lo loro paeſe, ed anteponendogli a' loro medeſimi Cittadini nel vendere, o altro affare. Quindi è, che ciaſcuno può ſicuramente far viaggio per tal Reame, ſenza temere di veruna inſolenza, o ruberia. Non ebbi tanta difficultà in ottener paſſaporto dal Veſcovo, inveſtato a V. Re, quanto in trovar cavalcature; perocchè era in tempo di raccolta, e ſervivano tutte a' contadini. Rimediò a queſto male D. Gio: Cruzat, Marcheſe di Gongora, Governador della Piazza; ordinando al ſuo Tenente, che mi provvedeſſe di mule, per paſſare i monti. In arrivando a Pamplona era io ſtato a riverir queſto Cavaliere, e a dargli novella di D. Fauſto ſuo fra-

tel-

tello, Governador delle Filippine: ed egli, nulla tralignando da' suoi maggiori (congionti a nobilissime fameglie) dopo avermi accolto, e trattenuto gentilmente; m'era venuto ad accompagnare, per sua bontà, fin sulla strada.

Avute per mezzo del Tenente, le mule, ad otto pezze l'una, sino a *S. Jean pied du port*, partimmo il Venerdì 19. un' ora dopo desinare. Facemmo prima tre leghe, sempre fra valli, e paese ben coltivato, con belli villaggi, sino al ponte di *Suveri*; (dove il Sargente maggiore di Pamplona, che lo governa, tiene Soldati, che dimandano della condizione di chiunque passa) e quindi faticammo molto in salire, e scendere una straripevole montagna, e ci rimanemmo nel casale d'Erro. In questo cammino non s'intende, che da pochi, la favella Spagnuola; parlando tutti i contadini quella di Guascogna; onde il vetturale ne serviva d'interprete. Due ore prima di giorno, il Sabato 20. ci avviammo per una strada molto cattiva, e montuosa; e, lasciato dopo una lega il Casale *d'Espinal*, e a capo d'un'altra il *Burghetto* (dove si truova guardato il passo da un Governadore, con soldati) trovammo cento passi più avanti il Casale di *Roncisvalle*: luogo freddissimo, sicchè vi si cuopron le case di tavole, che non ponno esser rotte dal ghiaccio. La Chiesa è juspatronato Regio, e vi sono, oltre a' *Rationeri*, 12. Canonici, con 300. ducati di rendita per ciascheduno. I medesimi Canonici conferiscono i Canonicati vacanti; però il Priore vien nominato dal Re. Fan vedere in questa Chiesa due mazze

ferrate, colle quali combatteasi anticamente: l'una armata di palla di bronzo, l'altra di ferro: oltre acciò una staffa di Rolando, Paladin di Francia; i calzari, co' quali celebrava Messa lo Storico Turpino, Vescovo di Pariggi, venutovi con Carlo Magno; il sepolcro del medesimo Turpino, in luogo separato dalla Chiesa, dove sta dipinta la famosa battaglia, ove morirono i più bravi Cavalieri di Francia, che vi si ritiravano con Carlo Magno; e in fine le tombe de' medesimi. Fattici quindi sul monte, per istrabbocchevol sentiero; e nello scender dall'altra parte, passate due leghe, e mezza, di simigliante strada, coperta di moltissimi alberi; passammo un picciol fiume, che divide i confini delle due potentissime Corone di Spagna, e di Francia.

Giugnemmo, indi a un'altra lega, in *S.Jean pied du port*, Metropoli della bassa Navarra. Ella è ben murata, ed ha un picciol Borgo. Vi passa per lo mezzo un rapido fiume, che la sera ne fece avere a cena buone trotte. Sopra il monte, che domina la Città, si vede un Castello, con fortificazioni regolari al di fuori, e dentro buone case, per abitazione de' soldati. Albergammo in una buona Osteria.

La Domenica 21. sentimmo Messa nell'istessa Terra; e vedemmo, per lo gran freddo, le donne coprirsi il capo con un mantellino, come quelli, che usano i Mori; e gli uomini con certe berrette schiacciate. Il Governadore della Piazza mi mandò a visitare da un Tenente, offerendosi in tutto quello, che mi bisognasse; e facendomi dire, che se avessi voluto comprare un

ca-

calesso, me lo avrebbe dato a buon prezzo. Presi affitto tre cavalli sino a *Pau*, per nove scudi Francesi.

Ne partimmo il Lunedì 22. e camminammo per un paese ben coltivato, e verde; con case di delizia in competenti spazj. Passammo varj fiumi sopra ponti; e fra gli altri uno ben grande (una lega prima di giugnere in *Navarrens*) dove il ponte sta chiuso con porte, per riscuotersi il passo. Rimanemmo, dopo sette leghe nella Fortezza di *Navarrens*, in casa del Doganiere (come aveamo fatto in *Pied du port*) il qual però, senza il rigore, che si usa negli altri luoghi della Francia, non aperse le valige, prestando credenza a ciò, che io dicea. Questa Fortezza, che si comprende nella Provincia di *Bearn*, è presidiata da un battaglione di soldati; e vi passa un buon fiume, che abbonda di trotte. Ha il Re di Francia, non solo renduto il cammino sicurissimo; ma, per comodità maggiore de' viandanti; vi ha fatto porre, di spazio in ispazio, alcuni legni, e pietre, per mostrare la strada, e la quantità delle leghe; opera degna di sì gran Monarca.

Pagati i diritti della Dogana, a buon'ora mi posi in cammino il Martedì 23., e, passato di là dal fiume, sopra un ponte di pietra, nella piazza d'armi; i soldati, ch'eran di guardia, mi menarono dal Comandante: il quale, con molta cortesia, informatosi donde veniva, subito mi licenziò. La strada, che seguitai a fare, benche montuosa, parea un continuato giardino. Venni in fine a riposarmi, dopo due leghe, e mezza,

Moneim;dove una vecchia ostessa si fece ben pagare un cattivo desinare. Quindi, fatta una lega, passammo in barca il fiume *Gave*, che va a scaricarsi nell' *Adour*, e ce n'andammo nella Villa di *Lascar*; dove si uniscono gli stati della Provincia, per non disputare sulla precedenza nel Parlamento di *Pau*. Oltre la Città, ch'è nel piano, aperta, se ne vede un' altra fra' monti,ma picciola, serrata da basse mura.

Di là partitici, facemmo sei leghe, e pernottammo in Pau, Metropoli della Provincia di Bearn. Ella si divide in bassa (bagnata dallo stesso fiume Gave, che si passa sopra un lunghissimo ponte di pietra) ed alta, dove risiede il Parlamento, e vi ha un buon Castello. Nè l' una, nè l'altra è cinta di mura; però l'alta tiene buone case, e ricche botteghe di mercanti. La sua figura è bislunga, e può dirsi, che non vi sia, che una strada sul piano, perche alle laterali si scende, come in valli. Il Castello è di buona fabbrica all'antica, senz' alcuna fortificazione moderna. Nel cortile si veggono scolture famosissime, e statue di mezzo corpo di pellegrino lavoro; particolarmente un pastore, e una pastorella, posti in un muro. Mi mostrarono la Cappella Reale di Errico IV. e'l gabinetto dove egli era nato, posto verso Occidente, sopra il giardino. I viali di questo giardino sono tutti coverti di volte, fatte da' medesimi alberi, e folte piante intrecciate, & annodate insieme. Si passa poi al secondo giardino, il di cui suolo, o *parterre*, come dicono i Francesi, è tutto adorno di mirti, artificiosamente intessuti, e taglia-

ti,

ti. Calai poscia al bosco, (serrato da alte mura), dove sono due lunghissime, e dritte strade, per passeggiare all'ombra d'alte quercie; e, di là in un colle, a vedere un' altro giardino, che serviva di delizia a quel gran Re: tutti però di presente mal coltivati.

In tornando a casa, vidi il palagio del Parlamento, presso al Castello. Quivi si uniscono 52. Consiglieri in quattro camere, che sono: una del Criminale, una delle Finanze, o esazion delle rendite Regie; e l'altre due del Civile. Ogni Consigliere ha di soldo dal Re cento Luigi l'anno, oltre a' loro emolumenti: però i Presidenti hanno più. Sono queste cariche tutte comprate per sempre, e si ponno vendere altrui, con licenza del Re. Una lega lontano da Pau, stà la Città di Morlans la più antica della Provincia; e a cinque leghe si truovano le salutifere acque di *Bagneres*; e a quattro leghe la miracolosa Immagine della Madre Santissima di *Beteran*.

A cagion del tempo cattivo non mi partii il Mercordì 24. ed andai a udir Messa nella Chiesa de' Francescani; poiche la Città tiene quattro Conventi di Frati, e due di Monache. Pagate in tutto tre pezze da otto all'oste, e tolti affitto tre cavalli sino a Tolosa, per quindici scudi di Francia; ne partimmo il Giovedì 25. e; camminando sempre per paese piano, ben coltivato, e bagnato da piccioli fiumi; mi posai, dopo due leghe, nell'osteria di *Bordes point*; ed andai a pernottare la sera, dopo trè leghe, in *Tarbe*, a cagion della mala strada.

Tar-

Tarbe è una Città, posta in piano, e composta di più membri; perche nell'entrare si truova un borgo, poscia una Città murata; quindi un'altra, più grande, anche cinta di mura; e in fine altre abitazioni continuate, per un miglio Italiano di lunghezza. E' Capo della Provincia di *Pigorre*, però soggetta al Parlamento di Tolosa.

Il Venerdì 26. per paese ben coltivato, a veduta sempre degli alti, e canuti Pirenei (che dividono le più grandi Monarchie d'Europa) facemmo quattro leghe, e venimmo a desinare in *Puid a Rios*: quindi, dopo altrettante, passammo per lo Casale della *Lanette*, e a capo d'un'altra lega, andammo a pernottare nell'osteria della *Battaille*.

Sul far del giorno il Sabato 27. ne ponemmo a cavallo; e, fatte tre leghe, ci riposammo in *Lombez*, Terra murata, con fosso d'acqua, sebbene picciola. Andammo poscia, sempre fra case di campagna, e villaggi sino a *Plaisance*, dove rimanemmo la notte, avendo fatte in tutto il dì otto leghe.

S'era accompagnato meco, sin da Madrid, un mezzo, Milanese, di razza Spagnuola, il quale era amico dell'acqua, come il can del bastone; tanto, che, essendo ad ogni ora ubbriaco, nelle strade di scesa non potea reggersi a cavallo, ancorche giovane; nè potea viaggiar di notte. Allo spesso egli si smarriva; ma alla per fine sempre lo trovava io in qualche taverna, col boccal nelle mani. Che bella conversazione in vero era la mia.

Par-

Partimmo al far del giorno la Domenica 28. e, dopo due lege di paese piano, e coltivato, entrammo nel Borgo di Tolosa, ch'è anche chiuso di mura. Quivi le guardie, senza aprir le valige, si contentarono d'esser regalate; onde, senza star molto tempo a disagio, travversato il Borgo, andammo appiè del ponte nell'osteria del Cornuto.

Tolosa, Città celebre per lo Parlamento, ed Accademia, e posta in elevazione di 43. gr. 20. m. sotto ottimo Cielo; e, dopo Pariggi, può dirsi la più gran Città della Francia; avendo mezza lega di lunghezza da Oriente ad Occidente, e un terzo di larghezza. Nel 638. dalla fondazione di Roma Q. Cepione la distrusse; e ne tolse immensa quantità d'oro, e di argento. Le mura di presente sono di mattoni, con torri all'antica, in convenevoli spazj, circondate da uno stretto, e profondo fosso. Le case sono di mezzana struttura, anche di mattoni, e le strade ben lastricate: e in somma mi parve di vedere un altra Tauris di Persia.

Vi ha molta nobiltà, e generalmente gli abitanti sono bene inchinati a' forestieri, mostrandosi verso di essi leali, cortesi, attenti, e civili; come si è costume in tutta la Francia. I cibi sono a buon prezzo. Il ponte di Tolosa, fatto sulla Garonna, non è inferiore nella magnificenza a quello di Pariggi; E' lungo due tiri di moschetto, e largo quanto basta; per andarvi sei carrozze del pari; fatto tutto di buone pietre quadrate. V'era un'altro più antico ponte, fatto di mattoni, che poi an-

dò in rovina. Nasce la Garonna ne' monti Pirenei, ed è navigabile fino a *Bordeaux*, donde si rende al Mare. Ha eziandio comunicazione, un miglio lungi da Tolosa, col Canale, aperto per ordine di Luigi XIV. oggidì regnante. Non potei ben leggere l'inscrizione, che si vede sulla porta del ponte; perche era nato un arboscello tra le fissure de' marmi, che m'impediva veder le lettere; però, a quel che potei discernere, dicea così.

Anno Restaur. Sal. MCLXVIII.
Qui dedit Oceano, docuit te dulce Garumna
Ferre jugũ primus; qui tuas cõpescuit undas,
Hactenus in viso jungens tua littora ponte.
Hoc opus inceptum, desperatumque pependit,
Donec Ludovicum fælicia secla tulerunt,
Qui tot . . . posset mirante Tolosa,
Tantam potenti cervici imponere molem.

Perche era ancor tempo, andai a sentir Messa *aux Jacobins*, o Domenicani. La Chiesa da otto colonne vien divisa in tre navi, di artificiose volte. Nel mezzo è un bello altar maggiore, col Coro. Nella Sagrestia mi fu mostrato il Capo di S.Tommaso d'Aquino, sopra un mezzo busto d'argento. Il Cranio si vede, aprendosi una piastra nella sommità della statua.

Andai poscia a vedere il tanto rinomato Parlamento, istituito da Filippo il Bello: mà, per esser tempo di ferie, trovai chiuse le camere. Dopo desinare passai alla *Maison de ville*, dove sono otto Ministri, per governare la Città, che portano una lunga veste chermisina, con mani-

che

che larghe, guernita di galloni d'oro. Il palagio è assai magnifico, colle mura tutte adorne di mezzi busti di marmo; e le stanze abbellite di fine dipinture, e de' ritratti di tutti i Ministri passati.

Nella prima sala mi mostrarono divisi, come in sedie, i banchi, dove seggono, quando reggono giustizia. Si vedeva quivi dipinto Luigi Decimoquarto Rè di Francia, in atto di giurare, genuflesso, in mano al Parlamento, di osservare i privilegj, prima d'entrar in Città. Nella seconda sala erano simili banchi coperti, per unirsi privatamente; e intorno le mura buonissime dipinture. Salito poi a gli appartamenti superiori, trovai nella prima sala i ritratti di tutti gli Uomini Illustri di Tolosa. Nell'anticamera seguente, ove si tiene l'assemblea de' membri della Provincia, erano sedie ben disposte, e banchi, per darsi a ciascun il suo competente luogo. Vi si vede dipinto Luigi XIV. ancor giovine, allora che andò a ricevere l'Infanta di Spagna sua sposa; e, perche allora era minore, la Regina madre in groppa lo sostiene in sella.

Passai poi a vedere il gran canale, fatto da sì gran Re, per far comunicare il Mar mediterraneo coll'Oceano; aprendo monti, appianando valli, e in fine soggettando la Natura all'arte. Molte conserve d'acque, fatte, e ne' piani, e ne' monti, a mezzo cammino, provvedono della bastante acqua il canale. Gli argini di terra, fatti da spazio in spazio, mantengono l'acqua, dove il suolo è più basso; e in tal guisa passano

co-

comodamente le barche a Tolosa, e scendono nel porto di *Set* (quattro leghe lontano da Montpellier) dove l'acque del canale entrano nel Mediterraneo; nel modo che la Garonna entra nell'Oceano, dopo aver bagnato Bordeaux. Per mezzo di questo canale, e fiumi, come è detto, s'ha la comunicazione de' due Mari, senza aversi a navigare intorno tutta la Spagna, e parte della Francia. Non ha altro fondo, che da dieci in dodici palmi, e di larghezza due picche; onde non è capace di barche molto grandi, e fa d'uopo allo spesso nettarsi. Era allora senz'acqua, per tal cagione, e per farsi più profondo.

Il Lunedì 29., giorno di San Michele, sentii Messa nella Chiesa de' Carmelitani, dove si faceva la festa. Ella è ad una nave, però hà due braccia presso la porta. Il Coro, e l'Altar maggiore sono nel mezzo, con buoni ornamenti, come tutte l'altre Cappelle. Entrai dopo desinare nella Chiesa Arcivescovile, che, quantunque a tre navi, non par punto buona; tra per l'oscurità, e per esservi fatti nel mezzo molti muricciuoli di divisione, per allogarvi tanta diversità di Ministri nelle pubbliche solennità. Il palaggio dell' Arcivescovo è comodo sì, ma non vistoso.

CA-

CAPITOLO IV.

Si continua il Viaggio fino a Marseglia.

TOlto affitto un calesso, per diciannove scudi, sino a *Montpellier*, mi posi in cammino il Martedì ultimo a buon'ora; uscendo per la via del ben grande borgo di *S. Michel*. Dopo aver passato alquante volte il canale sopra ponti, per lo spazio di tre leghe, e mezza di buon paese; rimasi a desinare in *Baziege*: e quindi, passati molti Casali, giunsi ben tardi in *Castelnau d'Ari*, a capo di quattro leghe, e mezza. Cenammo bene, per mezzo scudo a testa, dodici di tavola; fra' quali vi era un Religioso, che mangiava, e bevea da buon Francese. In questo luogo è una conserva d'acqua, per uso del canale; e due leghe discosto, un'altra, detta di *Norousa*.

Postomi in cammino a buon'ora il Mercordì primo di Ottobre, venni, dopo tre leghe di paese abitato, nel Casale d'*Alzona*; donde dopo desinare feci tre leghe di pianura sino a *Carcassonne*; Città ben grande, e di traffico; lavorandovisi buon panno, che dicono di *Carçasson*. Ella è cinta di mura, e generalmente le case sono di pietra, e di miglior modello, che quelle di Tolosa. Tutte le strade sono ottime, però la piazza supera tutte. Vi sono ben grandi borghi; e ad uno di essi si passa per un lungo ponte sopra il fiume *Odè*, e vi si truova un'ampia Cittadella sull'alto del colle. Il Vescovo di que-

sta

sta Città ha 40. mila franchi di rendita.

Prima d'uscir dalla Città il Giovedì 2.entrai a veder lavorare il panno. Trovai sette Telaj, con due persone per cadauno, perocchè il drappo era sette palmi largo; e in un'altra stanza altri, che con forbici attendevano ad azzimarlo, e ripulirlo. Postomi quindi in calesso, dopo una lega passai di nuovo l'istesso fiume, su d'un ponte presso il villaggio di *Traves*, e poscia diverse fiate il canale; lungo il quale vidi molti cavalli, e uomini, che, con corde, tiravano le barche. Desinammo nel picciol villaggio di *Piscin*; dopo tre leghe, e poi, fattene altrettante, per un sentiero sassoso, pernottammo in *Pousfol.*

La mattina del Venerdì 3. passammo dopo tre leghe *Capestan*, luogo ben grande, e chiuso (poiche tutti i villaggi di Francia,o che hanno mura,o almeno qualche Castello per ritirata), e l'istesso fiume Odì su d'un ponte. Valicato di nuovo il canale, (che indi a una lega entra in una grotta, lunga cento passi, tagliata nella dura roccia) rimanemmo nella Città di *Beziers*, posta sopra un colle, e bagnata da un lato dal fiume Odì. Ella è più lunga, che larga; forte per natura, e per arte; popolata, fertile, e ricca, a cagion del Mare, tre leghe discosto. V'ha un battaglione di 800. soldati di presidio. Quattro leghe discosto, verso Perpignano, è una Città d'ugual grandezza, detta *Narbone*, per dove soglion passare coloro, che vengono da Catalogna. Dopo desinare, fatte quattro picciole leghe, pernottammo nella Città di *Pezenas*;

nas; grande sì, ma di poco commercio.

Il Sabato 4. paſſata mezza lega, trovammo un'argine di terra, lungo due miglia Italiane, fatto con grande ſpeſa, per rendere il cammino meno malagevole in Inverno. Si ha particolar cura in Francia delle pubbliche ſtrade; ed io le oſſervai quaſi ſempre laſtricate di pietre, da che vi entrai. Dopo una lega paſſammo per la villa di *Montagnà*; e, continuando poſcia il cammino, poco lungi dal Mare, rimanemmo, dopo quattro leghe, a deſinare nella villa di *Gigian*; donde, fattene altre tre, giugnemmo prima di notte in *Montpellier*. Queſta Città è capo della baſſa Linguadocca, ſiccome Toloſa dell'alta: e, per eſſer ſituata ſulla ſommità di un monte, ſembra da lontano un bel Teatro.

La Domenica 5. andai a veder la *maiſon de Ville*, o caſa del Comune, non così bella, come quella di Toloſa. I ſei Conſoli vanno veſtiti di ſcarlatto, ma ſenza frangie d'oro. Vi era dipinto da maeſtra mano il Re, aſſiſo in trono; che porge un ramo d'ulivo a un de' ſuoi Conſoli genufleſſi: volendoſi con ciò ſignificar la pace, fatta in quell'anno tra lui, e' collegati: ſiccome può ſcorgerſi da una bella, ma ſuperba inſcrizione, che vi ſta ſotto.

La Chieſa di Noſtra Dama, quivi vicina, non ha grande ornamento, come nè anche la Chieſa Cattedrale; e ſono amendue a una nave. Il Palagio Veſcovile era una gran fabbrica, ma per eſſer molto antico (come la Chieſa) è andato in rovina. Uſcii indi a poco fuori la porta *du Payrou*, rifatta ultimamente da' Conſoli.

Ella è tutta al di fuori adorna di trofei, maestrevolmente intagliati, e di fasci d'arme delle nazioni, dalla Francia domate, con bellissimi motti in latino.

Il passeggio per fuori questa porta è de'più belli, che possano dare la Natura, e l'arte, venute in gara; poichè da un lungo, e delizioso piano si ricrea l'occhio sulle campagne all'intorno, e sul mare. Le mura della Città sono ben'alte, e forti, benche antiche, e circondate da profondo fosso. Le case generalmente sono ottime, con tre, e quattro piani, come le nostre Napoletane, però coverte di tegole. Dall' altro canto le strade sono strette, e ritorte, per l'inegualità del terreno, e numero degli abitanti. Le cortesi donne sono bellissime, e soprammodo bianche. Nel rimanente la Città è molto ricca, per lo commercio; e vi ha sei camere sourane, che governano tutta la Provincia.

Dopo desinare mi posi in un'altro calesso, tolto per sette scudi fino a Marseglia; e, fatte quattro leghe, pernottai nell' Osteria di *Pont lunel* (così detta da *Lunel* Città vicina, che si lascia a destra), dove le Ostesse mi trattarono bene. Portavano un gran cappello, come fanno le contadine del paese, per ripararsi dal Sole.

Il Lunedì 6. a buon'ora, passate quattro leghe, desinai nella Città di *Saint Gil*. Aurei voluto io stendermi fino a *Nismes* (detta già *Nemausum* da'Latini) Città, dove si fa buona saja, per veder-quivi varie anticaglie di Romani;

ni; cioè il Tempio di Diana, la *Maison Quarrèe*, fatta di grandi pietre, e *les Arenes*, o Anfiteatro de'spettacoli; ma perche bisognava allontanarmi tre leghe, anteposi a ciò il vedermi presto in Napoli. Dopo desinare fatto un miglio Italiano, passammo in barca un braccio del Rodano, che divide la Linguadoca dalla Provenza. Un che vi stava a riscuotere i diritti della Dogana, mi domandò, se nella valige portava alcuna cosa nuova, per cui si dovesse diritto al Rè: e manifestandogli, che vi erano sette dozzine di ventagli, con molta cortesia mi licenziò, senza voler prendere quel poco, che gli spettava. Avvertimmi di più, che passando per *Arles*, dicessi alla Dogana, che le guardie del cammino non aveano preso alcun diritto, per esser cose tenui, e da presentarsi; e che non mostrassi il bollettino, perche allora sarei stato costretto a pagare. Questo riguardo co'forestieri è particolare della nazion Francese, come dissi di sopra; tanto che, per un mese di cammino, sino allora, per la Francia non s'erano ancora aperte le mie valige. Pagati 15. soldi per lo passo del calesso (che dèe dare colui, che va dentro) ci avviammo ad Arles, e vi giugnemmo dopo tre leghe. Prima di passare un ponte, lungo circa cento passi, fatto di barche sopra l'altro braccio del Rodano (due volte più largo del mentovato) le guardie dimandarono quattro soldi per lo passo. Il Rodano viene stimato il più gran fiume della Francia, che, dopo esser passato per Lione, e per Avignone, si divide in due braccia una lega sopra Arles; e

X 2 poi

poi va a gittarsi in Mare, sette leghe lontano dalla medesima, nel porto di Bui, dal quale entrano grosse barche, e tartane a caricararsi di vino, e di grano.

Arles (in altezza di 43.gr.) è Città Arcivescovile, e di gran traffico, però non molto ricca. E' posta sopra una collina, che la rende molto vistosa al di fuori; e vien riputata più antica, che Roma. Vi ha un teatro, fatto da' Romani, ma non così intero, come quello di Verona. Le mura, che la circondano, e le case sono ottime; però le strade strette, e la *Maison de Ville* d'una mezzana fabbrica. E' celebre anche per lo suo Concilio, detto, *Arelatense*.

Il martedì 7. ripigliata la strada, lungo i famosi aquidotti, dopo 4. leghe giugnemmo nell' osteria di *S. Martin de Crau*, dove si desinò bene per 20. soldi a testa. Fatte dappoi altrettante leghe, per un sentiero arido, e sassoso; venimmo in *Salon*, Città della Diocesi d'Arles; e perciò nell' alto vi tiene l' Arcivescovo un'antico Castello, e ben grande. Le mura della Città sono mezzo abbattute dall' antichità; e le case di fabbrica ben'ordinaria, senza veruna simmetria. Dicono, che per la medesima passava la via *Aureliana*, principiata da' confini di Spagna fino a Roma dall'Imperador M.Aurelio. Di ragguardevole non vi è altro, che il sepolcro di *Nostradamus*, famoso Astrologo del secolo passato, che dicono avesse predetta la morte violenta ad Errico IV. Re di Francia. Egli si vede dentro la Chiesa de' Padri di S. Francesco, nel muro a sinistra della porta, colla seguente inscrizione: *D.M.*

D. M. Clariſſimi Oſſa.

Michaëlis Noſtradami, unius omnium mortalium dicto digni, cujus penè divino calamo totius Orbis, ex Aſtrorum influxu, futuri eventus conſcriberentur. Vixit annis LXII. menſibus VI. diebus XVII. obiit ſolo: MDLVI. quietem poſteri ne invideant. Anna Pontia Gemella Solonia Conjugi opt. V. F.

Nell' iſteſſa Chieſa ſi può vedere una ſtatua della Vergine; e l'atto di ſchiodarſi il Redentore dalla Croce, con ſette figure, fatte di fino marmo; amendue opere d'inſigne Maeſtro.

Fatte cinque leghe di peſſima ſtrada montuoſa, il Mercordì 8. venimmo a deſinare in *S. Pons*, picciolo luogo, in mezzo una campagna di più leghe, ſparſa di caſe di delizia, appartenenti a'Cittadini d'*Aix*: e dopo deſinare facemmo quattro leghe, e giugnemmo a due ore di notte in *Marſeglia*. Albergammo nella ſtrada detta *le Cours*, a *les deux pommes*. Una lega, e mezza prima di venire in Città, le guardie della Dogana mi dimandarono, ſe io portava roba nuova; e riſpoſto loro, che aveva alcune dozzine di ventagli, per regalare; uno della brigata mi avvertì, che, giunto all'altra guardia, diſtante mezza lega, faceſſi il tutto reſtigrare, acciò non foſſe intercettato. Così feci appunto, ſenza pagar coſa alcuna; nè, entrando per la porta di Marſeglia, mi fu richieſto altro, che quattro ſoldi, per aprirſi la porta, che di già era ſerrata.

Marſeglia fu fabbricata da'Fenicj, e poi Colonia de' Greci, abitata da' Lacerdemoni, ſul

Mar Mediterraneo, in elevazione di 42. gradi, e 40. m.; e fu molto rinomata ne'tempi passati, per le sue scole, che pareggiavano con quelle di Rodi, e d'Atene Oggidì il suo porto è de'più celebri de' nostri Mari, benche vi sia così poco fondo, che bisogna allo spesso nettarlo, per renderlo capace di vascelli ordinarj. Il circuito delle sue mura non eccede due miglia Italiane, in terreno or alto, or basso. Le case sono ottime, e a quattro, e cinque piani; le strade cattive, cioè strette, torte, e sporche, fuorche il *Corso*. Quivi, a dire il vero, le case sono fabbricate con simmetria, e proporzione; e per lo spazio di mezzo miglio si veggono lunghe file d'alberi ben'ordinati; e'l vano di mezzo serrato da catene di ferro, e da banchi fissi, per escludere le bestie, e farvi godere a gli uomini, senz'alcuno impaccio, del fresco degli alberi, e della onesta conversazione delle Dame. Il porto vien difeso da'Castelli di *Saint Jean*, e di *Saint Nicolas*; come anche da quattro Fortini, sopra altrettante Isolette, o scogli, mezza lega lontani; il più grande de'quali chiamano *Costaodin*, e vi si fermano a far quarantana i vascelli, che vengono da luoghi sospetti.

Il Giovedì 9. fui a vedere la Darsena, ove si fan le galere. Ella è in vero grande abbastanza, per lavorarvisi tutto ciò, che fa d'uopo; essendovi lunghe strade coperte, per farvisi le gomene; e due canali anche coperti, per fabbricare due galee nell'istesso tempo. Quello, si appella *Arsenal du Roy*, è altresì magnifico, ed ha un bel padiglione nel mezzo, dove dimorano gli

Offi-

Officiali delle galee; e due altri canali, per farvisi altrettante galee: oltra infiniti magazzini, per tener legname, e un'armeria per armare(come mi dissero) 100.m. soldati.

La Cattedrale è posta vicino al Mare, nella parte Occidentale della Città. Ella è a tre navi, e le cappelle sono convenevoli, per quel che si usa in Francia; però il vicino palagio del Vescovo (suffraganeo di quello d'Arles) non ha cosa di ragguardevole.

Entrai quindi a vedere il suddetto Castello di S.Jean, posto a destra, fuori del porto. Havvi una falsa braga, con buona artiglieria a fior d'acqua: però nel rimanente non ve n'avea quanto sarebbe stato d'uopo, per essersene restituita qualche quantità al Duca di Savoja nell'ultima pace. Come ch'è posto sopra una roccia, bagnata da due parti dal Mare; non ha fosso, che dalla parte di terra. Verso mezzo dì entrarono circa 20.galee, che tornavano da Levante, e da Napoli; ed unite coll'altre 21., che stavano in porto, facevano un bel vedere.

Dopo desinare passai in barca a veder l'opposto Castello di *S.Nicolas*, sopra un monte a sinistra del porto. Tiene molte buone fortificazioni esteriori moderne; e appiedi un gran baloardo, anche rinnovato, con molti cannoni, così nella parte superiore, come nell'inferiore. Sopra un'altro più eminente monte si vede un gran Forte, detto di *Nostre Dame de Garde*, che serve per iscoprire le navi, che vengono d'alto Mare.

Nel ritorno, che feci a casa, passai per l'Ho-

ſtel de Ville, che dalla parte di Mare ha una buona facciata di marmi, e dentro buone ſtanze, vagamente dipinte.

Deſiderando vedere *Aix*, Metropoli di Provenza, preſi affitto due cavalli il Venerdì 10.; e dopo deſinare mi ci avviai, per un cammino fangoſo, e ſaſſoſo, benche vago, per gli circoſtanti monti, e colli ben coltivati, e ſparſi d'innumerabili caſe di diporto, appartenenti a'Cittadini di Marſeglia, e d'Aix. Vi giunſi ben tardi, e con pioggia, a fine di cinque leghe, ed albergai *a la Sole d'or*. Queſta Città è ſituata in una valle, coronata di monti; e benche v'abbiano lor reſidenza il Parlamento, una Camera di Conti, e una Generalità; è nondimeno ſerrato il ſuo circuito, di circa due miglia Italiane, con ordinarie mura ſenza foſſo. Le caſe per lo contrario ſono belle, e a quattro, e cinque piani, molto migliori di quelle di Marſeglia; e le ſtrade ſpazioſe, diritte, e ben laſtricate, ed alcune in croce, come il Caſſero di Palermo.

Andai il Sabato 11. a veder l'Arciveſcovado. La Chieſa è a tre navi, ſotto il titolo di S. Salvadore; però oſcura, e poco ornata, alla maniera del paeſe. Il palagio Arciveſcovile è grande, ma ſenza ornamento.

Avendo l' Arciveſcovo benedetta la nuova, ma picciola Chieſa de' PP. Gieſuiti, vi diſſe meſſa la mattina; onde io v'andai a ſentire una buona muſica, e ſinfonia di violini. Furono preſenti alla Meſſa i quattro Eletti della Città, che in Provenza ſi chiamano *les Procureurs du Pays*. Eglino portavano attraverſata, dall'omero deſtro

ftro fin fotto il braccio finiftro, una fafcia di velluto nera, che i Francefi dicono *Chaperon*. Sedettero in alcuni banchi, con origlieri, e tappeti d'avanti. *L'Hoftel de Ville* de'medefimi è ottimo.

Paffai quindi alla Piazza *des Precheurs*, a vedere il parlamento. Finita la Meffa nella Cappella, pafsarono i Miniftri nella fala; dove vidi affifo il Prefidente, con una lunga, e larga vefte chermifina, foderata d'armellini al di fopra, appunto come un'abito Reale. Sedevano nell'ifteffo banco fei Configlieri, veftiti d'una vefte lunga nera, che era increfpata fulle fpalle, ed avea lunga coda, e maniche larghe. La berretta era come di prete, con un gran fiocco nel mezzo. E' comune quefta vefte fenatoria anche a'Proccuratori, e a gli Avvocati; i Configlieri però, quantunque non ne poffano portare altra in Parlamento; nelle pubbliche proceffioni, e folennità ne portano una fimile di color roffo. Leggea i memoriali un Segretario, veftito della fteffa guifa, però con berretta di velluto chermisì, guernita d'oro. Chiamafi queft'Officiale in Francefe *premier huiffier*. Sedevano nel piano gli avvocati, e proccuratori in alcuni banchi; ed era permeffo a ciafcuno di coprirfi la tefta. Si trattò una caufa fra'l Comune, e'particolari di Tolone. Entrai pofcia a veder le altre cinque camere; una nel medefimo piano, e quattro nel fuperiore. La *grande chambre* era la meglio dorata, e dipinta; e vi avea una fedia per lo Re, quando vi fi trovaffe. Giudicano degli affari della Provincia fovranamen-

te,

te in queste camere, dieci Presidenti, e circa 57. Consiglieri.

Dopo desinare me ne tornai per l'istesso dilettevol cammino, ed entrai a buon' ora in Marseglia.

CAPITOLO V.

Navigazione sino a Genova, e descrizione di essa Città.

AVrei voluto andare a vedere la *Sainte Baume*, overo la grotta, ove dicesi, che stette 30. anni la Maddalena; però, parendomi ogni ora mill'anni di riveder la patria, feci all'infretta le provvisioni necessarie; e mi partii per Genova la Domenica 12. sopra una Tartana. Uscimmo dal Porto con un'ora di Sole; e, costeggiando sempre, fra le riferite Isolette, la terra vicina, deliziosa per le tante case di campagna; non facemmo altro, che 20. miglia, per lo vento contrario, e demmo fondo la notte in un picciol Seno. Ripigliammo il cammino, dopo mezza notte, con un buon vento; e allo spuntar della luce il Lunedì 13. lasciammo a sinistra un villaggio, che dicono *la Città*; e poi ne facemmo cinque leghe distante da Marsiglia, a vista del monte di *Sainte Baume*; dove non si permette a' peregrini di mangiar carne. Al tramontar del Sole fummo all' incontro Tolon, e vedevamo il Castello, e molte case di diporto. Navigammo quindi tutta la notte, e la mattina del Martedì 14. ci trovammo a fronte la villa d' *Hye-*

Hyeres, e poi paſſammo fra le tre Iſole del medeſimo nome, e la terra ferma. C'innoltrammo quindi lentamente, per eſſer ceſſato il vento; ma eſſendoſi di nuovo moſſo nel tramontar del Sole, andammo bene avanti, fino a due ore dopo mezza notte. Divenuto quindi più forte, fu d'uopo dar fondo vicino la Fortezza di *Santa Margherita*, per attendere il nuovo giorno. E queſta ſituata in una Iſola della Francia, picciola, però abbondante di vino.

Sopraggiunta la luce il Mercordì 15. ne ponemmo in cammino, coſteggiando la Terra, a veduta d'*Antibò* (terra di Francia, con un caſtello, e preſidio), e *S.Lorenzo*, dove un fiume divide la Provenza dalla Savoja. Paſſammo poſcia così vicino *Nizza*, che ella ben vedevaſi ſul piano al lido del mare, e ſerrata da buone mura; non meno che ſopra l'alta, e ſtraripevol roccia, la ſua Fortezza, ineſpugnabile, e per natura, e per arte. Demmo fondo dopo 180. miglia di cammino in *Villafranca*; dovendoſi pagare, per lo paſſo, il due per cento delle mercatanzie da qualunque nave, che vada, o venga da Ponente. Villafranca è una picciola terra, cinta di mura appiè d'alti monti, che non ha porto, ma una mal ſicura ſpiaggia. Vien guardata da un Caſtello al lido del mare, e da un Forte, fabbricato nell'alto monte *Alban*; dove pone guernigione il Duca di Savoja.

Dopo aver deſinato, e pagato i diritti, tornammo in barca; e date le vele al vento, paſſammo a veduta del Caſtelletto di *Sant' Oſpizio*, e del Forte d'*Ovizza*, poſti nell'alto del mon-

monte, ed appartenenti all'istesso Duca. Giugnemmo, con due ore di Sole, a *Monaco*; dove, posto piede a terra, andai sopra la piazza, per una strabbocchevole strada, alla metà della quale si truova un picciol corpo di guardia. Arrivato alla porta superiore, trovai l'altre guardie, con un ponte levatojo, e fosso tagliato nel sasso. Quivi entrai per una gran porta, a vedere il palagio del Principe di Monaco. Si monta al medesimo per due spaziose scale di marmo, fatte in forma di mezzo circolo, che s'uniscono poi in una bella, e lunga loggia; dalla quale si passa a gli appartamenti, e alle stanze; che in numero, magnificenza, ed arredi ponno servire a molti Principi insieme.

Monaco è un luogo fortissimo, su di una rocca, con innaccessibili mura da tutte le parti, e con una sola porta, a cui, com'è detto, si monta per malagevol sentiero. Egli è però picciolo, e non ha, che un sol Convento di Religiose di S. Teresa; perche il luogo è sterile, e non può sostentar Frati. Vi sono molti, e grossi cannoni, oltre a' piccioli, tutti ben montati. La guernigione è di circa 900. soldati, pagati dal Re di Francia. In Monaco si riscuote il diritto del due per cento, solamente dalle navi, che tornano da Ponente; quando in Villafranca lo pagano tutte.

Il Giovedì 16. a buon'ora ne spingemmo avanti, lasciando a sinistra sul monte il Casale di *Rocca-oscura*, ed altri dell'istesso Principe (per dieci miglia di paese arido); e cominciammo a costeggiar terreno Genovese, che princi-

pia

pia dalla Città di *Ventimiglia*: però in tutto il dì non paſſammo *S.Remo*, Terra abbondevole di limoni, di melaranci, e d'olive.

Continuò la notte la medeſima calma, onde ci trovammo il Venerdì 17. al far del giorno, a fronte del Caſale del *Cervo*. Divenuto poi il vento contrario, biſognò andar bordeggiando ſulla belliſſima riviera di Genova; ove l'induſtrioſa mano Genoveſe fa verdeggiare alberi fruttiferi ſullo ſterile, e ſcarſo terreno. Dopo mezzodì il vento ſi fece favorevole, e ne menò molto avanti, a veduta ſempre di belliſſimi villaggi. Paſſata la Città d'*Albenga*, laſciammo anche in dietro *Finale*, co' due Caſtelli, uno ſul monte, e l'altro al lido del Mare, ove ſta preſidio Spagnuolo; e quindi la Città di *Noli*, ben grande, e con alte Torri, che appartengono alle caſe de' particolari Cittadini; e venimmo in fine a buon'ora in *Savona*, dove pernottammo. Queſta Città, ſebbene picciola, è ſerrata di mura; e tiene un borgo altrettanto grande, con caſe ugualmente ben fabbricate; oltre alle delizioſe caſette di campagna all'intorno, con fruttiferi giardini, a diſpetto quaſi della madrigna natura. Le Chieſe però di Savona ſono aſſai belle, sì per la quantità de' marmi, come per l'architettura, e dipinture; ſpezialmente il Duomo. Il Caſtello ſta ſulla riva del Mare, ed è forte di tre ritirate; oltre a più fortificazioni eſteriori, e a un profondiſſimo foſſo, tagliato nella pietra viva. Il porto, benche picciolo, è ſicuro; però malagevolmente vi ſi entra. Lontano cinque miglia dalla Città, è una Imma-

ma-

magine di nostra Donna, celebre per gl'infiniti miracoli. La sua Chiesa, oltra i Preti, e Religiosi, sostenta circa 700. orfani dell'uno, e dell'altro sesso. E' rinomata anche Savona per gli fini vasi, che chiamano di porcellana, migliori di tutti gli altri, che si fanno nel Dominio Genovese. I Vescovi, così di questa Città, come di Ventimiglia, e di Albenga appena hanno mille scudi di rendita per cadauno; imperocchè la giurisdizione è ben limitata.

Presa una filuca il Sabato 18. mi partii a buon' ora da Savona; e passata la vicina Villa d'*Arbisola*, e quindi il delizioso verde di *Arenzano*, di *Cogoletto* (discosto 17. miglia da Genova) di *Vultri*, e d'altre bene ordinate Ville sulla riva, con bellissime casette di diporto, fino alla valle, e al fiume *Polsevera* (i cui monti non hanno, che invidiare a' più leggiadri luoghi della riviera) giugnemmo finalmente in Genova prima di mezzodì.

Genova è bagnata dal Mar mediterraneo dalla parte di Mezzo giorno, in altezza di gradi 43. e 40. m. Ella, elevandosi a poco poco sul colle, sembra a chi viene dal Mare un bel teatro. Le fabbriche sono molto arricchite di finissimi marmi, in tutto il suo circuito di cinque miglia; nè meno belle saranno col tempo quelle, che alla giornata anderanno facendo i suoi ricchissimi Cittadini, nello spazio di 15. miglia, che abbraccia la muraglia, nuovamente fabbricata, il male si è però, che le strade sono anguste, e tenebrose. Il suo porto ha più di un miglio di lunghezza, con un Fanale nella parte

Oc-

Occidentale, e valide fortificazioni; sotto la cui difesa stanno anche due Darsene; una per le galee, l'altra per le barche del vino. Nel 935. fu bruciata da' Saracini, e tutti Cittadini trucidati, e fatti schiavi; però venne poscia, con più magnificenza, ristorata. Viene chiamata la *Superba*, perche i suoi nobili sono superbi, e intrattabili; tanto presummono di loro stessi, nel picciol dominio della loro Repubblica; che non si stende più di cento quaranta miglia in lunghezza sulla riva, da Levante a Ponente, e meno di dodici in larghezza.

Dopo il flagello delle bombe Francesi nel 1684. fabbricarono due piatte forme, e vi alloggarono buona artiglieria, per tener lontani sì fatti fulmini, valevoli ad abbattere qualsivoglia superbia.

Le dame sono bellissime, e spiritose, se non che la favella, così tronca, le rende ridicolose a chi non è nato nel loro paese. Gli uomini sono parchissimi, e inchinati al traffico, per mezzo del quale hanno accumulato immense ricchezze.

Il palagio del Doge è una delle più belle fabbriche, e spaziose d'Europa; però non è sì ornato di marmi, come le case de' particolari nobili. Da un gran cortile si monta, per una scala di pochi gradi, in una magnifica sala; fuori della quale si veggono le due tanto rinomate statue d'Andrea d'Oria, e di Gio: Andrea, liberatori della patria. Allato di questa sala sono molti appartamenti, co' loro particolari cortili, abbelliti di colonne di marmo. Montandosi poi due

due alte ſcale, ſi truovano gli appartamenti ſuperiori; dove è la ſala del gran Conſiglio, per l'elezione del Doge; e allato il Collegio per gli affari di governo, dove s'aſſembrano 27. Senatori, e Proccuratori (come mi diſſero) veſtiti di lungo, quaſi come i Miniſtri Franceſi; però i Proccuratori non dan parere in tutti gli affari pubblici. Nel lato oppoſto ſono gli appartamenti del Doge, capaci non che di lui, ma di qualſiſia Principe aſſoluto.

Verſo la ſera andai fuori della Città, a vedere il palagio del Principe d'Oria, poſto alla riva del Mare. Così per la fabbrica, marmi, fontane, e giardini, come per le ſuppellettili, è degno d'eſſer veduto.

La Domenica 19. ſentii Meſſa in S.Domenico. La Chieſa è a tre navi, formate da colonne; e benche grande, non troppo è ornata di marmi, come il chioſtro.

S.Ambrogio de' PP. Geſuiti è fatta ſul modello della Caſa Profeſſa di Napoli; e tutta incruſtata di fini marmi, e ben lavorati, con colonne ben grandi: non è però così grande,come la mentovata.

Il Duomo, o S. Lorenzo tiene un ben alto, e famoſo frontiſpizio di marmi di diverſi colori. La Chieſa è grande, a tre navi, formata da otto colonne di marmo; però non è sì ben'ornata, come S.Ambrogio. Deſinai la mattina in caſa di Gio: Agoſtino Arpe, Conſolo di Spagna, che mi trattò aſſai bene; e quindi paſſai a vedere il palagio d'Eugenio Durazzo. Egli ha una famoſa facciata, e dentro il cortile otto buone

co-

colonne. Per una ſcala molto magnifica, che ſi divide in due, ſi monta a' capaciſſimi appartamenti; che ſi veggono tutti ben' adorni di fini marmi, e dipinture. E in verità può dirſi, che i palagi de' particolari di Genova ſono Regj.

Entrai poſcia in S.Carlo de' PP. Carmelitani Scalzi, a ſentire il veſpro. La Chieſa è ad una nave, ed ha una buona cuſtodia di prezioſi marmi, e di gemme. Sopra tutto è degna da vederſi a ſiniſtra la Cappella de' Franzoni, tutta coperta di marmo nero finiſſimo; e in particolare 4. colonne dell'iſteſſo, dodici mezzi buſti di bronzo, e un Crocifiſſo ben grande, che val 10. mila pezze. A deſtra ſi vede la Cappella de' Durazzi, anche bella; però non così ricca.

Nell' uſcir, che feci, vidi il Collegio di S.Girolamo (de' PP. Geſuiti) non ancor terminato. Invero egli è ragguardevole, per la copia de' marmi, e delle colonne, che ornano il frontiſpizio, e ſoſtengono i due corridoj, l'un ſopra l'altro; e poſſo dire d'aver' io numerato circa 84. grandi colonne di marmo, ſolamente nel Chioſtro. La Chieſa è aſſai bene ornata; e la ſala ſuperiore, per le concluſioni, abbellita di buone dipinture.

La ſera andai nel Teatro, a veder rappreſentare il *Domizio*, che riuſcì aſſai bene per la bontà de' Cantori. Il Teatro è picciolo, con quattro ordini ſolamente di palchetti; ed ogni ordine ne ha 18. Si pagava mezza pezza d'otto.

Il Lunedì 20., eſſendo andato in S.Ciro de' PP. Teatini, vidi certamente una bella Chieſa a tre ale a volta, ſoſtenute da ſedici ben grandi

colonne di marmo bianco. Le Cappelle sono dodici, sei per lato, ed hanno 24. colonne avanti, ed altrettante negli altari, di finissimo marmo di varj colori; oltra gli altri lavori della medesima pietra. La Custodia è preziosissima, bellissimo il Coro, ed assai più l'Altar maggiore, per le quattro colonne di finissimo marmo nero. La volta poi, e la cupola sono riccamente dorate, e con grande spesa dipinte. In fine non vi è Città al Mondo, che superi Genova nell'ornamento delle Chiese, per la comodità de' buonissimi marmi, che non s'han da mendicar lontano.

Uscito per la porta di S.Marta il Martedì 21. andai sulla montagna, per vedere l'*Albergo*; ch'è una delle opere più pietose, e magnifiche, che si truovino in Genova. Quivi giunto, conobbi, che i nobili Genovesi, quanto sono parchi con se stessi in vita, altrettanto sono liberali in morte verso le Chiese, di que' beni, che più non ponno ritenere. Diviene ciò manifesto dalla incredibile spesa, che per tal fabbrica, ha convenuto fare: imperocchè per condurla a fine, oltre a quello, che si è eretto di edificio, ha bisognato appianar precipizj, e tagliare la inegualità della durissima roccia. Da due spaziose strade (dopo la prima porta) s'entra in un portico; ed indi, per due altre strade più magnifiche, si và al primo piano; dove si truovano quattro statue di stucco de' Benefattori del luogo, colle loro inscrizioni; lasciatene altrettante nel montar delle scale. Dentro la Chiesa si truovano le mura coperte d'eccellenti mar-

mi,

mi, con otto ſtatue in piedi, e un'altar maggiore con ſette colonne, ed una ſtatua della Vergine, maeſtrevolmente ſcolpita. Prima d'entrare in Chieſa, ſi ſcorgono a deſtra più corridoj, e ſtanze, e'l giardino delle donne onorate, e delle donzelle, con buoni ornamenti; poiche le donne condannate, e pentite, vivono ſeparatamente ſulla Chieſa, acciò non corrompano la mente delle vergini. Mi diſſe la Superiore, in menandomi a veder le ſtanze, che vi erano 650. donne.

Da dietro l'altar maggiore, e dal primo portico ſi può montare a varj appartamenti: uno de' giovani, un' altro de' vecchi, e un' altro de' fanciulli; dove ſono le ſtanze, in cui coſtoro faticano, per varie biſogne della caſa; e tutti queſti appartamenti, per l'eminenza del ſito, ſtanno uno dopo l'altro, come una proſpettiva di Teatro, e ſi gode molto in mirandogli dalle loggie.

Viene amminiſtrato il tutto, con grand'ordine, ed economia; ſoſtentandoſi, & educandoſi i fanciulli orfani, e poveri; e dandoſi dote alle vergini, che ſi maritano. V'erano allora in tutto 1300. perſone tra maſchi, e femmine.

Paſſai quindi a vedere l'Oſpedal grande, dove ſoſtentanſi da 400. infermi di ogni ſeſſo, con grande aſſiſtenza, e carità. Nel primo corridojo non v'ha altro di bello, che la lunghezza, e capacità; e quindi ſi ſaglie ad un'altro, uguale in grandezza (ch'è l'infermeria delle donne) con tre altre ſtanze, per le perſone nobili, e faciulle. Entrandoſi nel ſecondo corridojo, ſi truova una

belliffima Cappella, e due lunghe volte, che fi tagliano in croce; e un'altra ben capace, a deftra della Cappella.

Effendo dì di Senato, vi andai; e vidi nell'eftremità di una gran fala, una gran Ruota, con 28. fedie all'intorno, come la Ruota della Regia Camera di Napoli. La fedia del Doge ftava alquanto più alta, fotto un baldacchino. Era egli veftito di roffo; e i fette Senatori, che gli ftavano intorno (effendo gli altri in Villa) aveano una vefte di damafco, con maniche larghe, e lunghe; una berretta come quella de' Preti, e al collo una gorgiera, o lattuga all'antica. Letto il memoriale, davano il lor parere, per buffola, tutti otto. Quefto Doge s'elegge dal Corpo de' Senatori; e, finiti i due anni del governo, vien licenziato da una perfona a ciò deputata, colla formalità feguente: *Voftra Serenità ha finito il tempo del fuo governo*: *Voftra Eccellenza fi ritiri a fua cafa*.

Prima di tornare a cafa, fentii Meffa in S.Matteo; picciola Chiefa a tre navi, formate da otto colonne; però ben' ornata.

La Parrocchia di S.Luca, benche picciola, con foli tre altari, è altresì bella, per le incruftature di marmo. La loggia poi de' banchi è un ridotto di mercanti, affai grande, nella cui fabbrica non vi è magnificenza.

Andai il Mercordì 22. a paffeggiare nel giardino del Principe d'Oria; ed offervai una gran fontana, fulla quale fi vede un Nettuno, tirato fopra una conca da tre cavalli marini, con molti puttini, che fcherzano all'intorno. Il palagio

gio è capacissimo, ed ha comunicazione, per un ponte di ferro, co' giardini superiori.

Passai quindi a vedere la Torre del Faro, nella quale di notte si accendono 33. lampane, per guida de' vascelli, ch'entrano in porto. Ella tiene 300. palmi d'altezza (per quel, che mi disse il Custode) e una scala di 312. gradini, per la quale non potei salire in meno di mezza ora. Sono poste le sue fondamenta su d'uno scoglio; e all'intorno, non meno che lungo la cortina, sono grossi cannoni.

Non avendo altra occupazione, andai dopo desinare in Nostra Signora delle Vigne. Questa, è una Chiesa Collegiata, di tre navi a volta, sostenute da 20. colonne di marmo. Le Cappelle sono tutte belle, con due colonne per ciascheduna, e sue dipinture; però l'altar maggiore supera ogni altro.

S. Francesco de' Padri Conventuali è grande, a tre navi, separate da colonne. Si veggono sei buone Cappelle dal lato destro, perche quelle del sinistro non sono ancor finite.

Il Giovedì 23. andai a vedere S.Maria dell'Assunta, o di Carignano; Chiesa collegiata, con dodici Canonici, un' Abate, e 18. Cappellani; fondata da Bandinello Sauli, e ridotta alla magnificenza, che oggidì si vede da Francesco Maria Sauli Doge. E' situata sopra un'alto monte, dal quale si scopre tutta Genova e' luoghi vicini. La Chiesa s'eleva sopra quattro sodi pilastri, che la rendono a tre navi. Nelle nicchie de' medesimi sono quattro famose statue d'ottima scoltura. Le otto Cappelle si veggono

ben'ornate di marmi,non meno che l'altar maggiore. Per una comoda ſcala, fatta dentro il muro,ſi ſaglie alla Cupola, per la parte di fuori; donde, da tre differenti loggie, l'una ſopra l'altra, vedeſi tutta Genova.

Andai il Venerdì 24. nel monte di S.Georgio, dove ſono le maggiori ricchezze di Genova. Nel primo piano è la Dogana; e nelle ſtanze ſuperiori ſi truova a deſtra l'antica ſala, con circa quindeci ſtatue di Nobili Genoveſi, benemeriti della patria,ſituate nelle mura. La ſala nuova (dove alle volte s'aſſembrano ſino a 400. intereſſati) è più ſpazioſa; e nelle ſue mura ſi veggono ſedici ſtatue di un buon marmo, collocatevi in memoria di buoni Cittadini. Si paſſa da queſta ſala al luogo del Magiſtrato, compoſto d'otto Senatori, i quali determinano le cauſe del Banco, e delle gabelle della Città, aſſiſi in alcune ſedie, adorne di damaſco chermiſi.

Il Sabato 25. andai a vedere il palagio del Duca d'Oria. Al di fuori ha una bene inteſa facciata di marmo; ed allato vaghi giardini, e due loggie, ornata ciaſcheduna di otto colonne. Per entrarſi al cortile, ſi monta per una ſcala, ch' ha del Regio; e dal cortile, per una non meno magnifica, che ſi divide in due,ſi và agli appartamenti ſuperiori; di cui meglio è dirne nulla, che poco. Il cortile ſolamente è adorno di 20. grandi colonne; ed altre 22. ſoſtengono le volte del ſecondo piano.

Poco lungi ſi vede il palagio di Brignole, di cui le volte inferiori ſono ſoſtenute da ſedici co-

lonne; le ſcale ornate di ottime ſtatue, e le ſtanze di prezioſi arredi.

La Domenica 26., eſſendo andato a ſentir Meſſa nell'Annunziata de'Padri di S.Franceſco; trovai certamente una bella Chieſa a tre navi, formate da cinque colonne ben grandi di fino marmo per lato. Le volte ſono dipinte, e dorate riccamente. Le Cappelle a ſiniſtra dell'altar maggiore, ſono tutte finite, ed incruſtate di prezioſo marmo; l'altre però a deſtra non ſono terminate, come nè anche la facciata della Chieſa.

Nella ſtrada nuova non ſono caſe inferiori alle mentovate. Quella del Marcheſe Balbi (dove entrai il Lunedì 27.) ha venti colonne nel primo piano (donde s'entra a un giardino, pieno di fontane, di ſtatue, e d'altri ornamenti) altrettante nelle prime loggie del ſuperiore, e dodici altre nelle ſeconde. Le ſuppellettili delle ſtanze ſono prezioſiſſime, non meno, che le dipinture, e le ſtatue. Queſto ſolo argomento varrà per mille, che la fabbrica ſola del palagio ha coſtato centomila pezze. Nel libro di ragioni di queſto Marcheſe, vedemmo, in una ſola partita, la ſomma di cinque milioni, tra'l debito, e'l credito. Non è punto inferiore al ſudetto il palagio di Carlo Balbi, parente dello ſteſſo Marcheſe.

Il Martedì 28. andai a vedere la Darſena delle galee, e delle tartane del vino. Sul principio ſi veggono le tartane, e più dentro le cinque galee della Repubblica; e l'une, e l'altre a coperto di tutti i venti.

Il Mercordì 29. feci passar le mie casse (di già venute da Cadice per Mare) in una filuca Napoletana, per farle condurre in Napoli; avendo io determinato di fare il cammino per terra, a cagion del mal tempo, che durava da più giorni.

Il Giovedì 30. adunque presi affitto un calesso per Milano: e, disposto ciò, che mi facea di mestieri, mi andai licenziando da alcuni amici.

CAPITOLO VI.

Si nota ciò, che si vide a Milano, e si descrive quella Città.

NOn avendo potuto partire il Venerdì ultimo, per affari di somma importanza; mi posi in cammino il Sabato, primo di Novembre: e, dopo aver passato più volte il fiume della *Polsevera*, e goduto della famosa riva di *S.Pier d'Arena*; m'innoltrai per aridi monti, e giunsi la sera, dopo 20. miglia, a *Taglio*.

La Domenica 2. passai in *Gavi*, Terra di frontiera del Genovesato; e quindi andai a veder *Serravalle* dello Stato di Milano, tre miglia discosto. Il luogo è molto picciolo, e tiene un Castello nella sommità del monte, con pochi soldati, ed artiglieria. La campagna all'intorno è amena, e ben coltivata. Tornai la sera in Gavi.

Il Lunedì 3. presi alquanto di cibo in *Novi* (Terra murata, con un Castello sul colle) e, segui-

guitando poscia il cammino, dopo due miglia entrai nello Stato di Milano, e venni a desinare in *Tortona*, a fine di 15. miglia. Questa Città, posta in un piano, è cinta di basse mura, con fosso, ed ha un Castello sul monte con buona guarnigione; però le sue case non son punto belle.

Fatte poscia dieci miglia, passai per *Vogbera*, buona Terra, e due volte più grande, che Tortona; ed indi a quattro altre miglia pernottai nella pessima osteria di *Purana*.

A buon'ora partii il Martedì 4. per una strada assai fangosa: e, dopo cinque miglia, passato il Pò in barca, e a fine d'altrettante il fiume *Grevalà* (anche in battello) mi fermai a desinare in *Pavia*; passato avendo sopra un ponte il Tesino, che la bagna.

Pavia è una forte Piazza, circondata da un largo fosso d'acqua, e da buone fortificazioni esteriori. Il Castello ha più sembianza di palagio, che di Fortezza: e dentro vi si vede una buona armeria rinnovata dal Signor Maestro di Campo D. Francesco di Cordova. La Città è ben popolata, ricca, & adorna di buoni palagi. Vanta la sua fondazione prima di Milano; e si preggia molto d'aver sostenuto, fra gli altri assedj, quel memorabile, che Francesco Primo, Rè di Francia, le pose nel 1525. E'anche illustre la sua Università per avervi insegnato la Giurisprudenza Giasone, Baldo, e'l dottissimo Alciato. Il Convento de' Certosini è de'più celebrati d'Italia; nè senza gran ragione; per le ottime dipinture, che vi si veggono. Fatte

die-

dieci miglia, dopo desinare, passai per *Binasco*, ed entrai, ancor per tempo in *Milano*.

Milano, Città situata in elevazione di 45. gradi, si stima fabbricata da' Galli l'anno 395. dopo l'edificazione di Roma. Di circuito ha più d'otto miglia, in cui sono da 200. mila abitanti, compresi i borghi. E' celebre per quattro cose; cioè per la moltitudine del popolo; per la magnificenza del suo Duomo, che giammai non sta senza fabbricatori; per l'impareggiabile Castello; e per la famosa libraria, chiamata Ambrosiana, donatale dal Cardinal Federigo Borromeo, Arcivescovo di Milàno, e copiosa di ben 30. mila volumi. Per l'opportunità del sito, meritò, sin dalla sua fondazione, d'esser residenza di Principi, e d'Imperadori; avendovi spezialmente abitato Nerva Trajano, Adriano, Costanzio, Massimiano, Costantino, ed altri. Abbattuta la potenza del Romano Imperio, soggiacque, con tutta la Lombardia, o Gallia Cisalpina, alla crudeltà de' Goti, e de' Longobardi; quali vinti da Carlo Magno, rimase in potere dell' Imperadori d' Occidente, fino al 1162., che l'Imperador Federico Primo la uguagliò al suolo, che semino di sale. Restituita poscia nell' antico suo splendore, stette, come feudo Imperiale, sotto il dominio di più Principi. Finalmente, scacciatine gli Sforzeschi da' Francesi; e questi nell' assedio di Pavia sconfitti da' Capitani di Carlo V., colla prigionia del Re Francesco; il medesimo Imperadore investì dello Stato Filippo II. Re di Spagna, suo figliuolo, per se, e tutti suoi eredi, e successori,

fori, a' quali oggidì felicemente ubbidisce.

La prima cosa, che facessi il Mercordì 5. fu di riverire il Signor D. Francesco Fernandez di Cordova, Gran Croce di Malta, e Maestro di Campo Generale dell'esercito di Milano, ben noto a tutto il Mondo per la somma prudenza, e valore mostrato in queste ultime guerre. M'accolse egli, con molta amorevolezza, ricordevole della mia antica servitù, e nulla degerando da' suoi nobilissimi maggiori.

Andai dopo desinare a vedere il Castello. Si entra al medesimo per due ponti, e passate tre porte, in una piazza d'armi molto spaziosa. Da questa, entrandosi per un'altra porta (in mezzo alle due case forti de' Duchi di Milano) si truova un cortile, dove è la Cappella, e l'abitazione del Castellano: cioè la casa forte a destra entrando, che ha le finestre sulla piazza d'armi; perche quella a sinistra è occupata dalle munizioni, dall'armeria, e dall'ospedale, ed ha le finestre verso le mura. Mi dissero, essere state fatte, a bello studio, queste due case in tal sito; acciò non si scontrassero, ne meno con gli sguardi, i due Duchi, che allora non erano troppo amici. Or questo Castello tiene sei Baloardi (con dodici pezzi d'artiglieria per ciascheduno) e sei mezze lune; con un largo, e profondo fosso d'acqua. Nell'entrare si veggono due alte Torri, con muraglie di mattoni, larghe fino a 30. palmi, e vestite di pietra viva a punta di diamante. Sopra di esse, e sopra le mura delle cortine, che hanno l'istessa sodezza, sono grossissimi pezzi d'artiglieria. Questo Castello comunemente

vie-

viene stimato il migliore, e 'l più grande, e sicuro di tutte le Fortezze d'Europa; e la sua armeria, benche oggidì non tenga tante armi, almeno sta in opinione di potere armare tutta Italia. Dicono, che fosse fabbricato da Galeazzo Visconte, secondo Duca di tal nome, e poi ridotto in miglior forma da Carlo V. Imperadore. Egli è posto nella parte Occidentale di Milano, e la giurisdizione si stende per mezzo miglio all'intorno le contrade della Città; nelle quali non può entrare altro Tribunale, a prendere i delinquenti, senza licenza del Castellano.

La sera sentii una pessima Commedia nel Teatro; ch'è dentro il Palagio del Governadore, con cento palchetti, distribuiti in quattro ordini.

Il Giovedì 6. andai a visitare il Maestro di Campo Sig. D. Ferdinando Valdes, Castellano del suddetto Castello. Egli mi venne all'incontro, con molta cortesia; e introducendomi nella sua galeria, con termini molto obbliganti, espresse il gusto, che sentiva di vedermi, e di conoscermi; e 'l dispiacere di non avermi conosciuto in Napoli, mentre vi era Maestro di Campo Generale. Mi menò quindi seco in carrozza a man destra, a vedere in Palagio le cerimonie del Compleaños del Re nostro Signore, e i mobili del Signor Principe di Vaudemont Governadore. Passata la sala, e la prima anticamera, entrammo in un'altra, apparata di damasco, guernito di frangie d'oro; e tutta adorna di specchi, con cornici d'argento, ed altre cose

di

di cristallo. La seguente camera era coperta di velluto chermisino, coll'estremità adorne di rilievo d'oro; e vi era un letto d'apparenza, a guisa di padiglione, arricchito d'ogni intorno di rilevato ricamo d'oro, e nella sommità abbellito da alcune aquile, assai ben lavorate. In somma non potea essere nè più prezioso, nè più pomposo, anche se vi si fossero state intessute gemme. Per la medesima camera erano più tavole, coperte d'argento, e specchi, con cornici dell'istesso metallo. Venuta l'ora della cerimonia, ordinò il Maestro di Campo a un suo Gentiluomo, che mi conducesse in carrozza nella Collegiata Regale *della Scala*; perche egli vi dovea venire insieme col Signor Governadore. Essendo io adunque in Chiesa, vidi venire il Principe in una carrozza a otto cavalli, e con lui il Sig. Maestro di Campo generale D. Francesco de Cordova, e'l suddetto Signor Castellano a sinistra. Seguivano altre due carrozze ad otto, ed una a sei per la Corte. Uscì il Preposito, co' Calonaci, a riceverlo alla porta, coll' acqua benedetta; e poi l'accompagnarono fino all'altar maggiore; andando egli in una sedia scoperta, per esser podagroso. Vi furono tutti i Ministri togati, e gli Officiali militari, non meno che i Cortigiani del Signor Principe, superbamente vestiti. I lacchè eziandio, e la guardia degli Svizzeri, portavano abiti nuovi; quai di panno verde, guernito d'oro. S'assise il Sig. Governadore, alla maniera de' Principi assoluti, dal corno del Vangelo, in una sedia, posta entro una cortina di damasco nel Presbiterio. Di-

rim-

rimpetto fedea il Prepofito (che celebrava pontificalmente) tre gradi elevato dal fuolo . In dieci altre fedie di velluto , con origlieri dell'ifteffo , e inginocchiatoj coperti di panno , fedea in primo luogo il Signor Maeftro di Campo Cordova ; e quindi , per ordine , il Sig. D. Ferdinando Valdes ; il Signor Marchefe di Burgomayne , Generale d'uomini d'arme , e Grande di Spagna ; il Gran Cancelliere , ed altri Togati , e Soldati . Si diede al Governadore l' incenfo , e a baciare il Vangelo , e la Pace ; a gli altri folamente la Pace , e l'incenfo . Il fine , cantatofi il *Te Deum* , fi fece una falva Reale .

Tornai coll'ifteffa carrozza in Palagio ; ed , entrando per la porta principale , (effendo l'altra volta entrato per quella del Teatro) vidi altri appartamenti , riccamente apparati d'arazzi , e di damafco . Il Signor Principe Governadore , fermatofi nell'ultima ftanza , diede , con molta affabilità , congedo a tutti ; lontano da quella gravità infleffibile , ch' altrove fi fperimenta . Pofti in carrozza , col Signor D. Ferdinando , tornammo in Caftello , e ne'fuoi appartamenti; corrifpondenti in vero alla fua gran nafcita , per gli preziofi arazzi , argento ben lavorato , ricchiffimi armarj , e dipinture de' migliori Maeftri de' fecoli paffati . Mi conduffe egli in una camera (dopo la galeria) dove anticamente ftava l'orologgio , e che avea le fineftre fulla piazza d'armi . Ella era molto luminofa , e bene apparata di damafco , e di preziofe fupellettili . Quivi ftava imbandita la menfa , intorno la quale effendo affife nove perfone (per

non

non contarvisi una Dama) vennero copiose, ed esquisite vivande. Finito il desinare, impose egli a D. Francesco Ramirez, Commessario Generale della cavalleria, e Cavaliere d'amabili costumi, che mi conducesse in Palagio, a vedere la festa, poichè egli non vi potea venire. Giunti nell'anticamera, aspettammo lunga pezza, con una moltitudine di Ministri d'Astrea, e di Marte; e, poi che furono venute le Dame, vedemmo uscir fuori il Signor Principe, tirato in una sedia a modo di carriola; e, fermatosi nell'anticamera, dire: *Entriamo Signori*: cortesia giammai osservata da me in altri, ch'occupano simil posto. Entrammo adunque con lui in una camera, apparata di damaschi, nella quale erano le Dame sedute in fila, e a capo di esse la Signora Principessa Governadrice, in una sedia differente. Passò il Signor Principe più avanti, nella stanza del letto, sopra mentovata; ed ivi si trattenne in famigliari discorsi con altre Dame, alle quali siccome a noi, erano recati di quando in quando rinfreschi. Di là ad un'ora passammo tutti ne'palchetti del Teatro; e quivi udimmo una sinfonia di 50. strumenti, disposti, e nell'orchestra, e sulla scena, in forma di mezzo circolo; e poi una serenata a quattro voci, intitolata: *La confidenza della pietà*: la quale non solo non corrispose alla perfezione degli strumenti; ma ne facea a tutti desiderar, che finisse tosto. Si diede intanto incredibil copia di varie sorti di rinfreschi, e di cose dolci. Tornai a casa a 5. ore di notte, portato dall'istesso Commessario Generale.

Il Venerdì 7. mi convitò a desinar seco il Signor Maestro di Campo D. Francesco Fernandez de Cordova, e trattommi splendidamente; però il miglior piatto fu quello della sua amorevolezza, ed affabilità: Mi trattenni la notte in Castello, coll'ordinaria conversazione di più Cavalieri; a quali generosamente il Signor D. Ferdinando suol dare acque concie, cioccolata, e cose dolci.

Avendo fatto conoscenza, sin dal 1687. in Ungheria, col General di battaglia Sig. Don Francesco Colmenero, y Gattinar, e allora Governadore di Valenza del Pò, andai il Sabato 8. a visitarlo; ed egli ebbe gran piacere di vedermi dopo tanti anni. Questo Cavaliere in tutte le battaglie d'Ungheria (mentre io serviva da volontario) avea dato bastante saggio del suo valore; onde non dee recar maraviglia, che l'anno antecedente difendesse così bene Valenza, attaccata dall'esercito Francese.

Passai poi a vedere l'Ospedal maggiore, fondato da Duchi di Milano, che può dirsi uno de' migliori d'Italia. Si truova al di fuori un superbo frontispizio; e dentro un gran cortile quadrato, con doppio ordine di colonne, che sostengono, così le superiori, come le inferiori volte; e sopra, e sotto sono molti corridoj per gl'Infermi, che allora erano fino ad 800., assai ben serviti; per tacer d'infiniti magazzini, e stanze per abitazioni di coloro, che servono gli ammalati. Mi dissero che la rendita di questo Spedale monta a 150.m. Filippi. Mezzo miglio lontano dalla Città, e propriamente fuori la por-

porta Romana, si fabbricava un cimiterio, per sepellire quei, che morivano nell'Ospedale; e fino a quel giorno vi si erano spesi 200. mila Filippi, così grande è l'opera. Andai la sera dal Signor Castellano, a passare il tempo in compagnia d'una nobile adunanza di Cavalieri.

La Domenica 9. fui a vedere il Lazzaretto, per gli appestati; ch'è anche una gran fabbrica in quadro, lunga due buoni tiri di moschetto, con 300.e più camere all'intorno. Vi è un giardino nel mezzo, che s'affitta due mila Filippi l'anno.

Il Lunedì 10. il Signor Principe Governadore andò in Castello all'improvviso; e si mise a desinare col Signor Castellano, in compagnia del Signor Mastro di Campo Cordova; onde, con tutto che mi avesse convitato dalla sera antecedente il Signor Castellano, lasciai d'andarvi.

Dopo Vespro venne a prendermi in carrozza Pietro Paolo Carvaggio, Lettor di Matematica, per farmi vedere la Città. Dopo avere alquanto passeggiato, fummo nella piazza de' mercanti, e nelle scuole palatine; che dicono; essere state fondate dalle Reine Longobarde; e quivi fecemi vedere la Cattedra, ove lesse S.Agostino. Entrammo poi ivi dirimpetto nel Collegio de'nobili Dottori Milanesi; ch'è una buonissima fabbrica, fondata da un Pontefice della famiglia Medici. Non sono ricevuti nel suddetto Collegio, che nobili; a' quali si commettono in prima istanza le cause civili da' Ministri superiori.

Il Martedì 11., dopo aver tenuto consiglio secreto il Signor Governadore, col Maestro di Campo Generale, ed altri Ministri, ed Officiali; passò ad assistere alla Messa, e al Sermone nel Duomo; dove venne anche il Cardinal Arcivescovo, per essere l'ultimo dì della Novena di S.Carlo. Sedea dentro una cortina nel presbiterio, nel corno della pistola; e la Signora Principessa sopra un palchetto. I Ministri non aveano sedie, come nella Cappella Reale, ma banchi, coperti di damasco, con origlieri per inginocchiarsi. La predica, e la Musica furono ottime. Questa Chiesa per la sua ampiezza (essendo lunga dugento gombiti, e 130. larga) nobiltà di marmi, eccellenza di statue, e sontuosità d'altri ornamenti, vien riputata l'ottavo miracolo del Mondo; benche ella non sia ancor compiuta, da tanti anni, nè vi sia speranza di terminarsi così tosto; con tutta la gran rendita, lasciata da un tale per la sua fabbrica. Ella è a cinque navi, formate da pilastri ben lavorati di marmo, che sostengono l'altissime volte, e che, uniti a quelli dell'altar maggiore, sono in tutto settanta. Tutto l'edificio dentro, e fuori, e sino al tetto è adorno di bellissime statue di mezzo busto, e d'altre artificiose sculture di marmo. Or pensate quai siano gli altari, e le cappelle; particolarmente l'altar maggiore, dove è una ricca custodia d'argento. Generalmente le Chiese di Milano sono ben servite, non ostante la loro moltitudine, poiche mi dissero, esservi undici Chiese Collegiate, settant'uno Parrocchie, e settantaquattro conventi di Frati, e di Suo-

re;

re ; oltre a gli Ospedali.

Verso la sera, sceso nell'inferiore Chiesa del Duomo, venerai il Corpo di S.Carlo, ch'era riposto in una cassa di cristallo, con cornice d'argento, e coperta d'un'altra di bronzo dorato, e d'argento: e dentro era ornata riccamente d'oro. Di là me n'andai alla solita conversazione del Castello, per licenziarmi dal Signor Castellano, e dagli altri Cavalieri amici.

CAPITOLO VII.

Si continua il viaggio fino alla Città di Bologna.

PArtii in una carrozza, che dovea passare a Bologna, il Mercordì 12. pagando una doppia; e, fatte dieci miglia con gran neve, desinai nel Castello di *Melegnano*; donde, dopo altrettanto cammino, rimasi in *Lodi*, Città Vescovile, bagnata dal fiume Adda, e difesa da un buon Castello.

Ben per tempo il Giovedì 13. postomi in carrozza, feci dieci miglia, per paese ben coltivato, e strada fangosa, fino a *Casale*, dove desinai; e poi, fattene altre dieci, venni in *Piacenza*, passando quivi da presso il fiume Pò in barca.

La Città di Piacenza è posta in piano, ed avrà da cinque miglia di circuito. Le sue case, e strade sono ottime, però con pochi abitanti. Nella piazza si veggono due statue equestri di bronzo, maestrevolmente lavorate; l'una d'A-

lessandro Farnese, l'altra di Ranuccio, suo figliuolo.

La mattina del Venerdì 14. andai a vedere il palagio, ove dimora il Duca di Parma, quando viene in questa sua Città. Egli è magnifico, così per la fabbrica, come per gli arredi; e particolarmente nell'appartamento del Principe sono quattro camere, coperte di raso lavorato; e l'ultima di broccato d'oro, con un ricchissimo letto. L'appartamento inferiore è apparato di buoni arazzi; e'l Teatro vicino non può desiderarsi migliore. La Chiesa Vescovile è a tre navi, con altari assai convenevoli.

Tardi mi partii da Piacenza; e, fatte 15. miglia, per una strada ben lastricata, in mezzo a campagne amene, e ben coltivate; mi restai nell'osteria di *Grattarolo*: non potendosi guadare il fiume *Stiron*, gonfio per l'acque cadute la notte antecedente.

A buon'ora partitomi il Sabato 15., passai per la Città del *Borgo*; e, dopo 15. miglia, giunto al fiume *Taro*, vi trovai tanta quantità di calessi, e di carrozze, che bisognò star quattr'ore aspettando, per passare le due braccia del medesimo fiume; benche vi fossero due barche, in cui si pagava un testone Romano per persona. Fatte altre cinque miglia, giugnemmo tardi in Parma; ove non sariamo entrati, se il Signor Duca (ch'era stato fino al fiume) per sua bontà, non avesse dato ordine, che ne si aprisse la porta, di già serrata.

Parma è situata in latitudine di 44. gradi, e 20.m. in una pianura, sulla via Flaminia; e voglio-

gliono, che goda di sì ottimo Cielo, che siano giunti alcuni suoi Cittadini fino all'età di 120. e di 130. anni. Le sue fabbriche sono magnifiche, le Chiese bene ornate, e le strade spaziose; particolarmente quella, detta *del Verze*. Avrà quattro miglia di circuito, e vi passa per mezzo il fiume *Parma*; onde ebbe il nome. Il Palagio Ducale è ben grande, e capace di più Principi, con buoni appartamenti, ornati di fine dipinture, e d'ogni sorte di ricca supellettile.

La Domenica 16. sentii Messa nel Duomo; ch'è a tre navi a volta, sopra alti pilastri, però senza molto ornamento. Il Collegio è delle più belle fabbriche, che si possan vedere, così al di dentro, come al di fuori; donde sta tutto dipinto, a simiglianza de' palagi, che gli stanno a fronte. Vi sono stanze, sufficienti per 260. Colleggiali nobili, e per gli loro Lettori, ministri, e servi. Vi sono anche due Teatri (uno picciolo, e un'altro grande) assai ben dipinti; non meno, che la gran sala per gli esercizj cavalereschi. Il Teatro pubblico non è molto magnifico, nè de' migliori d'Italia; essendo egli picciolo, e con soli cinque ordini di palchetti.

Ne partimmo tardi da Parma; e, passato dopo cinque miglia un ponte (dove si pagano dieci soldi per lo passo) entrammo nel Modanese; per dove, passate dieci miglia di campagna ben coltivata, sparsa di case di delizia; giugnemmo in *Reggio*. Questa Città fù fondata nella via Emilia da Lepido Triumviro, il quale vi fece lunga residenza. Ella è celebre per la sua gran

Fiera; per le buone Chiese, e strade; e per gli palagi, che l'ornano; e fra gli altri per quello di Prospero Scarusio, avanti al quale si veggono due bellissime statue d'Ercole, e di Lepido, che potrebbono riporsi in qualsivoglia galeria Regale. La Chiesa della Madre Santissima di Reggio, detta de' Padri servi (innanzi alla quale si fa la mentovata Fiera) è a tre navi, di buona architettura, con bellissimi altari; particolarmente quello della Madre Santissima, ch'è assai ben lavorato di marmo, ed ornato d'argento.

Il Lunedì 17., fatte nove miglia, rimanemmo impediti dal fiume della *Secchia*, soverchio gonfio, per la pioggia caduta la notte; onde, attendemmo finche si componesse la barca, mediante due giulj per persona. Passate quindi sei miglia, pervenimmo a buon' ora in *Modena*; dove si rimase l'Abate D. Pietro Mogelli, che veniva meco in carrozza.

Modena è situata in latitudine di 44. gradi, nella via Emilia, che da Rimini si stendea a Piacenza; e la sua campagna è paludosa, perche da Oriente ha il fiume Panaro, e da Occidente la Secchia. Ella è sede de' Principi della famiglia d'Este; sotto il cui felice governo gode la quiete, che per l'addietro, e dopo la morte di Cesare, non ebbe per lungo spazio; a cagion dell' ambizione di particolari Cittadini Romani. E' cinta di buone mura, e difesa da una gran Fortezza, fabbricata alla moderna. Il suo circuito sarà di tre in quattro miglia: però così nelle case, come nelle strettissime strade, non si vede

cosa

cosa ragguardevole, anzi non altro, che sporchizie. Ha una torre altissima nel mezzo, fabbricata di marmi rustici, onde può farsi argomento della grande antichità della Città.

Del Palagio Ducale non è ancor finito altro, che il braccio sinistro: ma, con tutto ciò non lascia d'esser maestoso. Si entra da sotto un'alta torre in un cortile, circondato da grosse colonne; & indi, passandosi a un'altro più picciolo, si truova una spaziosa scala, ornata, dal basso fino all'alto, di buone colonne di marmo; a capo della quale si vede un gran salone, da cui si entra agli appartamenti del Duca.

Il Martedì 18., ben mattino postomi in carrozza, passai, dopo tre miglia, il fiume *Panaro* in barca (pagando un giulio), e, dopo altre tre miglia, entrai nel territorio di Bologna, giungendo in *Castel-Franco*; luogo consistente in una lunga strada di buone botteghe: vi è però una Fortezza da presso, bene intesa, con guernigione Pontificia. Fatte poi quattro altre miglia, desinai nell'Osteria di *Samoggia*, dove è la posta; e a fine di dieci altre di paese coltivato, e sparso di belle casette, giunsi a buon'ora in *Bologna*, ed albergai nell'Osteria del *Peregrino*. Quivi avendo trovato il Procaccio di Firenze, che dovea partire la mattina seguente; determinai d'andarmene col medesimo, e intanto la sera fui a sentir la commedia.

Bologna è situata nella medesima latitudine di 44. gradi, e nella via Emilia, come Modena. Ella è antichissima, e oltre acciò nobilitata per la dignità Arcivescovile, e per la residenza del

legato Apostolico; non men che celebre per gli studj, per la bellezza, amenità, ricchezza, ed ampiezza, e numero d'abitanti, che giunge a 80. mila. Gli edificj sono de' migliori d'Italia, e tutti adorni di vaghi portici, per mezzo de' quali si può camminar sempre al coperto. Maravigliosa soprammodo è la *Torre*, detta *degli Asinelli*, sì per la sua architettura curva, come per la straordinaria altezza. Taccio del rimanente, per averne ragionato abbastanza nel primo volume de' miei viaggi per Europa.

CAPITOLO VIII.

Si nota ciò, che vide fino a Firenze, colla descrizione di quella Città.

A Buon'ora il Mercordì 19. mi posi in cammino, col corriere: e, dopo aver fatto sedici miglia fra gli Appennini (la di cui asprezza non impedisce i contadini; sicche non vi seminino di molte biade) rimanemmo a desinare in *Lujano*. Quindi, continuando il cammino, con un rigoroso, e freddo vento, che m'ebbe a buttar giù più volte da cavallo; entrammo nello Stato del Gran Duca, diviso da quello del Papa, per mezzo d'un ruscello, vicino il casale *di Filicaja*. Mostrammo la fede della sanità (che infallibilmente bisogna recare da Bologna) in *Pietramala*; e in fine a due ore di notte, entrammo in *Firenzuola*, dopo 14. miglia di strada.

Due ore prima di giorno ne partimmo il

Gio-

Giovedì 20. con vento impetuosissimo, e freddo; e, con molta fatica, andammo montando le sei miglia, che sono fino alla sommità dell' altissimo monte *Giogo* (che mi parve la Reggia d'Eolo); per lo quale di spazio in spazio si veggono casette di contadini, che menano vita silvestre. Scendemmo poscia per altre sei miglia fino a *S. Pietro a Seve*; casale guardato da un Forte: e rimanemmo a desinare nell'Osteria *del Ponte*, dove fummo ben trattati. Facemmo quindi sei miglia, per buona strada (poiche da Bologna a Firenze, e tutta lastricata di selci) e poscia, passato un miglio di salita, e cinque di scesa, giugnemmo alle porte di Firenze, dove fur visitate rigorosamente le mie valige, e sequestrate l'armi, prima di pagar il giulio della permissione, e dell'entrata.

Firenze è così bella, vaga, e ben fabbricata, che a parere d'un sì gran Principe, come fu Carlo V., dovrebbesi ella mostrare solamente ne' dì festivi: poiche nella spaziosità delle strade, magnificenza di palagi, ornamento di famose Chiese, vaghezza di edificj pubblici, di piazze, di fontane, e di pellegrine statue, supera le più belle Città d'Italia. Ella è in elevazione di gradi 43. e 20. m., posta in un piano, circondato da monti; e dicesi fondata da' soldati di Silla nel 645. dopo l'edificazion di Roma. I Triumviri la fecero Colonia: e, dopo la caduta dell'Imperio, e 'l dominio de' Longobardi, divenuta Republica Imperiale; tale si mantenne fino al 1530. in cui le fu d'uopo piegare il capo all'autorità di Carlo V. il quale creò Alessan-

ſandro de' Medici primo Duca di Firenze . Il ſuo circuito di preſente ſarà cinque miglia, fornito di buone mura, con foſsi, difeſo da un forte Caſtello, ed abitato da preſſo a 70. mila perſone.

Andai il Venerdì 21. nella Chieſa Collegiata di S. Lorenzo, la quale da 14. colonne vien diviſa in tre navi. Si vede quivi la Cappella Ducale (fondata da Ferdinando III.) della cui magnificenza, e ſtruttura meglio è dirne nulla, che poco. Di ſei tombe ſolamente, che denno eſſervi allogate, da novanta anni non ne ſono compiute, che quattro; con tanto ſtudio, e maeſtria ſono lavorate le prezioſe pietre orientali, che le compongono: donde può farſi argomento del rimanente della Cappella. Evvene un' altra, dove ſon ſepelliti gli altri ſoggetti della famiglia; e in eſſa ſi veggono ſei ſtatue, fatte per mano del divino Michelagnolo Buonarota, e tre altre de' ſuoi migliori diſcepoli.

Il Duomo è ornato al di fuori d'un bel frontiſpizio di marmo di varj colori, e di un'altiſſima Torre quadrata. Al di dentro è a tre navi, formate da quattro pilaſtri, incruſtati di marmo. Da per tutto ſi veggono belliſſime ſtatue; ma le migliori ſono un' Adamo, ed Eva, un Criſto, e un Padre Eterno (opera di Baccio Bandinelli Fiorentino) poſte nel Coro, e nell' altar maggiore. Queſto Coro è ottagono, circondato da colonnette, e da altri artificioſi lavori di marmo. Dirimpetto ſi può vedere la Chieſa di S. Giovanni, fatta in forma di cupola rotonda, con tre porte di bronzo d'ammirabil ma-

manifattura ; sopra le quali sono nove statue (tre per cadauna) sei di bronzo , e tre di marmo, bellissime. Dentro questa Chiesa sono i sepolcri d'alcuni Pontefici Fiorentini, e famose statue. Nel ritorno passai per lo mercato nuovo; dove, sotto una bella loggia , sostenuta da 20. colonne di marmo, sogliono passeggiare i nobili.

Dopo desinare andai nella piazza, a vedere la statua equestre di Cosimo de' Medici, tutta di bronzo, maravigliosamente lavorato; poi la fontana *del Gigante*, con dodici statue di bronzo all'intorno; ed una nel mezzo di smisurata grandezza. Avanti la porta del palagio vecchio, che era già la casa del Comune della Repubblica di Firenze , sono due grandi statue ; una delle quali d'ammirabil maestria , rappresenta Ercole. Dentro si truova un cortile, con nove colonne, che sostengono un' altissima Torre; nella sala superiore sedici buone statue di marmo , e sei quadri ben grandi , in cui stà dipinta da maestra mano la conquista di Siena, di Pisa , e di altre Città dello Stato. A fronte di questo palagio ne stà un' altro , per abitazione delle guardie del Gran Duca ; e nel suo portico sono due belle statue di bronzo , e una di marmo.

Benche avessi vedute due altre volte la galeria del Gran Duca , volli nondimeno tornarvi la terza. Consiste ella in due braccia di edificio, non dispregievole , sul fiume Arno (che passa per mezzo la Città) : in una delle quali lavorano insigni artefici, & havvi l'armeria ; e nell'altro

tro si conservano le cose pellegrine di esso Duca; amendue ornate di lunghe fila di ottime statue di bronzo, e di marmo. Nella prima stanza si veggono i ritratti de' Pittori più celebri, fatti di lor mano: nella seguente diversi vasi di porcellana finissima della Cina, con bellissimo ordine collocati; e nel mezzo una tavola di pietra paragone, con dilicatissimi lavori di fiori, di uccelli, e di cose simili di altre pietre incastrate. In un luogo a sinistra, quando si vien dalla Piazza, si mostrano tredici armarj, pieni d'argento lavorato eccellentemente; uno di vasi, e di piatti d'oro; e un' altro con un'avanti altare d'oro, e d'argento, che, per ademplire un voto, fece fare Cosmo II., ponendovi diamanti, rubini, ed altre pietre preziose. Si vedono in un' altro varj arnesi da cavallo, coperti tutti di pietre preziose: in un simile stà una sedia, guernita di gioje, dove il dì di S.Giovanni siede in pubblico il Gran Duca, a ricevere omaggio da' suoi vassalli; e negli altri, dove vasi d'oro, o d'argento, con lavori pellegrini; e dove altre rarità d'inestimabil valore. In un' altra camera mi fecero vedere una custodia, e un' avantialtare, maravigliosamente ornato di gemme Orientali, che denno servire alla Cappella di sopra mentovata. In un'altra stanza erano più bronzi antichi, e rarità, portate dall'Indie; una colonna, e una tavola d'alabastro molto trasparenti; un lampiere d'ambra, donato dal Duca di Sassonia; un ritratto a musaico, & altre cose di gran pregio.

Presso questa stanza è l'armaria, divisa in quat-

quattro separazioni. Nella prima sono vesti, ed armi bianche; nelle due seguenti, armi da fuoco, e bianche, di gran maestria, e l'ossame in piedi d'una cavalla, di cui si mostrano i crini lunghi quattro braccia. Nell'ultima sono arnesi, selle, ed armi Turchesche, con lavori d'oro; e d'argento, e pietre preziose.

Nella stanza maggiore vedesi la tanto rinomata statua di Venere (detta de' Medici) fatta già in Grecia, come si giudica, da ben 2300. anni; e, presso la medesima, altre cinque insigni statue. Oltreacciò uno scrigno, adorno di gemme; un quadro di notte, fatto da un'Ollandese, in cui stà dipinta una donna, con una candela accesa nelle mani, da cui prende tal lume, ch'è uno stupore; un' altro quadro di Musaico, fatto poco tempo prima da un Francese; una testa ben grande di un sol pezzo di pietra turchina; ed altre infinite cose, degne di somma considerazione, che, per esser brieve, tralascio: e di più la forma del pellegrino diamante del gran Duca, che pesa 552. grani.

Passato nell'altra stanza, vidi famosissime dipinture, una tavola di lapis-lazuli, con lavori d'altre pietre; uno scrigno, fatto in Alemagna, con maravigliose dipinture sopra lapis-lazuli, rappresentanti tutte le istorie del Testamento vecchio, e nuovo; e dentro vi stan riposti singolari lavori di cera, e d'ambra bianca, e gialla.

In una dall'altre due camere si vedono quadri di gran pregio, e uno scrigno fatto di legni Orientali; un tavolino di diaspro, con molte pietre preziose incastrate; e più sedie ricamate,

venute da Persia. Nell'altra sono mappamondi, sfere, ed altri istrumenti matematici: una calamita di gran bontà, e un gran pezzo di legno aloe. Le pietre Orientali, destinate a simili lavori, si veggono giù in una gran stanza; dove sono anche pelli di Elefanti, e d'animali singolari. La sera fui all'Opera in musica; e vidi porsi in sedia il Cardinale, il Principe, e la Principessa.

Passai il Sabato 22. per un ponte di pietra, a vedere il palagio del Gran Duca, situato dall' altra riva dell'Arno. Nel Cortile si vede una bella fontana: a capo della scala a destra si truovano gli appartamenti della Principessa, con belle statue sull'entrare; a sinistra quelli del Gran Duca (anche con statue) nella cui seconda sala, da una parte si và alle di lui stanze, apparate di velluto chermisi, con frangie d'oro; e dall'altra a quelle del Principe, coperte d'arazzi. Andai poscia al giardino, ch'è ben grande; e dalla parte sinistra trovai belle fontane, quadri di mirti, graziosamente tagliati; e un vivajo, con una gran statua nel mezzo della Dea Cerere. A destra erano boschetti; e, sulla falda del colle, una fontana, appellata *l'Isola*; nella quale sono bellissime statue, e da presso stanze, con varj animali, ed uccelli rinchiusi.

Andai quindi nella Chiesa di S. Michele, la quale è un' edificio quadrato, fortissimo, ed altissimo, tutto di marmo. Dentro vi si veggono 14. bellissime statue, quai di bronzo, e quai di marmo, e quattro bene ornati altari. In tornando a casa incontrai un Fiorentino, il quale

non

non avea, che un dito per mano; e mi disse, che due suoi fratelli erano nati col medesimo difetto; anzi uno avea due dita per piede.

La Domenica 23. vidi la famosa libraria del Gran Duca, che si conserva in una gran sala del Monistero di S.Lorenzo. Sulla porta si scorge una maravigliosa facciata, fatta colla direzione del famoso Statuario Buonaruota. Il pregio maggiore della libraria consiste in tre mila, e più manuscritti in varie lingue; e, fra gli altri, mi dissero, esservi una Bibbia in Ebraico, che gli Ebrei di Livorno avriano voluto pagare 70. mila scudi, per riaverla dal Gran Duca, che l'ha loro tolta. Tal prezioso tesoro di manuscritti fu raccolto da Clemente VII. Pontefice della famiglia Medici, riuscendogli d'averne moltissimi della Biblioteca di Costantinopoli.

CAPITOLO IX.

Si nota ciò, che si vide fino a Roma.

AVendo preso un calesso, fino a Roma, per lo prezzo di dodici piastre, m'accompagnai col procaccio, che partì la stessa Domenica, prima di mezzo dì. Andammo sempre per monti, e colli, sterili di lor natura, ma renduti fecondi dall'industria Fiorentina, che fa capitale fin degli escrementi, per servirsene sul terreno. Passato il Castello di *Barberino*, dove in rimembranza di loro origine, tengono un podere i Signori Barberini di Roma; e, fatte in tutto il dì 21. miglia, pernottammo in *Poggibonzi*, Terra murata. Con

Con cinque ore di notte ne partimmo il Lunedì 24. e, fatte 14. miglia, al far del giorno fummo in *Siena*. Questa antichissima Città è più lunga, che larga, e posta in pendente; però con pochi, benche buoni edificj; essendo per la terza parte piena di orti, e di vigne. Ella è abitata da una cospicua nobiltà, che in ogni tempo ha dato Cardinali, e talora Pontefici alla Chiesa. Il Duomo è coperto al di fuori tutto di marmi neri, e bianchi, con molte statue, ed intagli. Entrandosi per le sue porte, si veggono tre belle, e spaziose navi, formate da 30. e più pilieri, incrostati di marmo bianco, e nero. Il pergamo è sostenuto da dodici colonne, e tutto dilicatamente lavorato all'intorno di figure; che non invidiano punto le altre belle statue, che sono per la Chiesa. Il Battisterio è nella vaga Cappella di S.Gio: Battista, attaccata alla stessa Chiesa. All'incontro di questa sono i palagi del Principe, e dell'Arcivescovo; e nella Piazza quello del Senato, con un'altissima Torre, e una buona fontana. Facemmo 18. miglia dopo desinare, per paese ben coltivato, benche non sia piano; per dove incontravamo bellissime contadine, con gran cappelli di paglia in testa. Rimanemmo la notte nel Castello di *Turrineri*, nell'osteria della *posta*.

Il Martedì 25., due ore prima di giorno postici in cammino, non facemmo altro, che salire, e scendere montagne, con pioggia, e nebbia; e venimmo dopo 18. miglia nella osteria di *Radicofani*, detta così dal Casale dell'istesso nome. Con ugual pioggia scendemmo dalla sommità di

di sì alto monte, per sei miglia; sino alla valle, e al fiume *Riego*; che passammo otto volte, non senza pericolo, per la piena dell'acque. Nel fiume *Centino*, poco più avanti, termina la giurisdizione del Gran Duca; onde venimmo a pernottare in *Acquapendente*, prima Città dello Stato Ecclesiastico, dopo 14. miglia di strada.

Il Mercordì 26., fatte nove miglia, desinammo nella terra di *Bolsena*, non essendosi potuto andar più avanti, a cagion del freddo, e della neve, che cadea. E' posto questo luogo allato a un gran lago, che tiene dentro due Isole. Passati poscia per la Città di *Montefiascone*, a capo di 18. miglia, pernottammo in quella di *Viterbo*, che ha 3. miglia, di circuito. Montammo prima cinque miglia di montagna gelata, il Giovedì 27.; e, dopo altrettante giugnemmo, tutti intirizziti, a desinare in *Ronciglione*; buona terra, posta sulle balze d'un monte. Facemmo poscia 15. miglia, e ne rimanemmo la sera nell'Osteria di *Baccareo*, mal passaggio agli stranieri; e'l Venerdì 28., passate 15. miglia, giugnemmo a Roma.

Roma Reina delle Città, e Capo del Mondo, è posta nel Lazio, in elevazione di gradi 41., e 40. m. benche il Borgo Vaticano stia in Toscana: e vien bagnata dal fiume Tevere, che vi entra da Settentrione, e se n'esce da Mezzodì, correndo verso Ostia. Si crede fondata, e così appellata da Romolo, figlio di Rea Silvia, discendente da Enea, circa la fine della sesta Olimpiade, 753. anni prima del nascimento di Gesù Cristo. Cinse egli primamente di mura il solo

 mon-

monte Palatino, e quindi vi aggiunse il Capitolino, e in fine ne' secoli appresso s'ingrandì a tal segno, che in tempo dell'Imperadore Aureliano ella avea da tredici miglia di circuito. Augusto la divise in quattordici regioni, o rioni, come di presente chiamansi. Ma che sto io di Roma a far parola, quando ella medesima, colle sue imprese, essi tanto al Mondo renduta gloriosa, e immortale, che oggimai non merita d'essere appellato uomo, chi delle di lei buona, ed avversa fortuna non ha conoscenza. Basterà dir solamente, che, benche non sia nel suo antico splendore, le medesime rovine ne rendono testimonianza; e i moderni edificj altresì non son tali, per cui non si debba anteporre ad ogni altra più famosa Cittade. E in vero dove mai trovar si potranno le magnifiche Chiese, i sontuosi palagi, le spaziose strade, i deliziosi giardini, le amene fontane; anzi le maravigliose opere, e de' pennelli, e degli scalpelli migliori, che mai stati sieno? La Corte poi dee dirsi maestra di tutte l'altre d'Europa; e'l più bel Teatro, dove colei, che il volgo appella Fortuna, faccia conoscer le sue vicende. In una parola dirò tutte le sue glorie: ella è sede del vero, e legittimo successor di Pietro; cioè a dire ella è oggidì Capo del Mondo, non meno di quello, ch'era ne' secoli trasandati: imperocchè non è punto da estimarsi minor gloria; anzi di gran lunga maggiore, il reggere la parte spirituale, e più nobile degli uomini, che il dominare i corpi, colla forza dell'armi.

CA-

CAPITOLO X.

Si termina il Giro del Mondo in Napoli, e si dice alcuna cosa di lei.

PResoongedo dall'Avvocato Sig. Giuseppe Lucini, dal quale era stato ospiziato; mi posi a buon' ora in calesso il Sabato 29. e, fatte venti miglia, rimasi in *Velletri*; Città bislunga, ed aperta, posta sopra un monte. Le sue case, e le strade sono assai comode: e bellissima oltremodo la fontana, posta nella Piazza, colla statua di bronzo del Pontefice. La mattina della Domenica 30. demmo alla porta un giulio per valige; e, fatte 14. miglia, rimanemmo a desinare in *Sermoneta* (Terra del Duca dell'istesso nome, e Principe di Caserta, della Casa Gaetana) posta sulla sommità d'un monte, dove bisognò pagare un' altra volta il passo. Facemmo poscia tredici miglia di cattiva strada, e venimmo a pernottare in *Piperno*; terra mal murata, sulle balze d'un monte; e pure ne' secoli passati ebbe guerra con Roma.

Andammo a desinare il Lunedì primo di Decembre, dopo 15. miglia, in *Terracina*; ultima Città dello stato Ecclesiastico, cinta d'antiche mura, e posta sulle falde d'un monte. Passate altre dieci miglia, ci fermammo la notte nella Città di *Fondi* del Regno di Napoli. Ella è celebre, per esservi nato Soterio Papa, per l'eccidio fatto da Barbarossa nel 1534., e per la sua antichità; poiche nel 421. dalla fondazion

di Roma godea dell'amicizia de' Romani. Narrano, che ne' tempi della Reina Giovanna II. vi dimorò, per poco tempo Clemente VII. Antipapa.

A buon'ora postici in istrada il Martedì 2. giugnemmo prima di mezzodì in *Mola di Gaeta*, conosciuta dagli antichi sotto nome di *Formia*. Dopo desinare passammo in iscafa il fiume *Garigliano*, fatte 18. miglia, rimanemmo in *S. Agata di Sessa*. Prima di passare questo fiume, si vedono le reliquie d'un'antichissimo Teatro, e di altri edificj, abbattuti dal tempo; e poco lungi un lunghissimo aquidotto, ch'era forse dell'antica *Minturno*.

Quattr'ore prima di giorno ci ponemmo in cammino il Mercordì 3., con lume di fiaccole; onde venimmo a desinare nella Città di *Capua*, presso il fiume Vulturno, le di cui rive sono congiunte da un bel ponte di pietra. Ella è cinta di buone mura, e difesa da un Castello. Credono alcuni, che sia stata fondata da Capi Silvio Re d'Alba, ed altri dagli Osci, da' quali fu detta *Osca*. Per aver accolto Annibale, che poscia rimase vinto dalle sue delizie, fu da' Romani odiata, e fatta serva, e quindi Colonia; quantunque ella fosse stata già emula di Cartagine, e della stessa Roma. Rovinata da Genserico Re de' Vandali, e ristorata da Narsete, di nuovo fu da' Longobardi desolata. La moderna è nel sito, dove si dice, ch'era l'antico Casilino; e le rovine dell'antica si veggono due miglia discosto, verso Borea, sul monte già detto *Tisata*, e nella Terra, che di presente dicesi Santa Maria
di

di Capua. Dopo desinare ripostici in cammino, fatte otto miglia,per bellissime pianure,trovammo *Aversa* (che stimano fabbricata dalle rovine d'*Atella*) ed indi a quattro altre, cominciai a veder gli amici, che m'erano venuti all'incontro, per favorirmi. Eglino si furono principalmente, il Consigliere Amato Danio (soggetto de' più dotti d' Europa, da cui la Toga non pretesa riceve ornamento), il Dottor Lorenzo Sandalari (fra gli Avvocati Napoletani ragguardevole), Giuseppe Castognola, il Dottor Gio: Antonio suo figlio, giovane di gran riuscita, per il talento, il Dottor Girolamo Califano, D. Pietro Antonio Bartolotti, Maestro di Cappella della Chiesa Arcivescovile, persona di candidissimi costumi; ed altri, che, mossi da sincero affetto, eran venuti, per rivedere in vita un' uomo, che potea dirsi venuto dall'altro Mondo. Finiti gli scambievoli, e cari abbracciamenti, ci ponemmo in carrozza; e, fatte quattro altre miglia, entrammo nella tanto desiderata Città di Napoli: e così compii in fine il GIRO DEL MONDO, dopo cinque anni, cinque mesi, e 20. giorni; appunto il dì festivo di S.Francesco Saverio, Apostolo dell'Indie, e Protettore de' viaggianti. E' ben vero però, che per le ragioni, divisate nel principio della Quinta parte, non contava io Mercordì 3. ma Giovedì 4. di Decembre 1698. e per conseguente 21. giorni sopra i cinque mesi. Mi ospiziò alquanti giorni gentilmente il Castagnola; e quindi per cinque mesi continui il mentovato Consigliere Danio: nel qual tempo stetti in continuo mo-

to, per soddisfare la curiosità di molti. Alla fine però venni loro in fazietà, (come è il costume del paese) e mi andai liberando da tante molestie.

Napoli sta situata in quel Seno, che fanno i due Capi, o promontorj di Miseno, e di Minerva, in latitudine di gradi 41. e 20. m. Dalla parte d'Oriente ha il Vesuvio, colle fertilissime campagne di Terra di lavoro, overo Campagna felice; e da Mezzo giorno le fa specchio il Tirreno; anzi sembra una gran conca, coronata di fertili, e deliziose rive.

Fu fondata la Città (secondo la più vera opinione) da Eumelio Falero, figliuolo d'Alcone, che fu uno degli Argonauti; e per conseguente prima della rovina di Troja. Indi a molti anni, venuta da Negroponte in questi luoghi, con molti Greci, Partenope figliuola del Re di Fera; allettata dall'amenità del Paese, si fermò in Falero, e cominciò ad ampliarla; in modo tale, che la Città prese poscia il suo nome. Or dicendo Vellejo Patercole, (*a*) che Napoli fosse edificata da' Cumani; io fo conghiettura, che l'antica Falero, o Partenope, a differenza della nuova Città, venisse poi appellata Palepoli (che che dica il Lipsio, che fosse ella edificata da Cumani) e di lei intendo quelle parole dello Storico: *Sed aliis diligenter ritus patrii mansit custodia*: cioè la costumanza, mentovata da Strabone, de' giuochi lampadj, e di cose simili. Deesi an-

(a) *Vell. Pater. lib.* I.

anche osservare da ciò, ch'è detto, che benche Palepoli, e Napoli fossero Città vicine, e quasi uno stesso popolo; ci avea però qualche diversità di costumi: e non erano così vicine, che non vi avesse per lo meno fra di loro lo spazio d'un miglio; poiche Livio dice, che i Consoli L. Cornelio, e Q. Publicio, assediando Palepoli, amica de' Sanniti, circa l'anno 426. dall'edificazion di Roma; posero l'esercito fra Napoli, e Palepoli, acciò questa non fosse soccorsa da' Napoletani. E' vero, che le vestigia di Palepoli non sappiamo quai sieno; però dall'altro canto sciocchi sono coloro, che le cercano entro l'antico circuito di Napoli; come a gran ragione suol dire il Dottor Matteo Egizio, mio eruditissimo amico, a cui debbo le suddette conghietture.

Varie sono state le forme di governo di questa Città. Sul principio visse colle leggi Atteniesi, e mentre fu confederata, ed amica de' Romani; ma poi ubbidì alla loro potenza; e qual Colonia ne ricevette le leggi. Caduto l'Imperio, circa l'anno 412. fu travagliata da' Goti; e nel 456. da' Vandali. Venne quindi in poter degl'Imperadori Greci nel 490. poi degli Eruli, e in fine degli Ostrogoti, a' quali fu tolta nel 537. da Belisario. La prese poscia Attila Re de' Goti, e la tenne per anni 8.; dopo di che fu ridotta da Narsete di bel nuovo sotto gl'Imperadori Greci; e stette buona pezza quasi in forma di Republica: non senza gran pericolo, anzi colla morte di quasi tutti i Cittadini, soffrendo l'assedio de' Saracini. Si sottopose in fine nel

 1128.

1128. a Ruggieri III. Normanno. Duca di Puglia, il quale ne fu intitolato Re d'Anacleto Antipapa. Finita la linea de' Normanni, soccedettero gli Svevi, circa l'anno 1195.; de' quali essendo stato l'ultimo Re Manfredi, ucciso in battaglia da Carlo I. d'Angiò; fu questi dichiarato legittimo Re di Napoli da Clemente IV.; ed indi a qualche tempo spense in tutto il sangue Svevo, facendo decapitare nella piazza del mercato l'infelice Corradino. Signoreggiarono il Regno otto Re di questa famiglia; e, rimastane alla fine erede Giovanna II.; adottò ella Alfonso Re d'Aragona; il quale nel 1442. avendo vinta la fazione di Renato d'Angiò, prese Napoli per via degli aquidotti, e ne restò pacifico possessore. Regnarono cinque della famiglia d'Aragona, sino a tanto che l'ultimo Federico ne fu scacciato dagli Spagnuoli, e da' Francesi; i quali, a danni del terzo, aveano patteggiato di dividersi il Regno, Ma perche *dissimilium infida societas*, e'l regnare è un punto indivisibile, e geloso; vennero indi a non molto tempo in contesa i Capitani di Ludovi-XII., e Ferdinando il Cattolico; e riuscì a Gonsalvo di Cordova, altrimente detto il Gran Capitano, di cacciare in tutto i Francesi dal Regno, circa il 1503. A Ferdinando essendo succeduta Giovanna sua figlia, madre di Carlo V., rimase il Reame nella Serenissima Casa d'Austria, che di presente, con tanta mansuetudine il governa.

Per tante guerre, e mutazioni di Dominio, non si truova più in Napoli l'antica Napoli; an-

anzi oggidì (dilatata più volte) e cresciuta a tal segno, che il circuito delle sue mura è presso a dieci miglia; e di tutte le abitazioni, compresivi i Borghi, vent' uno, e un quarto, in cui abitano più di cinquecento mila anime. Tiene nove porte dalla parte di terra, e sedici dal Mare. I Castelli sono quattro, ben forniti d'artiglieria, e di soldati, perocchè quello di Capuana non merita tal nome; e vi si radunano oggidì i Tribunali solamente.

Grandissima eloquenza quì mi sarebbe d'uopo, per celebrare tutte le doti, che la prodiga Natura diede al paese, in cui giace sì bella Città, e agli abitanti altresì; ma io non mi veggo abile a tanta impresa; e poi non v' ha Scrittore, o antico, o moderno, che non celebri la vaghezza, e la fertilità de' suoi piani, e de' colli, la freschezza dell'acque, la generosità de' vini, l'esquisitezza delle frutta, la copia de' fiori; e in fine quivi è unito tutto ciò, che di buono per lo Mondo può rinvenirsi diviso: senza gir rammentando l' amenità de' giardini, e le delizie del suo Posilipo. Bastevole argomento di ciò sarà, essere stata trascielta per loro abitazione da' più cari figliuoli delle Muse; come dal Principe de' Poeti Virgilio, da Stazio, da T. Livio, da Orazio, da Claudiano, da Sillo Italico, e da altri infiniti ne' secoli appresso; da' quali par che sia derivata a' Napoletani Cittadini una particolare inchinazione a gli studj più nobili, ed ameni delle buone lettere.

Se poi vorremmo por mente al suo sito, ella sembra un bel Teatro, elevandosi a poco a poco sulle

ſulle falde de'vicini colli,che ha da Settētrione: ſe alle ſtrade, ſono ottimamēte laſtricate di viva pietra, e convenevolmente ſpazioſe; ſe a'palagi, e agli edificj pubblici, non ſpirano, che maeſtà; ſe alle Chieſe, elleno ſono pur troppo infinite, e tutte magnificamente ornate di oro, e di ottime dipinture; per tacer della vaga ſimmetria, ed architettura. Dall'altro canto non v'ha Città d'Europa, in cui ſia tanta nobiltà di ſpirito, e di ſangue; ed è difficile il comprendere ſe ſia maggiore il numero de'Letterati, o de'Signori. Dalle ſue ſcuole ſono uſciti tanti uomini illuſtri, che delle loro opere ſolamente potrebbeſi fare una copioſiſſima, e perfetta libraria; ſe non regnaſſe una troppo gran negligenza (ma chi sa qual ne ſia la cagione) di porre alla luce le virtuoſe fatiche degli eruditi più ragguardevoli dell'età paſſata.

S'aggiunge per cumulo di ſue laudi, che anche le Provincie, ſoggette a sì glorioſa Metropoli, fan produrre, ed han prodotto in ogni tempo ſcienziati uomini: e per tacer di Salluſtio, nato in Amiterno, oggidì l'Aquila: di Ovidio in Sulmona, di Ennio in Rudia, preſſo Lecce, di Nevio in Capua, di Pacuvio in Brindiſi, di Orazio in Venoſa,di Giovenale in Aquino, e d'altri infiniti; la ſola Magna Grecia, a cui è riſtretto di preſente il nome di Calabria, baſta a darne materia d'un'intero volume. Certamente ſe vi ha gloria di ſapienza in Italia indi ebbe il ſuo cominciamento; imperocchè chi è colui, che non sa quanto ampiamente ivi ſi dilataſſe la Filoſofia Pittagorica, che con altro nome Ita-

lica

lica venne appellata? e se Pittagora insegnando in Cotrone, ebbe tal volta fino a seicento discepoli; e dall'altro canto niuno nella di lui scuola fu giammai ricevuto, (a) che ben disposto della persona, e di mente atta al filosofare non fosse; chi di grazia potrà negare, che, indi a non molto tempo, infiniti, e tutti egregj filosofanti nelle nostre contrade dimorassero? Cicerone senza dubbio avvisa, che quel divino ingegno tutta Italia *Doctrinis omnibus, expolivit:* (b) ma, se attentamente leggerassi il libro di Giamblico Calcidico, là dove favella della setta Pittagorica; troveremo, che ella era presso che tutta di Calabresi composta. Non voglio entrare in quistione se Pittagora stesso nato si fosse in Samo di Grecia (giusta la comunale opinioni) o pure di Calabria, come affermò Teodoreto; (c) avvegnache Plutarco lo faccia di Locri; forse perche Samo era posta nel Territorio Locrese: ma niuna persona al Mondo potrà disdirmi, che oltre a'meno famosi, Calabresi di Reggio si furono, Teeteo, al quale Platone dirizzò il dialogo della scienza, e Timeo dell'istesso Platone maestro; (d) Teagene primo spositor d'Omero; (e) ed Aristide, e Parmenide, e Melisso, Archita, Zenone, e Zeleuco, gran filosofo, e legislatore; come anche Senocrate, poeta eroico, e musi-

(a) *Diog. Laer.*
(b) *Cic. Tuscu.3.& alibi.*
(c) *Plutarc. in sympos.*
(d) *Cic. de fin.lib.5. Tuscul.1.*
(e) *Tatian. adversf. Graecos.*

e musico; Stesicoro poeta lirico, Alesside parimente Liriço, Orfeo, scrittore dell'Argonautica; (a) (imperocchè il Tracio, che fiorì innanzi la guerra Trojana, non potea a patto alcuno far menzione del Rè Alcinoo, che visse ben 300. anni dopo) (b) Menandro Comico; e'l famoso Filolao, (c) i di cui libri fur comperati dal divino Platone per 40. mine Alessandrine. (d) Ne' tempi poi più vicini, chi non invidierà la Calabria, (e) per aver prodotto Cassiodoro, Giano Parrasio, Coriolano, e Berardino Martirano, Pomponio Leto, Berardino, ed Antonio Telesj, Sertorio Quattrimanni; e a nostro dì, Marco Aurelio Severini, e Tommaso Cornelio, delle buone lettere, e della Filosofia ristoratori? Cade quì in acconcio ciò, che, in una sua Elegia ad Antonio Caracciolo, scrisse nel passato secolo Fabio Galeota.

Mentre che voi vario piacer trastulla,
Caracciol mio, ne la Cittate vostra,
La Magna Grecia, & io siamo nulla.
Nel vero non è tal la region nostra,
Come sete uso dir, com'altri crede:
E vero ben, che'l falso a voi si mostra.
Ne fa prova Cotrone, & ampia sede,
Ove di tutta Grecia gente venne,
Che savere tra' Saggi assai si vede.

Ma

(a) *Jambl. desc. Pytag.*
(b) *Clem. Alex. strom.* 1.
(c) *Plin. lib.* 1.
(d) *Plutarc. de Musica.*
(e) *Suidas ascaris de Philos. Calabr.*

Ma io troppo forse mi son disteso su questo punto ; e temo, che al cortese leggitore, ormai sazio del mio mal tessuto ragionare, non picciola noja avrò recato ; quasi io, più che studioso della verità, sia ambizioso d'ingrandire la mia patria : laonde, quantunque ciò pure meriti lode, conviene di accostarci alla fine.

CAP. ULTIMO.

Conclusione dell'Opera, con alcuni utili avvertimenti per chi viaggia.

GIunto al termine, la Dio mercè, di questa qualsivoglia mia lunga fatica, convenevol cosa parmi, ch'io un necessario ragionamento, ma brieve, abbia col cortese Leggitore; il quale benignamente de'varj accidenti della mia lunghissima peregrinazione ha voluto, per mezzo de'miei libri, rendersi consapevole.

E primieramente egli è da considerare, siccome non v'ha danajo, nè fatica meglio spesi per un'uomo, che abbia mezzano talento, se non quelli del viaggiare per varie parti del Mondo, fra Nazioni diverse, e per diverso temperamento di Cielo; donde viene la diversità eziandio delle cose, che produce la Terra, e l'acqua: imperocchè nello stesso modo, che un fanciullo, prima di uscire dalle pareti della casa paterna, s'immagina, tutto il Mondo esser quivi ; ma poi, ch'egli comincia a praticare per la Città, e vede tanti edificj, tanti mestieri, tante persone, & ode tanti, e tanti di diverse materie ragio-

gio-

gionare, gli sembra allora di rinascere, e gode fra se stesso, scorgendo arricchita la sua mente di tante nuove cognizioni, le quali ajutano mirabilmente l'umano intendimento, per potere ben discernere, e giudicare; così per appunto accade a colui, che prima d'uscir dalla Patria, credeasi di saper molto; ma poscia, viaggiando, prende come a leggere il gran libro del Mondo, ed infinite belle cognizioni acquista, per lo migliore regolamento della sua vita, e d'altrui, dalla varietà de' governi politici, e militari, dalla vanità delle false Religioni, da' costumi diversi de' popoli, dal navigare per diversi Mari, dal modo di coltivar la terra, di raccoglier le salutevoli erbe, dall' osservazione delle cose antiche per lume dell' Istoria, e da simiglianti cose, tutte utilissime, e, se dritto vorrem discernere, necessarie a sapersi.

Quindi è, che appo gli Oltramontani, e specialmente gli Alemani, il primogenito, che dee essere successore di qualche Signoria, proccura principalmente far un viaggio per tutta Europa, a fine di acquistare isperienza delle cose del Mondo, e pulitezza di costumi. E oltracciò i padri sogliono, morendo, lasciare un legato a' secondogeniti per fare lo stesso. Noi medesimi abbiam veduto, senza accompagnamento corrispondente alla loro nascita, in Napoli, Principi della Casa di Sassonia, di quella di Brandeburgo, di Holstein, di Brunsvvick, di Baden, e d'altre insigni, e famose. Gl'Italiani soli, par che non si curino molto di viaggiare; o perche lo si rendono essi medesimi difficile, colla pom-

pa,

pa, che affettano da per tutto; o perche credono, che tutta la pulitezza de'costumi, e le cose maravigliose del Mondo siano rinchiuse negli angusti termini d' Italia.

Nè da tale utilità và scompagnata la gloria, ch'è quella, che maggiormente stimola gli uomini ingenui al bene operare: imperocchè puossi, con tal mezzo, acquistare onorato luogo nella Repubblica letteraria, pubblicando poscia, a comun beneficio, le cose vedute, ed osservate, che a diverse scienze, e mestieri appartengono, e spezialmente alla Fisica, e alla Geografia; e oltracciò si viene in riputazione, ed in istima appo ogni genere di persone; e spezialmente si truova ragguardevol luogo nelle Corti de'gran Signori, e de'Principi savj, a'quali per lo più non è permesso, a cagione del loro grado, di andar raminghi per lo Mondo, le pregievoli cose di ciaschedun Paese considerando. E quantunque vi abbia di molti, ed accurati libri, da'quali potrebbono per avventura essi ricevere, intorno a tali cose, non ordinario insegnamento; chi non sa però, quanto più dolce cosa sia lo apparare ascoltando, che leggendo; o sia per fuggir la noja, e la fatica di leggere; o perche l'azione, e'l gesto d'un bel favellatore, fanno più agevolmente imprimire nell'animo nostro alcune azioni; o perche i discorsi famigliari, come più schietti, e senza quel gran fascio di parole inutili, che suol trovarsi ne'libri, in minor tempo molto maggiori, e migliori cose ne insegnano.

Io ho sperimentato in me stesso (e può il benigno Lettore averlo considerato da quel, ch'ho scrit-

scritto finora) grazie, e favori singolari da molti illustri Personaggi, più che alla mia condizione non eran dovuti, a solo oggetto d'essermi in qualche modo renduto celebre col viaggiare: e, affinche non possa io giammai essere incolpato d'ingratitudine, non debbo in questo luogo tralasciare di render la dovuta giustizia all'eccessiva bontà, dimostrata verso di me dall' Eccellentiss. Signor Duca d'Escalona, Vicerè di Napoli, e dall'Eccellentiss. Signora Contessa di S.Stefano di Gormaz, sua degnissima Nuora, che nelle private loro stanze hannommi ammesso più volte, e fattomi sedere, per udirmi ragionare delle mie penosissime peregrinazioni. Grazie eziandio poco comuni ricevetti l'anno passato in Palermo dall' Eccellentissima Signora D. Francesca Enriquez, Marchesa di Bedmar, già prima Dama *Toccadora* della Maestà della Reina di Spagna, ed ora Vicereina del Regno di Sicilia; che, saputo il mio arrivo in quella Città, mandommi il suo Cappellano D. Giosep-pe Morelli a condurmi in carrozza in palagio: dove certamente trovai una Dama la più avvenente, la più spiritosa, e d'ingegno il più sollevato, che possa immaginarsi giammai; nè punto degenerante dal chiarissimo sangue degli Almiranti di Castiglia, di cui è rampollo. Ella diede di me contezza al non mai abbastanza lodato Eccellentissimo Signor D. Isidoro de la Cueva, Marchese di Bedmar, e Vicerè parimente di Sicilia; il quale, venuto in desiderio di udirmi ragionare, mandò una carrozza a prendermi; e, giunto io in palagio, mi accolse con impareggia-

giabile benignità; e, dopo qualche tempo di varj discorsi, mi offerse una delle sue carrozze, per mentre avrei fatto dimora in Palermo, e invitommi alle feste, che dovean farsi nel Regal Palagio, e a veder quindi il fuoco artificiale, che nella piazza del medesimo avea da godersi la sera di S.Rosalia. Quante volte fui poscia servendolo, fecemi sempre sedere in presenza così di lui, come della Signora Marchesa sua moglie: il che dee riputarsi un favor grande, e singolarissimo; giacchè la formalità de'Signori Vicerè di Sicilia sono maggiori dell' altre di altri Regni; essendo la Sicilia assoluta Monarchia: di modo tale, che nell'anticamente del Real Palagio non vi sono sedie, come nelle Reggie, e nelle pubbliche cerimonie: e il Vicerè sta in Chiesa sotto il baldacchino, dal corno del Vangelo, quindeci gradi alto dal pavimento. Il Signor Marchese è della celebre casa de'Signori Duchi d' Alburquerque; e, passato per tutti i gradi della milizia, finalmente esercitò, con tanta sua lode, il Governo della Fiandra Spagnuola; donde carico di lauri, e di trofei, è venuto a reggere, con tanta sua lode, la nobilissima Isola di Sicilia.

Or tornando al mio proponimento, egli non ha dubbio, che moltissimi al Mondo viaggiano; però a pochi riesce di farlo bene, e a pochissimi di saperne render conto, e d'istruirne il pubblico. Il primo difetto suol venire dalla scarsezza di danajo, a' viaggianti, più che ad ogni altro, necessariissimo: e forse importerebbe a' Principi di stabilire un fondo per questo effetto, ciascheduno nel suo dominio, o pur compensare poscia

in qualche modo la ſpeſa, che altri vi fa. Il ſecondo ſuol venire per difetto d'intelligenza, e di direzione: imperocchè egli non baſta provvederſi di danajo, e metterſi a correr le poſte, e noverare oſterie: ma prima d'ogni altra coſa, haſſi lungamente a deliberare la dura impreſa, che ſi dee intraprendere, armarſi di coſtanza contra i più orrendi pericoli, e diſagj, e contra la morte iſteſſa; e ſcieglier bene la ſtrada, che ſi ha a tenere; prendendone il parere degli uomini pratichi, ed eſperimentati in varie parti del Mondo. Se ciò aveſs' io fatto, forſe non avrei preſa la ſtrada d'Oriente, ma l'oppoſta d'Occidente; e ſarei venuto a capo del mio Giro del Mondo con più agio, brevità, ſicurezza, e ricchezze.

In ſecondo luogo abbiſogna provvederſi del denajo neceſſario per lo cammino, e in maggior copia, che non ſembra neceſſario; eſſendo talora maggiori le ſpeſe impenſate, che le antivedute; e maggiormente, affinchè, trovandoſi poi il viaggiatore con mancanza di danajo, non abbia a ſoffrire maggiori diſagj, o rimanerſi al meglio, o tralaſciar di fare quelle oſſervazioni, che ſi devono, e di vedere moltiſſime belle coſe, che forſe ſon fuor di ſtrada: oltreche egli fa meſtieri di quando in quando uſare certe picciole liberalità a tempo, e a luogo, per renderſi riſpettato, e ben veduto, e poter vedere diverſe coſe in minor tempo. Il punto ſta nel trovar modo da portare il danajo; poſciache il contante è d'impaccio, e pericoloſo; e le lettere di cambio non giovano, che in Europa, o poco

più

più in là: onde il meglio fie portarlo in valsente di mercanzie, mercè delle quali si fa anche guadagno, e si trova onesto luogo appresso le più barbare Nazioni.

Per terzo, convien torsi di capo il pensiero di correr le poste da per tutto, come cosa più a proposito per corrieri, e per coloro, ch'hanno gravi affari, che per un'uomo, il quale voglia utilmente gir vedendo il Mondo, per insegnamento proprio, e d'altrui. E, se ci si spende maggior tempo, non dee essere avaro del tempo, chi vuol tornare à casa ricco di buone, e vere notizie.

Quarto, dee un viaggiatore avere qualche mezzana notizia delle cose a medicina appartenenti, e spezialmente alla Chirurgia; sì per uso proprio ne' varj accidenti, che gli possono sopravvenire, in tante varietà di climati, e nel passaggio di luoghi alpestri; come per soccorso altrui, che può ridondare in sua grandissima utilità: ed ottima cosa fia sapersi apprestar da se, e preparare alcuni medicamenti. Oltreacciò dovrebbe avere qualche cognizione dell'erbe, e de' semplici, per farsi grato poscia nel ritorno, a coloro, che di tai cose si dilettano, ed arricchir l'arte di qualche bella osservazione: ed io certamente son poco contento di me stesso sù questo punto, ora che ne conosco il pregio, e l'utilità. Alla cognizion delle piante dee aggiungersi quella degli animali, ch'è più facile: e non sarà disutile saper fare pruova de' minerali, che s'incontrano.

Quinto, si dee sapere di Geografia, e di Sfe-

ra, e dell'uſo dell'Aſtrolabio, e della buſſola, per miſurare l'altezza polare, e fare altre dilettevoli oſſervazioni, così in Terra, che in Mare; a fine di dare poſcia lume a coloro, che fanno le Carte Geografiche, e notare gli errori delle antiche. Per la qual coſa non ſarà fuor di propoſito aver letto tutte le Relazioni, che ſi ſono pubblicate de' paeſi, che ſi voglion camminare, come altresì le loro Iſtorie (il che cagionerà maggior diletto nel vedergli preſenzialmente) e provvederſi eziandio delle migliori carte, che ſe ne ponno avere. In Ollanda ſe ne ſtampano ſopra drappo di ſeta bianca a queſto fine; poiche ſi ponno lavare, quando ſon divenute lorde, ed occupano poco luogo nelle valige. Oltre alle carte, ſarà bene avere in picciol volume la deſcrizione di quel Paeſe, che ſi vuol vedere; mercè della quale ſi porrà mente ad alcune coſe, delle quali altrimente ſi farebbe poco conto, o ſi tralaſcierebbono.

Seſto, buona coſa ſarà dilettarſi un poco di diſegnare, per ſervirſene quando ſi truova alcuna bella ſtatua, edificio, anticaglia, medaglia in qualche muſeo, e coſa ſimile; o per notarſi la figura di qualche pianta rara, e di animali; e ſaper prendere altresì il piano di qualche Città, o Fortezza, al qual fine è d' uopo portare un buon compaſſo di proporzione, e un quadrante, o ſia quarta parte di circolo, con le ſue diviſioni: e affinche il tutto ſi faccia colle dovute regole, e ſi deſcrivano anche le coſe co' termini proprj, egli è neceſſario intendere la fortificazione. e la proſpettiva; come anche la Geometria pratica,

per

per misurare le altezze innaccessibili, e le loro distanze. Nè picciolo giovamento apporterà l'aver seco un buon' occhialone, ed anche un telescopio da osservar le stelle, quando si passa per sotto la Linea equinoziale, o nell'Emisferio Australe. Se si sapesse poi comporre una carta Geografica, sarebbe cosa lodevolissima, e da poterne acquistare eterno onore, e fama appresso gl'intendenti.

Settimo, se sia possibile, convien sapere molte lingue, spezialmente quelle, che sono intese in molti luoghi, a cagion del traffico de' mercatanti: come sarebbe la Franzese, la Castigliana, la Portoghese, e forse anche la Schiavona; mercè delle quali si truova interprete da per tutto. Però a questa mancanza, può supplire il danajo, che parla d' ogni linguaggio perfettamente, e si fa intendere anche da' sordi.

Chi si conosce di non avere la maggior parte di queste qualità, dee aver la prudenza di accompagnarsi con persona, la quale abbia quelle, che a lui mancano; purche sia insieme costumata, e dabbene: perche non si può credere, che consolazione apporti un buon compagno, e quanto allevii ogni fatica, e renda profittevole la spesa, e'l disagio del viaggiare.

Tutte queste qualità riguardano la persona, che vuole intraprendere un lungo viaggio. Resta ora il far parola di quelle cose, ch' egli dee fare in viaggiando, per riportarne quell' ammaestramento, e quell'onore, che si ha proposto: perocchè molti vi sono, i quali, o sono per natura negligenti, o misurano le cose del

Mondo colla loro corta capacità ; e così tralasciano di osservare, e di notare quel che si deve, appigliandosi a bagattelle di poco momento, o a quello, che loro solamente dà nell' umore, senza riflettere ad altro. Il politico s' affaticherà intorno al Governo ; il naturalista alle piante, e agli animali ; il Geografo alle longitudini, se si può, colla regola degli Ecclissi, e alle latitudini ; l'Istorico alle cose accadute ; l'antiquario all'anticaglie ; il mercatante al traffico, ed ogni artefice al suo mestiere. Ma non è questo lo scopo del buon viaggiatore, il quale dee essere universale, se non per compiacere a se medesimo, per profitto degli altri, e della posterità ; e affinche ogni genere di persone, truovi poscia diletto in quel ch'egli scrive. E questo anche bisogna saperlo fare acconciamente; molte relazioni trovandosi, nelle quali non manca la verità, ma il modo di farla intendere, e di saperla bene espliçare.

Or'egli dee considerare primamente la natura del Paese, dov'egli giunge, e per dove passa; cioè il clima, l'altezza polare, il temperamento dell'aria, i monti, le valli, i fiumi, i ponti, la fecondità del terreno, le distanze de' luoghi, le miniere di metalli, e di pietre, i boschi, le piante medicinali, gli alberi atti all'edificazion delle navi, la qualità, e copia delle frutta, gli animali, la situazione del mare, i porti, i promontorj, le secche, l'ancoraggio, il flusso, e riflusso, e l'ora nella quale accadono ; e, in quanto a'luoghi abitati, la qualità, e materia degli edificj, delle mura, e delle fortificazioni ; e in

que-

queſte i magazzini, l'artiglieria, e la guarnigione, quando ſi può ſenza grave pericolo: e ſopra tutto i coſtumi degli uomini, il temperamento, e la lunghezza della vita, le infermità più frequenti, la povertà, e la ricchezza, il nutrimento ſolito; e oltreacciò il modo di guernir le caſe di mobili, di cucinare, di veſtire, di converſare, di educare i fanciulli; le ſcienze, e'meſtieri, alle quali volontieri ſi applicano, co'loro Profeſſori celebri; i peſi, le miſure, le monete, e'l traffico co'popoli vicini: e, circa le monete, non ſarà fuor di propoſito di farne incetta d'ogni ſpezie, per poter quindi far comparazione della liga, e qualità dell'una coll'altra; nientemeno, che di libri rari, e pregiati. Deeſi por mente eziandio, con modo particolare, alla forma del Governo, alle forze dello Stato, e al modo di amminiſtrar la giuſtizia, e a qualche legge, correttiva del jus comune, o che ſembra ſtrana.

Degna coſa ſia parimente informarſi della fondazione delle principali Città; avvegnache della più parte ſi ricontin favole; come anche dell'Iſtorie antiche, e moderne, e de' varj accidenti di Fortuna, e dello ſtato attuale degli affari.

Circa la Religione è da notarſi il primo introducitore, s'è paeſe di Criſtiani, o di Maomettani; l'origine, e'l tempo del cangiamento, s'ei ſono Proteſtanti, e Calviniſti, colle loro ſpezie; i Templi, i Seminarj, le Scuole, i Capitoli, il Rito, le cerimonie, l'antichità de'Veſcovadi, i Santi protettori, le reliquie più rag-

guardevoli, la pietà degli abitanti, numero di Chiese, il numero, e la ricchezza di Ecclesiastici; nè sarà male a proposito notare fino alle dipinture più insigni.

Tutte queste osservazioni egli è impossibile, che il viaggiatore le faccia da se; onde egli fa di mestieri, che s' informi di ciascuna cosa dalle persone più esperte in quel genere: e perciò la strada più sicura si è di contrarre amistà con qualche letterato di vaglia, se ce n'ha nel paese, o co'vecchi più intelligenti: e con tutto ciò bisogna farsi istruire da molti, e gir disaminando, con maturo giudicio, le cose, nelle quali discordano, altrimente si passa pericolo di prender granchi grossissimi, e massimamente per ignoranza della lingua.

Nè questo basta, se, con somma diligenza le suddette cose non si scrivono ogni sera in un giornale; in cui non bisogna risparmiar la fatica, od inciampare in quel vizio, ad altro proposito notato da Orazio: *Brevis esse laboro, obscurus fio*: poiche talora succede, che a capo di mesi noi medesimi non intendiamo quel, che abbiam notato troppo in iscorcio; per tacere, che il maggior diletto, in tal sorte di scrivere, viene dalle circostanze minute; mercè delle quali sembra a chi legge, d'esser presente alle cose, che si descrivono: ed ho detto, ogni sera, perche la memoria è fallace; e talora ci ricordiamo di aver fatta una bella, ed utile osservazione due giorni prima, nè ci sovvien quale. E del giornale, se si può, si denno anche fare due copie; affinche andandone l'una male, colla va-

lige,

lige, l'altra possa serbarsi in mano sicura di qualche amico.

E quì sie bene, che al benigno Lettore sia tolta la noja di leggere questo mal tessuto ragionare, ed io dalla fatica dello scrivere, non minore certamente del viaggio stesso, dia compimento.

IL FINE.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 44	lin. 26	e'l *Cuzco*;	e del *Cuzco*;
52	15	tavola	favola
170	22	per farlo	per farle
179	14	ticevermi	ricevermi
191	5	eause	cause
205	21	gli agnati	gl'aguati
216	20	Saldoval	Sandoval
357	32	Emella	Emilia
365	30	dall'altre	dell'altre
372	9	fatte	e fatto

TAVOLA

Appar-

B

C

nella

O

P

Reg-

T A V O L A.

Spa-

Vai-

TAVOLA:

IL FINE.